ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LVI

MANTOVA 1988

PROPRIETA' LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN: 0365-4710

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALLA ASSEMBLEA ACCADEMICA ORDINARIA E STRAORDINARIA DEL 27 MARZO 1988

Signori Accademici,

nel rispetto delle tradizioni e dello Statuto, vi ho qui invitati per esaminare, discutere e approvare il bilancio consuntivo per l'anno 1987 e per ascoltare e commentare la mia relazione sulla attività svolta dalla Accademia, durante lo stesso anno.

Per la parte speciale, siete infine invitati ad esprimere il vostro voto per la nomina del Presidente, Vice Presidente e Segretario Generale per il triennio 1988-1990.

Ad assistere a questa adunanza del Corpo Accademico ordinaria e speciale, sono stati invitati anche gli Accademici d'Onore e i Signori Soci Corrispondenti.

Che questi colleghi non abbiano, per Statuto, l'impegno di dare il proprio voto per ciò che si riferisce agli atti amministrativi dell'Accademia, non è motivo, a mio giudizio, perchè non partecipino anche loro alle adunanze accademiche ogniqualvolta nelle stesse si parli e si discuta di attività culturale svolta o da svolgere da parte del nostro Istituto.

Se oggi avessimo escluso il largo numero di Accademici d'Onore e di Soci Corrispondenti, si sarebbe dimenticato che l'Accademia abbraccia tutti i suoi associati, non importa la loro categoria, sotto lo stesso tetto e la stessa immagine culturale, scientifica e storica.

ATTIVITA' ACCADEMICA

Gentili Colleghi,

come vedrete, anche nel 1987 l'Accademia ha dato vita ad una larga attività culturale, didattica e scientifica allineata con quanto è ormai entrato nella nostra tradizione da tre lustri almeno a questa parte.

Oggi però siete invitati anche a giudicare quanto l'Accademia ha fatto durante il trascorso ultimo triennio 1985-1987, attraverso l'impegno e l'operosità del Consiglio di Presidenza.

Sono certo che coloro che più da vicino hanno seguito la nostra attività passata meglio potranno rivolgerci il loro commento di fa-

vore o di critica, auspicabile soprattutto la critica, quando giovi a indirizzare il nostro Istituto nei suoi doveri istituzionali.

IL 7 FEBBRAIO, l'illustre medievalista, *prof. Maurizio Perugi,* docente nell'Università di Perugia, ha svolto in questa stessa aula, la conferenza prolusiva inaugurale dell'Anno Accademico 1987, su « SORDELLO: UNA VITA IRREQUIETA ».

La relazione è stata accolta con manifesto e vivo interesse da parte dei numerosissimi studiosi presenti, e molteplici sono stati gli interventi da parte di « Sordelliani » desiderosi di sentire ancor più estesamente il pensiero dell'oratore, sulla figura, la vita e l'attività del Poeta mantovano di Goito.

La relazione del prof. Perugi è già in nostre mani ed uscirà nel volume LVI degli « Atti e Memorie » entro l'anno in corso.

IL 21 MARZO, l'accademico *prof. Giorgio Rumi,* Direttore dell'Istituto di Storia Contemporanea dell'Università di Stato di Milano, ha tenuto una relazione celebrativa di Alessandro Manzoni. Il tema della conferenza è stato: « MANZONI: IL GRANDE LOMBARDO E LA POLITICA ».

Per la vasta padronanza culturale e scientifica dell'oratore, l'incontro di carattere storico-critico con il grande « Lisander » ha lasciato un vivo e positivo ricordo in tutti e mi fa piacere aggiungere che anche il testo del nostro simpatico e bravo prof. Rumi, uscirà a stampa nel prossimo volume degli « Atti e Memorie ».

IL 24 APRILE, in questa aula si è svolta una tavola rotonda su « QUALE IL DOMANI DELLA CAMERA DEGLI SPOSI DOPO I RECENTI RESTAURI »?

Questo appuntamento molto atteso ed estremamente importante è stato tenuto in collaborazione con la Soprintendenza Per i Beni Artistici e Storici per le Provincie di Brescia, Cremona e Mantova.

Al dibattito hanno partecipato il *prof. Antonio Paulucci,* già Soprintendente a Mantova e da poco passato alla direzione dell'Opificio delle Pietre Dure e Centro del Restauro di Firenze; il *prof. Umberto Baldini,* Direttore del Centro del Restauro di Roma; i famosi restauratori *Laura e Paolo Mora* e il *prof. Michele Cordaro,* del Centro di Restauro di Roma, ed il *prof. Oreste Ferrari,* Direttore dell'Ufficio Catalogazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

La presenza di questi esperti e tecnici in materia di restauro delle opere d'arte, rivela il sommo significato e contenuto di quella tavola rotonda.

Dalla stessa infatti sono venuti i richiami sul quanto resta da

fare e mettere in atto per la miglior protezione del restauro eseguito in quella famosa Sala che il mondo ambisce di visitare, osservare ed ammirare.

Apparecchiature particolari per il controllo dell'umidità, microclimatizzazione dell'ambiente, riduzione dell'afflusso dei visitatori (migliaia ogni anno), controllo delle strutture murarie e allontanamento di tutto quanto oggi si ritiene inquinante ed offensivo della pittura a fresco.

Un problema molto difficile e complesso che richiede anzitutto spese per l'acquisto di particolari e sofisticati apparecchi, per il continuo e rigoroso controllo, da parte di specialisti, della Sala in discussione e per il raggiungimento di maggior disciplina sulle presenze.

Se un danno al nostro patrimonio d'arte in generale, ed alla Sala picta, in particolare, venga più dall'usura esercitata dal tempo e dall'inquinamento crescente dell'atmosfera o dall'uomo per cattiva educazione, disinformazione, acultura, trascuratezza, non è facile a dirsi.

Sicuramente, come anche noi abbiamo riferito in altri momenti, conservare, proteggere opere di valore artistico e storico ovunque e comunque presenti, richiede grande cultura, competenza, rigore e volontà, congiunti alla disponibilità di grandi risorse economiche.

L'uno e l'altro dei mezzi riferiti, nulla o poco serviranno se non vengono tutti insieme a coesistere, nello stesso momento, per lo stesso fine.

IL 25 APRILE, abbiamo avuto fra noi, graditissimo ospite, il *prof. Francesco Sisinni,* tanto e così bene conosciuto a Mantova e particolarmente in Accademia, che mi ritengo dispensato dall'illustrarlo per tutti i meriti, la profonda educazione e la saggezza che lo caratterizzano.

Il prof. Sisinni ha qui celebrato LUIGI PIRANDELLO attraverso una documentata e compiuta relazione dal titolo già di per sè indicativo del contenuto: « VITA E' ARTE ».

Si potrebbe dire che queste due parole sintetizzano la filosofia pirandelliana vista da un filosofo quale è il prof. Sisinni.

Alla conferenza, organizzata in collaborazione con la Società Dante Alighieri è affluita tantissima gente, interessata all'arte teatrale del Pirandello, tanto da doverla accogliere, in molta parte, addossata in piedi alle pareti della Sala Ottagonale.

Il prof. Francesco Sisinni è una particolare figura che, indipendentemente dall'essere responsabile e assai capace direttore del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, suscita sempre grande stima per il suo carattere di uomo di studio, per la sua innata signorilità e per il senso di umanità che trasmette in quanti lo conoscono da vicino.

IL 15 MAGGIO, il *prof. Ettore Bonora* - accademico virgiliano e linceo, direttore del Dipartimento di Scienze Letterarie e Filologiche dell'Università di Torino, è venuto, su nostro invito e molto volentieri, a celebrare GIACOMO LEOPARDI nel 150° DELLA MORTE.

La sua conferenza dal titolo « ITINERARIO POETICO E IDEOLOGICO LEOPARDIANO » è stata seguita con viva attenzione dal folto pubblico presente in tutti i posti della sala ovale.

« Esistere è dolore e quindi l'uomo soffre perchè esiste ». In questa chiave abbiamo sentito il fondo letterario e poetico della profonda esposizione sul Leopardi il quale, come si sostiene da parte di molti critici e del Bonora stesso, ha condotto la sua vita tra pessimismo, ribellione e rassegnazione. Al prof. Bonora, noto come uno dei più rigorosi cultori della sua disciplina, grande conoscitore delle letterature antiche e moderne, i presenti hanno tributato un interminabile applauso e consensi di stima e considerazione.

IL 21-22-23 MAGGIO, l'Accademia si è ripresentata all'attenzione del mondo internazionale della cultura con il « CONVEGNO SU L'ETA' AUGUSTEA VISTA DAI CONTEMPORANEI E NEL GIUDIZIO DEI POSTERI », svoltosi sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, il Patrocinio del Ministero per i Beni culturali e ambientali e la collaborazione del Comune, della Provincia e della Soprintendenza per i Beni artistici e storici.

Numerose le relazioni da parte di noti latinisti e letterati tra i quali gli accademici virgiliani: *D'Anna, Della Corte, Coccia, Grilli, Grimal, Paratore* e *Schiatti.*

Come alcuni di voi ricordano, il convegno si è svolto nella Sala dei Fiumi, in Palazzo Ducale, messa generosamente a disposizione dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici.

In quella sede, ricca di fascino e suggestione, gli oratori, succedutisi durante tre giornate, sono stati compensati dall'attento ascolto dei molti studiosi, docenti e studenti là convenuti.

Di questo convegno che tanto onore fa all'Accademia averlo proposto ed organizzato con amore e competenza, sono già pervenute tutte le relazioni e, mentre vi parlo, quasi tutte le seconde bozze corrette sono ritornate alla Segreteria.

Spero in breve di passare alla fase cianografica o, in altre parole, all'impaginazione degli « Atti » ed entro il mese di giugno, di essere in grado di diffondere quel documento di assoluto valore scientifico e di grande prestigio culturale che proporrà la critica serena ed obbiettiva della letteratura e della poesia prodotte da grandi figure vissute in quell'arco di tempo della Roma nel suo passaggio dalla Repubblica alla Monarchia.

IL 13 GIUGNO, il *prof. Carlo Castagnoli,* Accademico virgiliano, Direttore dell'Istituto di Fisica Generale dell'Università di Torino, Direttore dell'Istituto di Cosmogeofisica del C.N.R., Dirigente con i proff. Rubbia, Bussbauer e Zichichi dei nuovi esperimenti nel tunnel del Gran Sasso, ha ufficialmente esposto in questa sede le sue recenti personali scoperte, nel laboratorio che dirige sotto il Monte Bianco, e precisamente: « LA PRIMA SUPERNOVA VISTA IN UN OSSERVATORIO SOTTERRANEO ».

Come era nelle attese, la relazione del nostro fisico, ha suscitato vasto interesse ed ammirazione.

Da quindici anni, il prof. Castagnoli si occupa della nuova astrofisica dei neutrini, nel laboratorio che ha appunto costruito al di sotto del Monte Bianco.

E' stato in quel laboratorio che, pochi giorni prima di venire qui da noi, ha captato la supernova 198 7° della grande nube del Magellano attraverso i neutrini emessi dall'astro nella fase di collasso.

Come è facile comprendere, il rilievo registrato nel laboratorio del Monte Bianco ha costituito un avvenimento del tutto singolare e di grande rilevanza scientifica e storica, rilievo che ha permesso di captare e comprendere un momento della vita di una stella.

Non so se mi sarà possibile ricevere dall'amico prof. Castagnoli una relazione scritta sul fenomeno celeste studiato; mi adoprerò perchè ciò si verifichi per arricchire i nostri « Atti » di un documento di così grande valore scientifico che non ha bisogno di commenti.

Il 19 GIUGNO, l'Accademia ha dato il suo appoggio organizzativo e morale all'Ordine Provinciale dei medici veterinari ed alla Società medico-veterinaria mantovana che con semplice cerimonia hanno devoluto una somma al Centro Tumori dei nostri Istituti Ospedalieri, a favore della lotta contro il cancro.

Il prof. Luigi Bellani, Direttore Generale del Ministero della Sanità, toccato negli affetti familiari dalla funesta malattia tumorale maligna, ha diretto ed illuminato la mattinata.

IL 2 OTTOBRE, il Premio Nobel per la Medicina, John C. Eccles è venuto in Accademia dove ha tenuto una dotta lezione sui « Rapporti tra cervello ed io cosciente ».

L'avvenimento, di particolare interesse scientifico, si è svolto sotto il nostro patrocinio e appoggio organizzativo in collaborazione con l'Association for advencement in neurosciences, la Consulta diocesana per la Sanità, l'Ordine dei Medici di Mantova e la U.S.S.L. 46 Alto Mantovano.

Anche quella giornata densa di contenuto altamente scientifico, è fra quelle degne di ricordo nella vita del nostro Istituto.

Il 10 OTTOBRE, il noto musicologo *Alberto Basso*, del quale ricordiamo ancora la elevata celebrazione di Johan S. Bach, nel tricentenario della nascita, avvenuta tre anni fa è ritornato in Accademia con una originale relazione su « MUSICA E MASSONERIA ».

Con questo contributo di studi, il Basso ha fatto conoscere la connessione fra la storia della musica europea e la realtà della Massoneria, nata a Londra nel 1717.

Numerosi e importanti sono stati i consensi tributati dai musicologi e studiosi della materia presenti in sala, all'oratore, che si è particolarmente soffermato sulla origine ed ispirazione massonica di Beethoven nella IX Sinfonia.

IL 24 OTTOBRE, un molto e attento pubblico di medici e cittadini, autorità e rappresentanti della stampa, ha partecipato al Seminario svoltosi nel Teatro Accademico su « RECENTI ACQUISIZIONI IN TEMA DI AIDS: PROBLEMI E PROSPETTIVE ».

Il Seminario svolto con la collaborazione della Società Medica Mantovana, l'Ordine dei Medici, la U.S.S.L. 47, l'Amministrazione Comunale e Provinciale, è stato moderato dal *prof. Angelo Casarini,* insigne anatomopatologo, Presidente della nostra Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

Protagonisti sono stati: *Giuseppe Tridente,* immunopatologo dell'Università di Verona; *Elio Guido Rondanelli,* Direttore della Clinica delle Malattie infettive dell'Università di Pavia; *Beniamino Tesauro,* Clinico chirurgo generale dellUniversità di Napoli; *Elio Alessi,* Straordinario di Clinica dermosifilopatica e responsabile del Centro Screening AIDS dell'Università di Milano; ed i Primari degli Istituti Ospedalieri di Mantova, *Attilio Zanca* e *Renato Stefani.*

Alla fine del nutrito dibattito, frutto di esperienze cliniche, pratiche e di ricerca vissute, si è venuti a conclusioni piuttosto allarmanti.

Lo stato attuale epidemiologico dell'AIDS in Italia, lascia giustificate preoccupazioni per l'incremento casistico continuo, anche se non elevato come in altre nazioni e continenti. Lo denunciano i casi trattati senza successo o in fase di trattamento ed il numero assai ampio di quelli che, per il momento, presentano sieropositività.

Per quanto concerne il nostro territorio, dove esiste un certo numero di soggetti sieropositivi, esso sarà dotato di una struttura specialistica ospedaliera per lo studio della malattia.

Per il momento quindi si può concludere che, a porre freno od ostacolo all'avanzata dell'AIDS, vale la prevenzione ed il buon rapporto tra medico e paziente a rischio.

Nulla di miracolostico o di sensazionale è venuto dal Seminario, nè altrimenti poteva essere, allo stato attuale delle conoscenze sulla causa deetrminante la cosiddetta autoimmuno depressione in determinati soggetti.

Vero è che resta importante la realistica visione del problema data ai medici ed al pubblico presente: i mezzi di cui la scienza dispone per individuarlo allo stato di latenza nel siero di sangue dell'uomo; i suggerimenti fin qui diffusi per evitare possibilmente il contagio; la conoscenza degli stati patologici (dedizione alla droga e costumi di vita sessuale) rilevati nella maggior parte dei soggetti affetti da AIDS; morbo, che fino ad oggi non rivela alcuna possibilità di guarigione attraverso le varie terapie adottate.

IL 4 NOVEMBRE, il *prof. Giovanni Gasparotto*, ordinario di Letteratura Latina nella Università di Verona ha tenuto qui una conferenza su « LA MANTICA COMPONENTE NELLA POESIA DI VIRGILIO ».

A collaborare con noi era la Società Dante Alighieri, nota prestigiosa istituzione culturale, con la quale abbiamo aperto fecondi rapporti per la divulgazione del sapere umanistico.

L'oratore, seguito da attentissimo e numerossimo pubblico (non bisogna dimenticare che la Società Dante Alighieri ha un altissimo numero di iscritti che si muovono come truppe all'invito del loro Presidente), ha sottolineato, fra il tanto altro, come l'arte divinatoria nell'universo virgiliano, sia elemento portante della poesia. In altre parole la panoramica dell'arte divinatoria, illustrata dall'oratore con la lettura di molti brani, ha ritenuto di testimoniare come Virgilio l'abbia filtrata con la grandezza del suo canto.

Se avremo per i nostri Atti e Memorie il testo della relazione del prof. Gasparotto non so dire. Io l'ho chiesta e spero che arrivi.

IL 14 NOVEMBRE, si è svolto l'atteso seminario su « LA DIPLOMAZIA GONZAGHESCA (SEC. XV-XVIII), inteso a riproporne agli studiosi interessati la conoscenza delle origini la formazione e le vicende, anche alla luce di fonti documentarie inedite.

Con notevole interesse sono state seguite le singole relazioni succedutesi fra mattino e pomeriggio nel Teatro Accademico; da quella prolusiva del notissimo *prof. Enrico Serra* a quelle delle *dott.ssa Adele Bellù*, di *Francesca Fantini* dell'Archivio di Stato di Mantova e di *Irene Cotta* dell'Archivio di Stato di Firenze.

Penetrare nella storia dei Gonzaga ha significato rivedere anche quella delle molte importanti e potenti, o meno, casate regnanti o dominanti nell'Italia e nell'Europa di quei Secoli.

Al seminario non ha potuto partecipare l'atteso archivista e storico prof. Paolo Selmi di Venezia, ma la sua relazione è stata promessa dallo stesso per i nostri Atti.

Durante lo svolgimento del seminario la *dott.ssa Daniela Ferrari*, reggente l'Archivio di Stato di Mantova, ha inaugurato l'attività della Scuola di Archivistica. Paleografia e Diplomatica per l'anno 1987-88.

Soddisfatta dei lavori del seminario, l'Accademia lo sarà maggiormente il giorno, sperabilmente vicino, nel quale potrà passarne il contenuto per la stampa negli Atti e Memorie.

IL 29 NOVEMBRE, l'Accademia ha dato ospitalità ed appoggio ad una tavola rotonda nella quale si è ampiamente trattato e discusso su « L'ATTACCO CEREBRALE ISCHEMICO » guidata dal *prof. Filippo Mironi*, Primario della Divisione di Neurologia degli Istituti Ospedalieri di Mantova.

Neurochirurghi, cardiologi, neuroradiologi, neurologi di varie sedi cliniche italiane hanno portato il contributo della loro personale esperienza sulla diagnostica e trattamento di questo insulto vascolare celebrale dell'uomo che sovente riveste caratteri difformi e ingannevoli.

IL 12 DICEMBRE, abbiamo accolto in Accademia il *Prof. Augusto Marinoni*, Presidente dell'Ente Raccolta Vinciana, il quale attraverso una esposizione piacevole, argomentazione scorrevole e arguta, ha riferito su « LEONARDO DA VINCI: LA PITTURA E LA SCIENZA ».

A giudizio del Marinoni « Leonardo è stato il paradiso degli studiosi e dei ciarlatani »; dei primi per le eccezionali invenzioni nell'arte e nelle scienze tecniche, dei secondi per il molto che hanno inventato sulla sua vita e su quanto ha lasciato in documenti artatamente, o meno, male letti e interpretati.

Ed è anche per queste ragioni che, secondo l'oratore, il giudizio corrente sul fenomeno Leonardo, deve essere rivisto, corretto e completato attraverso una nuova lettura, attenta e responsabile, dei tanti documenti originali e postumi prodotti a illustrazione di questa grande figura di uomo delle scienze e della pittura rinascimentale italiana.

Il Marinoni compiaciuto per l'accoglimento ricevuto in Accademia, ha dato in dono alla nostra biblioteca, tutti i fascicoli della « Raccolta Vinciana », fino ad oggi pubblicati, raccolta che rappresenta una preziosa fonte per ricerche e studi sul grande Leonardo.

ALTRA ATTIVITA' ACCADEMICA A FAVORE DELLA CULTURA

All'inizio dello scorso anno, il film « Virgilio ann 2000 » è stato presentato, su richiesta dei dirigenti nella elegante sede del Circolo Aziendale della Banca Agricola Mantovana.

La proiezione del film, che come vi ho già in passato riferito, è stato condotto con la regia di Folco Quilici su testo di Italo De Feo e realizzato per il contributo della Banca Agricola Mantovana, è stata

preceduta dalla puntuale e dotta presentazione del nostro Segretario prof. Mons. Ciro Ferrari.

Nei mesi successivi, dal Febbraio al Giugno 87, abbiamo concesso al Touring Club Italiano - Sezione di Mantova, la proiezione del film in numerose scuole della nostra Provincia, e da alcuni mesi, quella pellicola sta interessando varie sedi culturali del Napoletano e della Sicilia.

Mi fa piacere sottolineare ancora una volta che quel documento cinematografico da noi richiesto a celebrazione del bimillenario della morte del nostro Virgilo, nel 1981, non ha ancora esaurito quelle finalità educative e culturali delle quali eravamo poco numerosi ad esserne certi.

Grazie all'interessamento del prof. Grilli, l'Assessore alla Cultura del Comune di Como, ha fatto omaggio alla nostra Accademia della meravigliosa riedizione in 5 Volumi, della « Storia Naturale » di Plinio il Vecchio.

Naturalmente questa suggestiva e importante collezione è nella Biblioteca a disposizione vostra e di chi chiederà di conoscerla.

ATTIVITA' ACCADEMICHE

Signori Accademici,

eccomi infine a darvi notizia su di un certo rispettabile numero di tele da decenni collocate in Palazzo Ducale, che dai documenti che ho avuto l'occasione di leggere, risultano di proprietà dell'Accademia.

Mentre ero intento, alcuni mesi fa, a rivedere nel nostro archivio, le fonti sulla storia dell'Accademia, mi sono imbattuto in manoscritti che mi hanno portato alla conoscenza che queste tele, delle quali vi offrirò la visione attraverso le proiezioni che tra breve seguiranno, e di cui nulla era mai trapelato da sessanta e più anni ad oggi, sono sì depositate e custodite in Palazzo Ducale, ma sono di nostra esclusiva proprietà.

Prima di proseguire con le notizie, voglio che anche voi vediate quali sono queste nostre tele, chi raffigurano, e chi, per alcune, ne è stato l'autore.

A conforto dei documenti in nostro possesso, anche la Soprintendenza di Palazzo Ducale, ha confermato il nostro diritto di proprietà sulle 14 tele che vi ho presentato attraverso le diapositive a colori.

Gli altri 3 quadri riprodotti in bianco e nero, sono da sempre in Accademia parimenti a quello raffigurante Francesco Giuseppe trentenne; la grande tela del Giulio Cesare Arrivabene, riproducente la Contessa Matilde di Canossa, l'abate Ugoni ed altri personaggi; il ritratto dell'accademico Giuseppe Bottani, musicologo del 700; quello

di Vittorio Emanuele II; e le grandi tele situate nella sala degli stucchi, raffiguranti: la prima, Maria Teresa; la seconda, il coniuge Francesco Stefano di Lorena e la terza, il figlio Giuseppe II.

Che anche queste tele siano nostre, lo provano, a mio giudizio, documenti conservati nel nostro Archivio.

Perchè io sia andato a cercarli e ad esaminarli, non ha importanza. Varie sono state le ragioni, nessuna con intenzioni specifiche e precise.

Importante è che la ricerca orientata verso altre finalità, ha portato in luce il problema della proprietà di un consistente gruppo di quadri di valore artistico e storico.

Vi riferisco in sintesi sui documenti di nostro interesse.

Nel 1862, presso lo studio notarile del dott. Attanasio Siliprandi, viene steso l'atto n. 5346 di Rep., con il quale l'Accademia cede all'Amministrazione Comunale la proprietà dell'intero Palazzo accademico, del Teatro e di un considerevole numero di libri, quadri, stampe, gessi, medaglie ed altro.

Prefetto dell'Accademia è in quel momento il nobile Cavaliere I.R. Ordine della Croce di Ferro Marchese Antonio dei Conti Guidi di Bagno, fu Ferdinando.

Ad assisterlo, in questo atto di cessione, sono: il Cavaliere dell'Ordine dei Gerosolimitani Don Giuseppe dei Marchesi Sordi (V. Prefetto); Alessandro Antoldi, Conservatore; e Antonio Codogni, pure conservatore.

Per l'Amministrazione Comunale sono: il Podestà Nobile Ciambellano di S.M. Apostolica, Marchese Galeazzo dei Conti Guidi di Bagno, fu Carlo; l'assessore Massimiliano dei Marchesi Cavriani e il Segretario Vincenzo Galletti.

Premesso che l'Accademia era indebitata in quel momento per Lire 13.648, 75, verso il R. Imperiale Erario (l'indebitamento era iniziato al tempo di Ferdinando I Imperatore e si era continuato anche con Francesco Giuseppe) e di Lire 45941,27 verso l'Amministrazione Comunale); vista, da parte dell'Amministrazione dell'Accademia, la impossibilità di saldare il debito e la necessità, se voleva continuare a vivere, di farne di nuovi, il 7 Giugno 1862 presso il notaio Attanasio Siliprandi, si conviene:

L'Accademia cede in proprietà al Comune l'intero Palazzo Accademico e l'annesso Teatro, nonchè tutti i libri, stampe, incisioni, quadri, gessi, medaglie ed altro dei quali fa completo elenco che viene inserito nell'atto notarile medesimo.

In compenso il Comune consente, finché l'Accademia vivrà, l'uso di tutti i locali del Palazzo, l'uso del teatro i cui palchi sono proprietà di privati (come da atto Maffei del 1769) e la somma di Lire 882 annue, quale stipendio per l'individuo che è, in quel momento, e

per quello che seguirà, custode del Palazzo e al servizio dell'Accademia.

(Ritornerò tra breve su quell'elenco della raccolta accademica, molto importante oggi, perciò che da esso ne viene).

Nel 1881, con rogito del notaio dr. Giovanni Nicolini, n. 10002 di Rep., a sopimento della lite intesa fra il Comune e l'Accademia, (la lite nasce perchè all'Accademia è stato sottratto l'uso di una parte dei locali del Palazzo che era stato invece, interamente, insieme al Teatro, concesso in uso all'Accademia, secondo i patti stabiliti e scritti nel rogito Siliprandi del 1862).

A rappresentare l'Accademia, in quell'atto è il V. Prefetto prof. Battista Intra e il Segretario Carlo Cappellini.

Sindaco è il Conte Ercole Magnaguti.

Sorvolo sulle premesse e sui motivi introdotti per arrivare ad un nuovo accordo dopo tanti litigi, per dirvi che l'Accademia conserva il pieno diritto, di quei locali, ingresso, saloni e sale che sono quelli che occupiamo anche oggi, nulla di più, (anzi oggi con qualcosa in meno, per quell'atto di affittanza senza termine, stipulato nel 1973 dall'allora Presidente prof. Colorni con il Sindaco di Mantova Gianni Usvardi); al Comune sono ceduti tutti i libri, quadri, etc. (come da rogito 1862) l'Accademia conserva l'uso del Teatro, all'Accademia sono date in compenso Lire 800 annue, divise in due rate semestrali.

Nonostante i due atti di intesa stipulati nel 1862 e 1881, rispettivamente davanti ai notai Siliprandi e Nicolini, qualcosa non ha funzionato sicuramente bene tra Accademia e Comune, se, nel 1912, si addiviene tra le parti ad una convenzione registrata il 27 Marzo 1912. Con questa convenzione si decide quanto segue: l'Accademia cede al Municipio ogni suo diritto sul Teatro, meno la proprietà di due palchi, che possiede in quella data, e la facoltà di usare gratuitamente lo stesso per conferenze o altre manifestazioni rispondenti allo Statuto, previo accordo con il Comune.

L'Accademia cede al Comune i locali usati dal custode e rinuncia al diritto di nominare il suo custode.

Il Comune provvederà a nominarne uno di sua scelta, addetto al Teatro ed al Palazzo.

A compenso, il Sindaco, in virtù di questa convenzione, diviene Accademico Pro Tempore dell'Accademia di diritto e dopo di lui tutti i sindaci o equivalenti che verranno e devolverà, ogni anno all'Accademia, la somma di Lire 2200.

L'Accademia resta usufruttuaria a titolo gratuito dei locali noti e riferiti in mappa ed in più ottiene il pagamento del riscaldamento e dell'Illuminazione.

Sindaco di Mantova è l'ing. Riccardo Cristofori, Prefetto acca-

demico l'ing. Carlo Dall'Acqua. La convenzione è pure firmata dai testi Nobis Emilio e Martinis Francesco. Firma pure il Segretario avvocato Elleno Pezzi, il Prefetto della Provincia Errante e De Negri, registratore della convenzione.

Questa in sintesi, la triste storia della cessione dei beni immobili e mobili dell'Accadema a favore dell'Amm. Comunale.

Ma per tornare ai nostri quadri, vi informo che in Accademia, insieme ai documenti riferiti, esiste un manoscritto assai interessante e di grande importanza, nel quale, in data 7 Aprile 1863, certo Lorenzo Lorenzi, custode del Palazzo Accademico (strano custode, se pensiamo a ciò che è oggi un custode di edificio) *il quale, compiuto il lavoro ingiuntogli dalla Prefettura Accademica si onora di dare notizia alla stessa per ciò che vorrà essa stabilire dei seguenti elenchi ed inventari:*

A) — Inventario degli oggetti non compresi nell'atto di cessione — Rogito Siliprandi 7 Giugno 1862, n. 5346 *e che perciò rimangono di esclusiva proprietà dell'Accademia.*

B) — Prospetto sistematico degli strument chirurgici.

C) — Inventario degli oggetti ammalorati di proprietà pure esclusiva dell'Accademia e che si propongono alla vendita.

(A parte quanto riferito alle lettere B e C da Lorenzi) a questo punto emergono due documenti che non dobbiamo e possiamo più trascurare:

I° - Elenco dei quadri, e tutto il resto, ceduti al Comune come da elenco inserito nell'atto di cessione Siliprandi del 1862. In questo elenco non v'è alcuno dei quadri, dei quali vi ho mostrato poco fa la riproduzione su diapositiva a colori — situati in Palazzo Ducale — e nostri anche per ammissione della Soprintendenza ai Beni artistici e storici; e non vi è in quell'elenco di quadri, neppure uno fra quelli che esistono, da decenni o secoli, in Accademia.

II° - Nell'elenco del Lorenzi, steso per conto della Presidenza accademica nel 1863, alla voce 17 relativa ai quadri non ceduti al Comune e rimasti quindi di nostra proprietà, sono le 14 tele da noi viste e tutte le restanti tele situate in Accademia, salvo quella raffigurante Vittorio Emanuele II, pervenuta in questa sede in tempi successivi.

Ma non è tutto; nell'elenco Lorenzi vi sono numerosi altri quadri di nostra proprietà e le mie indagini hanno portato al chiarimento che gran parte degli stessi sono in Palazzo Ducale mentre di alcuni altri non si conosce l'ubicazione o il destino.

Fra i quadri situati in Palazzo Ducale vi sono quelli rappresentanti gli Apostoli e il Redentore, dipinti 8 su tela e 4 su ardesia del Domenico Feti. (n. 12).

La Soprintendenza interpellata in proposito mi ha ufficiosamente informato che i quadri del Feti; un cartone con disegnata la Ma-

donna della Vittoria attribuite al Mantegna; Figura di vecchia popolana; Cristo che si stacca dalla Croce; Paesaggio marino, risulterebbero di proprietà del Comune e altri quattro: tra i quali Natività, Pala d'altare con Madonna, Bambino e Santi Caterina, Apollonia, Domenico e Francesco risulterebbero di proprietà dello Stato.

Incerta è la proprietà di due Cupidi di bronzo del Bellavite (1700) argentiere mantovano che fece copia su calco del Cupido in marmo della collezione di Sabbioneta.

Ho detto che questi quadri *risulterebbero* di proprietà del Comune e Stato poichè sono inseriti in un elenco scritto in un registro del Palazzo Ducale, ma la stessa Soprintendenza dice che non esiste alcun documento che chiarisca perchè questo gruppo di quadri sia passato da una proprietà all'altra e quando.

Noi possiamo invece dimostrare che con l'atto notarile Siliprandi (1862) tutte le tele menzionate non fanno parte del materiale d'arte ceduto al Comune e chiaramente esposto negli elenchi annessi allo stesso atto di cessione.

In aggiunta possiamo dire che tutte le opere pittoriche riferite fanno parte di quell'elenco (1863) che dice che esse sono di proprietà dell'Accademia in quanto non incluse nell'atto notarile Siliprandi.

Resterebbe poi da domandarsi perchè le 14 tele delle quali vi ho dato le immagini sullo schermo si ammette che siano nostre e le altre no; chi ha i documenti che lo dimostrano?

Noi possediamo i documenti descritti (2) che ne dichiarano la nostra legittima proprietà e a questo punto allora siano il Comune e lo Stato a presentarci la documentazione originale scritta che quell'insieme di quadri che si vorrebbero oggi di proprietà del Comune e Stato sono inseriti in quegli elenchi del Palazzo Ducale per intercorsi e documentabili consensi dell'Accademia.

Signori Accademici,

nessuno pensi che con queste risultanze si voglia o si pensi di asportare dal Palazzo Ducale tutto ciò che è già emerso e in parte sarà sperabilmente chiarito come di nostra esclusva proprietà.

La nostra sede, quella di oggi almeno, non potrebbe accogliere le tele riferite, collocarle e custodirle convenientemente.

Un giorno forse anche non lontano si potrà pensare ad una mostra delle collezioni accademiche, questo sì, a meno che altri avvenimenti non modifichino l'insufficiente status ambientale accademico attuale.

ATTIVITA' EDITORIALE

Nel novembre 1987 in occasione della assemblea generale del Corpo Accademico sono stati consegnati ai presenti tre volumi editi

dall'Accademia: il LV degli Atti e Memorie; quello su « Scienza e Umanesimo » e, il terzo, su « Il Restauro nelle opere d'arte ».

Coloro che oggi sono venuti a questa adunanza e non hanno in precedenza ricevuto l'omaggio di una copia dei volumi elencati possono ritirarla presso la Segreteria.

Vi ricordo che per quanti si fossero dimenticati o sono incerti di avere già ricevuto l'omaggio, la Signora Natalina conserva il preciso elenco degli Accademici ai quali i volumi sono stati consegnati.

Nel volumi LV, parte Memorie, sono pubblicati i lavori originali di Amedeo Benati, Alberto Basso, Emilia Fadini, Roberto Navarrini e quelli dei nostri Accademici Leonardo Mazzoldi, G. Battista Borgogno e Marzia Bonfanti sempre fedele e tempestiva nella consegna delle schede sulla bibliografia virgiliana.

Gli altri due volumi, sono usciti nella veste editoriale particolarmente elegante che avrete notato per i caratteri della stamperia mantovana Publi Paolini e i consigli sulla grafica di Don Costante Berselli.

Ritengo di essere dispensato dal soffermarmi sul contenuto di queste due opere a stampa perchè di esse vi ho già riferito in precedenti incontri in Accademia.

Intendo soltanto aggiungere che i commenti giunti in Accademia sono stati numerosi e ampiamente positivi quando non entusiastici, mentre da Firenze e da Roma è venuto l'invito di presentarli un giorno in particolari sedi culturali o scientifiche di quella città.

Di più o meglio, credo, non avremmo potuto fare se non rivolgere ora e una volta di più in questa sede il più sentito ringraziamento alla Presidenza della Banca Agricola Mantovana e a quella della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno per l'ampio aiuto finanziario dato a noi con l'acquisto di alcune centinaia di copie di entrambi i volumi.

Infine debbo ricordare che anche l'attività editoriale complessa dell'anno 1987 non sarebbe stata possibile senza il contributo degli scritti originali da parte degli studiosi, Accademici virgliani o non, che hanno risposto a suo tempo al nostro invito.

ACCADEMICATI

Anche questa volta la relazione sullo stato dell'organico del Corpo Accademico inizia con tristi notizie:

Nel settembre dello scorso anno è giunta una lettera, indirizzata all'Accademia da un collega di Istituto nella quale si comunicava che l'Accademico prof. Frank R. D. Goodyear era morto improvvisamente nel luglio per infarto acuto del miocardio nella sua sede di lavoro presso l'Università di Johannesburg-Sud Africa.

Nulla ci è stato dato di sapere se quel noto e grandemente stimato latinista avesse famiglia e pertanto siamo stati costretti a limitare la nostra partecipazione di lutto accademico attraverso la stampa e con lettera inviata al collega universitario pregandolo di testimoniare il nostro sentito lutto al Dipartimento Classici nel quale insegnava il Goodyear.

Il 22 settembre è scomparso l'ambasciatore Rodolfo Alessandrini nostro Accademico della classe di Scienze Morali. Cortese nei rapporti personali è sempre stato attento partecipe della vita della Accademia alla quale l'Alessandrini, mantovano per nascita, ha sempre guardato con sincero vivo attaccamento.

Conservo gran parte delle sue lettere* nelle quali l'ho sempre trovato molto attento ed equilibrato nei suggerimenti, favorevole ambasciatore anche dell'Accademia che ha fatto conoscere e favorevolmente illustrato nel vasto mondo delle sue conoscenze in Italia e oltre i confini.

La sua scomparsa, da me appresa fra l'altro ad esequie avvenute, ha destato vivo cordoglio e sincera amarezza in quanti di noi lo avevano conosciuto più da vicino. L'Accademia oltre che attraverso la stampa, ha trasmesso con una lettera alla gentile e triste Signora Pauline e alle figlie i sentimenti del nostro profondo cordoglio.

Il 28 ottobre, in Firenze, a causa di lunga malattia incurabile si è spento ad oltre 80 anni il prof. Bono Simonetta in pensione da molti anni dall'insegnamento in quella cattedra di clinica otorinolaringoiatrica dell'Università di Firenze che aveva con tanto amore e serietà morale e professionale diretto.

Bono Simonetta l'ho conosciuto e accostato di persona due volte e durante quei brevi incontri si era parlato anche del padre suo, quel professor Simonetta, Vallino di nome, insegnante nel ginnasio cittadino e che io ricordavo con un libro sotto il braccio entrare o uscire dal gabinetto di Lettura cittadino dove soleva passare credo tutti i pomeriggi immerso nella lettura di tante cose.

Il prof. Bono Simonetta sempre vissuto nel severo rigore scientifico, che non gli ha però mai allontanato la riconoscenza e l'affetto di tutti i suoi collaboratori, è stato un assai apprezzato didatta, maestro e chirurgo.

Del Simonetta sono venuto a conoscere i vasti interessi per le scienze umanistiche che lo hanno assorbito particolarmente durante gli ultimi quindici venti anni della sua vita.

Il 26 dicembre, è morto il caro prof. Renato Vincenzi, indimenticabile docente di latino e greco nel Liceo Classico della nostra città.

Intelligente, mite, ricco di humor, generoso ha portato con sè il rimpianto di quanti gli sono stati allievi o amici, in particolare di quelli che hanno con lui condiviso anni della comune giovinezza o quelli meno rosei dell'età matura.

La senescenza non gli ha dato felice o almeno sereno vivere. Da anni oramai si era isolato in solitaria chiusa esistenza, confortata soltanto dalle attenzioni di poche persone a lui gradite che lo hanno a lungo sorretto e aiutato in tutti i bisogni del fisico e dell'animo.

Io che come qualcun altro qui presente ho trascorso con il Vincenzi (amichevolmente da tutti noi chiamato Pippio e non mi sovviene del perché) felici momenti durante il periodo studentesco universitario, alla triste notizia della morte mi sono sentito trasportato a quegli anni ormai lontani pervaso da tanta tristezza e nostalgia.

L'Accademia non si dimentichi di questo integerrimo e intelligente figlio e chi gli è stato accanto, fra di voi, durante gli anni dedicati alla scuola, scriva del Vincenzi anche una sola pagina, semplice vera e sincera: l'Accademia la pubblicherà negli Atti e Memorie.

Signori, agli Accademici defunti durante l'anno 1987: Goodyear, Alessandrini, Simonetta e Vincenzi, rivolgiamo il nostro memore pensiero per quel che essi sono stati in vita a onore del nostro Istituto.

Con il decreto di nomina Presidenziale ad Accademici Ordinari dei Proff. G. Biagio Conte e Ing. Livio Volpi Ghirardini e con la elezione dei due Soci Corrispondenti Marzia Bonfanti e Giancarlo Pareschi, l'organico dell'Accademia alla data odierna è il seguente:

Accademici Ordinari:

Classe di Lettere e Arti	Membri	28 su 30
» » Scienze Morali	»	25 su 25
» » Scienze Matemat. Fis. Nat.	»	25 su 30

Il numero globale degli Accademici Ordinari è oggi di 78 su 90

Posti vacanti:

Classe di Lettere e arti	posti riservati	0	non riservati	2
» » Scienze Morali	»	2	»	3
» » Scienze Matem. Fis. Nat.	»	3	»	2

Accademici d'onore a vita

Posti vacanti 0 — 10 su 10

Accademici d'onore pro tempore

Posti vacanti 2 — 8 su 10

Soci corrispondenti:

Classe di Lettere e Arti	Soci	14 su 20
» » Scienze Morali	»	6 su 20
» » Scienze Matem. Fis. Nat.	»	6 su 20

BIBLIOTECA - ARCHIVIO SEGRETERIA

Durante il 1987 sono stati ingressati 700 fascicoli di periodici oggetto di scambio e 350 libri e opuscoli, fra i quali segnalo il volume 2° della Enciclopedia Virgiliana e Le Vite del Vasari.

Prosegue in modo costante l'aumento di oltre mille pezzi all'anno del nostro patrimonio librario.

Questa risultanza del settore biblioteca si mantiene assai positiva e bene augurante per l'attività culturale dell'Accademia; nel contempo tuttavia ripropone l'ormai annoso problema degli spazi ambientali per il quale problema, da anni, l'Amministrazione Comunale tante volte informata non ha mai dato risposta.

Per quanto riguarda la frequenza e consultazione della nostra biblioteca e dell'archivio circa 200 sono state le persone venute ai nostri schedari, molti gli studenti impegnati con la tesi di laurea e pure numerosi gli studiosi e ricercatori italiani e stranieri.

A proposito delle tesi di laurea condotte su nostri documenti ho invitato gli studenti a darne una copia in omaggio all'Accademia una volta superato l'esame.

Ritengo di aver così dato un ulteriore momento di responsabilità a chi scrive, a soddisfazione loro e a nostra documentazione. Vedremo se l'invito troverà l'attesa risposta.

Da qualche mese sono tre le Signore diplomate o laureate che con rapporto part-time coadiuvano all'ingressatura, schedatura, collocazione e corretta manutenzione delle nostre raccolte di libri, stampe, disegni, spartiti musicali e quant'altro fa parte del nostro patrimonio culturale e scientifico.

PROGRAMMA DI ATTIVITA' ACCADEMICA PER L'ANNO 1988

Nel corso dell'assemblea generale del 28 novembre 1987 vi ho già sommariamente esposto un elenco di appuntamenti scientifico culturali che l'Accademia prevedeva, salvo varianti o diversi indirizzi che dovessero provenire dalla Presidenza che fra poco siete tenuti ad eleggere per il prossimo triennio 1988-1990.

Già abbiamo accolto il nostro prof. *Francesco Della Corte* che, il 13 febbraio u.s. ha inaugurato l'Anno Accademico 1988 con la sua compiuta conferenza su « *Sant'Agostino a Milano — nel centenario della sua conversione* », mentre il 27 febbraio u.s. è stato in questa sala il prof. G. Pietro Brogiolo, assai stimato archeologo che ha diretto i lavori di scavo nell'area del Seminario Diocesano (1984-1987), mettendo in luce testimonianze di una Mantova altomedievale e paleocristiana.

Con tutta probabilità nei giorni 30 aprile, 1 maggio p.v., in collaborazione con la Presidenza della sezione locale dell'« A.I.C.C. » si svolgerà un convegno nazionale sulla cultura classica.

Di questo importante convegno sarà data tempestiva e completa notizia appena possibile.

Il giorno 4 giugno, l'Accademia organizzerà e accoglierà in Teatro Accademico un incontro di alcuni fra i più noti fisici generali, astrocosmofisici e fisici nucleari italiani: Castagnoli, Coppi, Bertotti (tutti Accademici) Ricci e lo stesso Premio Nobel, prof. Carlo Rubbia.

Fra le varie relazioni di uno o dell'altro dei fisici ospiti in Accademia, noteremo quelle del Rubbia e Coppi sul problema della fusione nucleare e auguriamoci di sentire se esistono speranze di poter arrivare e presto alla fusione priva dei noti pericoli.

Non credo nè posso aggiungere altro rispetto a quanto vi ho detto sulla giornata del 4 giugno, se non che essa rappresenterà un prestigioso incontro tra alcuni dei più grandi scienziati della fisica oggi viventi nel mondo intero.

Nei giorni, dal 5 al 9 ottobre, gli Accademici, e tutti coloro che lo vorranno, potranno assistere ad un altro incontro di elevato significato storico e letterario. Mi riferisco al già delineato Convegno su « La Repubblica Romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare ».

Una quindicina di relatori su quel periodo della storia italica, ci porterà, attraverso le porte che essi apriranno, a quei tempi, a quella gente, a quei fatti e a quegli uomini che l'hanno particolarmente illustrata.

Diversi di quei relatori sono già da noi ben conosciuti, anche perchè accademici, da Paratore a Grimal, da Della Corte e D'Anna e Conte, da Coccia a Schiatti.

Degli altri, darò precisa informazione non appena sarò in grado di farlo.

Fin d'ora sono però in grado di anticipare che il noto prof. Scevola Mariotti - Vice Presidente del Centro di Studi Ciceroniani, sarà presente alla inaugurazione del Convegno.

Più oltre, nel Novembre, l'Accademia guiderà un Convegno sulla Storia della sanità, che sarà anche celebrazione del primo Centenario dell'istituzione del Ministero per la Sanità in Italia.

Fra i vari relatori, ascolteremo gli accademici prof. Loris Premuda e Zanobio; e conosceremo anche lo storico della medicina il prof. Cosmacini mentre al prof. Luigi Bellani affideremo la relazione prolusiva.

Accanto a questi particolari momenti dell'attività accademica 1988 un altro incontro è previsto per il giorno 9 aprile p.v. su di un tema di grande attualità nel campo della medicina: « Il reflusso gastroesofageo ». A trattarlo e a discuterlo sotto varie angolazioni

saranno internisti, radiologi, endoscopisti e chirurghi indicati dalle Società di Chirurgia della Lombardia ed Emilia-Romagna.

Sicuramente altro verrà al porto dell'Accademia portato dal fiume delle richieste e certamente fra di esse non mancherà il giusto compito di ricordare nella dovuta forma e misura la figura di Gabriele D'Annnunzio. Ciò non per soddisfare i dannunzianisti o gli antidannunzianisti ma per restare come dovuto, nell'impegno di guardare al nostro passato civile, senza preoccupazioni o posizioni di parte.

Durante l'anno 1988 usciranno gli « Atti e Memorie » vol. LVI e gli Atti del Convegno su « L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri ».

Non credo che si riuscirà a concludere la stampa e diffusione degli Atti del Convegno su « Gli Etruschi a Nord del Po », da poco affidati alla stamperia perchè da poco è giunta l'ultima attesa relazione.

Per quanto concerne gli Atti del Convegno su « L'Austria e il Risorgimento mantovano » qui svolto nel Settembre 1986, non ho purtroppo incoraggianti notizie da dare; molte sono a tutt'oggi le relazioni non pervenute, tutte quelle da parte austriaca.

Penso che il Consiglio di presidenza che uscirà eletto dalla odierna assemblea dovrà decidere su quanto è da fare per questo problema.

Signori Accademici,

ho cercato di contenere la mia doverosa relazione, oggi particolarmente densa di riferimenti, entro modalità espositive e di tempo più brevi possibili.

I rapporti con il Ministero, Regione, Comune, Provincia, ho sempre cercato che siano improntati alla maggior chiarezza, sincerità e lealtà a custodia della miglior convivenza e a difesa delle nostre secolari tradizioni accademiche.

Prima di chiudere consentitemi di rivolgere un vivo grazie a tutti gli accademici presenti o assenti, che hanno creduto di affidare ai nostri Atti Congressuali e agli Atti e Memorie, i loro lavori originali, frutto non solo di esperienza vissuta ma anche di faticosa ricerca svolta.

Il mio vivo grazie rivolgo ai Signori colleghi del Consiglio di Presidenza per la loro cortese collaborazione durante il triennio 1985-1987.

Sempre obbligato mi sento verso i Signori Revisori dei Conti. Fra di essi manca e mancherà per sempre il gentile Rag. Giuseppe Trompeo, deceduto qualche settimana fa per infarto cardiaco.

Alla Signora Natalina Carra va, come nel passato, la riconoscenza più viva per quanto si adopera per il miglior funzionamento dell'Ac-

cademia in tutte le sue parti; e grazie alle Signore part-time, Rebonato, Grassi e Motti.

Ai Signori Meschieri, coadiutori in tanti nostri bisogni, la mia gratitudine.

Signori Accademici, spero che vorrete scusarmi se in poco o molto, sono venuto meno ai vostri desideri ed alle vostre attese; ci attende un altro domani di vita accademica, facciamo tutti quel tanto che la faccia sempre meglio vivere e prosperare.

Prof. Eros Benedini

MEMORIE

ALBERTO PALMUCCI

LA VIRGILIANA CITTA' DI CORITO

Dedico questo lavoro al prof. Francesco Della Corte, i cui preziosi consigli ne hanno reso possibile la stesura finale.

I

Nell'*Eneide* Virgilio racconta che Enea, dopo essere scampato alla distruzione di Troia, andò peregrinando attraverso varie regioni del Mediterraneo, finché, sospinto da un vaticinio, approdò alla foce del Tevere. Il vaticinio di Apollo gli aveva detto che l'Etruria era « la sede per noi stabile, là Dardano nacque, là il padre Jasio; la nostra stirpe ebbe origine da Dardano. Orsù, alzati e lieto al vecchio genitore riferisci queste parole rassicuranti. Egli cerchi Corito e le terre d'Ausonia... » (III 167-171).

Dopo esser giunti alla foce del Tevere, i Troiani si presentano al re Latino il quale, nell'accoglierli, dice loro: « E in verità ricordo, anche se il tempo ne ha oscurato la fama, che i vecchi Aurunci raccontano che Dardano, nato in queste contrade, penetrò nelle Idee città della Frigia e a Samo di Tracia, che ora si chiama Samotracia. Partito da qui, dalla sede etrusca di Corito, ora egli è accolto sul trono dell'aurea reggia del cielo stellato e fa crescere con altari il numero degli dei » (VII 205-211).

Il troiano Ilioneo risponde a Latino: « Il volere degli dei ci costrinse con il suo comando a cercare le vostre terre. Qui, dove Dardano è nato, qui Apollo ci chiama e ci spinge con forti comandi al Tevere etrusco e alle sacre acque del fonte Numico » (VII 239-242).

N. Horsfall osserva giustamente che Virgilio localizza Corito non troppo distante dalla foce del Tevere, dunque nell'Etruria meridionale [1].

Secondo Virgilio, la leggenda di Dardano è tramandata dai « vecchi Aurunci », che erano stanziati fra il Lazio e la Campania. Anche Silio Italico, nel poema « Le Puniche » (IX 391) farà narrare il mito della nascita di Dardano ai soldati italici stanziati con Annibale a Capua, in Campania. Sia Virgilio che Silio Italico avevano vissuto lungamente in Campania. Pare che Virgilio avesse possedimenti a Nola. Nel Lazio Meridionale, Plinio il Vecchio attribuirà a Dardano la fondazione della città di Cora *(H. N. III 63)*.

Tutto questo evidenzia come la leggenda del Dardano virgiliano abbia avuto la sua vera o presunta localizzazione in Etruria, nel Lazio meridionale e nella Campania settentrionale; e se non fosse che lo stesso Virgilio aveva localizzato Corito in Etruria saremmo tentati di collegare Corito con Cora.

Ma Lazio meridionale e Campania furono notoriamente colonizzati dalle città dell'Etruria meridionale, soprattutto al tempo della monarchia dei Tarquini a Roma; e forse non è occasionale che Virgilio abbia attribuito alla tradizione orale de « i vecchi Aurunci» una leggenda, che doveva esser pertinente alla Etruria meridionale e a Tarquinia in particolare.

Virgilio continua narrando che, dopo varie vicende, si arrivò a una guerra fra indigeni (Latini, Rutuli ed Etruschi di Agilla) ed invasori Troiani che avevano trovato l'amicizia degli Arcadi di Evandro, che abitavano sul Pallanteo (il Palatino di Roma). Qui Evandro invita Enea a recarsi in Etruria per chiedere l'aiuto di Tarconte, re della Lega Etrusca; questo Tarconte, fratello di Tirreno ed eponimo fondatore di Tarquinia (Strabone V 219 e altri), era legato a Tarquinia attraverso il mito di Tagete, rivelatore della scienza aruspicina (Cicerone *De div.* II 23).

Evandro spiega ad Enea che, non lontano dal Pallanteo (Roma), in Etruria, c'è la città di Agilla (Cerveteri), donde gli abitanti hanno scacciato il crudele tiranno Mezenzio, famoso per le sue nefandezze. Ma questi si è rifugiato « nelle terre dei Rutuli ed è difeso dalle armi dell'ospite Turno. Perciò tutta l'Etruria è stata presa da giusto sdegno e con la minaccia di una guerra immediata chiede (a Turno) la restituzione del re per giustiziarlo. Io ti porrò, Enea — dice Evandro — per condot-

tiero, a capo di queste migliaia di soldati. Per tutto il litorale infatti fitte navi premono e chiedono di levare le insegne di guerra ». Ma sono trattenute solo da un vecchio aruspice che ha sentenziato che soltanto un duce straniero potrà condurre un così grande esercito. Allora, lo stesso Tarconte — prosegue Evandro — re degli Etruschi, mi ha offerto il comando, ma io sono vecchio nè posso incaricare mio figlio perché è italico da parte di madre. Tocca a te « alla cui età ed origine sono propizi i fati, tu, che sei chiamato dai numi, fatti avanti, o fortissimo condottiero dei Teucri e degli Itali » (VIII 478-513).

Allora Enea, lasciata la reggia di Evandro sul Palatino, si dirige a cavallo, con alcuni compagni, in Etruria « verso le spiagge del re etrusco *(Tyrrheni ad litora regis)* » (VIII 555).

« Presso il fresco fiume *Caeritis* (= del Cerito? / di Cere?) si estende un gran bosco, consacrato in gran parte dalla venerazione dei padri; intorno, colline formanti una concava valle chiudono e cingono il bosco con scuri abeti. E' fama che gli antichi Pelasgi consacrarono a Silvano, dio dei campi e del bestiame, sia il bosco che un giorno di festa, quei Pelasgi che un giorno abitarono per primi le terre latine. Non lontano da qui, Tarconte e i Tirreni tenevano, sicuri per la natura dei luoghi, gli accampamenti; e dall'alto di un colle, già si poteva vedere tutto l'esercito accampato negli ampi prati. Qui il padre Enea e la gioventù guerriera giungono e stanchi si curano dei cavalli e del proprio corpo » (VIII 597-607).

Virgilio non specifica la durata del viaggio.

Per poter stabilire quale fosse il luogo di incontro fra Enea e Tarconte è importante cercare di capire quale fosse, nell'intenzione di Virgilio, il fiume *Caeritis*.

Nel commento di Servio (IV sec. d.c.), è spiegato che qui il nome di Cere è equivalente a quello di Agilla (oggi Cerveteri). « Quanto al fiume poi, o (Virgilio) tacque il nome, oppure, come alcuni vogliono, è detto il Mignone, in analogia ad un altro passo (X 183) dove dirà: Quelli che sono a casa, in *Caerete* (a Cere?), nei campi del Mignone. Altri consideravano *Cer(e)te* il monte così detto a causa di questa città » (VIII 597).

Servio spiegherà ancora che « il Mignone è il fiume della

Tuscia oltre Centocelle (oggi Civitavecchia) (X 183)[2] ». Ma, dopo aver identificato Cere con Agilla ed il fiume con il Mignone, nasce il problema del fatto che Cere era lontana dal Mignone. Così Servio non ha potuto fare onestamente a meno di riferirci una più antica e differente interpretazione, secondo la quale Virgilio non intendeva riferirsi a Cere, ma ad un monte omonimo.

E' ovvio che la tradizione riportata da Servio fa riferimento agli attuali Monti di Tolfa, i quali sovrastano il corso del Mignone e che anche oggi vengono chiamati archeologicamente Monti Ceriti. Quindi, il Mignone poteva essere chiamato *Caeritis* in riferimento a quei monti.

A titolo di ipotesi, su questi monti potrebbe trovarsi lo stesso luogo, non ancora identificato, menzionato dallo storico greco Diodoro, quando narra che, nel 308 a.C., i Romani « invasero l'Etruria, che era ostile, ed espugnarono la piazzaforte chiamata Cerio *(Cairion)*, dopodiché, quando gli abitanti della regione inviarono ambasciatori per chiedere una tregua, i consoli stipularono una pace di 40 anni con i Tarquiniesi e di 100 anni con gli Etruschi »[3].

Il fatto che con i Tarquiniesi fosse stata stipulata una pace meno vantaggiosa per loro, rispetto agli Etruschi, fa presupporre che « Cerio » fosse nel loro territorio o nelle immediate vicinanze.

Nel proseguo del poema, Virgilio elencherà i popoli che componevano l'esercito etrusco; e, tra gli altri, includerà una schiera di trecento guerrieri « che sono a casa, in *Caerete*, nei campi del Mignone[4] e l'antica Pirgi e Gravisca (Lido di Tarquinia) malsana (perché paludosa) »[5].

Coerentemente alla tradizione citata da Servio in VIII 597, si può sostenere che Virgilio non stia parlando di Agilla/Cere, ma del monte chiamato Cereto.

Ma questa volta, Servio, non più costretto dal contesto del proprio commento a riferire questa più antica tradizione, può tranquillamente riannotare che « Cere poi, come abbiamo detto, si chiama pure Agilla » (X 183).

I discorsi potrebbero sembrare contradditori: da una parte

Servio sostiene che Cere è Agilla, dall'altra ammette che il fiume *Caeritis* è il Mignone concordano in ciò con una più antica tradizione, la quale riteneva che *Caeritis* e *Caerete* fossero i nomi di un monte.

*

Fra la celebre Cere e il monte Cereto, Servio preferì Cere. Tuttavia poteva recepire senza difficoltà dalla tradizione il fatto che il Mignone fosse chiamato fiume *Caeritis* ovviamente perché comunemente si riteneva che effettivamente Virgilio « non disse il nome del fiume, oppure, come alcuni vogliono, così è chiamato il Mignone », intendendo che in ogni caso quel fiume fosse il Mignone.

Infatti, non è possibile supporre che quando Servio dice « o (Virgilio) tacque il nome », egli possa pensare che il nome taciuto possa esser quello del fosso *Caeretanus* (oggi Vaccina) che scorre accanto a Cerveteri[6], oppure al fosso *Heriflumen* (oggi Rio Fiume) vicino a Santa Severa[7].

Né è possibile che Servio confonda geograficamente il Mignone con uno di quei fossi o con altri corsi d'acqua, perché egli afferma testualmente che « il Mignone è il fiume della Tuscia al di là di Centocelle (Civitavecchia) » (X 183). Ed è anche chiaro che egli non sta considerando l'alto corso del Mignone, ma la sua foce che si trova ai piedi dei Monti di Tolfa, proprio tra Civitavecchia e Tarquinia.

Infine il Mignone poteva anche esser chiamato « fiume di Cere », perché il suo corso segnava in gran parte il confine fra il territorio di Cere e quello di Tarquinia. Allo stesso modo Virgilio aveva potuto chiamare etrusco il Tevere (VII 242) che segnava il confine fra l'Etruria e il Lazio.

Che Virgilio possa essersi riferito al Mignone, che sfocia fra Tarquinia e Civitavecchia, risulta dal fatto che il viaggio di ritorno dall'Etruria alla foce del Tevere, effettuato da Enea, via mare, assieme a Tarconte (fondatore di Tarquinia), inizia prima del tramonto, se a mezzanotte circa si era a metà strada (X 215-219), e termina alle foci del Tevere, quando « il giorno

ritornato prorompeva con la sua luce ormai matura » (X 256-257).

Il tempo impiegato è ragionevolmente proporzionato alle distanze di trentacinque oppure di quaranta miglia marine circa che rispettivamente separano i porti tarquiniesi di Rapinio[8] (alla foce del Mignone) e di Gravisca dalla foce del Tevere. Il tempo sarebbe sproporzionatamente lungo per percorrere le circa dodici miglia marine che separano la foce del Vaccina da quella del Tevere, tanto più che nel viaggio descritto da Virgilio non ci sono circostanze avverse.

Il vento non è contrario; anzi, a metà viaggio, la ninfa Cimodocea emerge dalle « tacite onde » (X 227) e dice ad Enea: « Veglia e allenta le funi alle vele » (X 229) e poi « con la destra sospinge l'alta poppa della nave che fugge sulle onde più veloce di un dardo e di una saetta che uguaglia i venti, e quindi anche le altre accelerano il corso » (X 245-50).

*

Ancora. Il culto di Silvano, il dio al quale era dedicato il bosco di querce (VIII 616), che si trovava nei pressi del fiume, è documentato a Tarquinia, Bolsena, Cortona, Sarteano e Carpegna, mentre almeno fino ad oggi non lo è a Cerveteri[9].

Questi chiarimenti geografici sono importanti non soltanto per i Monti di Tolfa e per il Mignone, ma perché potrebbero concorrere a fornire una risposta risolutiva al problema della identificazione di Corito, la città etrusca dove, secondo Virgilio, erano nati Dardano e Jasio, capostipiti della gente troiana (III 167-171).

Il racconto di Virgilio continua così: « Ma la dea Venere, bianca fra eteree nubi, scendeva portando i doni; e, quando vide il figlio (Enea) appartato in una valle remota, lontano dal tiepido fiume, con tali parole parlò e si mostrò d'un tratto: Ecco i doni fabbricati dall'arte del mio sposo (Vulcano), che ti avevo promesso; ora non esitare, figlio, a sfidare in battaglia i superbi Laurenti o il fiero Turno ». Citerea (Venere) disse ciò, cercò l'abbraccio del figlio e depose le armi splendenti sotto una quercia che stava di fronte » (VIII 608-616)... « E mentre

in un posto profondamente diverso avvenivano queste cose, la Saturnia Giunone dal cielo mandò Iride all'audace Turno. Allora per caso Turno era nel bosco sacro dell'avo Pilumno (presso Ardea) in una sacra valle; a lui la Taumanzia con la rosea bocca così parlò: O Turno, il corso del tempo ti ha spontaneamente portato ciò che speravi e che nessun dio avrebbe osato prometterti. Enea, abbandonata la città, i compagni e la flotta, si dirige alla sede regale del Palatino Evandro. Né basta, è giunto fino alla estrema città (o alle estreme città?) di Corito *(extremas Corythi penetravit ad urbes)* ed arma la schiera dei Lidi, agresti riuniti » (IX 1-11).

Ed ecco il commento di Servio.

« PROFONDAMENTE DIVERSO molto diverso, cioè molto lontano, sia presso il Pallanteo che in Etruria, per cui poco dopo dice: né basta, E' GIUNTO FINO ALLA ESTREMA CITTA' (o alle estreme città) DI CORITO *(extremas Corythi penetravit ad urbes)*.... » (IX 1).

« DI CORITO E' GIUNTO affinché sembrasse che avesse percorso tutta l'Etruria.

DI CORITO poi (vuol dire) del monte della Tuscia il quale, come abbiamo detto (VII 203), prese il nome dal re Corito, con la moglie del quale ebbe rapporti Giove, per cui nacque Dardano.

E GIUNTO FINO A (é) ben (detto), poiché sopra (IX 1) aveva detto PROFONDAMENTE (cioé molto lontano) » (IX 10).

Il codice T aggiunge una nota che specifica: « (Virgilio) ha ben detto E' GIUNTO FINO A perché sopra (IX 1) aveva detto UN LUOGO MOLTO LONTANO » [10].

Per ciò, l'espressione virgiliana « Enea é giunto fino alla estrema (o alle streme) città di Corito » significa per Servio che « Enea è giunto fin dentro la estrema/le estreme città del Monte Corito » (plurale poetico?).

Corythi urbes può significare sia la città sia le città di Corito.

Servio, in nota alle tre menzioni del nome di Corito nell'Eneide, aveva annotato:

a) (III 170) *CORYTHUM designat civitatem ne erraret et partem provinciae, ne alter error ex magnitudine procreetur lo-*

corum, dove spiega che per non commettere errori dovuti alla vastità dei luoghi, per Corito si deve intendere la città e parte del comprensorio.

Precedentemente (I 380), in nota ad *Italiam quero Patriam,* aveva spiegato che con il termine Italia si deve intendere la provincia *(provinciam... Hoc est Italiam)* e per patria si deve intendere Corito *(Patriam hoc est Corythum).*

b) (VII 209) *CORYTHI oppidum et mons dicta a rege Coryto/(Corynthi), ut putatur a quibusdam, patre Dardani ibi sepulto,* dove « Corito/(Corinto) è il nome della città e del monte così detto da Corito, come alcuni ritengono, lì sepolto ».

c) (X 719) *CORYTHI DE FINIBUS Corythus est et civitas Tusciae, et mons, et rex, pater Dardani unde nunc ad quodvis potest referri de finibus Corythi.* Servio spiega che « Corito è sia città della Tuscia, sia monte e sia re, padre di Dardano », per cui l'espressione *dalle terre di Corito* può qui essere riferita a qualunque di essi.

Secondo Servio, il fiume Mignone, il bosco sacro a Silvano, l'accampamento di Tarconte, il monte e la/le città di Corito costituiscono un unico ambiente geografico definito come quel « POSTO MOLTO DIVERSO, CIOE' ANCHE MOLTO LONTANO » (IX 1) rispetto ad Ardea dove si trovava Turno nel momento in cui Iride gli va a dire che ENEA E' GIUNTO FIN DENTRO LA ESTREMA/LE ESTREME CITTA' DI CORITO; e l'aver detto, da parte di Iride, che Enea « E' GIUNTO FINO A » E' GIUSTAMENTE DETTO POICHE' L'ESPRESSIONE SI RIFERISCE A QUELLO STESSO LUOGO CHE VIRGILIO AVEVA IN PRECEDENZA DEFINITO COME MOLTO LONTANO, anche se Iride tende a farlo apparire più lontano di quel che effettivamente sia, AFFINCHE' SEMBRASSE CHE ENEA AVESSE ATTRAVERSATO TUTTA L'ETRURIA. Iride, anche se astuta, non poteva spostare Corito dal luogo dove realmente era; poteva solo enfatizzarne la distanza da Ardea al fine di indurre Turno ad assalire i Troiani rimasti alla foce del Tevere, approfittando della lontananza di Enea.

Se invece, come comunemente si è ritenuto, Enea si fosse trovato presso il fosso Vaccina (il *Caeretanus amnis* di Plinio

H.N. III 5) nel territorio di Agilla (oggi Cerveteri), egli si sarebbe venuto a trovare meno lontano dalla foce del Tevere (a circa venticinque chilometri) di quanto si sarebbe venuto a trovare Turno, il quale era ad Ardea (a circa trenta chilometri dalla stessa foce) nel momento in cui Iride gli parla, così che il messaggio di quest'ultima, imperniato sulla lontananza di Enea dalla foce del Tevere, sarebbe stato un inganno per Turno.

*

Per la verità ,il messaggio di Iride è enfatico e dispregiativo, ma questo non autorizza ad affermare che esso sia « sicuramente una bugia che piazzava Enea profondamente in Etruria e abbastanza lontano da permettere a Turno di attaccare il campo troiano senza apprensione » [11].

Si è ritenuto che Enea si trovasse accanto al fosso Vaccina *(Caeretanus)* che scorre a Sud di Agilla (Cerveteri), ma che, a causa della menzogna di Iride, Turno e i suoi guerrieri non solo siano convinti che Enea si trovi molto più lontano, a Cortona, dove si è presunto di poter localizzare Corito in base ad una allusione di Silio Italico (V 123), nell'Etruria interna e settentrionale, ma che il suo ritorno avverrà via terra da quella direzione, tanto che il suo arrivo che avverrà invece dal mare, li coglierà di sorpresa e che Virgilio « narra la scena in ordine a questo effetto (X 260 segg.) » [12].

Questo duce virgiliano dell'esercito italico sarebbe stato così poco coraggioso che Iride sarebbe stata costretta non ad incitarlo semplicemente, bensì a fargli credere che Enea fosse molto più lontano di quel realmente era.

Ma questo non era il Turno che Virgilio aveva in mente perché proprio in questa occasione egli lo definisce « audace » (« Giunone dal cielo mandò Iride all'audace Turno » IX 3). Inoltre, quando più tardi ci sarà il concilio degli dèi, Venere si lamenterà dinanzi a Giove non solo del fatto che Turno stia assalendo i Troiani alla foce del Tevere, mentre « Enea, ignaro, è assente » (X25), ma anche della delazione fatta da Giunone a Turno, tramite Iride (« Iride sia stata inviata giù dalle nubi » X 39). Tuttavia, non accuserà minimamente Giunone di falsità,

ma solo di partigianeria e delazione. Nè Giunone, nel risponderle, dinanzi a Giove e a tutti gli dèi, avrà motivo di doversi discolpare di qualche menzogna. Anzi, Giunone sosterrà: « Che c'entra qui Giunone o Iride inviata giù dalle nubi? (X 73)... E' cosa nefanda che noi abbiamo aiutato in qualche modo i Rutuli? Enea, ignaro, è assente, e sia ignaro e rimanga assente! » (X 84-85).

*

Quanto poi al fatto che Turno e i suoi sarebbero stati convinti per le parole di Iride che il ritorno di Enea sarebbe avvenuto via terra dalle regioni settentrionali dell'Etruria interna, e che il suo arrivo dal mare li avrebbe colti di sorpresa e che Virgilio avrebbe narrato « la scena in ordine a questo effetto », è opportuno che rileggiamo la scena che Virgilio avrebbe narrato « in ordine a questo effetto ».

Virgilio (X 261-269) narra: « Quando poi (Enea) con la sinistra levò in alto lo scudo fiammeggiante, un grido lanciano alle stelle i Dardani dalle mura: una speranza nuova ridesta il loro ardore, scagliano dardi, quali sotto le cupe nuvole le strimonie gru levano gridi di richiamo e con strepiti fendono l'aria e fuggono i venti con lieto clamore. Ma al re rutulo (Turno) e ai condottieri ausoni inspiegabile appare quel fatto (cioè l'entusiasmo dei Troiani) finché non vedono le navi volte al lido e tutto il mare riversarsi a terra con le navi ».

E' la gioia dei Troiani che stupisce Turno. Invece è proprio la vista delle navi etrusche che gli toglie subito lo stupore. Sembra che Turno si aspetti prima o poi questo arrivo dal mare e che il precedente messaggio di Iride abbia contenuto insieme un incitamento, una delazione e un avvertimento.

D'altra parte, questo Turno, oltre che poco coraggioso, doveva avere anche poca cognizione dei fatti nei quali lui stesso era implicato, se non si era reso conto che egli ospitava il tiranno Mezenzio e che per questo già da tempo gli Etruschi riuniti avevano approntato un esercito e una flotta (gli Etruschi esercitano la talassocrazia sul Tirreno) per muovergli « guerra immediata » (VIII 495) e che « tutto il litorale fremeva di navi pronte

a levare le insegne di guerra » (VIII 496-7) per esigere la restituzione di Mezenzio, anche se un qualche compromesso era forse in corso fra lui e gli Etruschi (X 71).

Nel poema risultano sia un esercito sia una flotta degli Etruschi pronti ad attaccare Turno. Nessuna meraviglia quindi per Turno che quell'esercito giunga su quella flotta e che quella flotta venga dal mare.

Insomma, nel discorso di Iride, gli Etruschi erano diventati sì una « banda di Lidi, agresti riuniti », ma con ciò non siamo autorizzati a ritenere che Turno non sapesse che gli Etruschi avevano già approntato un esercito e una relativa flotta contro di lui e che erano tutt'altro che un popolo di rozzi contadini bisognosi di apprendere l'uso delle armi prima di essere utilizzati per la guerra.

Allo stesso modo, l'enfasi con la quale Iride esprime la lontananza di Enea non ci autorizza a ritenere che la dea stia ingannando Turno. Iride dice solo che Enea è a Corito; e quindi deve essere a Corito.

In fin dei conti è normale che Virgilio faccia realmente terminare ad Enea il viaggio da Troia a Corito, perché in tal modo gli fa ripercorrere a ritroso il viaggio che in precedenza aveva fatto il suo antenato Dardano [13].

Ed è significativo che, nelle parole di Iride, i viaggi di Enea a Corito e al Pallanteo (il luogo della futura Roma) vengano accoppiati come in un unico viaggio. Così Enea non solo compie a ritroso il viaggio di Dardano, giungendo fino a Corito, ma compie anche un ideale viaggio nel futuro, giungendo fino al luogo della futura Roma (il Pallanteo).

Ma la componente romana del viaggio di Enea è di garanzia alla componente coritana dello stesso viaggio, perché non è ammissibile in via di principio che il fattore Corito nel binomio Roma-Corito, sia stato posto da Virgilio sulla bocca di Iride, come una menzogna.

*

Giustamente, Servio colloca Corito nello stesso luogo dove Iride effettivamente la pone; e commenta affermando che Vir-

gilio ha fatto bene ad usare l'espressione « Enea è entrato profondamente fino alle estreme città del Monte Corito » (IX 10), perchè in precedenza (IX 1) Virgilio stesso aveva definito sia il Pallanteo (Roma), sia l'Etruria (il bosco sacro a Silvano, il fiume Mignone, la pianura, l'accampamento di Tarconte, le città del monte di Corito) come un luogo profondamente lontano rispetto ad Ardea, dove si trovava Turno nel momento in cui Iride gli parlava.

L'identificazione di Corito con l'ambiente geografico etrusco sopra menzionato è garantita linguisticamente, in Servio, dalla connessione esistente fra quel luogo « profondamente *(penitus)* » lontano (IX 1) e il fatto che Enea sia « giunto fin dentro *(penetravit)* alle/alla città del monte di Corito » (IX 10) in quanto, secondo Servio, la prima espressione *(penitus* = profondamente) è inguisticamente ripresa e ricompresa da Virgilio nella seconda *(penetravit* = entrò profondamente).

Evidentemente, al tempo di Servio si conoscevano ancora un colle e un centro abitato (o dei centri abitati) chiamati Corito che non erano troppo lontani dal fiume Mignone e dal mare. E, a meno che non si voglia identificare Corito con Agilla/Cere, bisogna ammettere che il fiume *Caeritis* era veramente il Mignone.

Livio (VI 3) racconta che, nel 386 a.C., i Romani penetrarono da Sturi nel territorio tarquinese e distrussero le città di Cortuosa e di Contenebra. Si potrebbe pensare che Cortuosa abbia qualche possibilità di essere la Corito virgiliana. Ma questa città, peraltro fino ad oggi non localizzata con certezza, è priva di ogni tradizione al riguardo; è possibile considerarla in territorio tarquiniese, con il territorio di Corito.

Paolo Perugino (?-1348) e Giovanni Boccaccio, i quali ci hanno testimoniato ciò che attraverso l'alto Medio Evo, era stato tramandato del mito di Dardano, affermavano che « Corito... era quella città che oggi, secondo il parere di Paolo, con l'aggiunta di alcune lettere, si chiama volgarmente Corneto *(Corithus...ea erat quae odie opinione Pauli aliquibus additis licteris vulgo Corneto vocatur)* » [14].

Non sappiamo quanto sicura possa essere la connessione etimologica fra Corito e Corneto riferita o proposta da Paolo Perugino attraverso il Boccaccio, ma l'identificazione di Corito con Corneto [15] doveva certamente rifarsi a una tradizione molto antica se trova in Servio il suo puntuale riscontro geografico.

I colli tarquinesi si elevano fra i fiumi Marta e Mignone, e costituiscono una specie di piccolo massiccio la cui altezza massima è di trecento metri. In essi, oltre ai poggi, si distinguono due colli paralleli. Il più interno ospita le vestigia dell'antica Tarquinia che si stendeva entro un perimetro di dodici chilometri. L'altro, che è in posizione antistante la pianura compresa fra i due fiumi e il mare, ascende dal fosso Ranchese e quasi dalla sua confluenza con il Mignone e stende i suoi pianori per più di sei chilometri.

Sulla sua punta estrema, in posizione dominante la vallata del Marta e la pianura compresa fra questo fiume e il Mignone e il mare, sta la città di Corneto. Sui pendii di questa collina e sul suo altipiano, dalle mura della città fino al fosso Ranchese, si estende la famosa necropoli etrusca che ricopre gli ancor più antichi villaggi e necropoli protostorici.

Naturalmente è Corneto la città (oppure sono Corneto e Tarquinia le città) del monte Corito menzionato da Servio.

Il luogo della tomba del re Corito poteva essere immaginato in una delle necropoli, e l'accampamento di Tarconte, nella sottostante pianura, in quella parte compresa fra il colle di Corneto, il fiume Mignone e il mare.

Nei pressi del fiume, il bosco dedicato a Silvano da quegli stessi Pelasgi, « che per primi abitarono un giorno le terre latine » (VIII 602), serve da ideale tratto di unione fra il Lazio e questa parte di Etruria. Agilla fu fondata dai Pelasgi, e « Regisvilla » (fra Tarquinia e Vulci) fu sede del re pelasgico Maleo « il quale dopo aver regnato sui Pelasgi suoi connazionali andò ad Atene » (Strabone V. 2,9). Per generale consenso del mondo antico, Tarconte è legato a Tarquinia per il mito di Tagete e per averla fondata. Tuttavia, un diverso, anche se secondario, filone leggendario riteneva che Tarquinia fosse, unitamente a

Spina, di origine tessalico-pelasgica (Giustino XX 1,11) o greca (Plinio *H. N.*, XXX 1,4).

Dal 1922, la città di Corneto ha cambiato il proprio nome assumendo quello della attigua antica Tarquinia. Per non creare confusione, noi, nel nostro lavoro, manteniamo la distinzione originaria dei toponimi.

L'identificazione di Corito con Corneto si è mantenuta per tutto il Medio Evo fino ad oltre il Rinascimento [16] ed è stata riconosciuta anche da W. von Christ nel 1905 [17] e da Colin Hardie nel 1964 [18]. N. Horsfall nel 1973 [19] e ancora nel 1976 [20] ha preferito identificare Corito con Tarquinia.

Ma nessuno ha posto l'accento sulla connessione geografica, esistente in Servio e verosimilmente anche in Virgilio, fra Corito, il Mignone e i Monti di Tolfa. Invece questa connessione è così importante che, seppure, nella intenzione di Virgilio, il fiume *Caeritis* non fosse stato il Mignone, l'esistenza di una antica tradizione che identificava Cere con i Monti Ceriti e il fiume omonimo con il Mignone dimostra l'esigenza, da parte degli stessi antichi cittadini romani che leggevano l'*Eneide*, di avvicinare quanto più possibile il luogo dell'incontro fra Enea e Tarconte al territorio di Tarquinia, dove si riteneva, e forse lo stesso Virgilio riteneva, che fosse (o dove realmente era) Corito.

Sotto il profilo storico ed archeologico, l'importanza di Tarquinia è scontata. Sulla sua antichità c'è la significativa documentazione archeologica rinvenuta nella valle del Mignone e sui Monti di Tolfa, in particolare a Luni sul Mignone (Monte Romano), a San Giovenale (Blera) ed a Monte Rovello (Allumiere), dove sono stati rinvenuti frammenti di ceramica micenea [21].

Questa documentazione risale fino al dodicesimo secolo avanti Cristo, proprio al tempo in cui le leggende facevano emigrare in Etruria eroi mitici come Tarconte, Tirreno, Enea ed Ulisse (Licofrone vv. 805-808 e vv. 1238-1252).

II

Nell'elencare i popoli che componevano l'esercito etrusco che era andato in aiuto di Enea, Virgilio aveva menzionato « Il

bellissimo Astyr [22], Astyr fiducioso del suo cavallo e delle armi variopinte », il quale comandava i trecento guerrieri che « sono in casa, a Cere, nei campi del Mignone, e Pirgi antica [23] e la malsana Gravisca » (X 180-184).

Questo stesso contesto geografico [24] verrà ripreso da Silio Italico (I sec. d. C.), nel poema « *Le puniche* » quando anch'egli enumererà le genti che componevano l'esercito etrusco che andrà in aiuto dei Romani contro Annibale:

« Scelti uomini inviarono Cere, scelti Corona sede del superbo Tarconte e l'antica Gravisca *(Lectos Caere viros, lectos Corona superbi / Tarconis domus et veteres misere Graviscae)* » (VII 472-3).

Questo raggruppamento è posto significativamente all'inizio della rassegna.

Considerato che Tarconte veniva ritenuto l'eponimo fondatore di Tarquinia, che Gravisca era il porto di Tarquinia e che in questo stesso contesto Servio collocherà poi il Monte Corito, fa però meraviglia che Silio vi abbia inserito una città chiamata Corona inesistente in Italia purché non si tratti di una variante del nome di Corito o del suo aggettivo.

Corona è comunque la forma identica in tutti i codici [25].

Alcuni studiosi tra cui Leandro Alberti, proposero di emandare in *Tarcona,* che è la forma greca del nome di Tarquinia, oppure in *Coritona,* come avrebbe preferito Muzio Polidori [26] nel diciasettesimo secolo.

Il testo potrebbe esser corretto anche in *Corneta* [27] oppure in *Corythana superbi / Tarconis domus* (= la sede coritana del superbo Tarconte) » [28].

Può anche essere opportuno ed appropriato emendare il testo in *Cortona* purché con questo nome non si voglia indicare la città di Cortona presso Arezzo (come alla fine del diciottesimo secolo ha fatto il Ruperti, seguito poi da tutti gli editori moderni), ma si realizzi che Corito e Cortona hanno tutta la possibilità di essere due forme alternanti equivalenti sia per indicare Corito/Cortona di Tarquinia come per indicare Cortona/ Corito in provincia di Arezzo.

Infatti, Silio ha menzionato anche una rocca di Corito (=

Arezzo?/Cortona?) posta fra Arezzo e Chiusi. In lingua greca, Cortona si diceva *Croton*. Stefano di Bisanzio diceva che in Italia c'erano tre città omonime: « Crotone presso Reggio... Un'altra è la metropoli dell'Etruria, e una terza è pure in Italia » Delle ultime due, una è Cortona in provincia di Arezzo, l'altra può esser Corito/Cortona di Tarquinia.

L'alternanza delle due forme rientra nelle normali varianti dei nomi etruschi di città come in VATALU/VATLUNA (Vetulonia) [29].

E' posibile che, in questa occasione, Silio dica *Cortona* con riferimento a Corito/Cortona di Tarquinia, così come è possibile che nell'altra occasione dica Corito in luogo di Cortona/Corito in provincia di Arezzo [30]. Colin Hardie osserva giustamente che « Silio Italico menziona Cortona nel suo elenco etrusco, forse in riferimento alla Corito di Virgilio, ma la pone continua a Gravisca, la qual cosa forse si collega all'osservazione del Boccaccio che Corito è Corneto cioè Tarquinia » [31].

Ma qual era per Silio la Corito Virgiliana?

L'esercito di Annibale stava saccheggiando le campagne attorno ad Arezzo presso cui era pure accampato il console romano Flaminio. Questi voleva attaccare Annibale, ma Corvino lo sconsiglia. Allora Flaminio gli grida con rabbia « Vuoi tu, Corvino, che un console se ne stia pigramente chiuso nelle trincee? E il Fenicio ora occupi le alte mura di Arezzo, ora distrugga la rocca di Corito e da qui, passati i valichi Chiusini, si diriga illeso verso Roma? » [32].

Silio Italico a un secolo dalla morte di Virgilio riteneva che, Corito fosse una rocca posta fra Arezzo e Chiusi, e poteva riferirsi alla città di Cortona; ma poteva anche riferirsi al nome della stessa rocca di Arezzo.

Comunque, in questa occasione, il nome di Corito sembra evocato dall'enfasi del momento e non è necessario identificare questa con la Corito virgiliana, perchè Silio prudentemente e significativamente non la ha correlata con nessun riferimento mitico o di altra natura, che pure sarebbe stato psicologicamente adatto ed opportuno se la vera Corito virgiliana fosse stata effettivamente spettatrice della vittoria di Annibale sui Romani

che avverrà poi nei pressi del Lago Trasimeno e non lontano da Cortona [33].

A questo proposito è molto significativo il fatto che Silio (XI 931) farà poi invece nararre paradossalmente la leggenda della nascita di Dardano e della fondazione di Capua da parte di un suo discendente, alle truppe italiche avverse ai Romani e stanziate a Capua con Annibale. Ma è perchè non a Cortona, ma a Capua, anche se avversa ai Romani, esisteva effettivamente una leggendaria connessione tra *Capi* (il troiano fondatore della città) e i Dardanii, già recepita da Virgilio nell'*Eneide* (X 145).

Invece la zona del Lago Trasimeno, nei cui pressi era Cortona, è ricollegata da Silio a Trasimeno, figlio di Tirreno, attratto dalla ninfa Agille nel fondo del lago omonimo. E forse anche questa volta è significativo il fatto che Silio produca, come per Corito, un caso di omofonia con un toponimo (Agilla/Cere) dell'Etruria meridionale costiera.

Silio colloca invece l'altra città nello stesso contesto geografico virgiliano-serviano, cioè tra Cere e Gravisca (il porto di Tarquinia), dove Tarconte aveva la sua sede *(Domus)* non solo per aver stabilito qui l'accampamento dell'esercito etrusco (*Eneide* VIII 603-604), ma anche per essere stato l'eponimo fondatore di Tarquinia.

In un altro episodio Silio menziona ancora il nome di Corito. Annibale è sceso in Italia. Flaminio, da Roma, gli va incontro ad Arezzo. Silio dice che Flaminio « arma dunque l'esercito e lo conduce verso i popoli dei Lidi e la sede del vecchio Corito, (sede) sacra fin dall'origine, e i coloni Meoni congiunti dal sangue degli avi agli Itali, creando un'unica stirpe » (IV 718-721).

Qui, la sede del vecchio Corito potrebbe significare l'Etruria in generale che andava attraversata quasi tutta per giungere ad Arezzo. Tuttavia, la sede di Corito potrebbe essere la stessa Arezzo oppure Cortona. Ma per andare ad Arezzo, Flaminio doveva attraversare anche il territorio Tarquiniese all'altezza o della via Clodia o della via Cassia.

Comunque, non si può escludere che Silio, per enfatizzare le parole del console Flaminio, abbia veramente voluto fornire

o riferire una seconda differente versione della ubicazione della Corito virgiliana, dovuta però con quasi certezza alla omonimia o alla semplice somiglianza fonetica dei toponimi.

N. Horsfall (in J.R.S. cit., pag. 71) osserva che la somiglianza fonetica « può aver fatto di questa identificazione una superficiale attrattiva per molti » [34].

E' significativo che né Servio, né nessun altro autore antico abbiano raccolto quella allusione.

III

Molti sostengono che la leggenda di Enea sia stata importata dagli Etruschi a Roma al tempo della monarchia dei Tarquini.

I legami fra Tarquinia e Roma sono in ogni caso garantiti dal fatto che re etruschi avevano regnato su Roma: i due Tarquini originari di Tarquinia; e forse anche Servio Tullio [35] si aggiunge.

Dietro la tradizione di questa monarchia etrusca su Roma, c'è senza dubbio una realtà storica di cui la conquista del Lazio da parte di Tarconte (un Tarquinio) costituiva il riscontro in chiave mitica.

Virgilio intendeva rivendicare, davanti al mondo greco, l'origine italica dei Troiani e quindi di Roma. Ma per far questo doveva andare a ripescare ed anche a riplasmare miti e leggende dei più antichi abitatori della penisola.

Miti e leggende, anche non ufficializzati nella letteratura.

Sarà infatti alla tradizione orale dei vecchi Aurunci che Virgilio attribuirà la trasmissione del mito di Dardano [36].

Il nucleo autoctono (i Rasenna di Dionisio), primitivo e mediterraneo degli Etruschi, era all'origine dell'unica nazione a quel tempo ancora esistente, che proprio in virtù di quel nucleo poteva esser considerata più antica rispetto agli altri popoli del Mediterraneo.

Il mito di Tagete, il fanciullo divino emerso dalla terra nel solco tracciato a Tarquinia dall'aratro di Tarconte doveva deri-

vare dal primitivo nucleo mediterraneo, rappresentato dal fanciullo che nasce dalla terra.

Soltando riferendosi a questa nazione, Virgilio poteva recepire o inventare una leggenda che anteponesse nella storia un popolo italico agli altri del Mediterraneo. Così le capanne di Corito verranno immaginate come una città più antica di Tarquinia e perfino di Troia.

Ma, nel rivendicare l'origine etrusca dei Troiani e quindi di Roma, bisognava riscattare e, possibilmente, mascherare la originaria dipendenza di Roma dagli Etruschi e, in particolare, dalla monarchia dei Tarquini non soltanto per quella dipendenza, ma anche per le guerre accanite sostenute da Roma contro Tarquinia nel IV-III sec. a.C..

Virgilio troverà vari espedienti di copertura.

Nell'*Eneide*, un vecchio aruspice aveva sentenziato che soltanto un duce straniero avrebbe potuto assumere il comando dell'esercito della Lega Etrusca. Così, il re Tarconte (un Tarquinio) ne cederà il comando ad Enea.

Questo passo da un lato maschera le reali conquiste dei Tarquini nel Lazio, e dall'altro anticipa la futura soggezione di Tarquinia e degli Etruschi a Roma [37].

Inoltre, a un Tarquinio non poteva esser concesso di sbarcare da conquistatore nel Lazio senza venir colorato di ridicolo. Così, la nave di Tarconte si sfascia su uno scoglio della foce del Tevere, mentre tutto l'esercito etrusco sbarca incolume (X 287-307).

Vedi pure l'appellativo di malsana (*intempestae* X 184) dato da Virgilio a Gravisca che era il porto di Tarquinia.

E forse, menzionando Gravisca, Virgilio ha voluto nominare una parte per il tutto, eludendo così di menzionare la stessa Corito nell'elenco delle forze dell'esercito etrusco.

E' anche ipotizzabile che al tempo dell'imperatore Augusto, Corito rientrasse nella amministrazione di Gravisca.

La tendenziosità della elusione è confermata dal fatto che l'inclusione di un contingente coritano era non soltanto opportuna per le ovvie connessioni con Troia, ma che di fatto questo contingente è poi presente nell'Eneide se, nel proseguo del poe-

ma, incontreremo Acronte (X 719), un greco che era venuto da Corito *(antiquis Corythi de finibus)* e che verrà ucciso da Mezenzio.

Tra l'altro, questa reticenza non sarebbe stata necessaria se con Corito, Virgilio avesse voluto intendere Cortona.

Gli espedienti di Virgilio continuano nell'eludere il nome del fiume presso il quale si erano incontrati Tarconte ed Enea e presso il quale era verosimilmente Corito; e ancora nell'usare una terminologia ambivalente come *Caeritis, Caerete* e probabilmente anche *Astyr/Astur* (= Asturia/Corito?; vedi nota n. 20).

Ma Publio Virgilio Marone si vantava anche di esser nato nella etrusca Mantova e forse era o comunque si sentiva etrusco (Marone è nome etrusco), per cui non solo aveva rivendicato ad un etrusco la fondazione di Troia e quindi l'origine di Roma, ma lascerà in qualche modo trapelare quale fosse il luogo dove era Corito.

A questo proposito le indicazioni geografiche dell'*Eneide* sono di difficile lettura, ma non incomprensibili. Silio, in parte, Servio e le tradizioni riportate nel suo commento dovettero interpretarle.

IV

Il latino *Corythus* ed il suo equivalente greco *Corythos* presentano spesso una nasale davanti a *th.* Sia che si tratti di errata grafia, sia che venga causato dalla fonetica sta di fatto che in greco, in alcune glosse di Eschilo [38], l'epiteto di Apollo è *Corythos/Corithos/Corynthos. Corythos/Corynthos* è figlio di Paride, negli scolii di Tzetze a Licofrone. Si ritiene che il nome della città di Corinto *(Corinthos)* possa avere relazione etomologica con *Corythos* [39] e quindi anche con la forma latina *Corythus* della città etrusca patria di Dardano.

In latino, i codici di Servio (III 207, 209) alternano *Corythus, Corithus, Chortus, Corius* e *Corynthus »;* i codici di Lattanzio *Div. inst.* I 23) presentano *Corythus, Cortus, Corystus* e *Corynthus;* una glossa virgiliana legge *Corynthus Etruriae (Cor-*

pus Glossarum Latinarum, vol. IV, pag. 436); nel *Martyrologium Hieronymianum*, all'otto di Agosto, il nome di un santo è variamente riportato come *Corithonis, Corinthonis, Corinthionis, Corvintonis.*

N. Horsfall cita W. von Christ che, in un articolo del 1905, « confronta *Corythus* e *Corinthus* - un nome ben conosciuto a Tarquinia in connessione con Demarato ! »[40]. Il mercante greco Demarato emigrò da Corinto a Tarquinia; qui sposò una nobildonna tarquiniese e divenne il capostipite dei Tarquini che governarono Roma.

Schematizzando, si può supporre che Virgilio abbia utilizzato il rapporto *Demaratus-Cori(n)thius/Tarquinius = Cori(n)thius/Tarquinuis.* In questo caso, Virgilio avrebbe coperto Tarquinia *(Tarquinii)* con Corito *(Corythus).* Si potrebbe anche supporre che una comunità corinzia abbia dato il nome ad un arcaico centro abitato del colle di Corneto[41].

Ciò spiegherebbe il doppio nome della città « Cornetum » e « Cori(n)thus ».

Non è raro che una città abbia avuto due nomi, come nel caso di CAMARS/CLEVSIN (Chiusi) o di Agilla/Cere.

Il nome di Corneto viene oggi comunemente ricondotto all'albero corniolo, che è nello stemma della città, e ai toponimi latini *Cornetum/Corneta* (= Cornioleto).

Il nome di Corneto si definì in questa forma[42] verso il tredicesimo secolo. In precedenza aveva oscillato fra « Cornietum » (anno 804, ecc.), « Corgnetum » (850, ecc.), « Corgnitus » (939, ecc.), « Corgnieto » (1015), « Cornito » (1118), « Cronieto » (1144).

Nei « documenti amiatini »[43] degli anni 1004, 1005 o 1006 e 1018 appare per nove volte la forma « Corgetu/Corgetu/Corgitu/Corgitus ». Un toponimo « Corgitellum » aveva indicato, nella « Bolla di Leone IV a Virobono » dell'anno 852, una località elencata dopo Montalto di Castro e prima del « territorio Corgnetanense ».

Queste forme non sono etimologicamente riconducibili a « Cornetum », né è probabile che siano dovute a una svista perché, oltre ad apparire nella « Bolla di Leone IV » appaiono ancora per altre e nove volte, in tre atti diversi (anche se quelli

del 1004 e del 1005 sono stati redatti dallo stesso notaio) e in anni diversi.

« Corgitus » e varianti potrebbero esser dovute ad una forma grafica di « Corythus », dove la « y » potrebbe essere stata graficamente trattata come un suono consomantico [43].

V

« Alcuni poi su Corito raccontano questa leggenda. Dardano, messo in ritirata dagli Aborigeni durante una battaglia equestre, perdette l'elmo e, per recuperarlo, resistette e rincuorò i suoi finché pervenne alla vittoria. Allora, in ricordo del fatto risoltosi favorevolmente, sul luogo dove aveva perduto l'elmo, fondò una città che chiamò Corito, anche perché, in Greco, elmo si dice *corys* [44]. Oppure Corito è il monte sul quale fu sepolto Corito. Altri tramandano che Corito fu fondata da Corito figlio di Paride e di Enone » (Servio III 170).

Che Corito fosse il monte dov'era sepolto Corito e sul quale fu edificata la città omonima è accertato. Delle altre due leggende, l'ultima segue una tradizione ben lontana da quella virgiliana, perché se la città di Corito fu fondata dal figlio di Paride e di Enone, non poteva essere la patria di Dardano che era un antenato di Paride. Paride è contemporaneo di Enea, perciò il viaggio in Etruria di Corito figlio di Paride doveva essere avvenuto posteriormente o contemporaneamente a quelli di Tarconte e Tirreno, Enea ed Ulisse. Virgilio potrebbe aver spostato indietro nel tempo la fondazione leggendaria della città affinché la migrazione di Enea in Italia sembrasse un ritorno alla madre patria.

Quanto all'altra leggenda, pur non potendo escludere con assoluta certezza la preesistenza a Virgilio, ci sembra esser posteriore sia a Virgilio che a Dionisio.

Secondo Dionisio (I 10 e 11), i Pelasgi, esuli dalla Tessaglia, approdarono ad una delle bocche del Po, chiamata Spineto e, dopo aver fondato una città di nome Spina, varcarono gli Appennini e giunsero fino a Cotila, città degli Aborigeni.

Da qui, alleatisi con questi ultimi, risalirono la penisola lungo due direzioni: lunga il versante occidentale dell'Appennino, occuparono Cortona, città umbra, mentre lungo il litorale tirrenico presero Alsio, Agilla (Cere), Saturnia, Pisa ed altre città dei Sicoli, espugnate poi con il volgere degli anni dagli Etruschi.

Non si conoscono altre presunte sortite di Aborigeni contro questi territori. Perciò, la favola, riportata da Servio, secondo la quale la città di Corito fu fondata in Etruria dopo una vittoria riportata da Dardano sugli Aborigeni, dovrebbe inquadrarsi nell'ambito della guerra degli Aborigeni contro i Siculi, elaborata da Dionisio, segnatamente nel triangolo geografico Alsio-Saturnia-Pisa, cioè nell'Etruria costiera.

[1] N. Horsfal, *Corythus: the return of Aeneas in Vergil and his sources*, in J.R.S., 63, 1973, pag. 68.

[2] *AMNIS autem aut tacuit nomen, aut, ut quidam volunt, Minio dicitur, ut qui Caerete domo qui sunt Minionis in arvis. Alii certe montem putabant, ob hoc oppidum dictum* (VIII 597); *Minionis fluvius est Minio Tusciae, ultra Centumcellas* (X 183), Il testo presenta varianti nei codici; *Ut = « quia alibi dixit »* (codice F); *Certe* e *Cerete* (codice R); *Certe* è la forma del codice F. Il Burmannus la corresse in *Caere*. Ma, considerato che in tutto il passo, i codici alternano *Certe* e *Cerete*, ci sembra più corretto considerare *Certe* la sincope di *Cerete* ed emendare il testo in *Caerete* più consona ad un suo riferimento ai monti Ceriti.

[3] Diod. Sic. XX 44, 9.

[4] E' ovvio che, fuori dal contesto della tradizione riferita da Servio in VIII 597, la tradizione di questo passo potrebbe anche essere: Coloro che abitano a Cere, coloro che sono nei campi del Mignone ».

[5] ...*Sequitur pulcherrimus Astyr, Astyr equo fidens et versicoloribus armis* (cfr. n. 22). *Tercentum adiciunt, mens omnibus una sequendi, qui Caerete domo qui sunt Minionis in arvis et Pyrgi veteres intempestaequae Graviscae* (X 180-4).

[6] Plinio: « H. N., III 5".

[7] C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, Forni, 1936, pp. 40 e 41.

[8] Rapone (lat. *Rapo, - onis*) è il nome di un guerriero etrusco dell'*Eneide* (X 748).

[9] I. Krauskopf in *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze, Giunti, pag. 269 (s.v. « Selvans »).

[10] « *ATQUE EA DIVERSA PENITUS DUM PARTE GERUNTUR... DIVERSA PENITUS valdo diversa, id est longius remota, vel apud Pallanteum vel in Etruriam: unde paulo post dicit: nec satis, extremas Corythi penetravit ad urbes...* » (IX 1). « *CORYTHI PENETRAVIT ut totam (in) Etruriam peregrasse videatur; CORYTHI autem montis Tusciae, qui ut diximus nomen accepit a Corytho rege cum cuius uxore concubit Iuppiter unde natus est Dardanus; PENETRAVIT autem bene quia supra (IX 1) dixerat penitus* » *(IX 10).* « *Bene dicit PENETRAVIT quia supra dixerat (IX 1) PENITUS diversa parte* » *(IX 10; codice T).*

[11] E. L. Harrison *Virgil's location of Corythus in* « The Classical Quaterly » XXXVI, 1976, pag. 295.

[12] Ibidem.

[13] Nell'Alessandra », Licofrone (III sec. a C.) aveva fatto arrivare Enea da Troia direttamente fino al fiume Linceo (probabilmente il Mignone) in Etruria. Dall'Etruria, dopo aver congiunto le sue forze con quelle di Ulisse e dei fratelli Tirreno e Tarconte (*Scolio:* fondatore di Tarquinia), passerà con loro nel Lazio e vi fonderà una città (Licofrone vv. 1238 sgg.).

[14] Giovanni Boccaccio,*Genealogie Deorum Gentilium Libri,* (VI 1), a cura di V. Romano, Bari, Laterza, 1951, pagg. 290-291. Riportiamo la nostra traduzione: « ....Inoltre, secondo quanto afferma Paolo, risulta che Dardano fu figlio del re Corito e della moglie Elettra, ma per nobilitarne la posterità fu attribuito a Giove, al quale (a Corito) era simile anche nel carattere. Infatti, fu uomo religioso e mite come dice lo stesso Paolo. Ebbe per fratello Jasio, benché ci siano di quelli che vi aggiungono Italo e Sicano e la sorella Candavia. E siccome a Corito apparteneva la sola città di Corito così chiamata dal suo nome, ed era quella che oggi secondo l'opinione di Paolo, aggiungendo alcune lettere, è comunemente chiamata Corneto, i fratelli maggiori d'anni, dopo la sua morte, si contesero la successione, cioé Dardano e Jasio, per cui, spinto dall'ira, Dardano, che era di età minore, uccise Jasio. Vedendo che i cittadini erano turbati da questo fatto, con una parte del popolo salì su una nave e dopo aver compiuto un lungo viaggio approdò a Samotracia... Le qual cosa, secondo Eusebio, avvenne circa nel trecentocinquantesimo anno di Mosè, durante il regno di Steleno ad Argo, nell'anno 3737 dalla creazione del mondo.. ».

[15] A partire dall'alto Medio Evo, in concomitanza con lo spopolamento di Tarquinia, prende consistenza, sulla punta occidentale del colle attiguo, un centro abitato variamente denominato (« Cornietum » anno 804, ecc.; « Corgnetum 852, ecc.; « Corgnitus » 939, ecc.; « Corgnieto » 1015; « Cornito » 1118; « Cronieto » 1144). Nei « Documenti amiatini » degli anni dal 1004 al 1018 appare per nove volte la forma « Corgetu/Corgitu(s) ».

Un toponimo « Corgitellum » aveva indicato, nella *Bolla di Leone IV a Virobono* dell'anno 850, una località fra Montalto e il « territorio corgnetanense ».

Soltanto verso il XIII secolo il nome della città si definisce in « Cornetum ». Crediamo che Dante, nell'*Inferno* (XII 137; XIII 9), sia stato il primo ad usare la forma Corneto in un testo in lingua italiana.

Questa città non era la semplice risultante dello spopolamento di Tarquinia e dei centri sulla costa, ma cresceva sui resti di precedenti centri già esistenti in epoca romana, etrusca e portoetrusca. Vedi in proposito A. Pasqui e A. Cozza in *Not. degli Scavi,* 1885, pagg. 513-525; M. Pallottino *Tarquinia* in « Mon. ant. Lincei », XXXVI, 1937, cll. I-106; M. Moretti, *La necropoli villanoviana alle rose,* in « Not. degli scavi », 1959, pagg. 112-142; Richard E. Linington, Filippo Delfino, Massimo Pallottino: *Alle origini di Tarquinia (scoperta di un abitato villanoviano sui Monterozzi),* in « Studi Etruschi, 46, 1978, pagg. 3-23; F. Buranelli, *La necropoli villanoviana* Le Rose *di Tarquinia,* Resis a C.N.R., 1983.

[16] Un'ampia bibliografia di autori si trova in Muzio Polidori, *Croniche di Corneto,* opera pubblicata postuma dalla S.T.A.S. di Tarquinia nel 1977, dove, tra gli altri sono citati Paolo Perugino, Giovanni Boccaccio, Filippo da Bergamo, Leandro Alberti, nonché un breviario agosttniano del 1453 (dove si identifica Corneto con Corito), ed una poesia scritta da Lorenzo Vitelli nel 1454.

Negli ultimi anni del XV seconolo, Annio da Viterbo *(Annio da Viterbo, documenti e ricerche* Roma, Multigrafica 1981), ha sostenuto nella « Epitome alla storia di Viterbo » che Corito è Corneto (in seguito rinnegherà questa tesi per campanilismo, in favore di *Cornienta* presso Viterbo), ripetendo grossomodo quanto già avevano narrato Paolo Perugino e Giovanni Boccaccio. Ma la sua futura attività di geniale falsario ha contribuito non poco, nei secoli, futuri, a discreditare l'identificazione di Corito con Corneto. L'identificazione è stata pure sostenuta da Luca Olstenio (in L. Dasti: *Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto,* Forni, Corneto Tarquinia, 1910, p. 78).

[17] Citato da N. Horsfall in *op. cit.,* pag. 78, n. 90.

[13] Colin Hardie in « J.R.S. », 14, 1964, pag. 250.

[19] N. Horsfall, op. cit.

[20] N. Horsfall, *Mr. Harrison and Corythus: a reply,* in « The Classical Quaterly », XXVI, 1976, pagg. 296-297.

[21] C. E. Ostemberg, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia,* Stockolm 1967; O. Toti, *L'abitato protostorico di Monte Rovello,* nel « Notiziario » del Museo Civico di Allumiere, 1976.

[22] Astyr/Astur. Servio (X 181) afferma che l'appellativo di « fiducioso nel cavallo vuol dire ottimo cavaliere *(equo fidens id est eques optimus)* » e che taluni ritengono che il nome di *Astur* equivalga a quello degli *Astures* presso i quali si diceva che ci fossero ottimi cavalli e cavalieri *(Quidam Astur pro Astures accipiunt apud quos equi et equites optimi peribetur)* ».

M. Cristofani (in *Enciclopedia Virgiliana,* 1986, s.v. « Astyr ») segnala che a Plinio *(H. N.* VIII 67,1), a Seneca *(Ep. 87)* ed a Marziale (14, 199) erano noti i cavalli da corsa di Asturia *(Asturcones).* Nota poi che la stessa oscillazione grafica *Astyr/Astur* che si ha nei codici dell'Eneide (Cod. Med. di Diomed. GL 2, 445 K.) trova riscontro in Silio Italico (III 334) a proposito del nome della diocesi dell'*Ispania Citerior; Astyr,* in Mela (III 13) a riguardo degli *Astyres* e nel « C. I.L. (VI 1507, VIII 2747 e 9074) » dove si trova la forma *Astyria,* per cui avanza l'ipotesi che il nome *Astyr/Astur,* assegnato da Virgilio al comandante etrusco, « derivi dalla regione nella quale lo stesso Augusto si era recato per combattere nel 26-25 a. C. (Flor. 2, 23, 48; Cass. Dio. 54, 5) ».

Segnaliamo che, in Spagna, *Coritos* è un appellativo con il quale vengono chiamati gli Asturiani *(Dizionario della Lingua Castellana,* tomo II, Madrid, F. del Hierro 1729, s.v. « Corito »). Gli antichi Greci immaginavano un certo « *Corythos,* nato in Spagna, amato ad Ercole e inventore dell'elmo » (Ptl. Heph. in *Phothii Bibl.).* Giovenale (VIII 62) menziona cavalli che vantavano una discendenza coritana *(Corythae posteritas).* Papia (in du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis,* tomo II, s.v. *Corita,* con il nome *Coritha,* indica il cavallo di genere maschile *(equus masculini generis).*

E' probabile che *Coritos* sia stato un appellativo degli Asturiani già al tempo degli antichi *Astures* di Spagna e che Virgilio abbia utilizzato il nome di *Astyr/Astur* per indicare in quel gruppo di trecento guerrieri il contingente coritano nell'esercito etrusco.

[23] *Pyrgi/Purgus* (in alcuni testi) è stata identificata con Santa Severa. E' opportuno però tenere anche presente che,, secondo una tradizione (vedi per

tutti Vincenzo Annovazzi: *Storia di Civitavecchia,* Roma, Ferretti, 1853) che, per quanto ho potuto risalire, ha la sua prima testimonianza in una poesia composta nel 1445 da Lorenzo Vitelli (vedi il testo in Muzio Polidori, op. cit.), la Pirgi virgiliana era posta nel territorio di Civitavecchia e distava « meno di dieci miglia » dal colle di Corneto.

A titolo di pura ipotesi, l'allusione potrebbe trovare riscontro nell'etnico « Aque Purgo » con il quale gli itinerari dell'Anonimo Ravennate (VII sec.) e di Guido elencano una località posta da loro fra Tarquinia e Santa Severa *(Purgos* e *Pirga),* e che Arturo Solari *(Topografia storica dell'Etruria,* Pisa, Spoerri 1918, pagg. 150-156) ha proposto di identificare con una antica cittadina etrusca, divenuta poi Municipio romano col nome di *Aquae Tauri* alle propaggini sud-occidentali dei Monti di Tolfa. Nell'ambito di questo Municipio fu costruito, nel 107-8 d. C., il porto di *Centumcellae* oggi Civitavecchia.

[24] Vedi il conforme parere di Josée Volpilhac *La guerre punique,* vol. II, Parigi, Les Belles Lettres 1981, pag. 178.

[25] Ibidem, pag. 116. Però la forma *Corona* potrebbe essere metricamente scorretta.

[26] In M. Polidori, op. cit., pag. 6.

[27] *Cornetus* (Vitruvio VIII, 3, 17) e *Corneta* (Varrone *De lingua Latina* V. 152) sono toponimi equivalenti.

[28] Cfr. *Resi domus* (Silio II 76), *Ocni prisca domus* (Silio VIII 599), *Dardania Domus* (Ovidio, *Fasti* VI 48).

[29] B. Adembri in *Diz. della Civ. Etr.,* Firenze, Giunti, 1985, pag. 3.

[30] Vedi pure N. Horsfall, « J.R.S. », cit., pag. 71.

[31] Colin Hardie,op. cit., pag. 250.

[32] *An, Corvine, sedet, clausum se consul inerti / ut teneat vallo? Poenus nunc occupet altos / Arreti muros, Corythi nunc diruat arcem?... (v 121 sgg.)*

[33] N. Horsfall, « J.R.S. », cit., pag. 70.

[34] Forse fu proprio quella assonanza la responsabile di altri possibili equivoci antichi e moderni nati attorno al nome di Cortona. E' possibile che la Crotone di Ellanico, la Gortina di Licofrone e la Tarquinia fondata dai Tessali (uniti agli umbri di Spina *Spinambris?),* menzionata da Trogo Pompeo (XX 1, 11), siano tutte da ricondursi alla « Corona » che Silio collocava vicino Gravisca e che era la sede di Tarconte. Vedi anche l'omonimia di Cortona con un'altra città italiana, segnalata da Stefano di Bisanzio. Per il toponimo *Spina,* a Tarquinia, lungo il percorso ed alla foce del Marta, vedi B. Frau, *Gli antichi porti di Tarquinia,* Roma, G.A.R., 1982.

[35] Servio Tullio « nato da una serva Tarquiniese *(ex serva Tarquiniense natu)* » (Cicerone, *De Rep.* II 21).

[36] L'esistenza di una leggenda anteriore a Virgilio trova probabilmente conferma nei Cippi della Tunisia, dove una iscrizione etrusca del I sec. a. C. dice che « Questo luogo è il confine dell'insediamento e del Tin/Zeus dardanii ». Vedi V. Carruba, *Nuova lettura dell'iscrizione etrusca dei Cippi della Tunisia,* in « Athenaeum » 1976, pag. 166.

[37] Vedi pure N. Horsfall, in « J.R.S. », cit., pag. 77. Inoltre, secondo Horsfall, Corito non è tanto Corneto quanto Tarquinia. Virgilio avrebbe usato

il nome Corito non solo per reticenza, ma anche perché questo era il nome del re pastore dell'Arcadia che raccolse il fanciullo Telefo abbandonato sul monte Partenio, in Grecia. Telefo era figlio di Era e di Ercole, divenne poi re della Misia e generò Tarconte e Tirreno.

[38] Cfr. P. Chantraine: *Dict Etym. de la Langue Greque,* vol. II, Parigi, Klinckneich, 1970, pag. 575.

[39] Ibidem.

[40] N. Holfall, « J.R.S. », cit. pag. 78, nota 90: Von Christ compares Corythus — a name well know at Tarquinii in connection with Demaratus! ».

[41] Vedi il secondario filone leggendario riportato da Plinio (*H. N.* XXXIII 14), secondo cui Tarquinia era stata fondata dai Greci. Per l'insediamento greco a Gravisca, vedi M. Torelli, *Il santuario greco di Gravisca* in « Par. Pass. » 1977, pagg. 398 sgg.

[42] Per i vari nomi assunti dalla Città di Corneto nel Medio Evo, vedi P. Supino, *Corneto precomunale e comunale* in « Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », N. 79, Roma 1968, pagg. 118-119; M. Ruspantini, *Gli Statuti della città di Corneto,* Tarquinia STAS 1982, pagg. 7 e 8.

[43] Vedi C. Calisse, *Documenti del monastero di San Salvatore sul monte Amiata riguardanti il territorio romano* (sec. VIII-XII), in ASRSP,XVI, 1893, pagg. 298-345; XXVII, 1894, pagg. 95-129.
Devo al professor Francesco Della Corte il chiarimento sulle eventuali varianti grafiche *Corythus - Corijtus - Corigitus - Corgitus.*

[44] Qui non è importante che il fondatore della città fosse ritenuto o meno un parlante realmente greco, come non lo era in un'altra leggenda (vedi nota n. 20) dove un « Corito, nativo dell'Iberia ed amato da Ercole, fu il primo che fabbricò l'elmo, e da lui prese il nome questo oggetto » (Ptol. Heph. II in Phothii Bibl.).

VILLA REGIS
QUINTIANA
MARTANA
MARE
TIRRENO
GRAVISCA
RÀPINIUM
ALGA
CENTUM CELLAE
TARQUINII
CORNETUM
CENCELLAE
MONTI
di
TOLFA
AQUE
PURSA

MARZIA BONFANTI

DUE NOTE A PETRONIO

PETR. 102,10: INTERTESTUALITA' E CRITICA DEL TESTO

« *Ita vero — inquam ego — tanquam solidos alligaturus, quibus non soleat venter iniuriam facere? An tanquam eos qui sternutare non soleamus nec stertere? An quia hoc genus furti semel... feliciter cessit?* » Il problema relativo a questo passo del *Satyricon* si pone da antica data: codici ed edizioni del XVI secolo attestano già tanto la corruttela della tradizione che un probabile tentativo di congettura: mentre le piteane recano un *mea* che non dà senso, lo stesso *mea* si trova espunto *(repetitis punctis* in margine ad l, e l'*editio Tornaesiana* porta un *mihi* che risolve, almeno in parte, la questione [1]. E ancora: nel suo commento al *Satyricon* del 1629, al lemma *Hoc genus furti semel mihi feliciter cessit*, Gonzalo de Salas riporta una nota dello Scioppius, che congettura *antea:* de Salas l'appoggia sulla base di un caso sufficientemente analogo (al cap. 17), ma mostra di non comprendere il riferimento contenuto nell'espressione di Encolpio, al punto di postulare in proposito una lacuna o un'ellissi del racconto. L'edizione del Burman del 1709 accoglie di nuovo nel testo *mihi* (non meglio indicato che come *aliorum codd. lectionem* nella nota dell'Erhardus ivi contenuta), e come suo solito non trascura di segnalare poi la congettura dello Scioppius. Centocinquant'anni più tardi, l'*editio maior* del Bücheler (siamo nel 1862) segnala l'unica consistente alternativa congetturale al *mihi* accolto da Jean de Tournes: a sostenerla è lo Jahn, che ipotizza il nome *Menelao* sulla base di *Od.* 4.435 sgg., e con ciò il riferimento ad un episodio mitico che vedeva l'eroe di Sparta alla prese con Proteo. Ma, pur accogliendo in nota tale congettura, il testo del Bücheler legge ancora *antea* (l'esigenza di argomentare le proprie scelte testuali, in questo

caso la preferenza per la più antica congettura dello Scioppius, non è purtroppo ancora avvertita). In tempi molto più vicini a noi, una traccia di tale lettura si coglie nell'edizione del *Satyricon* condotta dal Müller (e corredata dalle note di Ehlers) nel 1965: mentre il testo accoglie *ante*, l'apparato segnala succintamente che si tratta di un intervento condotto sulla linea dello Scioppius. Il panorama critico contemporaneo non va oltre: la rigorosa edizione del Müller, che aveva optato per il segno di espunzione al suo apparire (1961), allo stesso segno torna nella sua veste più recente (1983), giustificando il passo indietro rispetto all'edizione del 1965 con la nota *del(evit) Scaliger*. E' del resto la soluzione accolta da Ernout (nella terza edizione del 1950) [2], da Cesareo e Terzaghi (1950) [3], da Ciaffi (1967) [4] — soluzione in sostanza ben poco diversa dal segno di *crux* che compare, variamente commentato, nelle edizioni del Paratore (1933) [5] e del Pellegrino (1975).

*

Ma ecco quanto dice il testo del *Satyricon* ai capp. 101-102. Bocciata da Eumolpo la proposta di Gitone, di cercare l'appoggio del pilota della nave per ottenere lo scalo in qualche porto, e poi quella di Encolpio, di calarsi in una scialuppa, affidandosi alla sorte, Eumolpo suggerisce ai giovani di cacciarsi in due sacchi: li terrà tra la sua roba, come bagagli, e come bagagli li sbarcherà senza destare alcun sospetto. Un travestimento, dunque, per risolvere il problema dell'uscita dalla nave di Lica attuabile — è ormai evidente — solo tramite l'inganno. Ma all'idea di Eumolpo è ora Encolpio che salta su, obiettando che loro due non sono pacchi, tutt'altro *(Ita vero — inquam ego — tanquam solidos alligaturus, quibus non soleat venter iniuram facere? An tanquam eos qui sternutare non soleamus nec stertere?)*, e che il successo, ottenuto una volta, da un trucco del genere, non autorizza future analoghe speranze *(An quia hoc genus furti semel... feliciter cessit?)*; e poi, anche ammettendo di poter resistere legati per un giorno intero, si resterebbe comunque esposti ai capricci del tempo, e una bonaccia o una tempesta vanificherebbero il tentativo di fuga.

Questo, dunque, il contesto immediato nel quale si colloca il nostro passo, e al quale dobbiamo misurare il grado di 'adattabilità' delle soluzioni testuali menzionate. La scelta si pone di fatto tra due alternative, quella fondata sul riferimento ad un precedente mitico, e giocata dunque su referenze intertestuali esterne, e quella costruita viceversa su una intertestualità interna al racconto, e da riferirsi ad un episodio passato. Nel primo caso si tratterà di verificare se siamo in presenza di una interferenza col testo omerico, rintracciabile nella congettura dello Jahn oppure — senza intervento congetturale e più semplicemente — in certi tratti dell'episodio di Ulisse nell'antro del Ciclope (*Od.* 9,181 sgg.). Nel secondo, ci si trova di fronte ad un altro bivio, rappresentato dalla possibilità di un riferimento tanto serio che ironico ad un antefatto del romanzo.

« Dici così perché un simile espediente riuscì felicemente a Menelao? » Narra Omero, tra gli avvenimenti posteriori alla guerra di Troia, che Menelao si incontrò in Egitto con Proteo; ciò avvenne grazie ai consigli della ninfa figlia del vecchio del mare, che fece rivestire l'eroe e tre suoi compagni con la pelle di quattro foche Τόφρα δ' ἄρ' ἤ γ' ὑποδῦσα θαλάρσσης εὐρέα κόλπου τέσσαρα φωκάων ἐκ πόντου δέρματ' ἔνεικε *Od.* 4,435 sg.); così nascosti, prima tormentati dal puzzo dei mostri appena scuoiati, poi rinfrancati dall'ambrosia odorosa recata dalla ninfa, i quattro aspettarono sulla spiaggia tutto un mattino, con cuore fermo, l'arrivo di Proteo; fu grazie a questo stratagemma che Menelao, messo alle strette il vecchio del mare, poté sapere chi degli dei lo perseguitava e con la sua ira gli impediva il ritorno in patria.

Un travestimento, dunque, anche qui, anzi, il travestimento di un noto eroe epico; e poco importa notare che nei due testi l'astuzia volge a fini diversi (nell'uno avvicina, nell'altro vuole allontanare), se si pensa al modo estremamente puntuale e circoscritto che caratterizza spesso la memoria intertestuale in Petronio — per cui può venire colto e attivato anche un unico tratto dell'ipotesto — e se si riconosce propria a certi personaggi del romanzo, in particolare ad Encolpio, un'ostinata ambizione a vivere secondo modelli e stereotipi letterari. Ma è un fatto che l'episodio menzionato resta del tutto secondario nella caratte-

rizzazione complessiva dell'eroe di Sparta, e la sua versione limitata alla sola *Odissea*. Menelao non si qualifica immediatamente, non rimanda cioè automaticamente (come invece fa chi ha un ruolo fissato nella tradizione o un uso stereotipo) al « tipo » rappresentato da colui che con un astuto stratagemma si sa districare da una situazione difficile. Questo è piuttosto il tratto distintivo, per eccellenza, di Ulisse, e non si può certo sottovalutare la possibilità di tale rimando in un contesto che è tutto costruito sulla messa in opera di un'astuzia.

E' stato notato che la prima parte dell'episodio della nave, sino al riconoscimento di Encolpio da parte di Lica, presenta singolari analogie con l'episodio omerico di Ulisse nell'antro del Ciclope [6]; osservazione molto appropriata nelle sue linee generali, che viene sfruttata anche a proposito del nostro passo, e che dunque ci condurrebbe — se questo è il modello immediatamente operante al di sotto — ad un riconoscimento ulteriore e più fondato (ridondante, quasi, e che cioè fa risaltare meglio l'informazione) di quella *forma mentis* di Encolpio, per cui egli può pensare a sé e alla sua situazione solo per mezzo di serie di *clichés* letterari. Il vantaggio rispetto al riferimento mitico esplicito proposto dallo Jahn — e con questo entra in gioco anche la bontà della congettura — appare evidente: là abbiamo una scrittura seconda tracciata su di una scrittura isolata, la cui percettibilità non riesce immediata anche per il lettore competente, qui al contrario un elemento a tutti noto, e che fa parte di una rete intertestuale sicura e omogenea, estesa a buona parte dell'episodio: un tratto, cioé, che partecipa di quello specifico modello odissiaco operante nel contesto in modo ripetuto ed esibito.

Se poi leggiamo nella ripetizione uno dei segnali di cui dispone la parola ironica (attraverso di essa la frase acquista la dovuta trasparenza), questo ulteriore riferimento ai casi e alle capacità di Ulisse conferma e ribadisce un effetto voluto: Encolpio sente di appartenere ad un mondo fatto di miti ed eroi, il mondo sul quale è stato educato, e con ostinata costanza impersona via via il ruolo che la sua cultura libresca gli suggerisce come adeguato alla situazione che vive in quel momento. Ma quanto più si intestardisce a ricoprire una parte,

tanto più ottiene il risultato opposto, di denunciarne la natura di maschera fittizia e simulata, comunque aleatoria. Il lettore coglie così l'antitesi perpetua tra il rango rivendicato dal personaggio e le parole che poi lo smentiscono, tra l'identità immaginata e gli accidenti che ne distruggono le pretese, insomma tra l'ambizione a recuperare il prestigioso modello odissiaco e il suo fallimento pratico [7].

*

Ma, si diceva, ci sono altre possibilità interpretative: che si legga *mihi, ante* o *antea* [8], potremmo avere al cap. 102,10 il riferimento ad un antefatto o ad un episodio perduto del romanzo; quale sia, pare intuirlo il Ciaffi, in una nota (n. 267 p. 256, nell'edizione del 1967) dove parla della riuscita dell'espediente del letto con Ascilto. Antefatto immediato, dunque (siamo ai capp. 97-98), e riferimento serio: Encolpio domanderebbe in sostanza ad Eumolpo se il successo di quel recente travestimento odissiaco (Gitone appeso alle cinghie del letto, per sottrarsi alle ricerche di Ascilto, *sic olim Ulixes pro... arieti adhaesisset)* autorizzi a ripetere l'esperimento anche ora, sulla nave di Lica. Insomma l'interrogativo risulterebbe puramente denotativo, senza che sorga separazione o contrasto nella sovrapposizione dei due testi. In alternativa, l'antefatto resta immediato, ma cambia l'intonazione, che da seria si fa ironica: non alla riuscita del travestimento con Ascilto, ma al suo successivo fallimento con Eumolpo *(dum haec ego iam credenti persuadeo, Giton collectione spiritus plenus ter continuo ita sternutavit, ut grabatum concuteret. Ad quem motum Eumolpus conversus salvere Gitona iubet,* 98,4-5) Encolpio fa allusione: « Me lo suggerisci proprio tu, che sai come mi è andato 'bene' un simile tentativo, tu che sai per tua esperienza che ci capita, talvolta, di starnutire? » Da situazionale che era (Gitone che *Ulixem astu simillimo vicit* — 97,5 — e poi si tradisce con tre sonorissimi starnuti) l'ironia si fa ora verbale *(Ita vero, inquam ego, tanquam solidos alligaturus, quibus non soleat venter iniuram facere? An tanquam eos qui sternutare non soleamus...?* 102,10), presentata dal personaggio, dopo che è stata praticata, e tanto più carica di valore per-

ché prende forma nella situazione di senso che le è specifica, quella intermedia tra l'accezione seria e il paradosso.

La sconvenienza — la qualità estremamente prosaica e antieroica della vita, che rende comiche le fantasie e le ambizioni di Encolpio — e l'esagerazione della sconvenienza stessa — non uno, ma tre omerici starnuti, e le numerose difficoltà pratiche opposte dallo stesso Encolpio al progetto di recuperare il modello eroico — sono gli elementi che qualificano, indipendentemente dall'interpretazione accolta, la percettibilità mimetica, e perciò anche parodica, della situazione. Ma il fatto che nella nostra lettura sia il personaggio stesso, e non più solo il lettore, a riconoscere lo scarto tra il rango ambìto e la realtà praticata, egli stesso denunciando col ricorso al modo ironico l'illusione dell'identità immaginata, ci introduce ad un più raffinato meccanismo retorico. Se si fa il personaggio portatore di autoironia (se cioé, in un certo senso, Encolpio è qui già diventato il narratore di se stesso rispetto alle poche ore o alle poche pagine che lo separano dall'episodio dell'albergo) mutano in maniera significativa anche i ruoli nel campo di tensione ironica. La distanza attualizzata non si misurerà più essenzialmente in rapporto ai materiali strutturati dal testo, non sarà insomma tanto una forma, metaletteraria e sintetica, di critica e di deformazione ludica di un ipotesto così noto da essere naturalmente votato a travestimenti o imitazioni burlesche; tale distanza si produrrà invece nei confronti del personaggio, per mezzo dell'atto compiuto dal personaggio di guardare criticamente al proprio passato, nell'orientamento che il narratore-personaggio assume verso se stesso. Quando la sovrapposizione dei due livelli, quello di superficie e quello secondario e implicito, è portata davanti agli occhi del lettore dal narratore-personaggio, si ottiene un effetto che è di specchio doppio, di *raddoppiamento ironico.* Succede cioè che l'ipotesto, da fine che poteva essere di una funzione pragmatica ironica (come forse appunto al cap. 97) diventa ora lo strumento principe di tale strategia antifrastica e valutativa. Riconosciuta al personaggio, l'ironia della degradazione cui il prestigioso modello invocato va incontro, misurato ai più prosaici casi della vita, fa di questo personaggio l'autore e il bersaglio del

movimento valutativo. Ed è appunto attraverso tale meccanismo retorico dell'autoironia, nel passaggio dal sistema (che è virtuale) al processo (che è reale), e nel ripetere con fede ostinata tale attualizzazione, che Encolpio costruisce lungo l'arco del racconto la sua inferiorità rispetto alla funzione narrativa che gli spetta come personaggio protagonista.

[1] Difficile sostenere con sicurezza, per i problemi relativi alle cosiddette edizioni compilatorie, la genuinità o meno della forma *mihi:* da un lato abbiamo una tradizione palesemente corrotta, rappresentata da 1 e dall'edizione del Pithou, dall'altro l'ampio ventaglio di mss. e di edizioni utilizzati da Jean de Tournes (nella prefazione afferma di aver collazionato, tra l'altro, la seconda riedizione della *princeps* puteolana (1482) edita a Parigi nel 1520, quella del Sambucus (1565) e i *Catalecta* pubblicati dallo Scaligero nel 1573); la mancata conservazione di *mihi* negli editori moderni potrebbe del resto essere anche una risposta all'osservazione, tutt'altro che trascurabile, che il brano, tutto costruito su una prima persona plurale, vira qui, in modo immotivato e senza nessun preavviso, su una prima singolare (... *an tanquam eos qui sternutare non soleamus nec stertere?* si legge subito prima del nostro passo; e subito dopo: *Quid ergo, si diutius aut tranquillitas nos tenuerit aut adversa tempestas?).* Né offre qualche appiglio consistente il tentativo di vedere nel *mihi* della Tornesiana la normalizzazione di una forma antica andata soggetta a corruttela in parte della tradizione (su *mi* in luogo di *mihi* vedi A. Stefenelli, *Die Volkssprache im Werk des Petrons. Im Inblick auf die romanischen Sprachen,* Wien-Stuttgart 1962, p. 142, e più in generale F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre,* Heidelberg 1914, p. 410 sg.; sulla grafia *me,* nella quale si deve forse riconoscere una variante ortografica di *mei,* Festo 161).

[2] Ammesso che il testo sia autentico, « il ferait allusion à une partie du roman aujourd'hui perdue »; nel caso invece di intervento congetturale, si sostiene la proposta dello Jahn, « parce que l'expédient a réussi à Ménélas ».

[3] Non diversamente dagli editori che adottano questa soluzione testuale, Terzaghi sembra suggerire nella nota al passo il senso logico di un dativo singolare o plurale; ma non sa andare oltre un esame affrettato, e cautelandosi dietro le lacune del romanzo, che rendono poco chiara questa sezione del *Satyricon,* ipotizza un altro (perduto) caso analogo, e cioé una fuga di Encolpio e Gitone nascosti fra i bagagli.

[4] « C'è da pensare al trucco del letto che, a parte il susseguente starnuto, con Ascilto almeno aveva funzionato » (n. 267 p. 256).

[5] Alla n. 2 di p. 331, Paratore si pronuncia contro l'espunzione solitamente adottata, ritenendo che si possa o integrare il *mea* della tradizione con un *re,* a restituire una locuzione che ha un precedente al cap. 47, o accettare la lezione *mihi* di t. Al di là delle incertezze circa l'intervento da apportare al testo, uno spiraglio alla comprensione del passo è tuttavia offerto poco più avanti, dove si dice che l'accenno di Encolpio alla passata avventura dei capp. 97-98 è troppo evidente e gustoso, perché si possano omettere particolari o allusioni di carattere personale.

[6] L'osservazione è di P. Fedeli (*Petronio: il viaggio, il labirinto*, « MD » 6, 1981, 91 sgg.), che attribuisce al sistema dei richiami omerici la funzione di introdurre la parte odissiaca del romanzo, quella parte, cioé, che comprende il viaggio per mare, le relative peripezie, la tempesta e il naufragio su terre inospitali.

[7] Il tema gode di grande popolarità anche al di fuori del campo letterario, e conosce una lunga evoluzione: la sua vitalità è ben rappresentata dalle antiche raffigurazioni sui vasi ionici, e su quelli etruschi a Caere e a Vulci, dalle rappresentazioni tombali — tomba dell'Orco a Tarquinia — da urne e frammenti, conservati a Volterra, a Parigi, a Monaco, dall'arte romana che come quella etrusca utilizza spesso il motivo per la decorazione di monumenti funerari, ma anche nel rilievo, nella scultura, nella pittura, nelle arti minori (mosaico di Piazza Armerina, statua della collezione Pamphili, bronzetto di Vienna, marmi del Vaticano e del Campidoglio). Ugualmente antica e diffusa l'interpretazione simbolica dell'avventura di Ulisse: dalle Ὁμηρικαὶ ἀλληγορίαι di Eraclito stoico e poi da Servio *(ad Aen.* 3,636) e in genere dai mitografi, si trae l'indicazione di due possibili significati attribuibili al racconto: esso raffigura ora il tema molto noto del giusto minacciato dalle potenze del male, e che riesce a trionfare grazie ai propri meriti (la scena è in tal senso parallela a quelle che mostrano Ulisse alle prese con le Sirene o con Scilla, dal chiaro significato escatologico); oppure, secondo la linea interpretativa più direttamente suggerita dal racconto omerico, la vicenda vale a illustrare la sconfitta dell'orco crudele ad opera dell'eroe furbo e coraggioso. Su tale ampia esemplarità della figura e delle vicende di Ulisse bene testimoniano, per finire, due passi, l'uno di Orazio *(Ep.* 1,2,17 sg. *Rursus, quid virtus nobis et quid sapientia possit / utile proposuit nobis exemplar Ulixen)*, l'altro di Seneca *(de const. sap.* 2,2 *Hos (Ulixen et Herculem)... stoici nostri sapientes pronuntiaverunt, invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum)*, che garantiscono ulteriormente circa l'originale natura seria del modello e l'uso — antifrastico — che ne fa il testo di Petronio.

[8] Restando a livello di congettura, ci sembra migliorare il testo, rispetto alle due forme di determinazione temporale proposte dallo Scioppius e dal Müller *(antea* e *ante)* la possibilità di leggere, dopo *semel, iam,* e dunque *An quia hoc genus furti semel iam feliciter cessit?* A differenza di *antea* e *ante,* che pur unendosi spesso ad altre forme avverbiali non segnalano costrutti con *semel,* il nesso *semel iam* è solidamente attestato per tutto l'arco della latinità, tanto nella sua costruzione più consueta *(iam semel),* quanto in quella che ci piace suggerire per il passo di Petronio: così Sall. *epist. Mith.* 12; Lucan. 10,334 Plin. *nat. hist.* 2,57; Tert. *coron.* 15, p. 452.

PETR. 83,6: UN PROBLEMA DI INTERPRETAZIONE

« *...et omnes fabulae quoque habuerunt sino aemulo complexus. At ego in societatem recepi hospitem Lycurgo crudeliorem* » (*Sat.* 83,6). Così si conclude, con un'amara constatazione, lo sfogo di Encolpio nella pinacoteca. Lì dove cercava sollievo alle proprie *curae* amorose — Gitone scappato da pochi giorni con Ascilto — Encolpio trova invece materia per rinnovarle: le pitture raffiguranti le vicende di Ganimede, di Ila, di Giacinto ottengono l'effetto di ricordargli per contrasto il trattamento di cui è stato fatto oggetto da parte di chi, *hospes,* alla resa dei conti si è poi rivelato *Lycurgo crudelior.* Il problema sollevato dal passo non è di tradizione — in questa medesima forma l'espressione citata ricorre concordemente nei codici — ma di interpretazione testuale: la presenza di un personaggio di nome Licurgo in un altro luogo del romanzo (117,3: Encolpio promette ad Eumolpo *quicquid Lycurgi villa grassantibus praebuisset)* apre infatti l'alternativa testimoniata già dal Pithou *(Fuerit Lycurgus crudelis Homero, Virgilio, aliis. Haec tamen potius referenda ad illum Lycurgum, de quo postea cap. 117...)* e poi discussa un po' da tutti i commentatori di Petronio: personaggio del *Satyricon* (come ritengono, col Pithou, Dousa e Ciaffi) o personaggio della leggenda e del mito greco (come invece preferiscono i più: Scioppius, De Salas, Erhardus — nel Burman — e poi Ernout, Müller, Pellegrino)? La scelta non è facile, specialmente se si adotta la prima soluzione nella forma misurata e intelligente proposta dal Ciaffi, che nel Licurgo di 83,6 e di 117,3 vede una figura di « uomo crudele », e nel passo in questione o il confronto tra due uomini crudeli, o, più concretamente, il riferimento ad una successione di avventure in cui tale Licurgo ha avuto una parte non diversa da quella sostenuta poi da Ascilto [1]. Avremmo allora, facendo nostro l'etimo di Licurgo, che ci porta a λύκος e ὀργή *(furens lupus,* chiosano i lessici), un personaggio dal nome parlante: un personaggio, cioé, il cui nome si adatta alla funzione testuale prevista per lui dall'autore (il comportamento *crudelis* nei confronti di Encolpio, certo per aver dimostrato troppo interesse per Gitone), il cui nome insomma mentre nomina identifca, dice la qualità pecu-

liare, determina il personaggio. Nelle sue linee generali, la funzione del nome proprio adottato nel nostro passo sarebbe pertanto quella di far intendere al lettore la coincidenza tra la « natura » (i tratti) dell'agente e la sua condotta narrativa (il suo destino). Avremmo dunque di fronte un esempio di quel procedimento assai antico di attribuire ai personaggi della fiction nomi caratterizzanti e allusivi (un vero e proprio canone per la commedia antica, che si è perpetuato fino alla Νέα e da questa trasmesso alle versioni latine di Plauto e Terenzio) [2].

La lettura del Ciaffi ci porta, in secondo luogo, a intendere il passo come un'analessi: a 83,6 Encolpio farebbe un breve richiamo al proprio passato (è cosa comune che tali spostamenti temporali si caratterizzino per una limitata estensione) nell'intento di confrontare due situazioni al contempo simili e diverse — la crudeltà di entrambi i suoi due ospiti, e la maggior crudeltà di uno rispetto all'altro. Diversamente ci indirizzano le note dell'Erhardus e del Burman: il primo afferma con sicurezza che si fa riferimento all'omonimo legislatore spartano [3], il secondo annota con altrettanta decisione che l'espressione *Lycurgo crudelior* è un *proverbium* nato intorno alla vicenda di quel famoso Licurgo tiranno trace e nemico di Dioniso [4]. Al di là delle loro divergenze interne, entrambe le proposte interpretative portano ad un personaggio che non fa più parte del romanzo di Petronio, ma che appartiene ad un più ampio universo letterario, storico o mitico che sia: da strettamente locale che era, il problema prende in tal caso una spiccata dimensione intertestuale, e promuove nuove domande.

*

Il primo interrogativo che vuole ora risposta — poiché ormai si separano i destini dei due passi, e il Licurgo di 117,3 sarà un personaggio del *Satyricon* non altrimenti noto, che col Licurgo di 83,6 ha una relazione di pura coincidenza nel nome — diventa quello che indaga la relazione tra il modello chiamato in causa e l'uso che ne fa il testo di Petronio.

Osserviamo il passo più da vicino. Elementi di spicco della prima frase da noi citata — ... *et omnes fabulae quoque*

habuerunt sine aemulo complexus — risultano essere le *fabulae* cui Encolpio fa riferimento — quelle appena osservate nelle raffigurazioni pittoriche, e in genere quelle ad esse analoghe per sostanza dei fatti — e quell'*aemulus* dietro il quale si cela volta per volta un personaggio identico e diverso al contempo, forse motore di quelle stesse vicende, e che in ogni caso risulta poi essere il personaggio sconfitto alla loro conclusione (almeno secondo la lettura del mito effettuata da Encolpio). Dire che nel suo insieme la frase svolge una funzione riassuntiva e riepilogatrice di quanto si legge prima (83,1-5) è cosa immediata. Ma ci pare già meno ovvio notare che la sua azione può indirizzarsi lungo una duplice direttiva: mentre guarda ai miti del passato per trarre una sorta di gnome di carattere universale, conduce il personaggio protagonista a ragionare sui propri casi alla luce di questi stessi paradigmi mitici, di questi *exempla* letterariamente ben codificati. Abbiamo allora di fronte un Encolpio che, irretito come suo solito dalla identità (lampante ai suoi soli occhi) tra la *fabula* mitica e la sua personale realtà, continua ancora a parlare in termini mitici per misurare la *crudelitas* mostrata da Ascilto nei suoi confronti con quella universalmente nota, di Licurgo nei confronti di Dioniso.

*

Il campo che viene toccato, tanto nella *fabula* che nella realtà della narrazione, é evidentemente quello sentimentale ed erotico, come ben testimonia la presenza di *aemulus*, voce che « *in amore i. q. rivalis* » [5]. Meno specifica sembra invece l'area che delimitano i termini-chiave della frase seguente *(societas, hospes, crudelis);* in particolare *crudelis*, che più degli altri potrebbe far pensare ad un uso frequente nel *sermo amatorius*, presenta un campo di riferimento estremamente ampio e generico, che anche nel nostro caso particolare sembra escludere attribuzioni ad una terza figura, quella dell'*aemulus* [6]. Ma è ora la struttura stessa della proposizione ad offrire aiuto: se il testo reca « *at ego in societatem recepi hospitem Lycurgo crudeliorem* », è possibile che sia la sola voce *hospes*, e non anche l'orizzonte espressivo di genere alluso in precedenza, a caricarsi della qualificazione *cru-*

delis. E noi sappiamo che *crudelitas* è la qualità che definisce proverbialmente [7] la forma negativa dell'ospitalità: così insegna, pur nelle sue diverse versioni, il mito del re trace Licurgo.

La situazione suggerita dal testo è allora la seguente: alla rivalità mitica, di tipo religioso, che vede da una parte il dio Dioniso e dall'altra un re spergiuro e violento, con la disinvoltura che gli è propria Encolpio sovrappone la rivalità sua e di Ascilto per Gitone, e cioè di due amanti per un cinedo; analogamente, la crudeltà e l'empietà mostrate verso gli dèi (in certe versioni del mito anche verso i propri parenti) da Licurgo *hospes*, giungono per il personaggio petroniano a costituire il termine di paragone estremo e necessario — e tuttavia non ancora sufficiente — per misurare la crudeltà e l'impietà mostrate da Ascilto *hospes* di Encolpio verso Encolpio stesso [8].

*

Forzature ce ne sono, ed evidenti: a parte quella cui si è già accennato, e per così dire normale per il personaggio di Encolpio — ogni caso particolare è proiettabile, per il suo agente, in una struttura letterariamene o miticamente sancìta, ogni accidente gli consente di invocare una legge e un lessico scolastici fatti di schemi e di situazioni codificate: succede allora che tra la realtà oggettiva del personaggio e la tradizione letteraria non si ha compromesso, come di consueto, ma piena sovrapposizione e identità conclamata — una seconda forzatura si rintraccia nella lettura cui è sottoposto il mito ad opera del personaggio. In almeno due delle storie descritte si presenta una situazione di privazione latente causata da un *aemulus* (la Naiade, tra Ila ed Ercole, e Zefiro, tra Giacinto e Apollo), insomma da un terzo incomodo che da Encolpio è (volutamente?) ignorato. Di fatto, invece di vedere nelle immagini lo specchio della sua situazione, Encolpio le pone, rovesciandole, come *exempla* di quella legge per cui *omnes fabulae... habuerunt sine aemulo complexus*. Quindi, non solo i miti rimandano alla posizione di Encolpio, ma Encolpio ne fa una lettura forzata, addomesticata, a suo uso e consumo (« in tutte le storie non c'è alcun rivale, mentre a me è toccato, e più crudele di Licurgo »).

Se questi rappresentano i primi elementi dell'intelaiatura funzionale sottesa al racconto, un terzo elemento ci sembra rintracciabile dietro quell'*hospes* cui si fa menzione nell'avversativa che segue *(« at ego in societatem recepi hospitem Lycurgo crudeliorem »)*, possibile fonte di perplessità per la non-conseguenza che apparentemente comporta, e per il suo essere sganciato da un particolare orizzonte espressivo di genere[9]. Ma la coerenza interna del testo si recupera agevolmente, se soltanto deduciamo dall'equivalenza posizionale dei termini (è sufficiente mutare l'organizzazione sintattica delle due proposizioni, o disporle in parallelo) un'equivalenza semantica che suona *hospes* = *aemulus*, e più precisamente: colui che per Encolpio è *hospes* è anche colui che, in flagrante contravvenzione alle leggi sacre dell'ospitalità, diventa suo *aemulus* per il possesso di Gitone.

Non si tratta di una semplice coincidenza, con validità limitata al caso particolare e contingente di Ascilto, ma di una sorta di regola d'azione in base alla quale si modificano i rapporti di partenza per tutta l'ampiezza del racconto. Nel nostro passo, ovviamente, servirà a interpretare la vicenda di Ascilto, *hospes* la cui *crudelitas* lo rende *aemulus* di Encolpio; ma oltre a racchiudere in sé la « morale » di quanto è successo, è anche il predicato che porge la regola per prevedere secondo quali linee si indirizzerà la nuova *societas*, quella che di lì a poco legherà Encolpio al poeta Eumolpo. Non a caso Eumolpo, che nel narrare la storia del fanciullo di Pergamo si qualifica come ospite della famiglia del fanciullo stesso (85,1 *hospitium Pergami accepi. Ubi cum libenter habitarem non solum propter cultum aedicularum, sed etiam propter hospitis formosissimum filium...)* è indicato da Encolpio prima genericamente come ospite (92,3 *...ut solum hospitem vidi, momento recepi)*, poi come ospite guardato o con un certo sospetto o apertamente come rivale (92,4 *Non delectavit me tam curiosum principium, timuique ne in contubernium recepissem Ascylti parem;* 100,1 *« Molestum est quod puer hospiti placet »)*. Sembra allora che nel testo petroniano ad un predicato di base — *hospes* — si accompagni con significativa regolarità una regola di derivazione — l'ospite diventa *aemulus* — e che insomma il motivo dell'*hospes* da pu-

ramente descrittivo com'è al suo grado zero si trasformi per Encolpio in elemento marcato,, che è prefiguratore di certi sviluppi.

Limitatamente ad Eumolpo e ad Ascilto, e dal punto di vista delle loro relazioni con il protagonista del *Satyricon*, *hospes* e *aemulus* funzionano dunque come attributi che riguardano il divenire del ruolo: indici di un processo che va da un *terminus a quo* ad un *terminus ad quem*, hanno una precisa (e forse anche importante) funzione nell'intreccio narrativo.

*

Possiamo ora tornare al problema di partenza e tentarne una soluzione, anche se difficilmente sarà una soluzione definitiva e capace di sciogliere ogni possibile riserva. Come abbiamo già avuto modo di accennare, ci sembra coerente col percorso narrativo proprio del passo in questione, e conforme alla caratterizzazione del personaggio, che per parlare dei suoi sfortunati casi sentimentali Encolpio faccia riferimento, piuttosto che ad una privata esperienza precedente, ad uno dei tanti e prestigiosi modelli letterari che lo gestiscono. Il richiamo a Licurgo nemico di Dioniso offre al personaggio la possibilità di quantificare con precisione, agli occhi del suo pubblico, il torto di cui è stato fatto oggetto — possibilità garantita e assicurata dal termine di confronto adottato, che è universalmente noto — e soprattutto di elevarlo al rango dello stesso precedente mitico (è come se dicesse « il torto che ho patito io è uguale, ed anzi più grave, di quello patito da Dioniso »).

Così facendo, ci spostiamo verso una dimensione del racconto che è più complessa perché fondata sull'intertestualità, e che per sua natura coinvolge più direttamente il destinatario. Ciò che noi osserviamo è una sorta di sovrapposizione di testi, la cui strategia e il cui effetto sono essenzialmente ironici: spetterà alla competenza del lettore sconfessare — separare, contrastare, criticare — quella sintesi fra il vecchio testo (il mito) e il nuovo (la storia di Encolpio) cercata e asserita del personaggio stesso. (Al contrario, se noi intendiamo il Licurgo di 83,6 come un personaggio del *Satyricon*, il destinatario leggerà il testo sem-

plicemente come legge non importa quale altro: in tal caso, l'interpretazione accolta neutralizza in partenza il possibile *etos* pragmatico, rifiutando il codice che fa nascere il fenomeno ironico). E' insomma, noi crediamo, la sovrapposizione dei due testi compiuta dal lettore che completa in 83,6 il circuito semantico del discorso, offrendo accanto ad un significante unico due significati l'uno rispetto all'altro in conflitto stridente. E se la componente linguistica (o, più esattamente, retorica) di questo modo del discorso è riconoscibile nel *proverbium* di Licurgo, la componente illocutoria, aggressiva, traumatizzante, è quella che indica la vittima del gesto ironico nell'attore stesso dell'enunciato. Non nell'ipotesto, che serve per così dire da esca del movimento retorico attivato (non viene infatti destrutturato nei contenuti veicolati, anche se non possiamo nasconderci un dubbio: l'uso che ne fa il *Satyricon* non rappresenta in fondo un atto di emancipazione, un guardare quel testo — e i suoi valori — con altri occhi?); e nemmeno vedremmo nelle parole del personaggio un esempio di quell'autoironia (nel senso di raddoppiamento ironico) che invece leggiamo in 102,10.

Qui il personaggio è sì portatore, ma portatore inconsapevole di ironia, calato com'è nella parte che sta recitando: è solo il lettore, dunque, l'osservatore privilegiato davanti al quale si spiega la struttura ironica del testo.

[1] *Struttura del Satyricon*, Torino 1967 p. 20; n. 218 p. 217.

[2] Il principio a monte di una simile prassi è ovviamente quello per cui il ruolo dell'agente è designato dal nome che porta, così come, reciprocamente il nome dipende dalla funzione che spetta all'agente. Sulla necessità di tale « conseguenza » del nome, sul suo essere un segno coincidente con l'oggetto che designa, Aristot. *Poet.* 1451 (ma si può ricordare anche il Περὶ προσώπων di Aristofane di Bisanzio e, in ambito latino, il *Persa* di Plauto, v. 623 sgg.). Che anche l'onomastica petroniana faccia funzionare i nomi dei personaggi come parte integrante del tessuto narrativo è del resto cosa nota, sottolineata con particolare evidenza negli studi del Collignon (vedi il suo importante *Etude sur Petrone*, Paris 1892), del Marbach (*Wortbildung, Wortwahl und Wortbedeutung als Mittel der Charakterzeichnung bei Petron*, Giessen 1931) e dello Schmeling (in particolare *The literary use of names in Petronius Satyricon*, « Riv. Stud. Class. » 17, 1969, 5 sgg.); con particolare riferimento ad Ascilto, ma non mancano pagine dedicate agli altri personaggi del romanzo, vedi il più recente

S. Priuli, *Ascyltos. Note di onomastica petroniana,* coll. Latomus 140, Bruxelles 1975.

[3] Lascia alquanto perplessi l'argomentazione portata dall'Erhardus per negare l'identità fra il Licurgo di 83,6 e quello di 117,3: *Referunt interpretes ad eum Lycurgum, de quo infra cap. 117 legitur... non recte, quomodo mihi persuadeo. Nam illa grassatio multo tempore post accidit, quam haec fierent;* la conclusione è la seguente: *quare nihil dubito de Lycurgi illius crudelitate interpretari, quod et Ammianus lib. 22 et lib. 30.* Come si evince dai due contesti menzionati, che parlano di *iudices* e mettono in causa anche il nome di L. Cassio Longino, legislatore noto per la sua rigidezza, il riferimento sostenuto è all'omonimo legislatore spartano, sulla cui *severitas* leggiamo anche in Cic. *in Verr.* 3,60,137; 62,146; *p. Rosc. Amer. 30,85.* Indicazioni diverse nei lessici: pur non negando in linea generale tale possibilità interpretativa *(...per antonomasiam ponitur pro severissimo iudice...),* il Forcellini preferisce leggere in altro modo il passo *(...quin Lycurgi nomen de homine crudeli quasi proverbii loco usurpatur a Petr. Sat. 83 et Stat. Theb. 5,715);* così anche A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer,* Hildesheim 1962, s.v. *Lycurgus.*

[4] Sufficiente in proposito il rimando a P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine,* Paris 1963 [3], s.v. *Lycurgus.*

[5] Così leggono il *Thesaurus* e i lessici speciali (Pichon, Adams), riportando una ricca campionatura di passi interpretabili in tal senso. Ricordiamo i più interessanti: Ter. *Eun.* 214; 623; Cic. *in Verr.* 6,82; Catull. 71,3 *(aemulus iste tuus, qui vestrum exercet amorem);* Ov. *ars* 2,426 *(si nulla subest aemula, languet amor); rem.* 768 *(aemulus est nostri maxima causa mali, at tu rivalem noli fingere quemquam);* per finire, il cap. 95,7 dello stesso *Satyricon:* chiuso Eumolpo fuori della camera, Encolpio ricorda che *...sine aemulo scilicet et cella utor et nocte.*

[6] Quando usato in campo erotico, *crudelis* è infatti ora Amore che tormenta gli uomini (Tib. 1,8,7 *deus crudelius urit),* ora l'amato che non ha pietà dell'amante (Catull. 64,136; Verg. *ecl.* 2,6; Ov. *ars* 529 *Thesea crudelem surdas clamabat ad undas),* talora, per ipallage, la porta dell'amato (Prop 1,16,17 *ianua vel domina crudelior ipsa); crudelis* è anche Vespero, che strappa la figlia alla madre per consegnarla allo sposo (Catull. 62,20), il sonno che sorprende Arianna (Ov. *her* 10,113), il vento che porta via la nave di Teseo (Ov. *her.* 10,29; 115).

[7] Cfr. A. Otto, *Die Sprichwörter...,* cit., s.v. *Lycurgus.*

[8] Non fa difficoltà l'apparente rovesciamento di situazione (ingiuriata nella versione del mito la divinità ospitata, colui che offre ospitalità nella narrazione petroniana), dato il carattere ambivalente della voce, per cui *et qui suscipit et qui suscipitur, hospes vocatur* (Serv. *ad Aen.* 8,532; cfr. anche Agroec. *gramm.* 7,119,13; Isid. *diff.* 1,160).

[9] *Recipere in societatem* è infatti espressione che non sembra avere, oltre il senso comunemente attestato dai lessici (unione, compagnia, società), un uso connotao in senso erotico; non ci pare tuttavia cosa priva di significato che tale uso sia ben rappresentato per voci molto vicine, quali *socius* e il suo aggettivo, *socialis* (vedi per esempio l'*Index verborum amatorium* del Pichon, s.v.).

FRANCESCO DELLA CORTE

AGOSTINO A MILANO NEL 16° CENTENARIO DELLA SUA CONVERSIONE

Possidio, il primo biografo, così narra nella *Vita Augustini* (I 1-6) la giovinezza del Santo:

« *Augustinus... progenitus erat alitusque ac nutritus eorum cura et diligentia inpensisque, saecularibus litteris eruditus adprime, omnibus videlicet disciplinis inbutus quas liberales vocant. Nam et grammaticam prius in sua civitate et rhetoricam in Africa capite Carthagine postea docuit, consequenti etiam tempore trans mare in urbe Roma et apud Mediolanium, ubi tunc imperatoris Valentiniani minoris comitatus fuerat constitutus. In qua urbe tunc episcopatum administrabat adceptissimus Deo et in optimis viris praeclarissimus sacerdos Ambrosius. Huius interea verbi Dei praedicatoris frequentissimis in ecclesia disputationibus adstans in populo intendebat suspensus atque adfixus. Verum aliquando Manichaeorum apud Carthagnem adulescens fuerat errore seductus, et ideo ceteris suspensior aderat, ne quid vel pro ipsa vel contra ipsam haeresim diceretur. Et provenit Dei liberatoris clementia sui sacerdotis cor pertractantis, ut contra illum errorem incidentes legis solverentur quaestiones, atque ita edoctus sensim atque paulatim haeresis illa miseratione divina eius ex animo pulsa est; protinusque in fide catholica confirmatus, proficiendi in religione eidem amoris ardor innatus est, quo propinquantibus diebus sanctis paschae salutis aquam perciperet. Et factum est divina praestante opitulatione, ut per illum tantum ac talem antistitem Ambrosium et doctrinam salutarem ecclesiae catholicae et divina perciperet sacramenta* ».

« Agostino... fu allevato e nutrito dai suoi genitori con attenzione e spese, ebbe un'eccellente istruzione nella cultura profana, conobbe cioè tutte le discipline che si chiamano libe-

rali. Così, insegnò prima grammatica nella sua città, poi retorica a Cartagine, la capitale d'Africa, e più tardi anche oltremare, nelle città di Roma e a Milano, dove era stabilita la corte dell'imperatore di allora, Valentiniano II. In questa città esercitava allora l'episcopato Ambrogio, un vescovo dei più graditi a Dio, uomo eccellente fra i migliori.

Alle frequentissime prediche in chiesa di questo predicatore della parola di Dio Agostino talvolta assisteva fra la gente, in piedi e interessato. Per dire il vero, un tempo, da giovane, a Cartagine era rimasto sedotto dall'errore dei Manichei; perciò partecipava a quelle adunanze più attento di chiunque altro, se mai si dicesse qualcosa pro o contro quell'eresia. E accade, perché Dio Salvatore nella sua clemenza guidò lo spirito del suo vescovo, che venissero risolte in senso contrario a quell'errore alcune questioni insorte sull'Antico Testamento.

Così fu istruito; e per gradi, a poco a poco, quell'eresia, per misericordia divina, fu espulsa dal suo animo. Non appena consolidato nella fede cattolica, gli sorse in cuore una brama ardente di pregredire nella religione, per poter ricevere l'acqua della salvezza nei giorni santi prima della Pasqua. Così grazie all'aiuto divino avvenne che per il tramite di un vescovo grande e virtuoso quale Ambrogio egli ricevette l'istruzione salutare della Chiesa cattolica e i sacramenti divini ».

*

Le notizie sono tutte dedotte da Agostino stesso: *inpensis* da *Conf.* II 3,5; *disciplinis... vocant* da *Conf.* IV 16,30; *Ep.* 101,1; *In qua ...pulsa est* da *Conf.* V 13,23;14,24; *aliquando... seductus* da *Contra Cresconium* III 79,91; IV 64,78; ma noi oggi siamo in grado di confutarne almeno tre: 1. non furono Patricio e Monica a dargli una istruzione superiore; 2. non fu Ambrogio a convertirlo al cattolicesimo; 3. a Milano Agostino non era più manicheo.

*

1. E' vero che in *Conf.* IV 16,30 (cfr. anche *Ep.* 101,1 e *Retr.* I 3,2) Agostino parla delle *artes quas liberales vocant,* ma con

esse indica soltanto le lezioni del *grammaticus* a Madaura, una scuola vicino a Tagaste, e quelle del *rhetor* (insegnamento superiore), a Cartagine. Possidio, dal canto suo, sorvola i particolari e giunge subito alla conversione. E così ci lascia credere che Patricio abbia dovuto *impendere* per dare un'istruzione superiore al figlio; in realtà la sua cultura Agostino la deve a un ricco latifondista africano. Come spesso avveniva nell'impero c'era il mecenate che favoriva e incoraggiava le lettere, proteggendo chi le coltivava, fornendogli mezzi per vivere.

Il letterato *cliens* doveva, se poeta, cantare le lodi del *patronus,* ma nella maggior parte dei casi restava in casa del benefattore col compito di educarne i figli. Poco siamo informati sulla protezione accordata da privati a uomini di lettere sul finire di questo IV sec. d.C., Ma un nome emerge: quello di un africano di Tagaste, Romaniano[1].

Quando la madre di Agostino, Monica, non volle più vivere sotto lo stesso tetto con la concubina e il nipote e con un figlio manicheo (*Conf.* III 11,19: *Nam unde illud somniun, quo eam consolatus es, ut vivere mecum cederet et habere mecum eandem mensam in domo? Quod nolle coeperat adversans et detestans blasphemias erroris mei),* Romaniano accolse Agostino in casa sua, lo rese illustre nel municipio di Tagaste, facendolo entrare nella cerchia dei *primates* locali (*Contra Acad.* II 2,3: *tu in nostro ipso municipio, favore, familiaritate, communicatione domus tuae paene tecum clarum primatemque fecisti).* Agostino lo ricambiava prendendo cura dei figli, uno dei quali fu il poeta Licenzio. Ma gli diede qualche dispiacere, perché, assillato dall'ambizione di far carriera come maestro di retorica, volle prima trasferirsi da Tagaste a Cartagine (*Conf.* IV 7,12: *Fugi de patria;* cfr. *Contra Acad.* II 2,3: *Tu Karthaginem inlustrioris professionis gratia remeantem, cum tibi et meorum nulli consilium meum spemque aperuissem, quamvis aliquantum illo tibi insito, quia iam docebam, patriae amore cunctatus es: tamen ubi evincere adolescentis cupiditatem, ad ea quae videbantur meliora tendentis, nequisti; ex dehortatore in adiutorem mira benevolentiae moderatione conversus es. Tu necessariis omnibus iter adminiculasti meum).* Romaniano vedeva

con tristezza la perdita di un tale maestro per i suoi figli, ma, nonostante che la decisione di Agostino lo ferisse, non lo volle contrastare (*Contra Acad.* II 2,3: *Tu ibidem* (scil. *Karthagine*) *rursus, qui cunabula et quasi nidum studiorum meorum foveras, iam volare audentis sustentasti rudimenta. Te etiam cum te absente atque ignorante navigassem, nihil succensus quod non tecum communicassem, ut solerem, atque aliud quidvis quam contumaciam suspicans, mansisti inconcussus in amicitia; nec plusante oculos tuos liberi deserti a magistro, quam nostrae mentis penetralia puritasque versata est).*

*

Poi anche da Cartagine Agostino fuggì per stabilirsi a Roma; e ciò avvenne all'insaputa di Romaniano; *te absente et ignorante,* gli dice Agostino, che approfittò della lontananza dell'amico e protettore per meglio ingannarlo. Contravvenendo alla consuetudine *(ut solerem),* non lo informò; recandosi a Roma, si sottrasse al suo patronato. Ma Romaniano ancora una volta scusò il giovane, attribuendo il gesto alla giovanile irrequietezza e all'insoddisfazione di una modesta vita provinciale.

Si sarebbero rivisti per una singolare combinazione, a Milano, divenuta la capitale dell'impero. Romaniano vi era capitato a causa di un affare importante, la cui soluzione dipendeva dagli organi centrali dell'impero, cioè dall'*imperatoris Valentiniani minoris comitatus,* presso il quale egli brigava per ottenere una sentenza favorevole. Attraversando un momento sfortunato, proprio l'esser ricco non gli dava sicurezza e tranquillità *(Conf.* VI 14,24: *Et multi amici agitaveramus animo et conloquentes ac detestantes turbulentas humanae vitae molestias paene iam firmaveramus remotis a turbis vivere... cum videremus nobis esse posse decem ferme homines in eadem societate essentque inter nos praedivites, Romanianus maxime comunicipes noster, quem tunc graves aestus negotiorum suorum ad comitatum adtraxerant, ab ineunte aetate mihi familiarissimus. Qui maxime instabat huic rei et magnam in suadendo habebat auctoritatem, quod ampla res eius multum ceteris anteibat. Sed posteaquam coepit cogitari utrum hoc mulierculae sinerent,*

quas et alii nostrum iam habebant et nos habere volebamus, totum illud placitum, quod bene formabamus, dissiluit in manibus...). Non sappiamo che tipo di *negotium* Romaniano dovesse trattare davanti al *comitatus;* ma se Agostino scrive *(Contr. Acad.* II 1,2; cfr. ib. II 2,6) *si nemo tibi auderet esse inimicus...* si deduce che qualche nemico insidiava questo ricchissimo africano, cui si poteva muovere l'accusa di essere manicheo. Era stato Agostino stesso che, convertitosi a 19 anni a questa setta, lo aveva indottrinato *in illa superstitione, in quam* — dice — *te mecum praecipitem dederam.*

Quindi possiamo avanzare l'ipotesi che il processo a Romaniano vertesse sul suo manicheismo, dato che in questi anni i manichei si erano visti limitati i diritti di far testamento e beneficiare di eredità; nei casi più clamorosi furono colpiti persino da pena di morte. Tre leggi di Graziano del 2 marzo 372, dell'8 maggio 381, del 31 marzo 382 (*Cod. Theod.* XVI 5,3;7;9), vennero a perseguire chi restava manicheo. Era sufficiente che un *inimicus* denunciasse un'infrazione, anche per una semplice riunione, e scattava il meccanismo del processo.

E' vero che, morto Graziano, Giustina non seguitò l'opera del figliastro, ma le prediche di Ambrogio, che Possidio dice fossero *contra ipsam haeresim,* in realtà colpivano più l'arianesimo e il paganesimo che non il manicheismo dal quale Agostino si era già liberato prima con lo scetticismo academico e poi con i *Platonicorum libri.*

*

2. La leggenda biografica agostiniana, che ha inizio con Possidio, tende ad avvicinare le due grandi personalità di Ambrogio e Agostino che si trovavano a Milano attorno agli anni 385-387.

A Milano Agostino era giunto in quanto chiamato all'insegnamento. Come insegnante, aveva cominciato a Tagaste, oscuro professore di grammatica; a Cartagine era passato alla più ambita retorica. Dopo una permanenza di otto anni in questa sede (*Conf.* V 7,13), si era trasferito a Roma per sfuggire la locale *intemperans licentia scholasticorum* (*Conf.* V 8,14); ma anche a Roma, come privato professore, subiva le angherie dei suoi

studenti che non volevano *mercedem magistro reddere.* Meglio per lui sarebbe stato l'insegnamento pubblico, ben retribuito dal fisco imperiale; *Cod. Theod* XIII 3.11 (23 maggio 376): *...oratoribus viginti quattuor annonarum e fisco emolumenta donetur, grammaticis Latino vel Graeco duodecim annonarum... Trevirorum vel clarissimae civitati* (come p. es. *Mediolani) uberius aliquid putavimus deferendum...*

Costretto a mantenere la madre Monica, il figlio Adeodato e l'innominata concubina madre di suo figlio, Agostino, privo di mezzi, tendeva all'ufficio di pubblico professore che gli offriva discrete prospettive. I professori di lettere erano allora equiparati ai medici, esenti da tassazioni e colmati di onori; non potevano essere tratti in giudizio ed erano protetti da ogni *iniuria;* accedevano alle cariche, ma solo se lo gradivano e nessuno poteva costringerli. I benefici di legge si estendevano alle loro mogli e ai figli; questi erano esentati da ogni *corvée,* dal servizio militare e da altro dovere pubblico. Poiché l'insegnamento era ben retribuito e molti chiedevano di divenire *magistri studiorum,* impensierito per il gran numero di candidati all'insegnamento, Giuliano l'Apostato aveva provveduto a selezionare i candidati: « bisogna che i maestri di studio e i professori si distinguano in primo luogo per i costumi morigerati, poi per l'abilità di parlare » (*Cod. Theod.* XIII 3,5 [17 giugno 262]: *magistros studiorum doctoresque excellere oportet moribus primum, deinde facundia).*

*

Avviato per questa dignitosa carriera, Agostino, oratore ufficiale di Milano, non ama riconoscere tale impiego nelle *Confessiones,* nelle quali la memoria del passato, se non è menzognera, appare alquanto reticente. Se era stato chiamato a Milano dall'imperatrice Giustina era perché questa, dopo aver potuto tranquillamente professare l'arianesimo a Treviri, si trovava fortemente condizionata nella città del battagliero vescovo Ambrogio, il quale aveva dalla sua la plebe urbana. Era console il pagano Bautone, a capo di truppe prevalentemente ariane. Amica di pagani e di ariani, Giustina manteneva buoni rapporti col

senato di Roma e con Simmaco, cui chiese che le si procurasse un buon maestro di eloquenza, in grado di contrastare Ambrogio. Simmaco cercò allora fra i docenti privati disponibili uno che non fosse cattolico; e trovò il giovane Agostino. Lo chiamò a un colloquio; e, poiché il candidato superò la prova, lo mandò a Milano (*Conf.* V 13,23), dove Agostino vedeva la possibilità di carriera, dato che a Roma il posto di *Romanae urbis orator* era già saldamente tenuto da Ierio.

Il biografo Possidio ha diffuso il pregiudizio che non si dovesse offendere il futuro santo vescovo di Ippona, attribuendogli la *vanitas*, la *dignitas*, il lucro, i *maiores quaestus*, la scalata sociale. Ma Possidio ricalca le *Confessiones*, posteriori di dodici anni ai fatti, tracciate sul percorso della divina provvidenza. In esse Agostino ha lasciato scritto (*Conf.* V 13,23: « E arrivai a Milano dal vescovo Ambrogio ». Ma non crediamo che Simmaco lo avrebbe scelto, e l'imperatrice Giustina lo avrebbe richiesto, e le corriere dello stato, la *evectio publica*, lo avrebbero trasportato gratuitamente, se la meta del viaggio fosse stata la cattolica Milano di Ambrogio. Agostino lo sa bene (*Conf.* V 13,23): « senza saperlo ero condotto a lui da Te affinché per mezzo Tuo, sapendolo, fossi condotto da Te »[2]. Scarsi furono i suoi incontri con il vescovo, e nonostante gli sforzi per attenuare la realtà, poco produttivi. Appena venuto a Milano si recò a rendergli omaggio. « *Suscepit me paterne* — dice — *ille homo Dei* »; con buona accoglienza, Ambrogio si comportò come si addiceva a un vescovo: *satis episcopaliter* (*Conf.* V 13,23); un'altra udienza gli concesse al fine di risolvere una questione di digiuno (*Epist.* 34,14,32; 54,2,3); ci furono incontri casuali per strada; si fermavano a parlare e il discorso di Ambrogio era tutto un elogio di Monica, *propter eius religiosissimam conversationem* (*Conf.* V 2,2).

*

Da circa mezzo secolo, dopo il 313, dopo cioè l'Editto di Milano, la città aveva cambiato aspetto. In quegli anni da un lato la presenza della corte imperiale creava le premesse perché la città si espandesse anche fuori dalla cerchia delle mura,

dall'altro all'aumento demografico dovuto alla presenza di burocrati si associava un incremento edilizio, provocato dall'attività religiosa intensa dell'episcopato di Sant'Ambrogio, che si trovava ad operare da una sede divenuta quanto mai centrale, a metà strada tra Roma e Treviri. Proprio la posizione della città e del suo vescovo Ambrogio appariva determinante: l'imperatrice Giustina a Milano si scontrava con il cattolicesimo di Ambrogio. Venuto a Milano per sostenere il potere imperiale, Agostino doveva studiare la tecnica oratoria di Ambrogio (*Conf.* V 14,24), e raffrontandosi con lui, pur essendo stato professore di retorica emergente a Cartagine e a Roma, si avvedeva che in realtà aveva ancora molto da imparare, ma non ne aveva ii tempo. « Dove cercare i libri? » si chiedeva. Non perché non avesse denari o mancasse di una biblioteca. I libri, che Ambrogio e gli intellettuali platonici leggevano, non gli erano accessibili, se non in traduzione; erano quelli dei padri Cappadoci e di Origene, non ancora tradotti da Rufino. A Milano era venuto solo per far carriera, per arrivare agli alti gradi, per diventare un famoso *orator;* per questo studiava la tecnica oratoria di Ambrogio; voleva sapere come quell'uomo riuscisse, con le sole parole, a trascinare la folla. «Mentre aprivo l'animo ad ascoltare la sua eloquenza — scrive — vi entrava anche la verità » (*Conf.* V 14, 24). « Rimaneva abbagliato — aggiunge — con l'intento di cogliere le parole, senza badare, anzi trascurando e disdegnando il contenuto » (*Cfr.* V 13,23). Agostino voleva aggiornarsi non tanto per insegnare nella scuola tradizionale e conservatrice, ma per meglio usare l'eloquenza, al fine di arringare *cives* o *milites* radunati nell'arena; nel Medioevo *iste locus... denominatur Arenghum,* dal gotico *hrings,* italiano « arengario ».

L'arena era il luogo più adatto *in qua Italiae cives universi consedere et ab uno oratore concionari possent competenter* (Landolph. P.L. 147, 843). Fu probabilmente lui nell'*arena* l'*unus orator;* Agostino vi pronunciò i panegirici del console e del giovane imperatore, in difesa — sia suppone — del potere politico e in contrasto con l'oppositore Ambrogio. Poco c'era da dire sul console Bautone; ma ancor meno sull'imperatore Valentiniano II appena quattordicenne. Elogiandolo, metteva in forma ora-

toria le adulazioni suggerite dai funzionari della corte; per il console il discorso andava pronunciato il 1° gennaio, per l'imperatore — si pensa — il 22 novembre 385 in occasione del primo decennale di regno di Valentiniano, associato nel rango di Augusto già da suo padre Valentiniano I.

*

Discorsi impegnativi tenuti in cerimonie ufficiali, per le quali veniva scelta una persona di prestigio, l'*orator urbis*. Nel 385 si doveva ripetere per Valentiniano II la stessa cerimonia del 369, quando il senato romano, per festeggiare i *quinquennalia*, aveva consegnato all'imperatore l'*aurum oblaticium*, dato che per la seconda volta l'imberbe imperatore *lustrum imperialium iam condebat annorum*. Per solito gli oratori ufficiali venivano ricompensati con incarichi e nomine. Agostino non si attendeva grandi doni, ma almeno sperava nella presidenza di una piccola provincia.

Un successo lo avrebbe posto in buona luce come *orator*, gli avrebbe schiuso la carriera, oltre — ovviamente — a farlo entrare nel novero dei grandi panegiristi.

Naturalmente Agostino era allora dalla parte dell'Imperatrice e non di Ambrogio [3].

L'occasione del discorso ufficiale si presentava raramente e andava sfruttata al massimo. La biografia di un quattordicenne non consentiva molto spazio; era probabilmente tenuta presente la dicotomia fra *res militares* e *res civiles*, su cui si doveva articolare la *laudatio*. E' presumibile che, a corto di argomenti, Agostino, come Simmaco aveva già fatto per Valentiniano I, sia risalito al fondatore della dinastia imperiale, alla patria di origine, la Pannonia, a Graziano seniore, a Valentiniano I, a Graziano I.

Non era tuttavia facile esaltare il monarca di un Occidente decurtato di tante province. Qualche parola sbagliata poteva gettare il ridicolo su chi doveva invece essere elogiato; d'altro canto non si poteva esaltare oltre misura il *magister militum* Bautone; lodi troppo ditirambiche avrebbero finito per sminuire

la figura dell'imperatore. La parte attinente alla guerra non poteva che presentarsi disastrosa, data la recente sconfitta che la dinastia aveva subito ad opera dell'usurpatore Massimo. Fra le opere civili non si poteva ignorare la lotta religiosa fra ariani e cattolici, che, avendo il suo epicentro in Milano, non consentiva di dire la verità.

*

Le due *laudationes* (o forse un solo discorso per il console e l'imperatore uniti) non devono aver ottenuto il successo che Agostino si riprometteva. Non accolta fra i dodici panegirici, che sono di ottima scuola gallica, non salvatasi per altra via, la *laudatio* dell'imperatore Valentiniano II finì per mostrare tutti i limiti della preparazione di Agostino; lo scarso successo, sia letterario che politico, segnò l'inizio del distacco dalla *vanitas*, tanto più che la situazione politica precipitava. Agostino, chiamato a Milano da Giustina, doveva assistere alla lotta che l'imperatrice conduceva a favore degli Ariani contro il vescovo, che istaurava il culto dei martiri locali, le cui reliquie, dissepolte e portate nella basilica Ambrosiana, diedero luogo a miracolose guarigioni e scatenarono la « rabbia di una donna di rango regale », cioè Giustina (*Conf.* IX 7,16), come la guarigione di un cieco, il macellaio Sergio (*Epist. 22,17)*, che miracolato fece voto di servire per tutta la vita nella basilica (*De civ. Dei* XXII 8).

Conseguentemente a questo culto dei martiri sorsero dentro e fuori città numerose chiese. Ancora dopo tre secoli un anonimo poeta scriveva (*Poet. Lat. Aev. Carol.* I pp. 24-26): « Milano gloriosamente risplende, adornata di sante chiese; San Lorenzo è fra queste, prima d'arrivare alle terme, coperta con marmi e con oro, elevata nelle sue torri... Benevole filantropia regna nel popolo; tutti zelanti accorrono alla Chiesa di Dio, recando all'altare munifiche offerte. Quivi in letizia riposano i Santi intorno alle mure: Vittore, Eustorgio, Nazario... Protasio e Gervasio. In questa provincia non riesci a trovare un'altra città dove riposino tanti corpi di nobili santi quanti sono quelli che, scoperti, riposano qui. Ben felice e beata la città di Milano, che

meritò d'avere tanti santi a difesa. Per le loro preghiere rimane imbattuta e attiva ».

*

Di fronte a questo travolgente movimento di popolo cristiano Agostino incomincia a ricredersi. Si accorge del suo fallimento: « Dalla mia dottrina non ricavavo gioia, ma solo desiderio di piacere, come dotto, agli uomini, non già allo scopo di insegnare loro, ma per il solo gusto di piacere » (*Conf.* VI 6, 9: *doctor eram, quonam non inde gaudebam, sed placere inde quaerebam hominibus, non ut eos docerem, sed tantum ut placerem*). Era il prezzo che aveva dovuto pagare ai suoi protettori. Teneva ancora d'occhio il *Palatium;* era sempre in contatto con i suoi potenti amici; ma, pur non essendo ancora arrivato al *Palatium,* udiva già i dubbi che agitavano i funzionari a corte: « Con queste nostre fatiche — si chiedevano — dove crediamo di arrivare? che cerchiamo? quale scopo ha il nostro servizio? Anche se viviamo a Palazzo, che prospettiva abbiamo di salire più in sù del rango di amici dell'Augusto? E non c'è luogo più di questo insicuro e carico di rischi. Eguali pericoli bisognava affrontare per arrivare a un grado che alla fine rappresenta esso stesso un rischio ancora più grande? E quando lo si potrà raggiungere? » (*Conf.* VIII 6,15: *Dic... omnibus istis laboribus nostris quo ambimus pervenire? Quid querimus? Cuius rei causa militamus? Maiorne esse poterit spes nostra in palatio, quam ut amici imperatoris simus? Et ibi quid non fragile plenumque periculis? Et per quot pericula pervenitur ad grandius periculum? Et quando istuc erit?).*

E non sbagliavano. Di lì a poco l'usurpatore Massimo varcava le Alpi, si presentava a Milano donde la corte fuggiva. Agostino maturava intanto l'idea che era meglio fuggire i vantaggi, ma anche i rischi, della corte; era meglio vivere in pace, confinato in un remoto luogo di campagna.

Non avendo udienza da Ambrogio, si recò dal vecchio Simpliciano, il futuro successore di Ambrogio. Gli confidò la sua inquietudine: *Mihi autem displicebat* — confessava (*Conf.* VIII 1,2) — *quod agebam in saeculo;* era questo un vero peso, per

ché non lo spingevano più, come prima, il desiderio sfrenato e bruciante per gli onori e per il guadagno che lo aveva aiutato a sostenere grandi fatiche intellettuali. Si stava accorgendo che queste lusinghe non avevano più su di lui alcun fascino. Restava il legame con la donna. Sperava che Simpliciano, cui dedicherà il *De diversis questionibus,* lo liberasse di suoi errori carnali; e invece Simpliciano spostò il discorso sui *Platonicorum libri* letti nella traduzione di Mario Vittorino; li riteneva i più morali di tutta la letteratura filosofica pagana, i più vicini alle stesse parole iniziali del Vangelo di Giovanni, ad eccezione di *et verbum caro factum est* (*Conf.* VII 9,13-14). Era questo l'ultimo dei suoi diversi passaggi: dalla lettura dello *Hortensius* all'adesione manichea, dalla delusione manichea al dubbio accademico, da questo al neoplatonismo, e infine dalla lettura dei *Platonicorum libri*[4] a quella delle Sacre Scritture.

Lo *Hortensius* e i *Platonicorum libri*[5] erano state due tappe importanti; se con Cicerone era ancora un *Academicus*[6], applicando i metodi dell'Accademia scettica, con Plotino e i suoi discepoli invece acquisiva fiducia in qualche cosa.

Il platonismo appariva nella società colta dell'epoca una comune piattaforma su cui intellettuali pagani e cristiani letterati potevano incontrarsi e parlare un medesimo linguaggio. Tanto gli Accademici quanto i neoplatonici erano filosofi sistematici, ma, quando sarà a Cassiciaco, Agostino userà in modo diverso la parola *philosophia* per indicare non il loro pensiero pagano, non più la fiducia, bensì la fede.

A Milano aveva rilievo l'ambiente neoplatonico con la lettura di Plotino e di altri nella traduzione latina di Mario Vittorino, *ex Graeca lingua in Latinum versi* (*Conf.* VII 9,13). Era il loro traduttore, il maestro di retorica Vittorino, dotto in tutte le discipline liberali (*Conf.* VIII 2,3). Su consiglio di Simpliciano apparve ad Agostino come un esempio da seguire, dato che sotto Giuliano l'Apostata aveva rinunciato alle divinità pagane; gli era stato offerta la possibilità di sfuggire alla vendetta dei pagani, di fare professione cristiana non in pubblico, ma in privato. Eppure Vittorino rifiutò tale offerta e dette alla sua conversione ampia pubblicità.

Il precedente, narratogli con tutti i particolari da Simpliciano, riproduceva molto esattamente l'imbarazzo in cui si veniva a trovare Agostino: anche lui maestro di retorica, anche lui noto e famoso.

Vivendo a Roma sotto Giuliano l'Apostata, Vittorino era colpito dalla legge che vietava ai Cristiani di insegnare. Seppure in grado minore, anche sotto Valentiniano II si correvano pericoli analoghi; Giustina alimentava una corte ariana; Bautone, *magister militum* e console, era un pagano. Quegli onori da Agostino ottenuti, come *orator*, dopo il battesimo cattolico, non gli sarebbero stati più concessi. Fu così che, come Vittorino, abbandonò l'oratoria menzognera e la verbosa scuola (*Conf.* VIII 5,10).

Non solo Mario Vittorino, retore convertito e traduttore di Plotino, ma Manlio Teodoro, Simpliciano e lo stesso vescovo Ambrogio erano nutriti di letture neoplatoniche. Si deve all'averli frequentati, se Agostino finì per abbandonare il dubbio metodico degli Accademici, e con esso anche l'insegnamento scolastico.

Di solito i maestri impartivano lezione nelle prossimità del foro. E' probabile che la sua scuola fosse nelle vicinanze della odierna piazza S. Sepolcro. Nulla si può dire di dove fosse la casa d'abitazione. Sappiamo solo che, dietro la casa, c'era un giardino e nel giardino una *fici arbor* (*Conf.* VIII 11,8); la confinante *vicina domus* doveva avere un giardino, dove di solito giocavano i ragazzi. E' di lì che giunse un giorno la *vox: tolle lege, tolle lege,* « prendi leggi », tanto che gli nacque il dubbio *utrumnam solerent pueri in aliquo genere ludendi cantitare tale aliquid* (*Conf.* VIII 12,29). Ma, poiché non si ricordava di aver mai udito *tale aliquid,* ritenne che fosse un ordine divino e, aperte le lettere paoline, gli saltò agli occhi *Rom.* 13,13; vi si bollava tutto un genere di vita che trascorreva *in comisationibus et ebrietatibus, in cupiditatibus et impudicitiis, in contentione et aemulatione,* « nel mangiare e nel bere, nel desiderio e nella lussuria, nella rivalità e nel gareggiare ».

La frase paolina gli imponeva di rinunciare al genere di

vita fino allora seguito; era un invito tanto a darsi alla sobrietà e continenza, quanto a rinunciare alle vanità del secolo[7].

Nel cerchio delle sue amicizie era entrato Verecondo (*Conf.* VIII 6,13), un milanese maestro di grammatica. Viveva modestamente e senza molto guadagno. Dopodiché venne a trovare Agostino un compaesano d'Africa, Ponticiano, che gli rivelò la vita da eremita condotta da Antonio nel deserto, quando aveva abbandonato il mondo per trascorrere le giornate in meditazione e preghiera. Agostino sentì l'impulso di fare altrettanto.

Fu proprio Verecondo, sposato (*Conf.* IX, 3,5), e in difficoltà nel liberarsi dal vincolo matrimoniale e nel darsi alla religione, che nell'autunno 386 invitò gli amici nella sua casa di campagna. Così fu attuato il progetto di comunità. Verecondo mise a disposizione la sua villa di Cassiciaco (*Conf.* IX 3,5), forse da identificare con la odierna Casciago, nelle prealpi brianzole.

Finito il ritiro, tornò a Milano per avvertire ufficialmente i suoi studenti di retorica che aveva rinunciato alla professione. Per lettera informò il vescovo Ambrogio della sua intenzione di iscriversi fra i battezzandi. Ricevette la *regeneratio per baptismum* dalle mani di Ambrogio la notte vigilia di Pasqua, fra il 24 e il 25 aprile del 387, fra gli inni e i canti del rito milanese.

La pagina milanese, così decisiva per la sua nuova vita, era definitivamente chiusa; non fu tanto il vescovo Ambrogio, quanto il suo futuro successore Simpliciano, il personaggio determinante perché Agostino maturasse la sua conversione proprio a Milano.

*

3. Il terzo punto della frettolosa biografia di Possidio verte sul manicheismo di Agostino, quando in realtà il *raptus* per Mani risaliva ai suoi vent'anni, mentre a Milano si era avvicinato ai neoplatonici; ma egli ha voluto contenere l'apporto del neoplatonismo entro limiti angusti (*Conf.* VII 20,26), per dar modo di considerare la sua non una conversione, bensì un ritorno alla fede, e per chiedere a se stesso quando esattamente essa avvenne, se prima o dopo Cassiciaco.

La valutazione netta di ciò che è passato per quella mente è oltremodo difficile; talvolta la narrazione è evasiva. Agostino stesso lo ammette: «non scrissi tutto, ma solo *quae potui et quae volui* (*Conf.* XI 1,1); di alcune cose si era dimenticato; molte altre trascurava (*Conf.* III 12,21: *multa praetereo*)[8] inoltre, più che rivelare il progresso del suo convincimento, come figlio, voleva rendere merito a Monica (*De dono persev.* 20,53), voleva mostrare di tornare in seno a quella religione in cui i genitori lo posero e da cui egli si era allontanato. A Cartagine era stato a contatto con il vescovo manicheo Fausto. A Roma con i non pochi clandestini Manichei: *iungebar etiam tunc Romae falsis illis atque fallentibus sanctis* (*Conf.* V 10, 18); persino il proprietario della casa, in cui trascorse il tempo della sua malattia, era un *auditor* manicheo (*Conf.* V 10,18). Ma per la setta i tempi si erano fatti difficili: Graziano nel 378 aveva vietato ai Manichei di professare il loro culto e questi erano stati costretti ad organizzarsi in conventicole segrete. Ciononostante ne rimanevano ancora, se Papa Siricio (384-399) dovette esiliarli.

*

A Roma Agostino era arrivato grazie ad amici manichei. A Milano grazie al pagano Simmaco: qui ascoltando Ambrogio lo paragona al manicheo Fausto (*Conf.* V 13,23), di cui Agostino aveva ascoltato i discorsi. Il manicheismo (la dottrina dualista del persiano Mani o Manes, chiamato « l'apostolo di Gesù Cristo », martirizzato nel 276 dai Persiani) si diffuse nell'impero romano portando la netta contrapposizione tra il Bene Supremo, il Regno della Luce, e il Male Supremo, il Regno delle Tenebre, e fece presa su Agostino che cercava la soluzione del problema del male. Ma ormai, dopo avere conosciuto la σοφία attraverso lo *Hortensius* (*Conf.* III 4,7; VII 7,17), la scepsi attraverso gli Accademici, si era avviato il distacco dei Manichei. Già a Roma aveva attraversato una nuova esperienza, quella dello scetticismo. Erano gli Accademici i portatori del pirronianesimo nell'alveo del platonismo, veicolato, prima attraverso Arcesilao e Carneade, e poi, attraverso Filone e Antioco, da Cicerone.

A Roma Agostino aveva avuto l'idea che *prudentiores* (« più

cauti », degli altri filosofi erano gli Accademici i quali avevano affermato che bisogna dubitare *de omnibus* e ciò perché contro ogni professione di fede, *nec aliquid veri ab homine comprehendi posse decreverant* (*Conf.* V 10,19; 14,25; VI 11,18). Venuto a Milano, si avvide che la ricerca della verità non poteva restare disgiunta dalla ricerca filosofica: *ipsum verum non videbis, nisi in philosophiam totus intraveris.* Gli si era accesa la passione di filosofare. Perciò imparava a memoria *multa philosophorum* (*Conf.* V 3,3), frasi che forse mise a frutto nella sua prima opera, oggi perduta, « Il bello e il conveniente », *de pulchro et apto,* dedicata a Ierio [9].

La lettura dei *Platonicorum libri,* cioè non solo di neoplatonici, Plotino e Porfirio, ma dei dialoghi stessi di Platone, lo induceva a proseguire in quella stessa tecnica espositiva del discorso fra due o più persone che già era stata felicemente applicata da Cicerone. Agostino l'applicherà nelle opere di Cassiciaco: nel *Contra Academicos,* rel *De beata vita,* nel *De ordine;* e persino nei *Soliloquia,* monologo interiore a due voci, si atteggiava socraticamente come *magister* che interrogava *(interrogans)* quelli che si dicevano competenti nelle varie *artes.* Di queste *artes* Agostino era in possesso fin dal tempo in cui insegnava a Cartagine; quando aveva allora conosciuto Fausto di Milevi, il « guru » dei Manichei, si era stupito di trovarlo tanto ignaro di arti liberali, eccezione fatta per la sola grammatica, che sapeva tuttavia alla maniera degli antichi (*Conf.* V 6,11).

Si avvicina alle *artes liberales* con un passato profondamente filosofico. Già a vent'anni aveva letto le « Categorie » di Aristotele (*Conf.* IV 16,29 s.). Aveva letto da solo *omnes libros artium quas liberales vocant... quidquid de arte loquendi* (retorica) *et disserendi* (dialettica), *quidquid de dimensionibus figurarum* (geometria) *et de musicis* (musica) *et de numeribus* (aritmetica) *sine magna difficultate, nullo hominum tradente, intellexi* (*Conf.* IV 16,30). Si rendeva perfettamente conto che quelle *artes* erano molto difficili da imparare, anche da parte di *studiosi et ingeniosi,* ai quali — dice — *eadem conabar exponere.* Come era ormai lontano da Fausto di Milevi e da manicheismo, eresia che iniziava la fase discendente fino all'eclissi totale!

Maturato in successive fasi il distacco dal manicheismo, Agostino, a Milano, aveva deciso di essere catecumeno nella Chiesa cattolica, *donec aliquid certi eluceret.* Quando poi nel 427 scriverà le *Retractationes,* ricorderà questo periodo milanese pieno di ansie, di incertezza, perché se da un lato aveva abbandonato i sogni di gloria, di ricchezza, di onori, dall'altro era ancora troppo *saecularium litterarum inflatus consuetudine,* ma non dice che professasse ancora il manicheismo e tanto meno che alle prediche di Ambrogio assistesse ansioso *ne quid vel pro ipsa vel contra ipsam haresim diceretur.*

[1] A. Gabillon, *Romanianus, alias Cornelius. Du nouveau sur le bienfaiteur et l'ami de saint Augustin,* in « Rev. ét. Aug. » XXIV 1978, pp. 58-70; F. Della Corte, *Il mecenatismo di Romaniano,* « Maia » XXXVIII, 1986, 1ss.

[2] A. Pincherle, *Ambrogio ed Agostino,* in « Augustinianum » XIV 1974, pp. 385-407; C. Riggi, *Lineamenti della personalità di S. Ambrogio nel ricordo agostiniano,* in « Salesianum » XXXVII 1975, pp. 3-37; Ph. Rousseau, *Augustine and Ambrose. The loyalty and singlemindedness of a disciple,* « Augustiniana » XXVII 1977, pp. 151-165.

[3] L. Cracco Ruggini, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390,* in « Augustinianum » XIV 1974, pp. 409-449. G. Gottlieb, *Italia temptata,* in « Mus. Helv. » XXXIII 1976, p. 124 s.

[4] G. Rachet, *Saint Augustin et les Libri Platonicorum,* in « Bull. Ass. G. Budé » IV, 3, 1963, pp. 337-347; G. Madec, *Augustin disciple et adversaire de Porphyre,* in « Rev. ét. Aug. » X 1964, pp. 365-369; E. Teselle, *Porphyry and Augustine,* in « Aug. Stud. » IV 1974, pp. 113-147.

[5] C. Boyer, *Christianisme et néo-platonisme dans la formation de saint Augustin,* Roma 1952², pp. 107-113; F. Bolgiani, *La Conversione di S. Agostino e l'VIII libro delle Confessioni,* Torino 1956.

[6] J. A. Mourant, *Augustine and the Academics,* in « Rech. Aug. » IV 1966, pp. 67-96.

[7] M. Pellegrino, *Prendi e leggi,* in « Studium » LIII 1957, pp. 500-505; F. Bolgiani, *La conversione di Sat'Agostino e l'VIII libro delle Confessioni,* cit.; M. Testard, *Observations sur la conversion d'Augustin et d'Alypius, au jardin de Milan,* in AA.VV., *Festschrift Büchner,* Wiesbaden 1970, pp. 266-273.

[8] E. Dönt, *Aufbau und Glaubwürdigkeit der Konfessionen und die Cassiciacumgespräche des Augustinus,* in « Wien. Stud. » N. S. III 1969, pp. 181-197; M. Pellegrino, *Le Confessioni di San'Agostino. Studio introduttivo,* Roma 1972².

[9] D. H. Cress, *Hierius and St. Augustine's account of the lost De pulchro et apto. Confessions* IV, 11-15, in « Aug. Stud. » VII 1976, pp. 153-163.

MAURIZIO PERUGI

SORDELLO: UNA VITA IRREQUIETA

Gran parte delle informazioni qui utilizzate provengono naturalmente dalle due edizioni critiche di Sordello a tutt'oggi disponibili: quella, assai notevole, di Cesare de Lollis (Vita e opere di Sordello di Goito, *Halle a.S. 1896); l'altra, diligente, di Marco Boni* (Sordello, Le poesie,*Bologna 1954: da integrare con l'antologia* Sordello, *con una scelta di liriche tradotte e commentate, Bologna 1970). Di Sordello in gioventù ha dato un vivace ritratto G. Folena,* Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete, *in* Storia della cultura veneta, *t.I, Vicenza 1976, pp. 453-562. Sempre utili, per uno sguardo d'assieme, G. Bertoni,* I trovatori d'Italia, *Modena 1915 (ristampa anastatica: Roma 1967); F.A. Ugolini,* La poesia provenzale e l'Italia, *Modena 1939. Avverto che i testi di Sordello sono citati secondo la numerazione del Boni, mentre per tutti gli altri si rinvia (senza precisare il numero dei versi) alla BdT* - Bibliographie der Troubadours *di Pillet-Carstens (Halle a.S. 1933). L'altra sigla TDF indica* Lou tresor dóu Félibrige, ou dictionnaire provençal-français *di Frédéric Mistral (Aix-en-Provence 1878-86; con ristampe anastatiche recenti): strumento insostituibile nel desolante panorama attuale della lessicografia antico-provenzale. L'indole di questo lavoro (e la circostanza di essermi recentemente occupato di Sordello in « Studi Danteschi » LV, 1983, pp. 23-135) mi esime da indicazioni bibliografiche ulteriori; in particolare, trascuro volutamente certe grosse questioni legate, per esempio, al* sirventes *lombardesco o al motivo del cuore mangiato: per il quale cfr. da ultimo L. Rossi,* Il cuore, mistico pasto d'amore: dal « Lai Guirun » al « Decameron », *in « Romania Vulgaria - Quaderni » VI (1983), pp. 28-128. Trascuro altresì, perchè estraneo al presente assunto, tutto il capitolo — da Dante a Robert Browning — relativo alla fortuna di Sordello, e alle interpretazioni più o meno abusive e leggendarie cui il personaggio è stato assoggettato di volta in volta.*

Questo articolo nelle sue linee essenziali fu già esposto come prolusione per l'anno accademico 1987, il 7 febbraio, all'Accademia Virgiliana di Mantova.

Aimeric de Pegulhan aveva fatto vita grama prima di affermarsi in Lombardia come trovatore di corte. Figlio di un mercante di stoffe, la gioventù errabonda per le corti di Spagna e Occitania lo aveva invecchiato precocemente: ora zoppicava e si piegava per i reumatismi; si dava arie di conquistatore, ancora, ma le donne lo respingevano. E poi, come se non bastassero i guai dell'età, c'è da fronteggiare la marea montante della concorrenza: una turba di *joglaretz* rampanti e arrivisti che si moltiplicano a vista d'occhio, saturando le corti; hanno soprannomi provocatorii (Perceval, Encantarel, Trufarel), sono petulanti e

aggressivi: un vero esercito disordinato all'assalto. Quel giorno del 1220, dentro le mura amiche del castello di Auramala, Aimeric si sente uno dei pochi superstiti rimasti a difendere i valori professionali di una generazione; e nella circostanza butta giù un sirventese sulla traccia collaudata di Bertran de Born, quando alle immagini di battaglia mescolava spezzoni di preghiere rimasti impigliati nella memoria: « tuit venran a *vita eterna* »; Aimeric, più bonario e borghese, si contenta di mandare quei ragazzacci al diavolo (« Deus lor do *vita eterna* »), mentre un brontolio assordante viene dal di fuori, dove quelli riempiono le taverne di minacce e di sgangherati duelli poetici [1]. Sordello? Tutto questo non riguarda certo lui, dice il vecchio trovatore con un sogghigno: Sordello è un « cavallier doctor », e non si danna l'anima come gli altri per mettere assieme quattro soldi! Lui preferisce il tavolo da giuoco: ma se non trova chi gli faccia un prestito, « no pot far cinc, cines, terna » [2].

*

Aimeric fa il moralista: in realtà non aveva smesso neppur lui il vizio di frequentare la taverna — se non per giocare, quanto meno per duellare a colpi di *coblas*. La compagnia non è delle più scelte: ci sono Guilhem Figueira, Bertram d'Aurel e Lambert, tutti rappresentativi di questa società a metà strada fra la giullaria e una *bohème* stilizzata e canagliesca ad un tempo. E' Figueira che lancia lo schema: « Metti che Aimeric non arrivi a Ognissanti: a chi lascerebbe la sua eredità? Gli osti non fanno che parlare di rendite e somme racimolate in Lombardia a forza di patire il freddo e la fame ». L'interessato fa scongiuri e ritorce l'eventualità: « E se invece Auzier facesse fuori Figueira, che è sempre pieno di debiti? A chi lascerebbe il suo cuore falso e traditore, gonfio d'inganno e di fellonia, di bruttura e di follia, di vergogna e di disonore? E che rastrellerebbe le puttane? E gli *arlotz* e gli ubriaconi, chi eleggerebbero a re? ». Bertram non ci pensa due volte a recitare la parte del notaio: « Aimeric, la mia ponderata sentenza è che dovrebbe lasciare l'inganno e l'imbroglio a Joanet lo menor, che di queste cose vive; la bruttura e la follia ad Auzier, a Budel il disonore, a Lambert le puttane, il

bere a Complit-Flor, gli *arlotz* ad Amador ». E Lambert è felice della sua quota di eredità: « perché in vita mia non voglio fare altro mestiere, e fottere mi piace tanto che ho smesso la carriera di chierico: ora il mio *vet* è il priore e il *con* il refettorio »[3].

*

Re di questo sottobosco, popolato di *arlotz* e di donne di malaffare, è Figueira detto « il debitore » *(deptor)* o anche « lo sfregiato » *(Gauta-segnada)* da quando gli avevano ridotto la guancia a brandelli con un fendente: mancò poco che diventasse orbo; ora ha una cicatrice sul ciglio, e la guancia di colore rosso scarlatto. Da questo momento lo squallido personaggio — o per lo meno il suo nome — diventa il bersaglio elettivo di una gigantesca beffa poetica costruita sulla *variatio* formulare: una volta che è *Gauta-segnada,* in questo giuoco dove il confine è molto fragile tra la battuta e lo scherzo pesante (seppur sempre ritualizzato), Guilhem può diventare tranquillamente *Testa-pelada* o l'*Enoios:* basta preparare la rima, come negli stornelli. A *Testa-pelada* è toccato un tomino fresco *(joncada)* scagliato da Jacopino; nè gli conviene lamentarsi se ora ha il capo tutto bianco: più spesso l'ha avuto nero di sangue. E *l'Enoios* ha ricevuto, a Firenze, un colpo degno di Rolando e Ulivieri: spada non fu né lancia, bensì un pezzo di pan duro nell'occhio; e fu mestieri un impacco di stoppa, uovo e sale[4]. Ma è pur vero — a sentire il solito Aimeric de Pegulhan — che neanche al tempo di re Artù si vide un colpo altrettanto ben assestato come quando Sordello si prese un'anguistara sulla testa: e se non morì sull'istante, la colpa fu di quello che lo percosse[5].

Impegnato a puntare sui dadi i quattrini altrui o ad ingaggiare all'osteria risse furiose: questo il ritratto che del suo giovane collega ci trasmette — non senza una punta di astio — Aimeric de Pegulhan, il trovatore più anziano e prestigioso di quanti operavano allora in Italia. In quell'anno 1220 Sordello ha circa vent'anni, e di lui si parla più come giocatore che come poeta. In un altro scambio di *coblas* Aimeric e Figueira rievocano una movimentata partita a scacchi:

« Aimeric, che ne dite del prode Bertram d'Aurel? Tempo fa a Brescia ha inventato un giuoco nuovo: dà due volte « scacco » con un coltello a Guilhem del Dui-Fraire. Quello cerca di parare l'attacco: ma Bertram abbandona proprio nel momento che Guilhem sta per muovere ».

« Secondo me, Figueira, ha fatto bene Bertram a lasciare il giuoco in mano al maestro di Sordello: non è bello quando si esagera con i rilanci, e quello avrebbe senz'altro rilanciato; dunque Bertram è stato savio a levarsi di mezzo senza riportare danni »[6].

Con un maestro come il Dui-Fraire è più facile che Sordello imparasse a maneggiare il pugnale meglio che gli scacchi o i dadi. Senza dubbio un anonimo dice di risparmiarsi volentieri la fatica di accoltellarlo: Sordello ha perduto al giuoco tutti e due i palafreni e il destriero; e ora, se non c'è guado o ponte, per passare il fiume (e la Lombardia è ricca di corsi d'acqua!) gli tocca spogliarsi e mettere in mostra il sedere — e magari consolarsi pensando che anche il grande Arnaut Daniel andava in giro come un frate mendicante, malvestito e senza un soldo in saccoccia, perché i dadi lo avevano ridotto sul lastrico[7].

*

Sordello era nato vicino a Goito, in un castello di cui si è perso il nome. Suo padre era un cavaliere spiantato: i vicini lo conoscevano col soprannome di *sier el Cort*. E il figlio che poteva farsene del titolo di *gentil catani?* Naturale che si rendesse giullare e corresse la Lombardia ora a cavallo, più spesso a piedi, come Uc de Saint-Circ o, anni prima, il famoso Raimbaut de Vaqueiras: prima che Bonifacio del Monferrato gli desse l'investitura levandolo dalla strada[8]. Così il figlio di un cavaliere decaduto scendeva a precipizio la scala sociale fino a ridursi a caccia di abiti e di doni, mendicando lo stesso pane del giullare e una generosità che ormai era solo un bel ricordo: non era più il buon tempo antico! E i signori stringevano i cordoni della borsa. Illustri trovatori non ce l'avevano fatta a mantenersi nella dignità equestre; e sempre più frequente risuona l'etichetta spregiativa di *cavalier-joglar*. Falcon s'imbatte nel giullare Cavaire, che zoppica penosamente: lo hanno mutilato di un piede, per isfregio. Falcon lo sbeffeggia, ma viene prontamente zittito: è un cavaliere, ma si vede lontano un miglio che indossa panni

non suoi! Come se poi non si sapesse in giro che si è fatto rivestire da un *joglaret* del marchese d'Este[9].

Che un'umiliazione analoga fosse toccata anche a Sordello, ce lo dice a chiare lettere una tenzone con quella malalingua che era Joan d'Albusson (XIII):

— E' vero, Sordello, quel che si dice in giro, che accettate in dono la roba altrui?
— Joan, se volete dire l'amore che le donne altrui mi concedono, quello io non lo rifiuto.
— Sordello, dicono che sia la povertà a farvi fare il giullare.
— Joan, il giullare lo faccio esclusivamente per cantare le lodi della mia donna.
— Se davvero non siete giullare, Sordello, com'è che tempo fa avete accettato dei panni dal marchese?
— Joan, li ho presi: ma con l'unico scopo di rimpannucciare un giullare.
— Sordello, codesto è un giullare che non si stacca da voi, lo so, né la notte né il giorno.
— Joan, per amore sono cortese e mi dedico a donneare[10] e alle armi.
— Sordello, donare non vi vedo, ma sì chiedere e fare il postulante.
— Joan, bisogna proprio che ve lo dica: ho in voi un giullare davvero importuno.
— Sordello, la gente vi critica parecchio per questo vostro mendicare in Lombardia.
— Joan, non costringetemi ad accusarvi di menzogna o diffamazione.
— Sordello, siete bravo a rispondere: proprio come un vero giullare.
— Joan, io rispondo a tono se uno ha orecchie per intendermi.
— Sordello, perché faticate tanto a trovar moglie?
— Joan, è che la mia donna mi ama e non c'è posto per altre.

Paubre d'aver e malastruc d'amia[11] Sordello rimase finché non entrò in contatto con i da Romano: Ezzelino e Alberico gli offersero il sostegno di una corte prestigiosa; mentre Cunizza divenne il centro della sua ispirazione poetica[12]. Cunizza da Romano, veramente figlia di Venere, visse amorosamente in vestire, canto e giuoco; e « fo in omne etade innamorada, e era de tanta largheça in lo so amore ch'averava tignù grande vilania a porsi a negarlo a chi cortesemente gliel'avesse demandà ». Anche Sordello, è ovvio, ne restò affascinato; e se ne innamorò « a forma de solatz »[13].

La delicata ragnatela sentimentale si rompe d'un tratto nel momento che Sordello rapisce Cunizza al marito Ricciardo di San Bonifacio, il signore di Verona. E' probabile che l'ordine partisse dal fratello stesso di Cunizza: Ezzelino da Romano era dal 5 giugno 1226 podestà di Verona dietro le insistenze dei Mon-

tecchi, e perciò attento a sottrarre la sorella a una possibile situazione di ostaggio. Rolandino da Padova precisa senz'altro che con lei « ipsum Sordellum concubuisse ». Cattiva mossa politica per un giocatore esperto! come insinuerà dieci anni dopo Ricas Novas nell'ultimo dei suoi tre sirventesi personali: « Quando si fa la partita dell'amore, non c'è neve né pioggia che tenga: io non mi muovo dal tavolo di giuoco. E non fo per vantarmi, ma me la cavo bene con cavallo e torre: nessuno poi sa difendere la sua donna meglio di me. Sordello invece ha fatto una mossa stupida con l'alfiere, e ha portato sé stesso e le regina al tracollo: insomma ha avuto scacco matto. E poi si è messo indosso un lurido mantello da pellegrino, e da allora nel giuoco dell'amore non ha saputo combinare più nulla ».

*

Quale fu quella mossa ce lo spiega Reforzat, signorotto di Trets e legato a doppio filo con Barral de Baus: « Sordello passa per un cavaliere leale perché lealmente seppe innalzare la reputazione della sua donna: la fece fuggire nottetempo di casa, ed è per questo che ha traslocato ed è venuto a stare fra noi ». Quella notte entrò subito nella leggenda dei sequestri che si possono evocare solo a mezza voce, per non urtare gli interessati e la loro voglia di vendetta. Fra Oderzo e Levada nel Friuli, l'uomo passò di castello in castello come un emissario in incognito: protetto, più che dalle tenebre, dal nome temutissimo di Ezzelino. Sordello pare anche procurarsi un falso scopo alla sua missione contraendo matrimonio segreto con Otta degli Strasso, che funge così in certo modo da donna dello schermo. Ma che ne è della lealtà verso il proprio signore, quando si ottiene la custodia di un sogno che fino ad allora pareva inattingibile? [14]

Tanto più che il sognatore di professione sa bene, all'occorrenza, far tornare i propri conti. Ora non era più il cavaliere spiantato e ramingo di prima; e specialmente dopo il fattaccio il suo nome correva sulla bocca di tutti, costituendo il punto di riferimento obbligato per ogni questione più o meno salace dibattuta nella cerchia dei poeti contemporanei. Così il vecchio Aimeric

de Pegulhan, rivendicando la propria intatta capacità amatoria nel « favolello », glielo invia « perché ne faccia un giudizio leale, siccome è suo costume » — e nessuno può dire quanto la dedica sia sincera; mentre in uno scambio di *coblas* fra Alberico da Romano e Uc de Saint-Circ compare come ispiratore di una beffa ai danni di un marito non propriamente gagliardo. Se i commenti dei colleghi sottendono l'ironia, la *vida* è priva di chiaroscuri e stilizzata come una miniatura: Sordello è bravo come poeta, ma soprattutto ha pochi rivali nell'ingannare le donne e i signori con cui viene in contatto; ora lo braccano gli Strasso e i partigiani di Ricciardo: e lui se ne sta in casa di Ezzelino armato fino ai denti, o va per la terra cavalcando un magnifico destriero con gran seguito di cavalieri e di guardie del corpo. Logico che non potesse durare a lungo questo stato di cose, e soprattutto la convenienza di Ezzelino a tenere oltre presso di sé quest'uomo scomodo, che aveva levato lo scandalo attorno alla sua famiglia: si sussurrava di laidi convegni con Cunizza attraverso la porta delle cucine, che dava su un vicolo maleodorante per il copioso strame di porci [15].

Mentre la situazione attorno a Sordello diventa ogni giorno più difficile, Cunizza si abbandona alla sua nuova avventura con Enrico da Bonio, giudice e procuratore del comune di Treviso: « et ipsa, nimium amorata in eum, cum ipso mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solacia et maximas faciendo expensas » (Così Rolandino). Accompagna la luna di miele dei due amanti la voce pettegola del solito Joan d'Albusson: « Voi e la vostra donna vi somigliate, amico Sordello. Voi partite alla conquista di Provenza e Inghilterra e Francia e Lunel e Limosino e Alvernia e Vienne e Borgogna eccetera, e di Spagna i monti e le pianure: il mondo intero si apre davanti a voi. E la vostra donna, dopo aver preso possesso dell'impero di Manuele e poi di Ungheria, Polonia e Russia, è andata oltremare per conquistare l'impero di là: così conquisterete tutto il mondo, voi in giù e lei in su. Amico Sordello, quando catari e francesi saranno amici, allora vi ritroverete: per ora, chi cercasse il mondo in giro, se vede l'uno di voi, e l'altro gli si nasconde » [16].

In presenza di uno scandalo nella società che conta, ora

come allora la stampa rosa si rimbalza la velina e le istantanee dello *scoop;* e tutto l'ambiente letterario novella ormai della nuova sbandata di Cunizza. Ne parlano, sotto forma di tenzone, Peire Guilhem de Luserna e Uc de Saint-Circ:

« Chi sparla di madonna Cunizza non sa quel che dice. La sua bellezza risplende e il suo prestigio impera, ed io sarò sempre al suo servizio. Chi ne mettesse in dubbio il buon nome, saprà se il mio brando taglia o si piega; chi volesse attaccarla, non gli consiglio di andare per corti in Provenza, dove senza dubbio farebbe una pessima figura e si pentirebbe amaramente della sua malignità. Perciò stia lontano da Luserna: laggiù si vive sotto il segno della cortesia.

Misura e conoscenza deve serbare per seme chi vuol vivere cortesemente ».

« Dite piuttosto, Peire de Luserna, come codesta lucerna di pregio è caduta in basso. Di madonna Cunizza so che ha appena fatto una terna che le costerà la vita eterna, e perciò vivrà in pena il resto dei suoi giorni: donna che faccia un atto per il quale poi venga sulla bocca di tutti, non le può giovare neanche un medico di Salerno. Non metto in dubbio che il vostro brando tagli: ma se la battaglia è con chiunque ne dice male o non si sente di discolparla (come se davvero non avesse fatto nulla di grave!), allora i colpi scambiati saranno tanti quanti neanche nella valle di Giosafatte. Con questo taccio su di lei: vada dove le pare, io non voglio più averci a che fare d'ora in poi.

Misura vuole che non si salti tanto innanzi da superare la propria ombra » [17].

La terna che Sordello amava inseguire al giuoco, Cunizza l'aveva azzeccata al tavolo dell'amore: con gli uomini, non coi dadi [18]. Ma così facendo (Dante non era ancor nato) il suo nome appariva compromesso per sempre. Più di una, dice Uc altrove, ne ho visto precipitare dall'alto di una posizione invidiabile. La donna, quando si lascia guidare dalla follia, s'illude di acquistare fama se vede che la sua vita privata diventa patrimonio di tutti; ma una volta commesso questo sbaglio, non c'è più modo di riavere la propria reputazione: nessuno è disposto al perdono, anzi tutti si accaniscono con le critiche, e prima che torni nell'oblio la voce ha corso troppo perché il danno si possa sanare [19].

Se per Cunizza è lo scandalo, per Sordello è la fuga, che il solito Uc de Saint-Circ accompagna con la beffarda colonna sonora di una ballatetta, dove il protagonista ha il soprannome di « Vita mia » *(Ma vida)* — un tipo che l'innata abilità costringe spesso a cambiare domicilio, sempre in cerca com'è di un'altra donna da poter ingannare: un'altra coi soldi:

Mantoana e Verones,
perdut l'ai,
e Trevis' e Senedes
atresi sai,
e se-l perc Visentines
o-l menarai?

Sordello era in quel momento di passaggio a Vicenza, e Uc enumera le tappe che hanno scandito finora la sua vita irrequieta: Mantova e Verona, Treviso e Vittorio Veneto. L'itinerario successivo lo possiamo ripercorrere in dettaglio grazie al terzo sirventese di Ricas Novas: Sordello l'ha fatta così grossa che in Lombardia il terreno gli scotta sotto i piedi; ora sa a memoria tutte le corti da Treviso fino a Gap e conosce anche troppo bene quelle di Spagna, dove ha rastrellato doni un po' dappertutto — ma c'è chi una volta gli ha negato una mula. E infine nel Poitou ha sperimentato di persona la generosità di Savaric de Mauléon [20].

*

L'approdo definitivo gli è offerto da Raimondo Berengario IV, l'ultimo conte di Provenza. Ma il passato non si cancella, come gli fa subito intendere il collega Peire Guilhem, probabilmente quello di Tolosa (XIV):

« Sordello, non si seppe mai di un amante coi vostri gusti: tutti aspirano al *baizar* e *jazer*, ma voi mostrate di disprezzare proprio quello che gli altri più desiderano ».

« Da lei, Peire Guilhem, voglio *solatz* e onore; se poi alla miscela aggiunge una piccola dose di amore — per compiacenza, s'intende, non per obbligo — allora si abbia pure, chi vuole, tutta la ricchezza del mondo: basta che a me tocchi questo *plazer* ».

« A sentirvi, Sordello, siete l'amante più misurato che ci sia; ma se il conte si ritiene al sicuro potrebbe facilmente pentirsene: sa che ad altri avete già giocato un brutto scherzo, Sordello, se si potesse parlare liberamente ».

« Peire Guilhem, voi esagerate come uno che disprezza il *joy:* ma il conte è uomo di mondo, e sa di poter dormire tra due guanciali; e poi uno ha il dovere di tener nascosto quello che non conviene che si veda o si risappia ».

E' voce comune (dice Peire Guilhem al principio della tenzone) che Sordello è venuto in Provenza per amore della contessa: vuol diventarne l'amico scalzando Blacatz, che per lei ha

fatto i capelli bianchi. E' incerto se si parli di Beatrice di Provenza o piuttosto di Guida di Rodez, per la quale (dice Granet) più di cento cavalieri si sono rasi il capo. Guida era sorella del conte Uc IV: proprio come Cunizza lo era di Ezzelino; e già si sapeva come Sordello fosse, a parole, sostenitore convinto della *mezura* [21].

Al soggiorno in Provenza risale il grosso della produzione poetica di Sordello, che secondo tradizione si articola in canzoni d'amore e sirventesi (politici, morali, personali); ma c'è anche il poemetto didascalico intitolato *Ensenhamen d'onor.* Il canzoniere amoroso è percorso da varie presenze femminili che spesso non è facile distinguere l'una dall'altra, e tanto meno identificare. Guida di Rodez in persona è proposta a giudicare una tenzone (XVII) con Bertran d'Alamanon: la contessa non ha uguali nel praticare la cortesia « salvan s'onransa », dice Sordello citando il *Pamphilus* (v. 218 « salvo semper honore meo »). Il « senhal », leggermente variato (« salvan s'onor »), torna in altre cinque canzoni, e in una di esse si cumula all'altro — già impiegato dal Buvalelli — di *Restaur* (cui è dedicato anche il « planctus » per Blacatz) [22]. La minuscola raccolta di citazioni inserita nel codice H include una strofe di pronto impiego per l'amante che rinunci a innamorarsi quando la donna è sì bella e valente, ma anche disposta a porgere ascolto a chiunque la preghi: « perché una donna veramente cortese può attirarsi amanti e crescere in prestigio e valore, nel contempo *salvan s'onor* ». La strofe appartiene a Uc de Saint-Circ: [23] il consumato moralista se la prende con una donna di rango che, per ripicca, ha fatto dono di sé a molti, precipitando così la propria reputazione mentre credeva di far dispetto altrui. Chi può dire se Sordello, quando cantava Guida di Rodez, pensava ancora a Cunizza?

Altra presenza femminile è una misteriosa *Doussa enemia* (IV): « La prima volta che la vidi, riuscì a involarmi il cuore con un dolce sguardo amoroso che mi scoccarono i suoi occhi ladri. Con questo sguardo Amore quel giorno mi passò per gli occhi al cuore e se lo portò via e lo mise in sua signoria: ed ora è con lei dovunque io vada ». L'immagine è troppo ghiotta per non attirarsi la parodia; ci pensa Blacasset: « Sordello, per il

furto del vostro cuore potete ricorrere al conte ed esigere quintupla riparazione per quella che ve l'ha rubato a tradimento: il delitto è stato talmente grave che a titolo di risarcimento potete chiederne cinque e magari darne uno a me, che non ce l'ho. Amico Sordello, mi farebbe un gran piacere chi mi desse un cuore: oramai è un anno che non ce l'ho più e lo vado reclamando con la speranza che non mi venga restituito »[24].

Forse è la stessa *enemia* quella che è chiamata altrove *ma douss'amia* e *domna de plazenza* (1): « Altra non voglio che mi apra le sue braccia, e lei non posso scordare: anzi, costi quel che costi, sempre più me la fa Amore amare. Lei, come cosa sua, mi può fare e disfare: io non le resisto né voglio separarmene, anche se mi fa morire vivendo »[25]. A forza di ossimori e paronomasie Sordello mette insieme una canzoncina cantabile e malinconica; ma la fissità del pensiero amoroso è motivo che acquista altrove (V) ben altra profondità: « E' tanto bello guardarvi, nobile donna piacente, che non posso gioire lungi dal dolce riparo dov'è la vostra fresca persona gentile: anzi, spesso vado fra la gente tutto solo e pensoso; e col pensiero, donna, vedo voi ».

Infine per una certa *Agradiva* (che sarà forse più prudente tener distinta da Guida) Sordello scrive fra l'altro l'impegnatissima canzone *Aitant ses plus* (II), al cui strepitoso successo — testimoniato dalla fioritura delle imitazioni — contribuì senz'altro questa notevole allegoria, che può convenire tanto a cosa umana quanto alla Vergine celeste: « ella è guida per guidare le migliori sulla via della perfezione: non diversamente guidano in mare le navi la stella polare e l'ago calamitato. E come fissa stella luminosa guida le navi che vanno perigliando nel mare, così lei, che alla stella somiglia, sarebbe giusto che mi guidasse: nel mare *(en la mar)* così profondamente sono per lei smarrito, distretto e sbigottito, che sarò morto prima di venirne fuori se non mi soccorre, dato che io per me non trovo riva o porto, guado o ponte o salvezza »[26].

*

Sordello piaceva soprattutto per queste ampie similitudini incastonate a rilievo, fatte apposta per catturare l'attenzione

del pubblico. L'amore è come una malattia: e tanto più nociva, se recidivante (X 1-8). Se la donna non ha pietà dei tormenti di chi la ama, il suo cuore è duro come pietra e freddo come ghiaccio (XVI 19-24). Ma io — dice Sordello in due canzoni (III e XII), la seconda delle quali per Guida — posso cantare sia d'inverno che d'estate, perché la mia donna somiglia a una rosa su uno sfondo di neve quando cade [27]; e odio gli specchi, perché quando lei contempla la sua grande bellezza temo forte che disprezzi il mio tormento, nessuno giudicando degno del suo amore.

Complementare alla tematica amorosa è, come detto, la meditazione morale: severa perché sostenuta, nella fattispecie, da una robusta tensione autobiografica. Nell'*Ensenhamen*, che era assimilato a un « tesoretto » [28], l'autore tradisce la memoria tenace delle proprie umili origini quando prescrive che si debbano proteggere le donne, i cavalieri poveri e i giullari: ossia le categorie sociali più deboli ed esposte, in quanto vivono dell'altrui generosità. L'uomo dotato di misura e teso alla propria perfezione deve saper possedere e spendere e conservare: donare è la più bella attività che ci sia, finché è guidata da senno e misura. Sciagurati quelli che possiedono feudi e rendite ma sono poveri di cuore e vuoti di senno: sono insieme poveri e ricchi e pur vivendo sono morti, perché con la loro vita non piacciono né a Dio né al mondo né a sé stessi. Così non è da temere la morte, sì molto più una vita meschina. Ci sono due specie di uomini che sforzano la propria natura, ma in direzione opposta: il nobile quando si deprime fino a ridursi a meschino e vile; il borghese quando persegue l'onore al di là della propria bassa condizione. Piaccia o non piaccia, a voler dire il vero sta tutto nella nobiltà di cuore il bene che uno può compiere, qualunque sia la sua origine. Dunque è sbagliato affermare che la nobiltà derivi unicamente dalla nascita: perché spesso il nobile è vile e il borghese è valente; in realtà solo un cuore nobile e gentile è signore di qualunque azione più elevata [29].

*

E' questo l'ordito didascalico su cui Sordello intesse i propri sirventesi morali, dove biasima il pessimo uso della ricchez-

za e, con toni danteschi *avant lettre,* piange la decadenza di ogni valore che faceva bello il tempo antico. Più aderenti all'attualità sono naturalmente i sirventesi politici. Agli ultimi mesi del 1237 risale quello contro i « tre diseredati » (XX) Giacomo I, Raimondo VII e Raimondo Berengario; al primo dei quali si riferisce questo aforisma: « Disonorato e spoglio di valore vive chiunque si lascia offendere e spossessare impunemente ». All'inizio di quello stesso anno era morto l'amico e trovatore Blacatz, che tanto filo da torcere aveva dato al fiscalismo rapace del conte di Provenza [30]. Lui sì che era un modello di signore feudale! E il cuore non gli faceva difetto. Era, questo, un chiodo fisso del Sordello moralizzatore; e l'*Ensenhamen* (vv. 879-96) contiene tutta una teoria sul cuor gentile come promotore di grandi e belle imprese. Magari a Dio fosse piaciuto distribuire potere a ciascuno in proporzione al cuore! Perché chi progetta qualcosa di grosso bisogna che il suo cuore sia pari a ciò che intraprende: chi mette in una grande impresa poco cuore, è follia, e chi con gran cuore gestisce un'azione insignificante, è meschinità; insomma ragione vuole che l'impresa e il cuore siano a uno stesso livello [31].

Raccolto davanti alla salma dell'amico, Sordello ripercorre la propria aspra gioventù: ascolta, come in sogno, l'eco lunga delle baldorie in osteria, la tavolata degli *arlotz* (c'era anche lui, per uno scherzo acido del destino), la sguaiata ripartizione dell'anima nera di Figueira — re di stracci, e morto per burla. Il pensiero di Sordello si fissa su quella lontana parodia di atto testamentario: allora si trattò di assegnare un'eredità di malefatte tra ubriachi e prostitute; ora dovrebbe essere il grande cuore di Blacatz a far da banchetto funebre ai potenti della terra, che non vestono stracci ma di cuore ne mostrano ugualmente poco.

Chi può dire se nel riesumare l'ottava di alessandrini, martellante come un tamburo di guerra, Sordello avesse in mente il precedente di Ricas Novas? Costui anni prima, raddoppiando la massa strofica, l'aveva usata con successo in un violento scambio di *coblas* con Gui de Cavaillon: il quale « si era lasciato sfuggire una terra che migliore non ce n'era, per non avere il corag-

gio di far valere i propri diritti: l'aveva sconfitto Raimon d'Agoult con suo grave scorno; e ora i vicini lo chiamano *lo veill deserritat* ». Come Gui de Cavaillon, anche il grande Federico II, e lo stesso conte di Provenza, vivono come *deseretatz;* e i re di Francia e di Castiglia tremano ancora, alla loro età, davanti alle rispettive madri; e i re d'Inghilterra e d'Aragona si lasciano tranquillamente spossessare dei propri feudi; e il re di Navarra era meglio se rimaneva conte, perché non è all'altezza di cingersi una corona; e quanto al conte di Tolosa, basta vedere il suo territorio com'è ridotto... Il catalogo prende naturalmente forma in una melodia facile, che s'imprime nel cuore e nella memoria di chi ascolta: [32]

Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so...

Quarantadue canzoni, quante ce ne restano di Sordello, sono molte: e il loro numero (senza contare i 1.327 versi dell'*Ensenhamen*) basta a certificare la considerazione di cui godeva l'autore presso gli addetti ai lavori che, sul finire del sec. XIII, mettono insieme le antologie sulle quali si fonda la nostra conoscenza della letteratura trovadorica [33]. Oggi il giudizio deve essere per forza più temperato, e riconoscere in Sordello soprattutto un importante anello di congiunzione fra la nuova maniera spirituale di Guilhem de Montanhagol e il periodo tardo. Più del poeta vale in genere l'abilità del letterato a coniare stilemi e moduli destinati a grande fortuna non solo oltralpe, ma anche e di più presso i siculo-toscani e gli stilnovisti. Ma Sordello aveva un gran cuore, e col « planctus » (in realtà un sirventese) per Blacatz ha creato indiscutibilmente un capolavoro; e per questo riconoscimento non è necessario scendere fino a Dante: il poema ebbe un immediato successo a corte, e tanta risonanza che fiorirono le imitazioni, a partire dai colleghi Alamanon e Ricas Novas [34].

I loro nomi servono a introdurre l'ultimo notevole capitolo della produzione sordelliana, relativo ai sirventesi personali. Bertran d'Alamanon resterà sempre fedele al compagno *de joi e d'alegransa,* col quale aveva comune l'etichetta di *cavaler trobador.* Ma anche Ricas Novas, sul principio, aveva simpatici gli italiani: « Meno male che i lombardi hanno impedito che Amore

si perdesse del tutto: grazie a loro il Pregio cresce e migliora, ed io so esser lombardo nella misura in cui séguito a coltivare la gioia e il canto ». Ma verso il 1240 o 1241 Ricas Novas — pare, per un malinteso con il conte — fu licenziato da corte senza che gli altri due muovessero un dito in sua difesa, e dovette riparare da Barral de Baus a Marsiglia [35]. L'uomo si sente tradito: e dal suo esilio ingaggia con Sordello un furioso duello poetico. E' una gara di bravura nell'utilizzare gli schemi metrici più illustri; ma anche di malizia nello scambiarsi accuse infamanti. Sordello fa il moralista: se la prende, guarda caso, col cuore dell'avversario, e gli scaglia aforismi quali « cor de conill ab semblan de leon » o que-l cors a gran e lonc, e-l cor petit e fals ». A un certo punto disegna un'angolosa vignetta dove l'altro, tutto pettinato e azzimato, cammina sulle punte dei piedi e cavalca a staffa lunga; con la sua figura massiccia e sgraziata (Sordello, come il padre, doveva essere di non eccelsa statura) si crede bellissimo, e ha una vera passione per le camicie ricamate d'oro: gliele cuce tutto l'anno la moglie, poveretta, che patisce il freddo mentre i figli si lamentano.

Ha un bell'affannarsi Sordello: non può evitare che l'altro gli enumeri, ad uno ad uno, i capi d'accusa rimasti immutati dopo tanti anni. Sordello è dovuto scappare di Lombardia per un reato di slealtà: è un *lausengier*, un *rainart*, un traditore che infrange la parola data. Da allora non ha fatto altro che andare ramingo come un frate penitente: cavaliere non è mai stato, almeno a stare a sentire Joan d'Albusson; di certo campa col suo mestiere di giullare. Ma è un giullare armato, sia pure d'ignoranza *(garnitz de desconoissensa):* quando perde l'autocontrollo diventa pericoloso; nei momenti di lucidità si comporta da *parvenu* (si sa della sua « lunga rendita » e della tenuta dalle parti di Digne): è un « trobador d'aver, non ges d'onor ». Per il resto ha cambiato bandiera e non è più buono a far l'amore con sua moglie: si dà arie di *drut*, ma se gli altri lombardi sono tutti freddi come lui...

*

Sotto la penna implacabile del collega, Sordello diventa un burattino vestito da cavaliere, di quelli che i giullari muovono

coi fili per far divertire la gente: « Menate colpi di spada e di coltello, e quando avete l'armatura indosso è uno spasso vedervi: in sella tutto equipaggiato, sembrate una marionetta a cavallo. Pietà di me, *messere!* Io non ho cuore di difendermi da voi » [36].A Sordello i tornei piacevano davvero. Una volta aveva rischiato di perdere la vita per colpa di una donna perfida, che gli aveva donato le sue insegne: « Ma io sono tanto esperto d'amore, d'armi e di cortesia che seppi preservare me dalla disgrazia, lei dalla soddisfazione, la mia amica dal lutto ». E in genere si vantava di essere un grande amatore: « Tutti mi fanno guerra per via delle donne e dell'amore: uno mi vuol male per invidia, l'altro perché gli rovino la famiglia; ma chi crede di farmi paura è bene che non s'illuda, perché a dispetto di tutti io vivo allegro e tranquillo. Non mi stupisce se i mariti sono gelosi di me: in amore sono tanto bravo che non esiste donna, per quanto onesta, che si possa salvare dal mio corteggiamento. Così non ha torto chi mi vede come il fumo negli occhi: ognuno si lamenta perché sua moglie mi dà retta; quanto a me, basta che mi spogli accanto a lei, e poco curo il dolore e le proteste del coniuge. Mariti, non lagnatevi della mia fortuna in amore: il mio destino è di ottenere in amore tutto quello che voglio, così non rinuncio a far strage di donne per mormorii o strepiti dei traditi » [37].

Gli uditori sorridevano a questo *gap,* pensando al figlio della Bruna e alla sua cattiva stella, che l'aveva condannato a non amare e a non essere amato. Ma Ricas Novas, nel suo terzo sirventese, gioca al rialzo, riprendendo dal terzo di Sordello l'ossessiva ottava di alessandrini: « In alto (a)mare vado e d'estate e d'inverno, e di (a)mare sono tanto pratico che non ho problemi a tenere la rotta giusta: non esiste chi mi possa far perdere la bussola in questo (a)mare che mi è così dolce [38]; e i maldicenti io li mando all'inferno, perché per me non valgono una scorza d'ontano: anzi ne conosco uno che, volendo giocare un tiro mancino, si è fatto tanto male che non basterebbero a guarirlo quanti medici sono a Salerno ». Il brutto tiro, l'*esqern,* è quello stesso che dicevano Guilhem de la Tor e Uc de Saint-Circ: il quale aveva aggiunto che neanche un medico di Salerno

avrebbe potuto guarire la reputazione di Cunizza; quanto all'allegoria della navigazione in mare, l'aveva adoperata Sordello stesso, alludendo a un amore dai nebulosi confini... E c'è da scommettere che anche qui Ricas Novas fiutava il *recrezen*, l'eretico, il beghino dai gusti sessuali incerti [39].

*

Il 5 giugno 1241 a Montpellier si progetta il matrimonio (destinato poi a restare sulla carta) di Raimondo VII di Tolosa con una figlia di Raimondo Berengario: fra i garanti, re Giacomo I; fra i testimoni, Sordello e Bertran d'Alamanon. Fu una delle ultime occasioni per vedere tanta bella gente a corte — Romeo di Villanova, Lafranc Cigala, lo stesso Guilhem de Montanhagol, il maestro dell'amore cortese. Sordello s'impegna con lui in un *partimen* sotto gli occhi del conte (XIV): « Montanhagol, anche se dovesse uccidermi, io voglio che madonna conosca il mio cuore: il dolore che mi travaglia si cambierà in gioia, non appena saprà come notte e giorno languisco per lei che è la mia vita; dacché le feci dono di me stesso, io non ebbi più signoria di me... ». Sordello sogna a occhi aperti; ma il maestro gli ricorda con maligna destrezza che la scelta non gli conviene: se la donna fosse consapevole delle sue vere intenzioni, cioè prima o poi d'ingannarla, sarebbe pazza davvero a fidarsi di lui.

Il 19 agosto 1245 Raimondo Berengario muore fra il rimpianto di tutti; il 31 gennaio dell'anno dopo Carlo d'Angiò, bruciando sul tempo gli altri pretendenti, ne sposa l'ultima figlia ed unica erede Beatrice. A differenza dei colleghi, ostili per la maggior parte all'avvento di un conte straniero, e francese per di più, Sordello non fa una piega e cambia padrone con grande disinvoltura: in fondo, è uno straniero anche lui. In una canzone che si apriva con parole di lutto, inserisce abilmente una strofe dove incoraggia il ventenne « mon seignor » a compiere, finché è giovane, nobili imprese [40]; ma quando, nel 1248, Carlo s'imbarca per la settima crociata, il poeta se la cava con una scusa: « Sì, è vero, ho fatto il mio tirocinio, però non sono ancora tanto pratico di mare da passare di là, per quanto ce la metta tutta: io del mare ho paura, quando c'è tempesta, e il conte mio

signore non può volere la mia morte. Se cerca un marinaio esperto, porti con sé Alamanon, che in un giorno solo è capace di andare e tornare; ma non mi faccia fare il passaggio oltre mio grado: nel mare, si sa, l'uomo va a perdizione »[41].

*

E in realtà per lunghi anni Sordello non si muove di Provenza: quando il conte non c'è, si appoggia a Barral de Baus. Tra il novembre 1251 e il gennaio 1265 il suo nome (di regola assieme a quello di Bertran d'Alamanon) compare in una quindicina di documenti ufficiali, sempre accompagnato dall'appellativo di *miles* o *dominus:* risarcimento un po' patetico per chi non ha feudi da sommare alla propria firma. Solo negli ultimi atti, quelli relativi ad alleanze con i comuni italiani, comincia a chiamarsi *Sordellus de Godio:* come poi sarà designato stabilmente nei documenti angioini.

Carlo d'Angiò, dopo un'accurata preparazione politica, sbarca a Roma il 21 maggio 1265. Lo accompagnano una pessima fama e tanti sirventesi, fra i quali uno di Luchetto Gattilusio, posteriore al 6 gennaio 1266, quando l'angioino era stato incoronato re: « Non me ne voglia re Carlo se mi permetto di dargli qualche consiglio: ogni re dovrebbe prima riflettere su ciò che intraprende, e vedere se è poi in grado di portarlo a termine. Carlo, se vuole la vicaria dell'impero, bisogna che prima impari a pensare in grande ed a spogliarsi di qualunque grettezza. Sia pronto a concedere il perdono a chi gli fa regolare atto di sottomissione; e non sia avido oltre il lecito: bensì lasci a chi l'aiuta la sua parte ». Luchetto fa il verso a Sordello; al quale, infatti, è rivolto il congedo: « Signor Sordello, il re ha tanto cuore che non potrebbe tollerare un uomo senza cuore nel suo seguito: così io non posso vederlo, perché il mio cuore ce l'ha tale da cui non posso riaverlo indietro »[42].

Preceduto dalla sua fama di poeta del cuore (sia involato che mangiato), Sordello tornava in Italia col grosso dell'esercito angioino per il Col di Tenda. Erano passati più di trentacinque anni. Avvenimenti decisivi stavano maturando: il 26 febbraio 1266 Manfredi perde a Benevento la battaglia e la vita, e tutto

un mondo se ne andava con lui, e l'anonimo mandava il suo *planctus* « per terre e per mari, se mai potesse trovare chi gli dia notizie del re Artù, e sapere se un giorno ritornerà fra noi ». Il 23 agosto 1268 Corradino è sconfitto a Tagliacozzo, e suppliziato il 29 ottobre assieme a Federico d'Austria. Non aveva ancora vent'anni (dice il lamento di Bertolome Zorzi): ma cedeva di poco a Salomone per saggezza e timor di Dio; era pari a Lamorat nel valore delle armi; al suo confronto il più generoso pareva un mendico; e come Lancillotto era bello e di gentile aspetto.

*

In mezzo a questi rivolgimenti Sordello era finito in guardina, come attesta un breve di Clemente IV a Carlo d'Angiò in data 22 settembre 1266. E' un'autorevole tirata d'orecchi per il trattamento disumano che il re riserva ai suoi provenzali: li tratta come schiavi, li spreme come otri, li deruba dello stipendio dovuto. Si sa di molti che sono morti di fame o sono stati ricoverati negli ospizi dei poveri. Due nomi su tutti: langue in carcere il figlio del nobile Jourdain de l'Isle-Jourdain detenuto a Milano; langue a Novara il *miles* Sordello, che per sé stesso meriterebbe di essere riscattato, anche a voler trascurare i servigi di cui si è reso benemerito [43].

A Novara governavano i Torriani, e l'esercito angioino vi aveva fatto tappa: è probabile che Sordello fosse detenuto per debiti. Certo poco dopo il breve pontificio fu investito dei diritti feudali sopra il castello di La Morra, presso Cuneo. Il benessere economico, inseguito per tutta una vita, si decideva ad arrivare finalmente: anche perché, in specie dopo Tagliacozzo, Carlo comincia a distribuire a piene mani feudi nell'Italia meridionale. « Considerantes igitur grandia, grata et accepta servitia que Sordellus de Godio, dilectus miles, familiaris et fidelis noster, Serenitati nostre exhibuit, et que ipsum exhibiturum speramus in posterum », dal marzo al giugno 1269 gli vengono assegnati feudi in Abruzzo — in parte trasmissibili per eredità, in parte a titolo vitalizio — per una rendita di 200 once d'oro: non poco, se si considera che per ogni 20 once si doveva fornire al re un cava-

liere armato ed equipaggiato. Gemma di questi feudi era Palena, famosa per tintorie e gualchiere. Ma il codice P conserva questa *cobla de messer Sordel q'era malad* (XXXII):

« Tutti mi van dicendo, per questa malattia, che se mi facessi coraggio potrei rimettermi in salute. Lo so che dicono il vero: ma come fa a darsi coraggio uno che è povero e sempre malato e la sua situazione, in fatto di signore e amore e amica, fa acqua da tutte le parti? Ditemi come fare per farmi forza ».

« Sordello dice male di me e non dovrebbe, perché l'ho sempre tenuto caro e onorato, gli ho dato gualchiere, mulini e altre rendite, gli ho dato moglie quale desiderava; ma lui è esagerato e petulante, e anche a donargli una contea, non serberebbe gratitudine ».

Ormai al crepuscolo della vita, Sordello si autodefiniva ancora *paubre d'aver* e *mal* [...] *d'amor e d'amia:* come nel tempo acerbo della gioventù, quando era pieno di debiti e non aveva uno straccio da mettersi addosso né una donna da cantare. Niente era dunque cambiato da allora, specialmente dopo le recenti donazioni? Ma c'è senza dubbio molta esagerazione in questo lamento rauco e convenzionale [44].

Certo, se il benessere era arrivato, Sordello non ebbe comunque tempo di goderselo. Il 30 agosto 1269, esattamente due mesi dopo l'ultima investitura, i suoi feudi passano in blocco al cavaliere provenzale, e compagno d'armi, Bonifaci de Galibert: e questo passaggio di proprietà si spiega soltanto con la morte del titolare. Il nome di Sordello, a partire da questa data, non compare più infatti in nessun testo o documento.

[1] Il celebre sirventese *Li fol e-l put e-l fillol* (10,32: e si veda l'edizione Shepard-Chambers, Evanston, Illinois, 1950) imita lo schema e le rime di Bertran de Born 80,28. Peire de la Mula (352,1) paragona i nuovi giullari a una covata di leprotti (o forse, meglio, a una muta di levrieri: e cfr. TDF *lebrié* 'lévrier; coureur, vagabond'); e Palais dice (315,4) che fra i lombardi non c'è ubriacone o bevitore che non si senta in diritto di comporre sirventesi. Il bello è che allude proprio a Peire de la Mula! Aimeric precisamente dice: « Estampidas e romor/sai que faran entre lor,/menassan en la taverna ». L'*estampida* era un genere metrico in voga (famosa quella di Raimbaut de Vaqueiras); per l'altro termine i mss. IKR leggono *rimor,* suggerendo un possibile giuoco di parole con *rims* 'rime'.

[2] Secondo il testo dell'Ugolini (diversamente gli altri): si tratta comunque di punti ottenuti coi dadi. Con Guiraut Riquier il titolo di *doctor de trobar* assumerà, a corte, dignità accademica (ma qui è possibile un bisticcio con *deptor* 'debitore'). Aimeric dice letteralmente di Sordello: « ni no-is vai ges percassan » (v. 12); e cfr. TDF *se percassa de quaucarèn* 'se donner du mouvement pour se procurer une chose', *m'en percasse* 'je tâche de m'en procurer ». A un Bertran (che è forse l'Alamanon: si veda l'edizione J.-J. Salverda de Grave, Toulouse 1902, BdT 75,4) il giullare Javare rinfaccia la sua origine di cavaliere decaduto: quando un « cavaler trobador » depone le armi e abbraccia il nostro mestiere, « taing viva d'aital perqaz ». Infine il Monaco di Montaudo, nel suo *plazer-enueg* (Appel, Chrest.[4] n. 43, v. 49), fra le cose sommamente spiacevoli comprende « a bon joc paubres prestaire ».

[3] Le quattro *coblas*, conservate nel ms. H, si leggono in Shepard-Chambers, pp. 94-5. L'episodio è posteriore alla *Metgia* di Aimeric e anteriore all'incoronazione imperale di Federico II (qui detto ancora « rei »): si colloca dunque fra il settembre e l'ottobre 1220, prima della festa di Ognissanti. Auzier è probabilmente il trovatore Guilhem Augier Novella.

[4] Le tre *coblas* stanno nel ms. H di seguito alle precedenti: la prima, attribuita a un Paves, comincia con *Anc de Roland ni del pro n'Auliver;* le altre due, che si rispondono per le rime, appartengono rispettivamente a Figueira *(Anc tan bel colp de joncada)* e al Pegulhan *(Anc tan bella espazada):* vedile in Shepard-Chambers, pp. 73 e 79. Guilhem Figueira, dice la *vida,* non sapeva stare tra la gente perbene, e si sentiva a suo agio solo in mezzo ad *arlotz,* prostitute, osti e tavernieri. Così Bertran d'Alamanon (76,6) ricorda a Granet di averlo levato di strada e promosso giullare: « Arloz es plen de put aire,/q'eu te levei de non re ».

[5] Nel ms. P e da ultimo nell'edizione Boni (XXX), con la bibliografia relativa ad eventuali (ma in ogni modo meramente letterari) rapporti con le *coblas* di cui alle due note precedenti. Al v. 5 si legga « e s'el colp no 'nd i fo mort ». Dal distico finale par di capire che, se la ferita non ha fatto sangue, è perché Sordello non ne ha nelle vene (nel 1291 Paolo Lanfranchi da Pistoia ebbe una condanna per aver colpito « cum una spada malvagia vetita pro forma statutorum » certo Orellio Megliori sul capo: « ex dicta percussione multus sanguis exivit »; la citazione in Ugolini, pp. 118-9). Da parte sua Sordello replica di non conoscere una persona tanto avara « cuma-l veil arlo[t] meschins/n'Aimeric ab trista cara » (TDF registra *mesquis* per il Rouergue); e lo descrive « tort/e magr'e sec e vel e clo[t] e ranc » (cfr. TDF *clot* 'à plat, couché sur le dos, atterré par la maladie'. Il ms. unico dà *cloc,* come prima *arloc:* comunque il dizionario etimologico catalano del Coromines attesta s.v. *clop* la variante isolata « pedetentim: *a peu cloch* » nel glossario del ms. 159 di Ripoll).

[6] Cfr. Shepard-Chambers, p. 182. All'elenco dei giullaretti, compreso nel già citato sirventese *Li fol e-l put,* appartiene un certo « Persaval, que sap d'enfan/esser maestre e tutor » (vv. 21-2).

[7] L'immagine di Sordello che « mostra son reon », come la donna Ena o Ayma di buona memoria, è in una *cobla* adespota (461,80) del ms. P. Il celebre ritratto di « Arnaut l'escolier » è del cavaliere Raimon de Durfort (397,1) che si era impegolato in uno scabroso servizio da rendere alla donna Ena suddetta (sulla natura del quale cfr. da ultimo le garrule precisazioni di L. Lazzerini in « Medioevo romanzo » VIII, 1983, pp. 339-70).

[8] Si leggano le *vidas* (ossia le biografie antiche) che accompagnano i canzonieri di Sordello e di Uc. Lo stesso Raimbaut de Vaqueiras all'inizio della prima epistola (edizione J. Linskill, The Hague 1964) esterna la propria grati-

tudine al marchese di Monferrato: « Lode a Dio che mi ha concesso la grazia di farmi trovare in voi un eccellente signore: mi avete allevato e vestito e innalzato, dal niente, alla dignità di cavaliere, bene accolto nelle corti e ammirato dalle signore ». E Bertran d'Alamanon (76,1) enumera acidamente a uno a uno tutti i gradini della faticosa arrampicata sociale compiuta da Guigo de Cabanas: prima e a lungo *trotier,* ossia galoppino; poi *sirven* a razziare buoi, capretti e montoni; poi giullare e, in ultimo, cavaliere. Da parte opposta ascoltiamo, nel ms. P, il lamento di un anonimo ex-ricco ridotto sul lastrico (461,126): « Non faccio il giullare per scelta mia, ma per colpa della gente cattiva che mi ha tolto la cortesia assieme all'argento: perciò chi sa la verità dovrebbe rispettarmi e farmi doni molto più di chi non mi conosce; e Dio gliene renderà merito ».

[9] BdT 151,1. Blacatz (97,3) parla di un ladruncolo che per il furto di due capponi ha avuto tagliato un piede e la mano destra. E il Monaco di Montaudo nel suo *Enueg* dice: non c'è niente di peggio che uscire di casa, la mattina, e imbattersi in uno storpio o in un orbo (vv. 25-7).

[10] Sordello (v. 16) dice *donei,* presente di *doneiar* (il dantesco *donneare*) ma anche perfetto di *donar:* ed è in questa seconda accezione che lo riprende Joan al verso successivo. Quanto poi all'identità del fantomatico giullare, già il « senhal » presso Raimbaut d'Aurenga allude, fra l'altro, in senso osceno a una parte essenziale del proprio corpo.

[11] L'aveva detto qualche anno prima Alberto Malaspina a Raimbaut de Vaqueiras (392,1): « Vi ho visto cento volte correre a piedi la Lombardia come l'ultimo dei giullari, senza un soldo in tasca né una donna da cantare: e chi vi avesse messo a tavola avrebbe fatto un'opera buona ».

[12] Anche se nel canzoniere di Sordello non viene citata per nome che una volta sola, per affiancarla ad Azalais di Viadana quale giudice del *partimen* con Guilhem de la Tor (XV). Per di più i mss. AD, in luogo di *na Cuniza,* recano *n'Agneseta,* e de Lollis pensò a un'ipotetica Agnesetta di Saluzzo. Ultimamente anche il Folena l'ha ritenuta (contro il Boni) lezione « difficilior » e ha proposto l'identificazione con « n'Agnes d'Arc, on nuilz mals non adesa » citata nella *Treva* di Guilhem de la Tor, dove compare anche Azalais di Viadana. Che in ogni modo la lezione di AD sia minoritaria, basta a confermarlo la bipartizione stemmatica deducibile dal v.17 (che manca in ADIK) e dal v.70 dove (in assenza di Q) i mss. EGN danno il verso originariamente ipermetro *tanh c'ab n'Alazais (n'Alais* GN) *deia far:* mentre la lezione corretta è quella di ADIK con *qu(e)* esortativo, non esplicitato da *tanh.*

[13] La precisazione sta nella *vida* più breve di Sordello (l'altra dice soltanto che « entendet se en madompna Conissa »). Per comprendere meglio che cosa sia il *solatz* valga uno scambio di *coblas* (457,36) fra Nicoletto da Torino e Uc de Saint-Circ, che si lamenta dell'accoglienza ricevuta da Azalais de Viadana: se avesse saputo come sono bravo a innalzare il prestigio di una donna, dice Uc, *ja no-m fora de solatz tan loingtana* quando l'andai a trovare in casa sua. Ma proprio perché è intelligente, replica l'altro, Azalais vi ha negato un *bel solatz:* la vostra cultura e il vostro mestiere non sono, a parer suo, tali da giovare al prestigio di una donna, quando la fate oggetto di lode. Le opinioni su Cunizza sono tratte da Benvenuto, l'Ottimo e il Lana; meno generosi gli altri commentatori danteschi (le postille cassinesi la dicono senz'altro « magna meretrix », resipiscente in vecchiaia come Maddalena).

[14] L'iter della fuga di Sordello e Cunizza fu ricostruito dal Biscaro: si veda da ultimo Folena, pp. 511-2. Per le altre testimonianze cfr. la *Cronica in factis et circa facta Marchiae Trivixanae* I 3 di Rolandino da Padova (in *Rer. Ital.*

Script. VIII); BdT 419,1 di Reforzat edita da G. Bertoni in « Studi romanzi » XII (1915), pp. 199-200; BdT 330,6 di Peire Bremon de Ricas Novas nell'edizione di J. Boutière, Toulouse 1930, da integrare senza dubbio con le indispensabili puntualizzazioni lessicali: in particolare per il doppio senso di *badoc* cfr. TDF *badò, badoc* (l. g.), *badòu* (lim.) 'niais, benêt, insipide, en Gascogne, v. *baioco, niais;* fou, pièce du jeu d'échecs'.

[15] L'aneddoto — senza dubbio sprovvisto di qualsiasi riscontro con la realtà — è in Benvenuto e nell'anonimo fiorentino. Il *fablel* (o *flabel)* di Aimeric de Pegulhan corrisponde a BdT 10,44; le *coblas* di Alberico e Uc su un certo cavaliere Ardizzone a BdT 457,20a.

[16] BdT 265,3 edita da A. Kolsen in « Zeitschrift für romanische Philologie » LVIII (1938), pp. 99-103: ma Kolsen emenda a torto *gazar* in *gasco* (inoltre *cerchas* è congiuntivo imperfetto). Così bisognerà leggere *L'escur gazha<r>* anche al principio di una *cobla* di Bertran d'Alamanon (76,10): « L'oscuro cataro mi fa tanto ribrezzo che per poco non rinnego tutto il creato; e l'equipaggiamento mi uccide, tanto mi pesa: eppure, per quanto mi pesi, mi tocca prendere le armi. Se il signore per cui faccio tutto questo mi serbasse riconoscenza, io non mi lamenterei: ma da lui non ho riconoscenza né me l'aspetto, e meno che meno da Dio. Vedete dunque se ho motivo di lamentarmi! ». Qui Bertran fa un'allusione sottile alla marcia di Vivien (il nipote di Guglielmo d'Orange) sotto il peso delle armi. Altrove (76,13) descrive in termini rolandiani il rapporto di amicizia che lo lega a Sordello: « A lungo siamo stati compagni di gioia e d'allegria, ma ora Iddio mi ha messo in tale errore che questo rapporto temo che verrà meno, se non fa presto a rendere la gioia che mi ha tolto ». Segue un distico finale, assai esplicito: « Beguinages — e Deu, car lo consen — a-m faiz e-m fai peiz de mort per un cen ».

[17] BdT 344,5 e 457,28; e vedi per Uc de Saint-Circ l'edizione Jeanroy-Salverda de Grave, Toulouse 1913. Percivalle Doria (371,1) chiama Manfredi « de fin pretz lutz »; Sordello stesso (*Ensenhamen,* v.986) dice che « vergoigna es de pretz la lutz ». Per *iosafalla* (come legge l'unico ms. H, da tutti emendato in *Roncisvalla)* cfr. II *Par.* 20,24-6; Ioel 3,1-14. Come Peire Guilhem potrebbe già alludere alla fuga di Sordello dall'Italia, così non escluderei che si riferiscano a Cunizza anche un paio di *coblas* di Uc conservate nel ms. H (457,19): « Madonna farà meglio a tornare alla rocca, perché il suo prestigio è in declino e corrono voci cattive sul suo conto, che dà di sprone un po' troppo spesso, e non voglio dire come: ma le voci fioccano e la sua reputazione precipita. Così faccia ormai quel che le pare: io non l'amo più. E non pensi di avermi più al suo servizio: la vedo spiccare certi salti che non c'è chi non sparla di lei; eppure non se ne dà per inteso ». Sintomatiche le convergenze lessicali con la strofe del Ricas Novas già discussa alla nota 14: « qe d'onor la desroca » (in rima con « roca ») rispetto a « qan si mezeis aduis e la fersa el deroc » (in rima con « roc »).

[18] Bertran de Born, nella canzone già imitata dal Pegulhan (cfr. la nota 1), aveva detto: « Ora che la regina d'amore mi ha preso per suo amante, ben posso fare cinque e lei *terna* »; e questa terna sembra diventata una nota fissa nell'*identikit* di Sordello e della sua amante.

[19] Naturalmente anche Sordello, quando faceva il moralista, la pensava così; e fa un certo effetto leggere questo paragrafo dell'*Ensenhamen* (vv. 1223-60): pregio di donna facilmente si perde, dunque la donna che è al centro dell'ammirazione deve condurre una vita limpida: in un attimo si può distruggere quel che in cent'anni non si restaura; e la reputazione di una donna non si ritrova una volta perduta. La donna valente deve morire così come ha vissuto:

la morte corporale è un momento, e chi è morto non proverà più dolore; ma chi muore all'onore del mondo non può più avere gioia, e vive infelice quanto più onorevolmente ha vissuto.

[20] Cfr. BdT 457,41 (Uc) e 330,6 (Ricas Novas). Savaric de Mauléon, siniscalco del Poitou, morì prima del 27 novembre 1231: la data costituisce pertanto un *ante-quem* alla peregrinazione di Sordello (cfr. Boni, p. *m.tto)*. Giunse Sordello fino in Portogallo? Certo era ben quotato fra i trovatori galeghi: Johan Soarez Coelho conosce di lui « molte composizioni e molte melodie di eccellente fattura » (si veda ora l'*Antología de la poesía gallego-portuguesa* di Carlos Alvar e Vicente Beltrán, Madrid 1984, p. 310).

[21] Nella canzone XXI Sordello, sulla traccia del Montanhagol, raccomanda « che fra il poco e il troppo ci sia una virtù che si chiama misura ». La *mezura* come categoria morale torna in più luoghi del canzoniere: e ad essa è dedicato un intero paragrafo dell'*Ensenhamen* (vv. 373-94). Già Aimeric, nel suo *flabel*, aveva detto (v. 24) « que bon'es mezura en solaz »: ora proprio su questa base — ma con valutazioni diametralmente opposte — viene giudicata Cunizza da Peire Guilhem de Luserna e da Uc de Saint-Circ.

[22] Rambertino Buvalelli, come ha sottolineato per primo il Bertoni, fu podestà di Mantova nel 1215-6, e poté dunque in qualche misura influenzare la formazione letteraria di Sordello. Si aggiunga che, oltre Sordello, è l'unico altro autore di cui si conosca un *salutz* in forma di canzone.

[23] BdT 457,35. E' da dire che il « senhal » compare anche in Bertran d'Alamanon, proprio là dove fa la parodia (76,12) del famoso « planctus » di Sordello; e si riferisce a Raimbauda del Baus: che senza dubbio conserverà con cura la sua porzione del cuore di Blacatz, perché « essa non si lascia sfuggire niente di quel che le si confaccia, *salvan s'onor* e la sua piacente figura ». L'archetipo è con ogni probabilità Guilhem de Montanhagol (225,9): « Ho posto la mia candidatura per salvaguardare il vostro onore *(que ben gar vostr'onor),* donna, come già l'imperatore Federico non esitò a candidarsi all'impero »; ma il conio formulare si deve a Raimbaut de Vaqueiras (392,13): « sopra tutte le altre ha un contegno regale e sa ricevere e intrattenere e farsi ammirare, e mostra a chi ne è degno il suo pregio e le sue qualità *salvan s'onor:* e così si attira la gratitudine di tutti ».

[24] BdT 96,9. L'immagine piacque anche a Peire Guilhem de Luserna *(cobla* 344,2 conservata nel ms. H): « Fortunato chi va a Luserna, perché là c'è chi estrae dal corpo il cuore; anch'io ci andrò perché il cuore non ce l'ho più: una donna valente me l'ha involato, e io non voglio più riaverlo indietro ». Peire Guilhem somma due iperboli che andavano per la maggiore. Quella di estrarre il cuore dal corpo è anche in Guilhem Augier Novella (205,4[a]), in Falquet de Romans (*Ep.* 57-8) e in quel bello spirito di Blacatz, là dove declina l'invito a prendere la croce (cfr. più sotto la nota 41); la usa infine Paulet de Marselha (319,8) imitando da vicino l'archetipo sordelliano: « A! co-m trais gen doussamen/lo cor dins del cors ses dolor/al prim que ieu vi sa color ». L'altra iperbole dovrebbe risalire a Giraut de Bornelh 242,4 v.36 secondo il ms. C: « Tan be-m saup lo cor emblar » (e Sordello dice: « gen mi saup mon fin cor emblar »). E' la celebre canzone programmatica in cui Giraut rifiuta il *trobar clus:* vuole fare un testo *leuger* che l'abbiano a intendere tutti e le donne lo cantino quando vanno per acqua alla fonte. Non è casuale che anche Sordello, proprio in questa canzone, esponga un manifesto analogo. Ad ogni modo il cuore involato piacque a Peirol (366,8 ed a Peire Raimon de Tolosa (355,9); e perfino Raimbaut de Vaqueiras lo inserisce nel suo *descort* plurilingue (392,4): « Mon corasso m'avetz treito/e mot gen favlan furtado ».

[25] Tanto il genitivo attributivo (« de plazenza ») quanto la paronomasia « far o desfaire » (la cui fortuna arriva sino alla Pia dantesca) si trovano a stretto contatto nella *cobla* di Blacatz citata più oltre alla nota 41. Quando al brano di Sordello che segue, tradotto dalla canzone V, non è possibile tacere la consonanza con un incipit tassiano per Lucrezia Bendidio: « Io non posso gioire/lunge da voi, che siete il mio desire ».

[26] E Bertolome Zorzi (74,1): « Come un profondo sollievo guida colui che nel mare si è trovato in pericolo, quando arriva in luogo dove gli si apre un buon porto, così — se mai volesse madonna compiacermi — gioia e sollievo mi guiderebbero da ogni lato, e sarei dilungato da qualsiasi male ». Ma la similitudine è generalmente applicata alla Vergine, « estela marina » (Peire de Corbiac 338,1; l'anonimo di *Santa Maria, vergen gloriosa* in Bartsch, *Chrest.*[2] 271; Matfre Ermengau, *Breviari* 1228-32); e addirittura a Dio nel sirventese di crociata di Olivier lo Templier (312,1) che ripete schema e rime dalla canzone di Sordello. Per altri impieghi allegorici si veda Falquet de Romans (156,1) in polemica con il conte di Biandrate: « Come la stella lucente guida e conduce le navi, così il pregio perfetto guida colui che è valente, nobile e cortese »; e una *cobla* anonima (461,103) che stigmatizza la corruzione del clero: « Come la stella polare guida in mare la nave al porto, perché è riferimento sicuro, così la curia romana dovrebbe guidare la gente a salvazione ».

[27] Il motivo risale a Peire Vidal e ha notevole diffusione nell'ambito della ballata. Ma in generale per il gusto delle similitudini (e per altri aspetti della sua poesia) Sordello anticipa il periodo più tardo, quale si rispecchia nella *Leys d'amors*. Valga da esempio il congedo della canzone III: « Come il sole oscura, quando risplende, le altre stelle, così la contessa di Rodez va oscurando il prestigio delle altre donne — ma non quello della mia ». La similitudine, valorizzata in sede incipitaria, si trova sia in Rigaut de Barbezieux (421,9) sia nelle *Leys*, dove però è significativamente trasferita alla Vergine: « Come il sole si spazia e al tempo buono diffonde il suo beneficio così, Donna, il vostro pregio conferisce valore a quelli che vivono senza peccato mortale ».

[28] Benvenuto e Francesco da Buti lo chiamano *Tesoro dei tesori*, senza dubbio alludendo anche all'incipit del poemetto: « Come un tesoro non serve finché sta nascosto, altrettanto inutile considero io il sapere quando lo si tiene celato: vale di più il piombo che l'oro o l'argento nascosto! ».

[29] Concetti analoghi (a parte la sagace formula del « nobles cors e gentils », v. 639) si leggono in Rambertino Buvalelli (281,10); Peire Guilhem de Luserna (344,4); Bonifaci Calvo (101,1; 101,13; 101,16) e altri ancora.

[30] Basti il sirventese XIX di Sordello, databile a circa il 1235: « Questo sento dire a Blacatz, che è uno che non ha peli sulla lingua: se ai prodi e valorosi provenzali, su cui avete signoria, rendeste quel che togliete, ciascuno vi servirebbe lealmente; ora invece si rifiutano, perché troppo spesso raschiate la croce per far soldi ». Blacatz, signore di Aups, era uno dei principali feudatari del conte di Provenza.

[31] Qualcosa di simile dice Bertran d'Alamanon rimproverando il conte di Provenza (76,22): non è possibile cominciare alcuna grande impresa se manca il cuore proprio là dove dovrebbe esserci; non sottrarsi bisogna, ma elargire e combattere, chi ha cuore e volontà di compiere imprese pari a quelle del leggendario re Riccardo.

[32] *En aquest gai sonet leugier* comincia un sirventese — assai diffuso a livello di tradizione manoscritta — che Peire Guilhem de Luserna (344,3) aveva scritto verso il 1226-7 per ammonire Federico II a guardarsi dai milanesi. E così termina il « planctus » di Bertolome Zorzi per Corradino e Federico

d'Austria (74,16): « Agli intenditori ricordo che questo lamento è composto su una melodia allegra, in stile fiorito e gradevole *(ab gai sonet coindet e d'agradage),* ché altrimenti m'immagino che non lo si potrebbe cantare e neppure ascoltare: tanta è la sciagura dalla quale trae spunto ».

[33] Limitandosi alle canzoni di sicura attribuzione registrate nel Pillet-Carstens, Sordello per mole di canzoniere è alla pari con Raimbaut d'Aurenga (41) e di poco inferiore a trovatori importanti quali Marcabruno e Uc de Saint-Circ (44), Bernart de Ventadorn e Bertran de Born (45), Peire Vidal (50) e Aimeric de Pegulhan (53). Va da sé che, fra i trovatori di origine italiana, Sordello è di gran lunga il più copiosamente attestato. Gli è stato dunque riservato un trattamento equo in un panorama che non di rado fa gridare allo scandalo: si sa che i gusti letterari dei raccoglitori, assai lontani dai nostri, hanno fatto sì che un Giraut de Bornelh fosse rappresentato da ben 80 canzoni di contro alle 7 che ci restano di Jaufre Rudel o alle 18 di Arnaut Daniel.

[34] Il primo (76,16) propone di ripartire il cuore non più fra i sovrani, bensì fra le donne più belle del momento, di cui Blacatz era fervente ammiratore. L'altro (330,14) s'incarica di ridurre la salma in quattro quarti, assegnandoli ai popoli della terra: la testa, invece, andrà a Gerusalemme, come reliquia esposta all'adorazione di pagani e cristiani. Ulteriore imitazione del « planctus » sordelliano è il sirventese di Uc de Saint-Circ per l'assedio di Faenza del 1240-1: *Un sirventes vueill faire en aquest son d'en Gui* (457,42); e già la *cobla* di Ricas Novas per Gui de Cavaillon (330,20) cominciava: *Un vers voill comenzar el son de* <*me*>*ser Gui.* Si vedrà infine che dei sei sirventesi in cui si articola il duello poetico fra Sordello e Ricas Novas, gli ultimi due riesumano ancora l'ottava di alessandrini.

[35] Per l'Alamanon cfr. BdT 76,13 e 52,4 (se è lui il Bertran con cui tenzona Javare); per il Ricas Novas cfr. BdT 330,19 e 461,45. A consolidare il fascino della terra lombarda aveva contribuito Peire Vidal (364,47): « I lombardi mi hanno conquistato da quando mi ha chiamato *car messier* una che al suo confronto non si vide mai arciere tirare altrettanto bene e dritto: lei senza fallo mi colpisce al cuore con un dardo di Piacenza, temperato nel fuoco d'Amore e attoscato di dolce sapore ».

[36] Per il termine *bagastel* 'marionetta' cfr. la nota al v. 611 di *Le Roman de Flamenca* edito da U. Gschwind, Berne 1976. La successione dei testi che formano il duello poetico fu definitivamente stabilita da G. Bertoni-A. Jeanroy, *Un duel poétique au XIIIe siècle. Les sirventés échangés entre Sordel et Peire Bremon Ricas Novas,* in « Annales du Midi » XXVIII (1916), pp. 269 sgg.

[37] Del torneo Sordello parla nella *cobla* XXXIV (ms. F); delle proprie qualità amatorie nelle *coblas* XLI-XLII, trasmesse una di seguito all'altra nel ms. I.

[38] Anche Folquet de Lunel (154,5) dirà di essere entrato *en aut amar;* e un anonimo, giovandosi di una serie di paretimologie toponomastiche (461,96): « Donna che va a Valença deve prima passare il Gardon e deve costeggiare il Verdon se vuole entrare in Proença; e se vuol passare il mare le serve un nocchiero che conosca *la mar major* e la salvi dall'uscire di rotta, se vuole far vela in direzione del faro ». Allo stesso ambito metaforico si riferisce anche Guilhem Figueira nel suo celebre sirventese contro Roma (217,2); e l'intenzione è, naturalmente, politica: « Roma, chi segue la vostra rotta *(estern)* ha pessima navigazione sia d'estate che d'inverno: infatti il diavolo lo porta con sé tra le fiamme dell'inferno » (vv.26-30).

[39] Nel passato di Sordello, Guilhem de la Tor ripesca l'*escarnir* o *escremir* (il codice dell'Equicola banalizza in *trahir*) ai danni di *autre* o *autra;* Uc de Saint-Circ, da parte sua, rimprovera a Cunizza di aver fatto un *saut dont hom*

l'escerna (senza dubbio da interpretare come *l'esqerna).* Si tenga presente infine che l'accusa più comunemente mossa a spirituali e beghini era di contaminare indebitamente la sfera religiosa e quella mondana (Raimon de Cornet incarnerà un cospicuo esempio in proposito), e di abbandonarsi a pratiche sessuali contro natura. Sotto questo aspetto Sordello, nonostante certe sue vanterie assai vistose, non doveva godere di buona fama. Già abbiamo visto quel che insinua Peire Guilhem de Tolosa, del resto basandosi su affermazioni dell'interessato, come IV 26-7: « preferisco servire lei senza contraccambio piuttosto che un'altra che mi accogliesse nel suo letto ». L'accusa è esplicitata da Granet (189,4) quando, rifacendosi proprio alla tenzone con Peire Guilhem, dice « quanto a Sordello, tutti conosciamo i suoi gusti: lui ama la sua donna senza soddisfacimento fisico. E guai se a lei venisse in mente di fargli posto nel suo letto: lui si vergognerebbe ». Ci pensa infine Ricas Novas a collegare questa pretesa « diversità » a un atteggiamento eretico di base. A difendere la reputazione di Sordello non resta che l'amico Bertran d'Alamanon, appunto in una tenzone con Granet (76,14): « Se Sordello ne ha cambiate cento, io posso ben permettermi di cambiarne una ».

[40] E' il frammento XXVIII che comprende, oltre alla *cobla,* soltanto l'incipit isolato *Ar hai proat q'el mon non ha dolor.* Forse la poesia cominciava con un « plantus » per Raimondo Berengario, che veniva magari proposto al successore come modello da seguire.

[41] Il testo (XXIX) è pieno di doppi sensi, sul genere di quelli utilizzati dal Ricas Novas (del resto già Arnaut Daniel 29,9 aveva detto che in alto mare si muore: e *peleagre* diventa nel ms. R uno sboccato *pelve agre*). Ma il precedente immediato di Sordello è in questo caso il suo povero amico Blacatz, quando si era trovato a rifiutare l'imbarco in una circostanza analoga (97,2): la contessa di Provenza è madre di Pregio; con la sua conoscenza e saggezza è in grado a chiunque di estrarre il cuore dal corpo: perciò Blacatz, lungi dal seguire l'esempio dell'imperatore che ha preso la croce, resterà a far penitenza vicino a lei tra (a)mar e Durença.

[42] BdT 290,1a. Questo e altri sirventesi del tempo della spedizione angioina (compresi i « planctus », citati più oltre, per Manfredi e per Corradino) si possono leggere di seguito in Ugolini, n. 39-50.

[43] Il legame fra Clemente IV e Sordello era nato in ambito letterario: infatti il papa, al secolo Gui Folqueys, è autore di un poemetto didascalico *(Los VII gautz de Nostra Dona)* senza dubbio modellato sull'*Ensenhamen.* Il breve pontificio è riprodotto a p. xciii dell'edizione Boni (e per i documenti successivi cfr. *ibid.,* pp. xcvii-xcix). Anche Bertran d'Alamanon (76,20) si lamenta per il trattamento riservato da Carlo d'Angiò ai provenzali: « Tutti noi non avevamo dubbi, quando venimmo qua: o diventare ricchi o essere fatti a pezzi in battaglia. Ora abbiamo vinto tutto ma arricchiti siamo così poco, che chi vede la nostra condizione indovina a fatica se abbiamo perso o vinto ».

[44] E' tradizionale che un trovatore in vecchiaia ci venga rappresentato o malato o in convento. L'interlocutore di Sordello è con ogni verosimiglianza Carlo d'Angiò, anche se la *vida* più breve — probabilmente con questa *cobla* sott'occhio — lo confonde col suo predecessore, quando afferma che a Sordello il conte e la contessa di Provenza « deron un bon castel e moillier gentil ». Tanto proverbiale era l'avarizia di Carlo, che il solito ms.P attribuisce a Sordello « pro Karl » un *motet* francese — altrove anonimo — che lamenta, appunto, la crescente diffusione di questo vizio fra gli uomini.

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

I DOCUMENTI IN VOLGARE DEL TRECENTO DELL'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA

B) CARATTERISTICHE DELLA LINGUA (Continuaz. dal vol. LV, pp. 111-198 di questi Atti e Memorie).

Parte terza:

VII. *Comparativi e superlativi.* (64).

VIII. *Articoli* - Determinativo: maschile singolare (65), femminile singolare (66), maschile plurale (67), femminile plurale (68). Indeterminativo (69). Omissione dell'articolo determinativo (70).

IX. *Partitivi.* (71).

X. *Pronomi personali* - Forme soggettive e oggettive: di 1ª persona singolare (72); di 2ª persona singolare (73); di 3ª persona singolare, maschili (74 - 75) e femminili (76 - 77); del neutro o impersonale (78); di 1ª e 2ª persone plurali (79); di 3ª persona plurale, maschili (80 - 81) e femminili (82). Forme di dativo atone di 3ª persone (83). Forme riflessive di 3ª persone (84). Espressione pronominale del genitivo (85). Gruppi di particelle pronominali oggettive (86). Enclisi e proclisi di particelle pronominali oggettive (87). Enclisi del pronome soggetto (88).

XI. *Possessivi* - Prima persona singolare (89). Seconda persona singolare (90). Terze persone (91). Prime e seconde persone plurali (92). Uso sintattico del possessivo (93).

XII. *Dimostrativi* (94 - 96).

XIII. *Relativi e interrogativi* (97 - 98).

XIV. *Indefiniti.* (99).

XV. *Numerali.* (100).

VII. COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

64. Rimangono gli esiti delle forme latine *plus, minus, melius, peius, meliore, maiore,* in parecchie varianti; inoltre alcuni esiti di *minore* (non ho esempi di *peiore).*

Da *plus* si hanno le forme: *più* passim; talvolta *piùe* (con *-e* paragogica, § 19) 9.12, 9.19, 9.26, 9.33, 12.8, 12.13, 13.29; spesso *plu* (con la conservazione del nesso *pl*, § 33) 2.1 (ma più spesso *più),* 3, 4.5 (accanto a *più),* 5.3, 5.5, 5.9, 7.2, 7.3, 7.9, 7.11 (accanto

a *più*), 7.15, 7.17, 7.27, 7.32, 7.41, 7.48, 8.3, 9.21, 9.30 (accanto a *più*), 10.4, 10.10, 10.26, 11.4, 11.6, 11.7, 12.8 (accanto a *più* e *piùe*), 13.5, 13.13, 13.16, 13.34, 13.40, 13.44, 13.45, 14.5, 15.3, 15.4, I5.5; talvolta anche *pi* 9.38, 10.5, 10.6, 11.8 (accanto a *più*), 13.31, *puj* e *puy* 13.32, *pli* 13.45 (accanto a *plu)*. Le forme derivate da *plus* sono usate con valore avverbiale (§ 139); con aggettivi e avverbi (o espressioni avverbiali) servono per la formazione di comparativi di maggioranza (come *più fermo* e *più volentera* 6, *diròvo le cose più per ordene* 8.1, ecc.) e di superlativi relativi *(questo si è el plu belo* scil. « rubino » 3, ecc.), secondo moduli comuni neolatini. Le stesse forme sono usate anche con valore nominale, rimanendo indeclinabili: per es., *la più parte de lore* (= la maggior parte di essi) 2.1, *la più parto* (= la maggior parte), 10.1, *per pi certança* (= per più certezza) 10.5, *per più vostro honore* 12.1, *per fare che più persone* (= che un maggior numero di persone) *ge vegnesene* 6, *moren asè* (= ne muoiono molti, per pestilenza) *e più n'è morti a questa volta de luna* 5.4, *se de quela* (sale, fem.) *aveso voiudo plu* (= maggior quantità) 7.11, *io non vosi farne merchà de più* (= di maggiore quantità) 7.11, *igi no pagòn mai più* (= essi non pagarono mai di più) 13.15, *el più* (= il più, la parte principale) 6, ecc. Anche raddoppiato (intensivo): *fare più e più albergarie* (= soste, tappe) 6, ecc. (cfr. *molto e molto* § 139, *bem bem* § 130); similmente *molti e molti vostri brevi* 10.1.

In modo analogo agli esiti di *plus* sono trattati gli esiti di *minus: meno* e *men* passim, *menno* 7.24, 13.29. Oltre gli usi avverbiali (compresa la formazione di comparativi di minoranza e di superlativi relativi, secondo moduli neolatini), si hanno usi nominali: *i soldà si no volsen fare men ferma* 6, *al men dinaro* (= al minor prezzo) 13.9, *el men* (= il meno, la parte minore) 6, ecc.

Gli esiti di *melius* e di *peius* sono rispettivamente: *meio* 2.2, 5.3, 5.4, 5.6, 6, 7.5, 7.11, 7.27, 8.2, 8.3, 9.1, 10.5, 11.2, 13.9, 13.34, 13.39, *meyo* 4.8, 5.8, 5.10, 7.24, 11.1, *megio* 2.1, *megi* 10.10, *meo* 6, *meglio* 4.8, 12.1, 13.23, 15.6, *megljo* 12.11, *meglo* 4.9, 13.11; *peço* 2.1, 7.36, *pezo* 4.3, 5.6, 6, *peze* 7.30, *pezi* 10.21, *peggio* 12.7. Queste forme sono usate con valore avverbiale e con valore no-

minale, indeclinabili. Qualche esempio di forme nominali: *prigo Dio che ve meta el meio inançi* 11.2, *e si dixe che ò fato una gran vilania a piar el so tavernaro e che ll'ò fato per lo peze* (= nel peggior modo) 7.30, ecc. Talvolta s'incontra anche *meio* (o variante) in luogo di *più: disse... ch'el ie farave costar meio de* (= più di) *L libre quello taiamento* (taglio abusivo di vimini) 5.3, *li megljo benivolj* (= i più benevoli) 12.11. Sembra una forma declinata, eccezionale, la forma *meie* nel passo seguente: *nue si sederemo, azoe che nue posemo dire meie parole* (= in modo che possiamo dire meglio parole, che possiamo meglio discorrere) 6: cfr. l'uso aggettivale di *mejo* nel veron. *le mejo tovaje* e in altri esempi citati dal Rohlfs, 400.

Gli esiti di *meliore, maiore, minore* sono forme nominali, declinate. Da *meliore:* masch. sing. *miore* 3, 6, 7.11, 8.1, 13.5, 13.9, *miiore* 13.15, *migiore* 2.1, *mior* 5.3, 5.5, 5.8, 7.5, 7.11, 7.16, 7.29 12.1, *mioro* 3, 5.9, 10.6, *meior* 13.31, *migliore* 12.1, *miglior* 4.8; fem. sing. *miore* 3, 6, *miglior* 12.1; masch. plur. *miore* 2.1, 6, 8.1, *meiori* 8.2; mancano esempi di fem. plur.

Di *maiore:* masch. sing. *mazore* 5.10, 6, 7.5, 7.8, *mazor* 5.8, 5.9, 5.10, *maçore* 9.4, *maçor* 7.17, 11.2, *maiore* 13.41, *maior* 5.3, 7.40, *mayor* 13.5, *maore* 6, 9.21, *Mar Maor* 7.22, *magiore* 9.16, 12.1, 16.2, *magior* 12.8, *maggiore* 12.6; fem. sing. *mazore* 6, *maçore* 2.1, 9.22, *maçor* 12.9, *maiore* 7.11, 7.12, 8.1, 13.41, *maore* 4.7, 6, 7.35, 8.2, 9.25, 13.14, *maora* 4.10, *maor* 12.1, *magior* 4.8; masch. plur. *mazori* 7.5, *mazor* 7.3, *maore* 6; fem. plur. *maçore* 2.1, *mazor* 13.31.

Da *minore:* masch. sing. *menor* 7.16, *fra menoro* (= frate minore) 16.1; fem. sing. *menore* 11.2, 12.1, 13.32; masch. plur. *fra menoro* (= frati minori) 16.1; fem. plur. *menori* 7.2, *menore* 11.2.

Il maschile singolare di *meliore* ha spesso anche valore di neutro (= meglio, il meglio) nelle espressioni: *el miore* 6, 13.5, *el mioro* 10.6, *per lo miore* 6, 8.1, *per lo mior* 5.3, 7.16, *in mior* 7.5, *per lo migliore* 12.1, *per lo miglior nostro* 4.8, *n'ebbe lo migliore* (cioè la vittoria) 12.6. C'è anche un'espressione *per lo mio* (= per il meglio) 6, in cui *mio* potrebbe essere un esito di *melius* (altra interpretazione: *miò,* riduzione di *mior*).

Il superlativo assoluto è in *-isimo* (o *-issimo*), flesso secondo la flessione nominale; presenta tuttavia alcune altre variazioni nel tema e nel suffisso: spesso *-e-* in luogo di *-i-* atona di penultima (*carissemo* 1, *carisemo* 7.11, 9.4, 9.17, *charisema* 4.7, *carisema* 9.17, *altisemo* 2.2, *amarisemo* 9.17, ecc.); talvolta *-x-* in luogo di *-s-* o *-ss-* del suffisso (*poverixímo* 2.1, *prestixímo* e *brevixímo* ecc. 13.6, ecc.); il tema del superlativo di « grande » è spesso ampliato (*granden-* in luogo di *grand-*, cfr. Rohlfs, 404): *grandenixemo* e *grandenisemo* 2.1, *grandenisimo* 13.12, *grandenisima* 2.1, 7.33, 13.13, *grandinisimo* 6, ecc.); spesso il superlativo di « caro » presenta una grafia arcaica *k-* (*karissimo* 2.1, 5.9, *karisimo* 7.50, 13.14, 13.31, *karissima* 13.36, ecc.: cfr. § 22). Talvolta il superlativo è rafforzato con un avverbio: *molto poverissimo* 2.1, *ben grandisimi* 1, *sì grandenisima pena* 7.33; similmente: *la più minima parola ch'el sentese* 6.

Il superlativo relativo ha solitamente l'articolo: *la miore via* 3, *i mazor hoficij* 7.3, ecc. Così anche: *al più tosto* (= al più presto) *che io porò* 7.11, *per lo più honesto modo ch'eo porò* 6, *el se tignerà el mior modo che se porà* 13.31, ecc.; ma talvolta anche senza articolo: *più tosto ch'eo porò* 7.29, *per più secreto modo che vu posì* 11.2, *mandàdela* (una lettera) *plu presta che podide* 13.5, ecc.; come in: *quanto più tosto nuy possemo* 5.8, *com plu tosto se porà* 7.2, ecc.

Per le congiunzioni comparative, ved. § 188.

VIII. ARTICOLI.

65. Le forme dell'articolo determinativo maschile singolare più usate sono: *el* (dinanzi a consonante) e *lo* (dinanzi a consonante e, pur con la riduzione a *l* per elisione vocalica, dinanzi a vocale). Dinanzi a consonante le due forme spesso si alternano senza che l'uso di esse risulti generalmente regolato da un preciso criterio distintivo: per es., *como era lo vero* 1 e *nuy digamo el vero* 1, *elli me domandonno el presio* (= il prezzo) 7.27 e *io ge disse lo presio* 7.27, *e poe el castello* (= e poi il castello) 9.30 e *le porte e lo castello* 9.30, *el quale* e *lo quale* 13.17 *(el g'era e*

fo... uno Jacomo nevo de Ravaçollo e fiolo che fo de Butino dal Poço di Coaci, el quale g'abita al presente, et eciandè ge fo uno Pelegrino da Mantoa, lo quale sta et habita a Mantoa), ecc.. L'uso di *lo* non è condizionato dalla natura di consonante iniziale della parola seguente, nemmeno da *s* impura: per es., *lo stado* ed *el stado* 1, ecc. Vi è tuttavia un certo condizionamento di nesso con parola precedente: è notevolmente costante *lo* dopo *meser* (e varianti: *meser lo, miser lo,* ecc.); è usato quasi esclusivamente *lo* in unione con *in* (ved. § 152); *con lo* è molto più frequente di *con el* (ved. § 153); predomina *lo* anche dopo *per* (ved. § 155). Dopo vocale si può avere la forma aferetica *l: tuto 'l dì* 3, *anchora non g'è meso altri officiali cha 'l dito Bresanino* 5.10; in particolare, *el* dopo *-e* fonde solitamente con questa *-e* la sua vocale nei gruppi *chel, perchèl, sel* ecc.; tuttavia talvolta *el* si presenta distinto anche in simili casi: per es., *che el* 3 *(el me dise che el maistro non volle...);* si noti specialmente *el* (= ed il: *el pano* « e il panno » 5.4) alternante con *e el (e el dito Filipino* 5.10).

Potrebbe essere ritenuto un fenomeno grafico, dovuto alla posizione dinanzi a *l-*, l'articolo *e* in *e libro* (= il libro) 2.1, e similmente *se* in luogo di *sel,* in *se libro* (= se il libro) 5.7; ma una forma *e* in luogo di *el* s'incontra anche dinanzi ad altra consonante, in vari luoghi, in casi sporadici: *e portadore* (= il portatore) 3, *e ramore* (= il rumore) 6, *e quale* (= il quale) 7.30, *e meso* (= il mese) 16.1, *andare con e bestiame* (= col bestiame) 13.39. Si veda anche *e* particella pronominale, § 74. Anche una forma *o* per *el* compare in vari luoghi sporadicamente; s'incontra specialmente dinanzi a *l-*, ma anche dinanzi a qualche altra consonante: *et si è menà o legname* (= ed è condotto il legname) 9.26, *da o lae de sovra* (= dal lato di sopra) 9.33, *su o lavorero* (= sul lavoro) 10.3, *a o Coradino* (= al Corradino) 16.12 (in una ricevuta di Corradino de Cavriani).

Il passaggio di *el* ad *al,* che ha tuttora molta fortuna in dialetti dell'Italia settentrionale, compare in un caso citato come veneto con punto interrogativo nel « Prospetto grammaticale » della *Crestomazia italiana dei primi secoli* del Monaci (ediz. per cura di F. Arese, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1955) a pg. 631, § 379,

al to biato regno, da una *Parafrasi verseggiata del Pater noster* tratta dal codice già Saibante-Hamilton (ved. ivi, pg. 175). Qualcosa al riguardo offrono anche i nostri testi (lasciato da parte qualche caso, in cui è possibile che si tratti di costrutti con la preposizione *a,* come per es., *secondo al me podere* « secondo le mie possibilità » 8.1). In 4.7, lettera di Tora Gonzaga (da Urbino, 28 settembre [1367], busta 1066) si legge *al chavalo* nel passo: *eio ve perego, padiri mei, ch'u perestè al conto al chavalo* (= io vi prego, padri miei, che prestiate al conte il cavallo). Veramente tra *al* e *chavalo* si vede uno sgorbio, che pare un inizio (poi cancellato) della parola *chavalo,* scritta subito dopo, oppur l'inizio di una ripetizione di *conto:* il che può far dubitare del motivo di quell'*al,* che tuttavia non fu modificato. In 12.4, lettera da Ferrara del 5 aprile [1378] di Piero e Giovanni de Cancellieri di Pistoia, nella busta 1227, si legge *al cardinale,* che funge da soggetto in un passo che corre liscio (se non si vuole immaginare un durissimo anacoluto): *la pacie per ora non può essere, e lla chagione si è che al cardinale, che era a Pietrasanta per la detta chagione, si à ricievuto messo, che ssubito sia a Roma, perchè 'l papa è per morire.* Si tratta certamente di casi particolari e molto rari nei nostri testi; ma essi sono accostabili ad altri casi di passaggio di *e* ad *a* dinanzi a liquida, come in *marchado* (= mercato), *vernardì* (= venerdì), *arsera* (= iersera), *Alixe,* ecc. (ved. § 8).

Ha una modesta diffusione, in luogo di *el,* la forma *il,* che è uno dei più caratteristici segni della penetrazione del toscano letterario: nel gruppo 12 (12.4, 12.10, 12.12, 12.14) e fuori di questo gruppo (4.9, 7.51, 7.52, 8.4, 9.24, 13.21, 13.46, 15.6, 16.2, 16.12). La maggior parte dei nostri testi ne è immune.

La forma *lo* è complessivamente meno frequente che *el,* ma vi sono testi che preferiscono (o usano esclusivamente) *lo,* di fronte ad altri, che preferiscono *el:* per es., 2.1 ha per lo più *el,* talvolta *lo;* anche nel gruppo 3 compare solitamente *el,* meno spesso *lo;* nel gruppo 6 la forma abituale, di gran lunga predominante, è *el,* nelle lettere autografe; in 16.1 la forma *el* è la più frequente; solitamente *el* anche in 12.1; invece *lo* è più frequente che *el* in 7.27; in 9.26 non compare *el,* ma *lo* e un caso di *o* (ci-

tato); in 8.2 predomina *lo*, mentre *el* è raro, nelle lettere ritenute autografe; ecc.

Qualche caso di *le* per *lo: in su le contà de Bologna* (= sul contado di Bologna) 2.2; *òla coparada che le coto no sa negota* (= l'ho comprata, una possessione, che il conte non sa nulla) 4.7 (ma il ms. ha *chele*, che si può rendere con *ch'ele:* cfr. *ello*, qui sotto).

Qualche caso di *lu* per *lo: lu purtadurj* (= il portatore) 9.7, in un testo che presenta spesso *u* per *o* (cfr. § 10); *lu duxo* (= il doge) 6, dinanzi a sillaba con *u; lu* dinanzi a *mu-* in un'approssimativa citazione dantesca di 13.46, *la grandissima bona fama che de vuj per lu mundo se spande;* e dinanzi a sillaba con *u*, ivi: *lu suo officio.*

In qualche raro caso, in luogo dell'elisione, si presenta un fenomeno di assimilazione per anticipazione della vocale iniziale della parola seguente: *le efeto* (= l'effetto) 6, *li inlustre* (= l'illustre) 6 (cfr. §§ 10 e 19).

Talvolta la *l* è raddoppiata nella grafia: *la raxon e ll'onor* 9.3, *questo è llo 'ndugio* 12.4, *queste parolle che llo ditto Bertolin savea* 7.27, ecc.; ove la posizione dopo *e* rende un po' incerta la vera forma dell'articolo (*che llo* o *ch'ello*, ecc.). In una lettera non autografa di Filippo della Molza (gruppo 6) si presenta una forma *ello* ben distinta: *unno cavalaro de misser lo marchexe, ello quale* (= il quale) *serà domenega ...a Zervia.*

Questa forma di articolo *ello* è forma etimologicamente intera (o rifatta): cfr. Monaci-Arese, *Crestom.* cit., pg. 630, § 377: *nè ell' altro* di Ristoro d'Arezzo; inoltre fem. sing. *ella* in antico emiliano, ivi, pg. 632, § 384; cfr. anche Rohlfs, 416. Ma nei nostri testi c'è anche chi raddoppia talvolta le consonanti anche dopo liquida o nasale: *per llo prezentte* (= per il presente) 13.29 (come in *scharllatta* 13.29), ecc.

66. La forma dell'articolo determinativo femminile singolare è solitamente *la*, che dinanzi a vocale subisce spesso l'elisione vocalica (quindi *l'*). S'incontra con una certa frequenza il raddoppiamento di *l: e lla mia spelta* 7.36, *e lla chagione si è che* ...12.4, *pare che lla ditta nave perisse* 9.3, *se lla çente vostra*

fosse stada rota 13.32, ecc.; dove, come si è visto a proposito della forma *llo* del maschile singolare (§ 65), la posizione dopo *e* rende ambigua la vera forma dell'articolo, per l'unione con la precedente *e* nella grafia (*chella* ecc.). Si noti che si hanno anche grafie come *per chel la letera* (= perchè la lettera) 7.16, *chel la guarda* (= che la guardia) 13.28. In 13.40: *ma el' aqua de Menzo* (= ma l'acqua di Mincio), cfr. § 65.

67. Le forme dell'articolo determinativo maschile plurale più frequenti sono *i* e *li*, avanti consonante e avanti vocale. La forma *li* è preferita da certi testi (5.10, 7.16, 9.25, 12.3, 15.3 e 4, ecc.), ma è complessivamente meno frequente che *i;* tuttavia capita che le due forme s'incontrino anche con le stesse parole e negli stessi testi (per es.: *li quali* e *i quali* 3, *i diti maistri* e *li diti maistri* 7.20, *i vostri servidore* e *li vostrj servidorj* 9.30, *i omini* e *li omini* 13.16, ecc.). Si alternano *i* e *li* anche in testi della serie 12: per es., *li qualj* 12.4, *i suoj filluolj* 12.4, *li nemici* 12.9, *i quali* 12.9, ecc. Talvolta *li* subisce l'elisione vocalica dinanzi a *i-* (ho esempi del gruppo 12: *l'inbasciadori* 12.6, ecc.).

Si hanno numerose varianti: *hi (hi quali* 1, ecc.), *y* (frequente, passim; anche *y scuditi* « gli scudetti » 10.10, come *i speroni* 12.1), che sono varianti grafiche; per le seguenti, cfr. esiti di *l* (o *ll*) + *i*, nel § 28: *gi* (*gi ongari* « gli ungheri » 9.27, *gi quali* « i quali » 13.17, *gi so vixin* « i suoi vicini » 8.3, ecc.), *igi* (dopo preposiz. « di »: *Zuanebeneto diigi Albrigi* 10.12), *gij (gij inbrati* « gli imbrattamenti », cioè gli atti disonesti o privi di scrupoli 9.31), *g'* palatale *(g'enemixe* « i nemici » 7.1), *gn'* palatale *(gn'enemixij* « i nemici » 10.2: cfr. § 28, in fine), *ie* (*ie dinare* « i denari » 16.2), *e* (*e nochierj* 9.3, *tuti e so amixi* 8.1, ecc). *gli* (*gli facti mej* 9.16, *gli ordini* 9.16, *gli dicti ordini* 9.16, *glj segnorj* 13.42, *glj so vixinj* « i suoi vicini » 13.42, ecc.), *gl'*avanti *i-* (*gl' imprestidi* 9.16, ecc.), *gle* (*gle benj* « i beni » 9.21, ecc.), *le* (*le isperon* « gli sproni » 6: ma cfr. *La lingua dei dispacci di Filippo della Molza* cit., § 68). In un passo di 4.10 (in lettera da Rimini) compare anche *el quale* (= i quali): *eo specto che torne i nostri correri, el quale el mio magnifico segnore glie mandò:* cfr. Monaci - Arese, *Crestom.* cit., 35.133, *col termini* (= con i termini:

Volgarizzamento dell'Arte Notaria di Rainerio da Perugia), 159. VI.164., *me gectai su nel suoi piei (Lauda dei Disciplinati di Gubbio e d'Assisi)*, inoltre pg. 633, § 390.

68. Le forme del femminile plurale dell'articolo determinativo sono *le* e *li* (cfr. desinenze *-e* / *-i* della flessione nominale, § 38); talvolta si ha l'elisione vocalica (quindi *l'*) avanti vocale (per es., *l'altre soe conse* 7.30, *l'anbasiate* 12.9, ecc.). La forma *li* è particolarmente frequente nei testi di fondo dialettale mantovano, ove tuttavia è talvolta in alternanza con *le: li quali* (= le quali) e *le festi* (= le feste) 5.3, *li piazi* (= le piazze) e *li segurtade* (= le garanzie) e *le quale* (= le quali) 5.10, *li resposti* 7.2, *li galie* (= le galee) 7.3, ecc. Nel gruppo 6: *li quale* e *le quale* (= le quali), *tute li cose, tute li raxon* e *tuti le tere,* ma la forma *li* è più frequente. Nelle istruzioni di Lodovico Gonzaga a Nicolò Martinelli (n. 1) è costante *li:* per es., *per li iuste rasone e casone li quale nui mandesemo,* inoltre *tuti li predite cose,* ecc. Le Gride mantovane (gruppo 15) hanno forme oscillanti, *le* e *li,* ma *li* predomina nelle prime gride sciolte, mentre nelle successive predomina *le.* Nelle lettere dei Gonzaga ha una gran parte *li:* per es., *li prede* (= le pietre), *li vostri leterj* (= le vostre lettere) ecc., nel gruppo 3; *li diti cossi* (= le dette cose), *de ly diti cossi, de li diti cossi li quali...,* ecc., in 4.6; *de li qosi li quali* (= delle cose le quali) in 4.7; ecc.; ma in 2.1 e in alcuni testi del gruppo 4 è più frequente *le.* Nel gruppo 10 (veronese) prevale la forma *le: le altre conse* (= le altre cose) 10.1, *le spexe* 10.3, *le prove* 10.6, *le dite bestie* 10.7, *le dite conse* 10.10, *le nostre biave* 10.13, *le boxie* (= le bugie) 10.21, *le nostre pegore* 10.23, ecc. La forma *le* predomina naturalmente nel gruppo 12 (di toscani); ma anche nel gruppo 9 (emiliano-romagnolo) la forma *le* è notevolmente più frequente che *li.*

Talvolta la *l* è raddoppiata, specialmente dopo *e* (cfr. *llo, lla,* nei §§ 65 e 66): *lo meo leto e lle me casse e lla mia spelta e lle me consse* 7.36, *tuti li mie persecutori e lle mie persechutore* 7.43, *façando assavero che lle vostre consse serano ...salve* 10.8, *se lle vostre ghalee vegnono* 13.29, ecc..

Nella grafia di questi testi, la forma *lle* di solito non è sepa-

rata dalla vocale precedente (grafie *elle, chelle, selle*); quindi anche *delle,* preposizione articolata, che compare in qualche testo in luogo di *de le* o *dele* (come *delle biave* « delle granaglie » 13.29; e cfr. ivi anche *dellj ducati* « dei ducati » e *dallj proveditori* « dai provveditori »), può avere anche una motivazione interna, indipendente dall'influsso toscano. Naturalmente sono di tradizione toscana *delle* e *dalle* ecc. nel gruppo 12.

C'è anche qualche raro caso di caduta della vocale finale dell'articolo dinanzi a consonante (oltre l'elisione dinanzi a vocale): *apreso al dite tore* (= vicino alle dette torri) 6, *tenore del letere vostre* (= delle vostre lettere) 4.1; ed anche *redure el nostre cose* (= le nostre cose) 13.39, ove *el* si può spiegare supponendo una forma originaria *ele* (cfr. *ello* § 65, *el'aqua* § 66). Si tenga presente anche *el quale* (= i quali) del § 67.

In *la drapamente* 5.10 si ha probabilmente un femminile singolare collettivo, derivato dal neutro, come in *tuta la biave* 9.26.

69. Le forme dell'articolo indeterminativo più usate sono *uno* e *un* per il maschile, indipendentemente dall'iniziale della parola successiva; quindi anche *uno amigo* 2.1, *uno officiolo* 5.4, *uno altro* 8.3, ecc.; e d'altra parte *un ziparelo* 5.6, ecc.. La grande maggioranza dei nostri testi (e fra questi anche alcuni notevolmente ampi) ha *uno,* non *un* (per es.: 2.1, 2.2, 3, 5.10, 7.11, 9.12, 9.30, 9.37, 16.1, 16.5, 16.7, ecc.); altri presentano talvolta *un,* ma prevalentemente *uno* (per es.: 5.3, 5.4, 6, ecc.); alcuni hanno prevalentemente *un* (per es.: 7.52, 10.10, 11.2, 11.3, 13.31, ecc.) o in proporzioni varie *un* e *uno.* Anche nel gruppo 12 è frequente *uno,* più frequente di *un.* Una certa diffusione di *un* s'incontra nel gruppo 10 (veronese), nel gruppo 11 (veneto).

Talvolta la nasale è raddoppiata o sovrastata da un tratto abbreviativo, che interpreto come segno di rafforzamento della nasale, che quindi risulta raddoppiata (talvolta rendo il segno abbreviativo con *n* chiusa in parentesi tonde); compare anche, in qualche caso, *um* in luogo di *un:* sono particolarità queste, che dipendono almeno in parte dalla nasalizzazione della vocale

(cfr. § 34): per es., *unno nostro chonparo* 7.53, *u(n)no belo zafille* 3, *u(n)n terzo* 7.20, *um scritor* 7.48, ecc.

Un esito particolare, dovuto a una forte riduzione in proclisi, è *in* in luogo di *un,* specialmente nell'espressione equivalente a « un poco »: *serà in poco longa* 3, *voy aspetarisi ancora in poco* 3, *in pocho da lonze* (= da lontano) 6, *in poco de stancia* 5.5, *in pocho de pan* (= di panno) 5.6, *in pocho de suspicione* (= un po' di sospetto) 6, ecc.; inoltre *in logo* (= un luogo), nel passo: *in la fosa* (di una fortificazione) *deverso Menzo l'è in logo che no ie n'è goza* (d'acqua) 13.40. Un altro caso (isolato) di riduzione in proclisi: *e no altro* (= e un altro) 13.15.

Per il femminile è usata comunemente la forma *una,* che è soggetta all'elisione della vocale finale dinanzi a iniziale vocalica della parola successiva; ma talvolta rimane *una* anche dinanzi a iniziale vocalica: *una altra parte* 2.1, *una acusa* 7.34, *una otava de pano* 16.1, ecc. Per un caso particolare, *d'una* per *una,* ved. studio cit. sulla *Lingua dei dispacci di Filippo della Molza,* § 69; anche in 8.2, *ne cercarò de una* (scil. *bandera*) *suficiente* (cfr. Rohlfs, 668).

Anche nella forma del femminile talvolta la nasale è raddoppiata: per es.,*unna grande briga* e *u(n)na vostra letera* 7.30.

70. L'articolo determinativo serve a distinguere dall'insieme un singolo oggetto, individualizzandolo; quindi l'articolo determinativo risulta superfluo dove si tratta di cose presenti in unico esemplare, di per sè individualizzate; tuttavia l'uso dell'articolo può generalizzarsi, riducendosi a un puro strumento formale: Rohlfs, 647. Queste sono in complesso le condizioni dei nostri testi: accanto a generalizzazioni puramente formali dell'articolo determinativo, si trovano anche numerosi esempi di omissione dell'articolo determinativo, notevole specialmente nei casi seguenti:

col nome del Po: *pasare Po* e *ço per Po* e *vano per Po* 2.1, *deça da Po* 2.2, *in Po* (in navigazione sul Po) 11.6, *de là da Po* e *de qua da Po* e *Po cresse* (= il Po cresce, si gonfia) 12,9, *delà da Po* e *deça da Po* 13.35, *fiano zetadi in Po* 15.5, *passar ni far*

passar de zà ni de là da Po ni zoso ni suso per Po 15.6 (con *ni* = o, secondo il § 175), *de là da Po* 16.12;

con nomi di regioni (oltre che di città): *in quele parte de Lonbardia* 2.1, *se n'è andà in Sclavania* 2.1, *el meo da Mantoa e de Mantoana* 2.1, *vegnire in Mantoana* 2.2, *ch'eo habia a fare in Mantoana* 9.22, *in Ferarexe* 8.2, *in versso vostro teren* 8.2, *el no bexognarave ch'i andesse a so valle* 13.17, ecc.;

con nomi di popoli: *Zenovessi sonno tanti* 8.1, *Bolognexi volem segurtà* 8.2, *l'armada de Venecianj* 2.1, *altri disi che Veneciani si à torto et altri dise che 'l marcheso si à torto* 7.13, ecc.;

con nomi di parentela: *che vu m'arecomandè a me fradello* 4.3, *ho retto e governà me fioli e i fatti so ben* 4.3, *me e mej figioli* 12.8, *l'è morto me mesere padre de mie padre e si è morta mia madre* 9.4, *mia moyero* 5.9, ecc.;

con nomi di luoghi e di operazioni familiari: *a casa mia* 3, *andare a zena et albergo al Bondeno* 6 (in lettera non autografa), *vene... ad albergo a Lonado* 14.5, ecc.;

in certe espressioni particolari: *a meo parire* (= a mio parere) 6, *quanto a meo crire* (= a mio credere, scondo quanto io credo) 6, ecc.

Per « tutto » in espressioni in cui rifiuta l'articolo, ved. § 99.

IX. PARTITIVI.

71. La costruzione partitiva, come nell'it. *mangio del pane,* ha l'articolo determinativo, pur indicando una quantità indeterminata, perchè in origine tale quantità è indicata come tolta da un determinato oggetto, di cui già si era fatto cenno o che era ben presente nel pensiero del parlante, lat. *de illo pane* « di quel pane » (cfr. Rohlfs, 423). Questa costruzione è usata nei nostri testi, generalmente: *furtare de li nave* (= rubare delle navi) 2.1, *se eyo non inpegnaso la persona osia* (= oppure) *dele altre mie chose* 5.9, *mandare di pome granare* (= delle melegrane) 6, *el fi incolpà di omene ingustamente* (= sono incolpati degli uomini ingiustamente) 9.23, *l'areve logo indele fose vostre da Governollo fuse meso dentro del'aqua* (= occorrerebbe che fosse messa dell'acqua nelle vostre fosse di Governolo) 13.40, *vegnerà del*

bon (scil. vino) 3, *era di fanti* (= c'erano dei fanti) 9.30, *de quigi soldè ...avea toleto* (= avevano preso) *uno manço* 10.16, ecc.

S'incontrano anche esempi di partitivo dopo preposizione: per es., *farò tore ai diti mercadanti in parte de formento per deli soi cosi* 3, *eo si l'ò dito e mostrà a di voste oficià* (= a dei vostri ufficiali) 9.26, *e' ò voiù vedere la prova per di i omeni de Bresana* 13.15, ecc.; con dimostrativo, senza articolo: *eo te areve volontera parlado per de quj fati medesime* 9.27, *eli* (certe perle di poco prezzo) *se porave mesedare con de quele da XX ducati* 3, *quella giente dentro di San Miniato si trovò con di quella de Fiorentini* 12.6, ecc. Può forse appartenere a questo tipo anche la preposizione *in* con *de, indel* (in luogo di *in el* = nel) ecc., frequente nei nostri testi (§ 152) e in altri testi dell'Italia settentrionale, forma di origine « assai dibattuta » (cfr. Rohlfs, 859).

Diverso è il caso dell'italiano *un po' di pane),* ove il partitivo non ha articolo, specificando in forma generica la natura di un oggetto di cui è indicata una quantità indeterminata: cfr. lat. *aliquid virium* (= un po' di forze, qualche po' di forze), *falsi aliquid* (= qualcosa di falso), *in multum vini processerat* (era assai avvinazzato) e anche (di Cicerone) *aliquis de tuis,* forme registrate nel *Dizionario latino-italiano* del Calonghi (Torino, 1964), sotto *aliquis* e *multus.* Già nel basso latino (o latino volgare) s'incontrano forme partitive come *de pomis* (= alcune mele), espressione di un'indefinita generalità, senza dipendenza da altra indicazione quantitativa. Espressioni di questo tipo si sviluppano e si diffondono in dialetti e s'incontrano in antichi testi (cfr. Rohlfs, 424). Simili indicazioni partitive non articolate, senza dipendenza da alcuna forma nominale o pronominale, s'incontrano anche nei nostri testi. In particolare, vi s'incontrano casi di partitivo non articolato formato da un sostantivo preceduto da aggettivo: *apare ugnadie de stranie cosse* 6, *el se vedrà de nove cose* 8.1, *ello si m'à dito de grandi vilanìj* 7.30, *domandano de grandi dinari* 13.15, *per questo camino se trova de male vie* 12.1, *de bele* (scil. *ostrege*) *no s'è atrovade* 9.21, *açò che l'abia de soa intençion* (= affinchè ottenga qualche realizzazione del suo proposito) 10.5, ecc.; ed anche con preposizione: *lasarò la farina a de me amisi* (= a miei amici) 3. Infine anche il parti-

tivo con pronome dimostrativo (che non sopporta l'articolo) con valore di pronome indefinito: *el è de quelli personi chi dise che...* (= vi sono certe persone che dicono che ...) 3, *resedare de qui chi dorme* (= svegliare certuni che dormono) 9.28, ecc.

X. PRONOMI PERSONALI.

72. Come soggetto di 1ª persona singolare, la forma più frequente è *eo,* atona e tonica (usata anche in posizione fortemente accentata: per es., *anche eo* 6); variante grafica *heo* 2.3; in 7.17, *eu,* con *-u* invece di *-o* come in molte altre forme in questo testo. E' frequente anche *eio,* in luogo di *eo* (cfr. *Deio* in luogo di *Deo* ecc., § 2); variante *eyo* 5.9, 5.10, 7.42, ecc.; con *h-* solamente grafica, *heio* 13.3; con caduta della vocale finale, *ey* 4.7; un'altra variante, spiegabile con l'alternanza di *i* semivocale e *g* palatale (§ 28), è *egio* 9.27, 8.1; inoltre *ieo* 7.53.

Spesso *eo* è ridotto ad *e,* cioè subisce la caduta della vocale finale; e similmente *ey* 4.7 (in luogo di *eyo*); variante grafica *he* 8.2, 12.9, in luogo di *e.* Le forme *eo* ed *e* predominano nel gruppo 10 (veronese).

Un'altra forma molto frequente, in concorrenza con *eo,* come atona e come tonica, è *io,* forma della letteratura volgare e del toscano; ma gli influssi letterari trovavano anche nell'ambiente locale fenomeni fonetici che conducevano allo stesso risultato *io:* cfr., per es., nel § 2, l'alternanza *-éo / -ío* in nomi come *Bertolalameo* e *Bertolamio;* e del resto alternanze come *conseio / consio* (ivi) possono spiegare anche un'alternanza *eio / io.* Nel gruppo 10 (veronese), ove non è presente *eio,* è presente *io* solo in qualche raro caso. Riguardo alla frequenza del pronome soggetto, generalmente maggiore che nella lingua letteraria, non mi pare in complesso che essa sia minore nella forma *io* che nelle altre forme.

La forma *io* è ridotta talvolta ad *i,* dinanzi ad *ò* (come in *i ò* « io ho » 13.32, ecc.; *hi ò* 5.6, variante grafica) e anche in qualche altro caso: per es., *ma i crezo che...* (= ma io credo che...) 7.11, *i non curo* e *i do* ecc. 5.5. Altre varianti: *ie* e *ye* 13.18, *yo*

5.6; semplice variante grafica *hio* 5.6. In enclisi: *-ie* in *òie* (= ho) 6, *atrovaròie* (= troverò) 6.

Come generalmente avviene nell'Italia settentrionale (Rohlfs, 434), la forma *mi* è usata anche per esprimere il soggetto, in alternanza con *eo* ecc., fortemente accentata o meno (anche una variante *my* 10.6). In 4.6 si alternano: *mi si ò plena rason* ed *eo si ò plena rason* ed *e si ò plena rason* (= io ho piena ragione). In 2.2 si alternano *mj Açço* ed *e Açço* (= io Azzo); inoltre (ivi) *eio vostro lial servidore* (= io vostro leale servitore). Una forma accentata *mi* richiama e rafforza una precedente forma atona *e* nel passo seguente: « e si ve mandarò a dire el die che vuj dorì mandare le nave ho *e* ge vegnerò *mi* (= o ci verrò io) in persona » 13.3. Oppure una forma *mi,* posta in forte rilievo in principio di frase, è richiamata da successivo *eo:* « signor meo, fàçeve asavire che *mi* Schirpo, sianto in Lignago, *eo* trovè uno meser Pedro » 9.32. Talvolta *mie* (in luogo di *mi*), con *-e* paragogica (§ 19): *Loyxo e mie* 4.5, *mie e i altri* 9.10, *meo padre e mie* 9.22, *mie si i tegno* (= io li tengo) 9.26, *...el barba e mie* 9.30, *mie e meo fiolo* 9.37. In qualche testo del gruppo 12 (di toscani), *me* (in luogo di *mi*) come soggetto fortemente accentato: *me e mej figioli* 12.8, *ello e no me* 12.9.

La forma oggettiva atona di 1ª persona singolare di gran lunga più frequente è *me,* come in: *el me domandò dela vostra segnoria e si me vide volentera* 6, *digandome* (= dicendomi) 6, *che vuy me abiate recomandato* 5.10, *recomàndome* 5.10, ecc. In qualche caso, *mi: el mi dise* (ed *el me dise)* 6, *el mi rispose* (ed *el me disse*) 5.3, *mandàmi* (= mandatemi) 5.3, altri casi sparsi; con notevole frequenza specialmente nel gruppo 12 (di toscani). In qualche caso (raramente) risulta caduta la vocale finale: *scrivìdem* (= scrivetemi; allato a *scrivìdeme* id.) 5.3, *pàrem* (= mi pare) 5.3, *no m' sento* (allato a *se me sentise)* 13.37.

La forma oggettiva tonica più comune è *mi,* che è la forma usuale anche con preposizione: per es., *per aconçare mi Iacomo* 2.1, *àme dito el signor a mi* 7.33, *quanto mi* (= in quanto a me) 13.2, ecc.; variante *my: cum my* 5.6, *a my* 10.23, ecc. Talvolta è usata la forma *mie,* con *-e* paragogica (§ 19): *per mie* e *a mie* 9.3, *de mie* 4.9, ecc.; con *-o* in luogo di *-e, a mio* 7.13. L'uso di *me* in

luogo di *mi* è del gruppo 12 (per es., *a me* 12.4, *per me* 12.5, ecc.), ma ha una modesta diffusione anche in altri gruppi: *a me* 5.2, *per me* 4.3, ecc. Oltre *cum my* cit. e *como mi* (= con me) 2.1, ecc., c'è anche *mego* (= con me) 6, 7.34, ecc. (ved. anche § 153).

73. La forma del soggetto di 2ª persona singolare *tu* è diffusa in tutti i gruppi dei nostri testi; qualche volta con *-e* paragogica (§ 19), *tue* 4.4. E' in uso anche *ti* come soggetto tonico.

La forma oggettiva di 2ª persona singolare atona è *te,* tonica *ti;* e *ti* è la forma tonica usata anche con preposizione. Talvolta a *ti* è aggiunta una *-e* paragogica (§ 19): *per tie* (= per te) 6, *posa e te spazarò tie* (= poi disimpegnerò te) 6. In quest'ultimo esempio si noti anche come la forma tonica *tie* richiama e rafforza la precedente forma atona *te* (con un procedimento comune anche ad altre persone, e in altre condizioni: ved., per es., § 72). Come si usa *mego* (= con me), così anche *tego* (= con te) 4.8 (ved. § 153).

La forma atona *ti* s'incontra nel gruppo 12 *(tanto ti chiamo* 12.11), talvolta anche in qualche altro gruppo: *ti voglio pregare* 5.2, ecc.

Soggetto tonico seguito da soggetto atono (doppio soggetto) in *tu t'aspeteraj* (= tu aspetterai) 7.53 (lettera da Chioggia).

74. Il pronome soggetto di 3ª persona singolare maschile è per lo più *elo* (o *ello*) ed *el,* nei testi più genuinamente settentrionali, e può riferirsi anche ad animale o cosa (= esso; del resto cfr. neutro, § 78). Dinanzi a vocale è spesso ridotto a *l.* Dopo vocale è talvolta ridotto a *l;* ma gruppi come *chel* e *sel,* formati da *che* e *se* più il pronome personale soggetto, presentano ambiguità, se si vogliono dividere nelle loro componenti, potendo essere interpretati come *ch'el* e *s'el* oppure *che 'l* e *se 'l;* solitamente ho scritto *ch'el* e *s'el.* Così dinanzi a vocale non è senz'altro sicura la divisione di tali gruppi in *che l'* e *se l'.* Si incontra qualche caso di *lo* proclitico o enclitico, riferito a persona o a cosa, non solo dopo *e* (tipo *che lo, come lo,* ove si può pensare che la forma *lo* sia solo grafica e che si abbia a che fare veramente con *ch'elo* ecc.), ma anche dopo altra vocale: per es.,

là o lo voia andare (= dov'egli voglia andare) 8.2, *commo lo sia compì* (= quando sia compiuto, scil. il libro) 8.2, ecc.

Spesso *elo* (o *ello*) è sostituito da *lui* (e *luy, lue, lu):* per es., *che lui per certo ie farà del ben* 5.4, ecc. Oppure sono usate alcune forme foggiate su dimostrativi: *quelù* e *questù* 6, *colui* e *colù* 3, ecc.

In 9.39, *delo* nella frase: *sie che delo non arave* (= sicchè egli non avrebbe). Questo *d-* proviene da parola precedente (cfr. Rohlfs, 436).

Accanto ad *elo* ed *el,* s'incontra anche (in qualche caso) *ele,* per effetto della labilità delle vocali finali: *ele respoxe* 6. Similmente *le* in luogo di *lo: e si le mente* (= ed egli mente) 4.6.

S'incontra anche una forma atona *e,* che in qualche testo (specialmente nel gruppo 6, ma anche in qualche altro testo) è frequente: per es., *tra quaj e prexe uno çenero de meser Çoano Agudo* (= tra i quali egli prese un genero di m. Giovanni Acuto) 2.1, *ala tornada che e se cre fare da Bologna* (= al ritorno che egli crede fare da B.) 2.2, *a meo parire e se guarda* (= egli evita) *de raxonare del predito fato* 6, *como e no posì più oselare* (= quando egli non potè più dar la caccia agli uccelli) 6, *per ranpogne e per reprensione ch'io i fei per queste cose ch'ello andava digando e s'è messo a vendere* ecc. (= egli si è messo a vendere ...) 9.8, ecc.

Nel gruppo 12, ove più diretta è l'azione del toscano, sono usate anche forme con desinenza *-i* (*elli,* come in *elli minaciò* 12.3, ecc.) e con palatalizzazione di *-ll-* (*egli,* come in *egli mi confessò* 12.7, ecc.). In 13.46 è usata una forma centro-meridionale *illo: illo me rescrisse,* inoltre: *per essere illo e io ...vostri servidori.*

L'enclisi del soggetto sul verbo s'incontra qualche volta, nelle forme *-lo, -le, -l,* specialmente nel gruppo 6: *avevelo speranza* (= egli aveva speranza) 6, *si dixele* (= egli disse) 6, *è 'l sta* (= egli è stato) 6 (accanto ad *el è sta*), ecc.

Il doppio soggetto, cioè l'uso di una forma di soggetto atono che riprende un soggetto tonico immediatamente precedente, s'incontra in qualche caso: *elo l'avia vendù* (= egli aveva venduto, aveva fatto vendita) 2.1, *el ducha d'Aniò* (= d'Angiò) *e è*

soto Osemo 2.2: si può ritenere che dopo il primo soggetto (tonico), prima di riprendere col soggetto atono, si debba fare una piccola pausa.

75. La particella pronominale atona oggetto diretto di 3ª singolare maschile, riferita a persona o a cosa indifferentemente, usata anche per il neutro, si presenta in proclisi sotto la forma *el* e *lo:* per es., *la liga el torà a so soldo* (scil. un capitano) 2.1, *nui el notificaremo* (un fatto) e *ve lo notificaremo* 2.1, *nu si voiamo che tu lo regratie* (scil. il cardinale) 1, ecc. In enclisi è usata per lo più la forma *-lo* (e *-llo),* talvolta *-l: notificarèmolo* 2.1, *mandèmello a diro* 5.5, *mandèmel a dir* 5.4, ecc.

In una lettera non autografa del gruppo 6 compare *ello* in proclisi: *eio non ello so* (= io non lo so): ved. anche § 65 (articolo *ello*).

E' usata la forma *il* in luogo di *el* in qualche testo: *Dio il perdonj a meser Obiço* 12.11, *tosto il metterebe in punto* (scil. il cavallo) 7.52, *voi il sarè* (= voi lo saprete) 8.4, ecc.

Talvolta in enclisi, più raramente in proclisi, s'incontra *le* in luogo di *lo: visitàle* (= lo visitai) 7.12 e *visitàlo* (id.) 7.12, *e le cognoso* (= io lo conosco) 6, ecc.

Un caso di *e,* analogo a quelli del soggetto (§ 74): *voi e pregavi* (= voi lo pregavate) 3.

Un caso isolato è *sul* (= se lo), in 13.22 (Federichus de Lavellungo, miles de Brixia): *non sul sa dire* (= non si sa dirlo).

Un *la* neutrale, grammaticalmente femminile, affine a quelli usati con funzione di soggetto (§ 78): *io la ho contaminada* (= sono ricorso ad astuzia usando parole lusinghiere e accattivanti) 7.27.

Forma tonica del pronome personale di 3ª singolare maschile, del soggetto e dell'oggetto, usata anche con le preposizioni, è *lui* (e varianti *luj, luy, lue, lu*): *e non ò altro padre nè altro segnore nè el voio altro cha lu* 2.2, *si n'investise el dito duxe lue e soe rexe* (= il detto doge ne investe lui e i suoi eredi) 6, *(dise) che lue si g'aveva uxade tute quelle bone parole* 6, ecc.; talvolta anche con significato riflessivo: *meser Beltramo el vole per luj* (= lo vuole per sè, scil. un castello) 2.1, *el mi rispose che l'avea*

apresse de luy i prediti (= che aveva presso di sè i detti denari) 5.3, ecc.; *sego* (= con lui), con valore non riflessivo, accanto a *sego* (= con sè), §§ 84 e 153.

Sono usate anche altre forme toniche, derivate da dimostrativi con le finali di *lu* e *lui: questù* e *quelù* (con le varianti *colù, coluj, choluj*), che dei dimostrativi *questo* e *quelo* conservano il senso fondamentale (cfr. § 94): *questù si gne disso* (= questi ci disse) 10.26, *questù chi aveva questi breve* 6, *(m'à fato acusare) che io debo atosegare questù* (= lui) *infina a mesi IIII* 11.2, *quelù chi posie proveza* (= colui che possa provveda) 5.4, *colù de chi la è* (= colui del quale essa è, scil. *la sale*) 3, *quelù chi menò in la rocha da Munza* (che condusse nella rocca di Monza Francesco Vecchio da Carrara) 6, *coluj cum lo quale starà* 15.6, *iustitia e ragione con choluj* (= con lui) *sarebbe facto* 12.10, *per reverencia de quellù de chi la fu moiere* (di colui di cui Verde della Scala fu moglie) 6, *chelui che portò la letera* 7.37, ecc.

Raramente (quasi solo in qualche caso nel gruppo 12) è usato *esso: esso respose* (= egli rispose) 12.9, ecc. Nel passo seguente, *esso* ha un valore di forma rafforzativa: *Mino, el quale esso* (= il quale in persona, lat *ipse*) *vi dirà* 13.21.

76. Due forme del pronome di 3ª persona singolare femminile soggetto: *ela* (talvolta *ella*) e *la,* che avanti vocale possono subire l'elisione della vocale finale: per es., *de madama se dise che ela è partida* 2.2, *ela* (la lettera) *me fu mandada* 2.2, *quela* (lettera) *che e ò veçù la me fu mandada* 2.2, *colù de chi la è* (scil. *la sale)* 3, *la no vorave* 5.4, *di chi ell'era* (certa roba) 9.3, ecc. La divisione dei gruppi *chela, sela* ecc., presenta la solita incertezza: *ch'ela* o *che la* ecc. La forma *ela* (o *ella*) può essere anche fortemente accentata; oppure, in tali casi, è sostituita dalla forma tonica *lè (*o *lei):* per es., *se la serave stata ela* (= se, interrog., sarebbe stata lei) 6, *lè non ha scritura* 5.3, ecc.

Raramente s'incontra *essa: se essa morisse* 9.16.

S'incontra talvolta *la* enclitica: *ve vederàvela voluntera* (= essa vi vedrebbe volentieri) 6, ecc.

77. Per l'oggetto diretto atono femminile di 3ª sing. è usata, in proclisi e in eclisi, la particella *la* (e *lla*), che avanti vocale può subire l'elisione della vocale: per es., *òla portà ...e ancora la porto* (una *çacheta*) 2.2, *ch'eo la cunzarò, onerarò̀la* (ch'io la ornerò, la onorerò, scil. la sposa) 5.9, *chi la de' avire e mandarmella* (scil. una risposta) 3, ecc. Del tutto isolato un caso di *ela: nancj che ela posema vendere* (= prima che la possiamo vendere, scil. una casa) 2.2.

In posizione tonica, nel complemento oggetto e con preposizione, si usano le forme *lè* e *lei, ela* o *ella,* raramente *esa,* in riferimento a persona e a cosa: per es., *torlla de Mantoa lei e i figlolj* 9.21, *l'avèvela mandà ella* (= essa aveva mandato lei) 6, *d'ella* (= di essa, della lettera) 9.9, *da lè* (= da essa, cioè dalla coppa) 16.5, *eo avia dado d'esa* (scil. farina) 3, ecc. Anche con significato riflessivo: *apresso d'ela* (= presso di sè) 4.8, ecc.

78. E' frequente il soggetto proclitico neutro o impersonale, solitamente identico nella forma al maschile singolare; tuttavia più frequentemente ha forma ridotta *el* (piuttosto che *elo* o *ello*), inoltre *l'*, in connessione col suo carattere di particello proclitica; rara e caratteristica di 8.2 è la forma *lo.* Anche qui sussiste la solita incertezza nella divisione di *chel, sel* e sim.

Cito alcuni esempi: *el ge n'è vegnù una parte* (= ce n'è venuta una parte) 2.1, *el se dixe* (= si dice) 2.1, *l'è vegnù letere* (= sono venute lettere) 2.1, *el è uno* (= c'è uno) 3, *l'è de bisogno che...* (= è necessario che...) 7.27, *el potrebbe venire tenpo ch'el se troverebe de gli altri* 12.1, *quando lo bexognarà* 8.2, *s'elo ve parerà* 7.33, *s'ello serà besogno* 9.10, *prègove ...che ello ve piaça de farme scampare la persona* 9.11, ecc.

S'incontra qualche caso di *e* (cfr. masch. sing., § 74): *e non è dinary* (= non ci sono denari) 3, *per sifato modo che e no se poe pensare como el posa...* (= in maniera che non si può pensare come possa...) 6, ecc.

Compare talvolta anche una forma neutrale *la* o *ela,* di cui si scorge la ragione di essere in frasi come: *benchè la serave tropo strania cossa* 6; quindi anche: *ma la no è cossì* 6, *sa como la è* 5.4, *como ela s'andarà eo no so* 9.30.

Mentre è normalment eusata la particella *se* con valore di impersonale (§ 84), è invece raro l'uso do *om: et om ve prega* (= e vi si prega) 13.45.

Per l'oggetto diretto atono neutro, identico al maschile, ved. § 75.

79. Le forme metafonetiche dei pronomi personali di 1ª e 2ª plur. in *u (nui, nuj, nuy, nue, nu; vui, vuj, vuy, vue, vu)* si alternano continuamente, talvolta negli stessi testi, con le forme non metafonetiche in *o (noi, noj, noy; voi, voj voy)* in funzione di soggetto e in funzione di oggetto e complemento tonico. In complesso tuttavia le forme in *u* predominano (tranne, naturalmente, nella maggior parte del gruppo 12, di toscani). Anzi nel gruppo 10 (veronese) l'uso di forme in *u* è quasi esclusivo, seguito a breve distanza in queste preferenze dal gruppo 5 (mantovano).

Le forme terminanti in *-e (nue, vue)* non sono in complesso frequenti; predominano nelle lettere autografe di Filippo della Molza (gruppo 6) e compaiono anche in alcuni altri testi, fra i quali parecchi del gruppo emiliano (9.1, 9.14, 9.22, 9.28, 9.30); in qualcuno del gruppo misto (13.14, 13.41) e in qualche altro (2.2, 7.34, 8.2).

In qualche testo (specialmente 2.1, 3, 7.29), ove forme con *u* e forme con *o* sono in concorrenza, la *o* è preferita nella 2ª pers. plur. (*voi* ecc.), mentre è preferita la *u* nella 1ª pers. plur. (*nui, nu,* ecc.), fenomeno forse connesso con la diversa natura della consonante iniziale (*n-*, come nasale, potrebbe favorire la conservazione della vocale più chiusa).

Talvolta in unione con *altri: voj altri* 4.8. Tale unione è diffusa in campo dialettale (cfr. Rohlfs, 438).

Occorre completare il quadro dato sopra, aggiungendo alcune forme meno frequenti. Compaiono talvolta *no* e *vo,* che stanno a *noi* e *voi* come *nu* e *vu* stanno a *nui* e *vui: e si ve prego che vo me fa asavir* (= e vi prego che voi mi facciate sapere) 7.28; *che no som* e *che no sum* (= che noi siamo), *no ve pregum* (= noi vi preghiamo), *che vo gne togè de presò* (= che voi ci togliate dalla prigione), *se vo portè monetha* (= se voi portate moneta), ecc., in 13.45; *no abiamo riceuto bado* (= noi abbiamo

ricevuto bando), *che no li pigliamo* (= che noi li prendemmo), in 7.37; *quello medexemo che no direseno ancha nue* (= che diremmo anche noi) 6.

Anche *voe* (= voi), che sta a *vo* come *vue* sta a *vu: sicomo voe avì retrovà* (= come voi avete trovato), *voe savì ben*, ecc., in 9.23.

In 4.7 è usata più volte una forma *vovi* (= voi), con *-v-* inserita tra le due vocali: *mado a vovi* (= mando a voi), *sonto ben certa che vovi no m'abandonarì* (= che voi non m'abbandonerete), ecc.; ed ivi anche *vov*, con caduta di vocale atona: *che vov me reqomadà* (= che voi mi raccomandiate), ecc.

Con la caduta della *v-*, la 2ª plur. è ridotta talvolta ad *o, u, ui, uy, ue: cum s'o fosef in presò* (= come se voi foste in prigione) 13.45, *s'u volì* (= se volete) 5.4, *che ui el notefichè* (= che voi lo notifichiate) 5.4, *i me dise che ui pagarì* (= mi dicono che voi pagherete) 7.20, *la basada la quale uy me oponisi* (= l'ambasciata che voi m'imponeste) 13.26; *ch'u* e *s'u* (*ch'u mandè* « che mandiate », *s'u volì* « se volete », ecc.) 13.31; *ch'u* (*ch'u perestè* « che prestiate », ecc.) e *c'u* (*c'u no m'abandonà* « che non mi abbandoniate », ecc.) e *q'u* (*dinara ...q'u ge fe avir vovi* « denari ...che gli fate avere voi ») 4.7; *quel che u volì* (= quello che volete) 7.14, *notifico a ue* (= a voi) 9.26 (accanto a frequente *vue*).

Con *-gi* in luogo di *-i* (cfr. alternanze *-i / -gi*, § 28): *servire a ugi* (= a voi) 11.8.

In 12.2: *da voie* (= da voi), *a voie* (= a voi), con *-e* paragogica: cfr. Monaci - Arese, *Crestom.* cit., pg. 628, § 361; Rohlfs, 335.

In 5.8 compare una particella proclitica *e* con apparente funzione di soggetto atono di 1ª persona plurale (= noi): *per certo e no siomo più disposti; siave manifesto che e non abiomo fato altro; che e no habiomo ma più a tornar.* Pare che questa particella si sia estesa dalla 1ª singolare (§ 72): cfr. Rohlfs, 447. Nell'antico genovese s'incontra una simile particella *e*, che serve per tutte le persone e numeri (cfr. Parodi, in *Archivio Glottologico Italiano*, XV, 20); in molti dialetti moderni settentrionali s'incontra un elemento proclitico *a* usato in maniera simile, e nell'istriano è *i* (Rohlfs, 447). Il fatto curioso è che, mentre è diffuso nei nostri testi l'*e* con voci verbali di 1ª persona singo-

lare (§ 72), è invece limitato a 5.8 l'uso di *e* con voci verbali di 1ª persona plurale.

Come pronome di 1ª persona plurale oggettivo atono si presenta molto spesso *ne,* che in più luoghi ha subito un processo di palatalizzazione di *n-,* quindi *gne;* e la vocale può essere elisa dinanzi a parola con iniziale vocalica: *non dubito ...che nue si ne spazaremo tosto da Fiorenza 6, hi diti ambasadori ne pregòno molto* 1, *elo ne respose* 2.1, *comandàne* (= comandateci) 2.1, *Dio si gne mantegna in sanitade* 5.3, *nostro padre si gn'à molto maltratadi ed ègne* (= ci è) *sta sempre molto duro* 5.8, *ch'el se digno de recomandargne* (= che si degni di raccomandarci) 1, *si gne dise* 1, ecc. In un caso, *ge* per *gne* (cfr. *g* per *gn* nel § 29): *igy ge scrivè* (= essi ci scrissero) 10.6, che usa anche *segory* (= signori).

In concorrenza con *ne* (o *gne*) si presentano talvolta anche *se, çe, ze, xe, ce, cie;* nel gruppo 12 (di toscani) e in qualche altro testo, spesso *ci: nu si se butemo in di vostri brazi* 5.8, *dichonze* (= ci dicono) 9.2 *che nuj çe compiaxamo* (= che noi ci prestiamo, che facciamo la cortesia) 2.3, ecc. La *z- (ç-, c-)* è la sibilante che corrisponde a *c-* palatale del toscano; in quanto a *se,* è una forma originariamente riflessiva (cfr. Rohlfs, 479).

La forma del pronome di 2ª persona plurale oggettivo atono è prevalentemente *ve,* come in *Dio ve conserve* 5.3, *prègove* 5.3, *eo ve respondo* 2.1, *façèmove asavire* 2.1, ecc. La forma *vi* è frequente nel gruppo 12 (di toscani), ma s'incontra anche in qualche altro testo: *Deo vi guardi* 5.9 (accanto a *però ve prego* 5.9), *commo meio vi pare* 7.27 (accanto a *ve notificay* 7.27), *notifichèmovj* 9.24, ecc. Si nota la mancanza di *vi* e l'uso di *ve* nel gruppo 10 (veronese).

Talvolta è usata la forma *vo,* in enclisi: *fàcevo memoria* (= vi faccio memoria, vi ricordo) 5.3, *fàzevo asavir* 7.11, *diròvo* (= vi dirò) 8.1.

La particella *ve,* ridotta a *v* con la caduta della vocale, si è assordita dinanzi a consonante sorda e ha avuto una vocale di appoggio, diventando *ef* in *che vo ef despazè* (= che voi vi spacciate) 13.45. La vocale di appoggio è *a* in *s'av piaxe* (= se vi piace) 11.8. S'incontra anche *fe* per *ve* in *farfe rechresimento* (= farvi dispiacere) 7.50, *item fe faço asavere* (inoltre vi faccio sa-

pere) 13.34; ma è possibile che si tratti di un fenomeno (momentaneo, anche se ripetuto) di assimilazione consonantica.

80. Le forme del pronome di 3ª plurale soggetto maschile derivano in grandissima parte dal lat. *illi*. Questa base latina ha spesso subìto la palatalizzazione di *-lli* e la metafonia della vocale precedente, fenomeno ben visibile nelle forme *igli, igi* (con qualche variante *igy, ygi*): *che provegano alla meglio ch'igli ponno con quigli pochi ch'igli ànno* 4.8, *romarano chomo igli deno perchè igli si àno voluntade de veder reposso in la terra* 9.13, *igli dixeno* 13.42, ecc.; *ogni consa la quala igi nè alguno de igi avesso mai sentua* 10.1, *igi si me disso* 10.3, *igy ge scrivè* 10.6, *ygi si pono trare le rochete* (= lanciare le rocchette, strumenti incendiari) 9.39, *che igi no me façano questa iniustixia* 9.22, *quando igi fo prissi* 13.17, *li cità e terri li quali igi tene* 15.1, ecc. Per la solita incertezza delle vocali finali, si ha talvolta *igle: igle v'aspetava* 4.9. La forma *igi* s'incontra con notevole frequenza specialmente nel gruppo 10 (veronese).

Senza metafonia, *egli* ed *eglino* (cfr. forme dell'Italia centrale: Rohlfs, 439): *eglj eno fugidj* 2.3, *li quali ...fusseno bandezadi perchè egli avesseno morto alcun del consiglio* 15.6, *eglj si doveano contentare* 12.7, *eglino mi domandarono* 7.52, ecc. In 7.37: *eglieno no dicho be* (= non dicono bene).

In vari testi sono usate le forme *eli* ed *elli,* molto diffuse nell'antico italiano, facilmente ricostruibili sul singolare; anche con metafonia, *ili* e *illi* (cfr. Rohlfs, 439 e 440); nel gruppo 12, anche *ellino* ed *elino: elj è forso milj cavaie* 2.2, *eli me respose* 3, *heli arma* 8.2, *unno con chi ellj possa afermare merchato* 7.9, *elli me dissenno* (= essi mi dissero) 7.27, *ellj doveano* 12.4, *commo elli erano innançi* 12.9. ecc.; *ch'ellino sono suoj servidorj* 12.4, *dìcese ch'ellino aspetano* 12.9, *como elino àno cenato* 12.9, ecc.; *illj zunseno a Rezo* 9.30, *one chosa che ili arano* 9.7, ecc.

Senza metafonia, ma con *-gi* o *-i* da *-lli* (cfr. § 28); quindi *egi* ed *ei* (o *eie*), in alcuni testi: per es., *egj no eno voiù tornare a Fiorença* 2.1, *vezo plu che egi de mi non pensa* 7.41, *como ej se sono partj* 2.1, *perchè i comesari desene la sentencia ed ei no*

la posesene mandare a sequecion 6, *ei* (i denari) *sono apreso a voy* 13.5, *se eie porà otegnire quelo che eie à in animo* 2.2, ecc.

In atonia gli elementi fonetici hanno subìto forti riduzioni, fino a condensarsi in una semplice *i*, che ha una grandissima diffusione: per es., *quando i serano acordà, i eno molte debito* (sono molto indebitati) 2.1, *como i averà pasà el teren d'Orbino* 2.2, *i m'à lasà staro* 5.5, *i me dise* 7.20, *ma i era ben bellj* (scil. i ducati) 7.17, *quello i debia menaro* 10.5, *così i m'è sta dà* (scil. i cani) 13.41, ecc. Qualche variante grafica: *che y gele fàzane* (= che ce le facciano, scil. certe case) 9.39, *hi no m'an resposto* 9.36, ecc.

Talvolta compare anche una forma *ie: che l'era meglio ch'igle romanesse acora lie ca ie venesse quae* (= che era meglio che rimanessero ancora lì piuttosto che venissero qua) 4.9, *che ie posan defendere la rocha* 7.53. In enclisi; *almen fuseie stati* (= fossero stati) *ferme lì* 6. La forma *i* può riprendere il soggetto dopo un inciso: *Nicholò Maregoto et Polo so nevo, andando da Quistelo ala Mirandola, i si entròne in lo canpo* 9.26.

Anche *e*, nella frase seguente: *la ca 'nde e se respara* (= la casa dove essi si riparano) 8.2.

Nella distinzione delle parole può presentarsi qualche incertezza: per es., un'espressione come *seimachata* (= se mi prendono) 9.38 può essere distinta in due modi: *se i m'achata* o *s'ei m'achata.*

Essitono anche forme atone *gi* e *li*, in luogo di *i: subitamente gi mandonno un so parente* 8.3, *non di manco li disenno che...* (= nondimeno dissero che...) 7.27, *chommo li sonno* (= come essi sono) 7.27, *se li contrafarà ala predicta crida* (= se agiranno contro la predetta grida) 15.6, ecc.; ma una grafia come *seli verano* (= se verranno) si presta a due interpretazioni: *s'eli verano* e *se li verano.* In enclisi: *non me dalli* (= non mi danno) *algunna resposta* 7.27.

Una forma isolata *ghy*, con *gh* in luogo di *g* palatale (cfr. § 32): *per quelo che ò abyù dal capet. de Modena, ghy enno zunti* (= sono giunti) *fin heri a Medexina* 9.27 (altra interpretazione, che mi pare meno accettabile: *ghy* per *ghe*, avverbio, cfr. § 115).

E' usata con una certa frequenza anche la forma tonica

loro (e varianti *lor, lore, lori*): *loro me dise* 3, *se loro serano venudi* 15.6, *che lor me abiano recomandato* 5.10, *resposo che lor si era contenti* 7.13, *lore si gn'à resposto* 7.11, *lori no guardarave a meo desenò* 13.14, ecc.

Parallelamente alle forme di 3ª singolare (§ 74), si hanno anche forme toniche derivate dai dimostrativi *questo* e *quello*, con le desinenze di *loro* (e varianti), cioè *questoro* (e varianti *costoro, chostoro*), *queloro* (e varianti *quelor, quellor, quellore, quellori, coloro*), conservanti sostanzialmente il senso dei dimostrativi dai quali derivano: *dicendo io a loro che costoro* (= che questi, che essi) *aveno pensato e tratato contro allo stato del mio signore* 7.52, *quellor chi 'l menna* (= coloro che lo dirigono, il « trattato », cioè la congiura) *se guarda tropo da mi* 13.24, *quelor che stava in prima in su el chasamento tornerave volontera* 13.31, *i no se i pon may cavare* (i sospetti) *ni ma no à ben ni quellore chi brigan sego* (nè hanno mai bene nè quelli che hanno a che fare con essi) 6, ecc. (ved. anche forme oggettive, § 81).

Qualche caso di *essi* (o *esi*) in testi del gruppo 12: *essj sono per scrivare cum la ghiesa* (= sono per venire al soldo della chiesa, detto di soldati mercenari) 12.9, *s'esi facessero cavalçà alcuna* (= se facessero qualche scorreria a cavallo) 12.9.

81. Per la 3ª persona plurale dell'oggetto diretto maschile atono è frequente la forma *i* (talvolta *y*): *elo i à privà* (= li ha privati) 2.1, *el padre so m'i lassò ben, che i dovesse rezere* (= il loro padre me li lasciò, scil. i figli, che li dovessi governare) 4.3, *ge i aviva* (= glieli avevano) *tuti stravinti* (scil. i ducati) 7.12, *si y bolò* (scil. i sacchetti) 5.10, *abièi* (= abbiateli) *in memoria* 5.4, *òi fati scrivere* (scil. i denari) 7.11, *chatàrei* (= trovarli) 7.11, ecc. Talvolta *ie: serà ...commo vu me ie desi de i vostri* (= come se voi me li deste dei vostri, denari) 8.2, *volìvaie tore* (= li volevano prendere, assoldare) 2.2, *mandarie* (= mandarli) 6, ecc.

In luogo di *i* si hanno anche forme con *g* palatale *(gi, gie, ge)* o con *gl* palatale *(gli, gle)*, che sono altre fasi della palatalizzazione di *l* o di *ll* (cfr. § 28): *l'è contento che vu gi retignà al*

vostro servixio 8.3, *scòdergie* (= riscattarli) 2.1, *pregarlo ch'el ge faça destegnire e po ch'el ge condane* (= che li faccia arrestare e poi li condanni) 9.28, *si g'à roti* (= li hanno rotti, sbaragliati) 13.16, *eo vi gli mandarei* (scil. i denari) 7.7, *crèdese che lla chiesia gli vuole rescrivere* (= li vuole di nuovo assoldare) 12.9, *pregandogli* 9.16, *fasìgle avisade* (= rendeteli informati) 14.4, ecc.

Ma la forma più frequente è *li*, sostenuta anche da influssi letterari: *li quali signe, como li avrite recevuti, incontinenti li brusati* (= bruciateli) 4.8, *àmeli promesi uno amico de farmeli avire* (certi gioielli) 3, *quelj chi li offende* 15.6, *de presente li farò relaxare* 9.30, ecc. In 13.46, *-le: perciò ve dignete averle recomandati* (scil. i figli del mittente). Qualche variante grafica: *farly seguri* 7.40, *solizitarllj* 7.9, *se me lli dano* 13.29, ecc.

La forma tonica del pronome personale di 3ª plurale dell'oggetto, usata anche con preposizioni, per il maschile e per il femminile, è prevalentemente *loro* (e varianti *lore, lor*) *como eo si averò spazà lore* 6, *el era pati ...che nu possessemo hoffendere a loro e loro a nui e che 'l dito messere Galasso ni nessuno di fioli no aiutarave nè loro nè nui* 13.30, *avire resposta da loro ale letere per lore dade* 2.2, *ligar a lor li man e li pe* 15.5, ecc.; anche di cose: *el so parire suso queli capitoli e suso chadauno de loro* 4.8. Raramente, anche *elli* e *igi*, maschili: *da elli non ho possudo trar algunna intençion* 7.27, *alguno de igi* 10.1. Raro anche *esi: dibiame esere ancò com esi* 3. Con la preposizione « con » si usa anche *sego* (= con loro), con valore non riflessivo: *quellore chi brigan sego* (= che trafficano con loro) 6; e per la solita incertezza delle finali, anche *sege: el serave tosto sege a bataia* 2.2.

Sono usate forme derivate da dimostrativi, analoghe a quelle rilevate per il soggetto (§ 80): *Zohane di Ubaldino ...aspetta questoro* (= questi, sopra indicati) 12.9, *è vero che di fatti de chostoro* (= di questi, di essi) *nè de loro esser io no so niente* 7.53, *faro pagare queloro chi deno aviro* 7.12, *e figo* (= io sono) *tropo tegnù de guarda da quellori chi menna el tratà* (= che dirigono la congiura) 13.24, *senza licentia di coloro cum li quali stano* (certi famigli) 15.6, ecc.

82. Per il pronome di 3ª plurale soggetto femminile sono usate le forme *ele* (o *elle*), *eli* (o *elli*), ridotte a *le* o *li* in atonia (le desinenze sono quelle della flessione nominale); le solite incertezze nella divisione di forme *chele, sele, cheli* ecc.: *(che le* o *ch'ele, se le* o *s'ele,* ecc.). Alcuni esempi: *crèdese ch'i speraseno che le chose andaseno in altri termini che elle no enno andade* 9.13, *rendere le dicte cosse ale persone de chi le fosse* 15.6, *tuti li vostri leteri ...è ben apresentadi a tutj quellj nobellj a chi li vano* 7.2, *a mi pare grande mercado* (di certe perle), *ch'eli* (o *che li*) *se porave mesedare* 3, ecc.

Qualche caso di *i*, forma di maschile trasportata al femminile: in riferimento a *galeie* nel passo seguente: *i prediti anbasadore* (fiorentini) *si volivan fare che li dite doe galeie si andassene a Pissa in altorio de li soe galeie, ch'i àne a Pissa, e che i fusene incuntra le galeie del segºre meser lo conto* 6. Se la *i* è riferita a persona, è possibile vedervi una concordanza a senso: *sentire da quelle II persone, che g'avevan dite li predite cosse, se i li avevan olduti dire de bocha del segnore meser lo cunto* 6.

Anche per l'oggetto atono di 3ª plur. femminile sono usate le forme *le* (talvolta *-lle*) e *li: le quale (lançe) i senesj si le mandò* 2.1, *queli* XII *perlle non li poso trovare* 3, *tenìtelle* (scil. le chiavi) 4.8, *mandarmely* (scil. le pelli) 5.6, ecc.

83. Un tipo di dativo atono molto diffuso risale a lt. [*i*]*lli* o [*i*]*lli*[*s*], con palatalizzazione di *-ll-;* donde risultano varie forme, che differiscono nella consonante palatale e nella parte vocalica, senza distinzione di genere e di numero: *i* (o *y*) ed *ie* (o *ye), gi* e *gie, gli, glie, gle* (avanti vocale anche *gl'*). Alcuni esempi delle varie forme: *eo i ò* (= gli ho) *fato uno vestido* 5.3, *quelo chi i à* (= gli ha) *fato meser Bernabò* 7.33, *s'el no y piaxe* (= se non gli piace) 8.1, *per ranpogne e per reprensione ch'io i fei* (= che gli feci) 9.8, *che vuy dichè al segnor... ch'ye yle darè* (= che diciate al signore ..ch'io gliele darei, scil. certe pietre d'Istria) 13.18, ecc.; *onda ie plaxe* (= dove gli piace) 2.1, *e dàie* (= e dà loro) *moltj dinarj* 2.1, *pregove che vuy ie mandadi* (= gli mandiate) *da Venesia tanta vulpe* 5.3, *quel che ye piasse* (= quello che le piace) 5.8, *eo ie referì* (= gli riferii) *la vostra anbasada*

7.33, *s'el no iel fa asavere* (= se non glielo fa sapere) 8.2, *et eio ie resposi* (= ed io risposi loro) 9.7, *da queli blavi chi condurà* (= che conduranno) *ali fortezi ien firà lassà trar fora quela chi ie besognarà per somenar* 15.4, ecc.; *una letera chj gi mandè* (= che gli mandò) *uno so fradelo* 2.1, *s'el gi avança la casa* (= se gli avança la casa, se gli rimane la c.) 2.2, *segondo che gie responderà l'inperadore* (= secondo che ad essi risponderà l'imperatore) 2.1, *el conte de Vertù si à mandà pregando el comun de Bologna ch'el gie piaça de dargie el paso per lo so tereno al Boino e al Brigante* 2.1, *si gie responde* (= rispondigli) 4.4, ecc.; *se vuj no glilo camandadi* (= se voi non glielo comandate) 4.10, *como e glie scrive* (= come gli scrive) 4.10, *el dicto Francescho me avixa, se noy gle voglamo cometer altro che quello che gl'aveame comesso* 4.8, ecc. In 7.37: *sapi che èglie* (oppure *e gli è*, con *e* particella pronominale) *chavati IIII deti e ogni dì e necli sarà chavati* (= sappi che gli sono estratti 4 denti e ogni giorno gliene saranno estratti); ove, secondo questa interpretazione di un testo particolarmente rozzo, si presenta un uso della particella pronominale *e* non frequente, ma non del tutto assente, nei nostri testi (cfr. § 78); è frequente invece l'uso di *e* in prime persone singolari (= io).

Talvolta la palatalizzazione della consonante non compare o non è avvenuta; si tratta della forma *li* (o *lli*), che è diffusa specialmente nel gruppo 12, ma si presenta anche in altri gruppi (cfr. Rohlfs, 457 e 464): *se l'è alcuno chi voia vegnire a Mantoa per vino, eo li farò fare boleta* 3, *al presio ch'io li ho domandado non m'ànno dà algunna resposta* 7.27, *digandolj* (= dicendogli) 9.1, *el piè anchora li duole* 12.4, *questo fante va là, se llj voleste inponere nulla cosa,* ecc. In un caso compare una forma *le* di dativo singolare femminile in riferimento al nome *Florença* nel passo seguente: *la conpagna de Sancto Georgio ...hè passà per su el teren de Florença he non à fato danpno nechuno, coscì como eli aveva enprometù da no le far danpno nesun* 8.2 (in lettera di mano imprecisata). La forma *le* di 3ª pers. sing. fem. in funzione di complemento di termine (= a lei, a quella donna) è in opere letterarie, anche trecentesche (cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana,* vol. VIII, pg. 868).

Ma la forma più frequente è *ge*, in cui la *g* può essere palatale (quindi *ge* variante palatale della forma *gi* indicata qui sopra), ma molto spesso è gutturale (quindi *ge* = *ghe* di origine avverbiale: cfr. Rohlfs, 459): *eio ge mando ser Girardo* 2.2, *vuy gen* (= gliene) *posside scrivere* 5.3, *responderòge* 5.9, ecc.; anche una forma *-go* enclitica (per *-o* invece di *-e*, cfr. § 19): *darògo spazament* (a certi prestiti a Venezia) 7.11. L'uso di *ge* è particolarmente costante nel gruppo 10 (veronese). Qualcuno precisa il valore gutturale di *g* usando la grafia *gu* per *g: eio no gue l'ò dito* 8.2, *ègue sta scrito tuto i so ben* (= gli sono stati sequestrati tutti i suoi beni) 8.2, ecc. Alcuni altri usano la grafia *gh: che per vuy ghe sia fatto quello che ssi poe* 9.3, *eo prego ch'el ghe piaça de credere a lui* 9.35. Ma non è sempre sicuro nemmeno il valore gutturale di *gh*. S'incontra anche *ghi* nel passo seguente: *mandove pregando... che vu ghi façà* (= gli facciate) *respoxta, e, se vu no gh'aviti mandà, mandàtigie uno messo* 9.37. Per queste grafie, cfr. §§ 22, 23 e 32. In qualche caso, grafia *che: meser lo duxe ne respose che molto che plasia* (= che molto gli piaceva) 3, *diròche* (= gli dirò) 3.

Compare talvolta anche *loro*, in riferimento a plurali, specialmente nella serie 12, raramente in testi genuinamente settentrionali (è forma dell'Italia centrale, letteraria: Rohlfs, 463): *chome serà loro comandato* 12,4, *credo daranno loro lo passo* 12.5, *avea dato loro intençione il detto messer Giovanni, s'egli entrasse colla brighata, di dar loro soldo* 7.52, *r.e loro* (= rispondere ad esse, scil. lettere) 9.2, ecc.

84. Il riflessivo di 3ª persona singolare e plurale è prevalentemente *se* in forma atona e *sì* in forma tonica (parallelamente alle forme atone *me* e *te*, toniche *mi* e *ti*: §§ 72 e 73), con qualche variazione irrilevante: *se la magnificença non se degna* 2.1, *lo signore de Padova se contenta* 8.2, *e si me dise ch'ela se lavava la testa* 6, *i omeng da San Martin se lamenta* 13.15, *chi li no se meta manenconia* 5.4, *et èse partì ugnom* (= e si è partito, è partito ognuno) 8.2, *mòstrasse de agravarsse lo illustre e magnifico nostro padre* (= pare che sia irritato ...) 4.8, *rèsexe* (= si arrese) 9.30, ecc.; *possa sì medesimo ...tirare fora de bando*

15.6, *questj ingelexj s'àno tolto in sj questo castelo* 2.1, *per sì* (= per sè) 3, ecc.

E' frequente *sego* (= seco) 2.2, 6, 8.1, 9.33, ecc.; in cui i limiti fra significato riflessivo e significato non riflessivo sono molto labili: la stessa forma è usata anche in senso non riflessivo (ved. anche § 153), come d'altra parte possono avere senso riflessivo forme toniche di pronomi personali di 3ª pers. (ved. §§ 75 e 77).

Per l'estensione della forma riflessiva di 3ª persona alla 1ª plurale ved. § 79. L'uso della particella atona riflessiva di 3ª persona è esteso normalmente a formazioni impersonali e a formazioni con valore di passivo (cfr. Rohlfs, 481 e 519): *uno logo che se giama le Tavernele* 2.1, *non se trova* 5.10, ecc. Per l'uso di *om* ved. § 78.

La forma *si* atona in luogo di *se,* frequente nel gruppo 12, ha una modesta diffusione negli altri testi: *per la quale cossa e regracio la vostra magniffica signoria chi si à dignà de farme tanta gracia* 7.38, *sapiè che e si reçevì una vostra litera... in la qualla si contigneva che ...* 7.15, ecc.; anche *si ni* (= se ne): *no si ni po aver* (scil. del pesce) 13.42.

In qualche caso, *so* in luogo di *se*: *poràveso* (= si potrebbe) *alçare el dito barbachano* 13.12.

85. E' molto diffusa la particella pronominale atona *ne* (*n'* dinanzi a vocale) dell'italiano, enclitica e proclitica (come altre particelle pronominali), di origine avverbiale, da *inde* (di cui conserva spesso anche parte del senso); e della stessa particella s'incontrano anche forme diverse: *en, 'n, in, ni, de, gne* (cfr. Rohlfs, 465). Dopo *ne,* la forma più diffusa nei nostri testi è *en,* proclitica, che s'incontra (anche accanto a *ne*) in 2.1 (*voj en side gramo* « voi ne siete dolente », *è tornà a Fiorença piuxorj dj forausitj e ognj dì en torna,* ecc.), in 2.2 (*e si en sono molto alegro,* ecc.), in 2.3 (*se nuj en trovasemo mille,* scil. fattori), in 5.3 *(sperando che vuy en siadi sì contento),* in 6 (*se altro en senterò* « ne sentirò dire », *el se dixiva che vue en volìveve tore una per moiere,* scil. delle figlie di Bernabò, ecc.), in 12.8 (*zascha-*

duno de nuy en porta grando sinestro « ne riceve grande danno», ecc.), in 13.32 *(vuj en siride molto contento),* ecc.

Compaiono inoltre alcuni casi di *in* (che sta ad *en* come preposizione *in* sta a preposiz. *en*) e *ni* (in luogo di *ne*): *eo non in vidi brixa* (= io non ne vidi briciola, non vidi affatto) 7.11, *m'à consià che io in dovese mandare doe peçe* (= che ne dovessi mandare due pezze, di certa stoffa) 7.11, *se de questo tu ni vo carta o scrita de mia man* 11.2, *no si ni po aver* (= non se ne può avere, scil. del pesce) 13.42, *ondi ni prego* (= onde ne prego) *la mangnificenza vostra* 12.9 (di mano imprecisata, che scrive anche *andarni* per « andarne »).

Dopo vocale si ha una forma ridotta *'n: ho 'n parlado* (= ne ho parlato) 5.3, *eyo si 'n scriso* (= io ne scrissi) 7.28, *de questa promesa i 'n volene* (= ne vogliono) *una letera* 6, ecc.

Anche *gne,* con *n* palatalizzata, forse dal nesso *ndj* (da *inde*) trattato come *nj* nel corpo della frase (fenomeno di cui si ha qualche altro esempio: Rohlfs, 277) oppure più semplicemente da *ni: per questo obido de madona, chi gn'è sta una granda grameça a tuti i citadinj* 5.5, *prego meser Domenedeo chi gne guardo* (= che ne guardi, dal morbo) *vu e i vostri* 5.5.

In qualche caso compare ancora il *de* di *inde: feme* (= mi fecero) *la gratia che ve de poesso mandaro* (= che ve ne potessi mandare, scil. assi) *fina a cento* 10.23, *eo ve de mandarò cento* (scil. assi) *e più* 10.23. *el d'è morto V* (= ne sono uccisi 5) 10.17, *ed è persona che vuy de porè eser ben contento* 11.7. Vedasi anche il verbo *andare* accompagnato da particella avverbiale in 12.6: *andàtonde* (= andatone), *andònde* (= andonne), *non d'andòe* (= non ne andò).

86. Nella combinazione di due pronomi oggettivi atoni, uno dativo e l'altro accusativo, secondo il Rohlfs, 472, l'Italia dialettale settentrionale si contrappone a gran parte dell'Italia centrale, collocando fin dai più antichi testi il dativo prima dell'accusativo (tipo *me lo,* in frasi come *tu me lo enprestaras* del Panfilo in antico veneziano, ecc.: posizione dativo - accusativo), di fronte alla posizione accusativo - dativo dell'Italia centrale (tipo *lo mi,* in frasi come *tu lo mi negasti* del Novellino, ecc.); e

la collocazione accusativo - dativo è fortemente preponderante anche nel più antico fiorentino. La collocazione dativo - accusativo, indicata come propria dell'Italia settentrionale, è generalmente propria anche dei nostri testi in molti casi; ma con questo criterio, in termini di sintassi dei casi del latino classico, s'incontrano presto difficoltà. Infatti ecco il passo seguente: *prègove, da ognora che seride dal mio m.co signore e padre, che me glie recomandade* (= che mi raccomandiate a lui) 4.10, ove in *me glie* il pronome di 1ª persona *me* in accusativo è anteposto al dativo; similmente anche *-mege* nel passo seguente: *prègove ch'el ve piaça de recomandarmege* (= di raccomandarmi a lui) 2.2; e *ve ie* in *eo ve ie recomandai* (= io vi gli raccomandai, vi raccomandai a lui, cioè al doge di Venezia) 7.29. In serie con queste forme è anche la collocazione *se ge* (*se* accusativo, *ge* dativo), formula comunissima nei nostri testi: *alchunj tere se g'è revelà* (= gli si sono ribellate, si sono ribellate a lui) 2.1, *no se ge po crire cosa ch'i diga* (= non gli si può credere alcuna cosa che dicano) 13.34, ecc. Ved. anche combinazioni di una particella avverbiale con una particella pronominale, nel § 117.

Ma nella combinazione di un riflessivo con pronome che non sia di 3ª persona, la collocazione presenta oscillazioni. A questo proposito ho vari esempi di combinazione con forme di 2ª plurale, in cui si alternano le collocazioni *ve se* e *se ve: i vostri servidorj ve se recomanda* 2.1, *Malanchino vostro servo si ve se recomanda* 10.24, ecc.; *l'Altadona se ve rechomanda* 5.7, *molto se ve racomanda* 9.1. Della 1ª persona plurale ho un esempio di *ne se* (= ci si): *vuy ne se mandave recomandanto* 10.1. Con riflessivo di 1ª persona singolare, *me ve: si me v'arecomando* 9.29, *recomando-meve* 13.4; in 12.4, *mi vi: io mi vi rachomando.*

Costante è la posposizione del pronome *lo* (nelle sue varianti e forme flessive) ad altro pronome: *se poso fare cosa che ve sia de piaxire, pregove che mel* (= me lo) *scriviade* 4.10, *eio tegnirò che me i abià donà* (= io riterrò che me li abbiate donati, scil. certi denari) 8.2, *si tel te* (= tientelo) 2.1, *se lo menarà* (= se lo condurrà, cioè lo condurrà con sè, un ronzino) 8.2, *si nel dà* (= daccelo) 2.1, *e vel mandarò* (= io ve lo manderò, scil. il

panno) 9.37; *eo sun sta tropo a mandarvili* (= ho tardato troppo a mandarveli, certi cani) 13.41, *s'elo iel vole atendere* (= se glielo vuole mantenere, scil. ciò che ha promesso) 2.1, ecc. Non c'è lo stesso gruppo nel passo seguente, ove *lo* dipende da *se fa* impersonale: *e se raxona che, quando l'inperadore virà, che lo se fa pasare per mare* 2.1.

La particella genitivale (*ne* ecc., § 85) è proposta solitamente ad altre particelle pronominali: *el me 'n dol* (= me ne duole) 5.4, *no te ne curj* 2.1, *farò quelo chi se ne porà fare* 8.2, *eo gi en scriverò* (= io gliene scriverò) 2.1, *se voy ie ne darisidi* (= se voi gliene dareste) 9.7, ecc. Tuttavia in 7.37, nella frase *ogni dì enecli sarà chavati* (= ogni dì gliene saranno estratti, scil. dei denti), sia che s'intenda (cfr. § 83) *e necli* (con *e* particella pronominale neutra, § 78) oppure *ènecli* (con *è* voce del verbo « essere »), rimane *negli*, che nella rozza lingua di questo testo equivale a *ne gli*, in luogo di « gliene », con la particella *ne* anteposta all'altra particella pronominale (cfr. Rohlfs, 473).

87. L'enclisi delle particelle pronominali oggettive atone in principio di frase (legge Tobler - Mussafia; cfr. Rohlfs, 469), con normale esclusione di eventuali congiunzioni *ma* ed *e* dal computo di iniziali di frase, è molto diffusa, ma è anche spesso non applicata o non regolarmente applicata. Abbiamo quindi forme normali come: *façèmove asavire* (= vi facciamo sapere) 2.1 e *unda nu ve façemo asavere* (= sicchè noi vi facciamo sapere) 2.1, *dìseme* (= mi disse) 3, *e dìseme* (= e mi disse) 3 ed *elo me dise* (= egli mi disse) 3, *prègove* (= vi prego) 5.7, *e prègove* (= e vi prego) 5.7 e *altro non ve digo* 5.7, *ma prègove* 5.6 e *de que io ve prego* (= per cui io vi prego) 5.6, *mandèmove* (= vi mandiamo) 9.9 *e no ve scrivemo altro* (= non vi scriviamo altro) 9.9, *fàçove asaver* (= vi faccio sapere) 13.31 e *non ve scrivo niente* 13.31, *ògel dito* (= gliel'ho detto) 11.2 e *subito ve la manderò* 11.2, ecc.; tuttavia compaiono anche collocazioni anomale, come per es.: *ma se dise* (= ma si dice) 2.1, *se rasona* (= si ragiona, si dice) 2.2 (in principio di periodo), *e se a De piase, me partirò* 8.2, *se senteremo altre novele, ve lo notificaremo* 2.1, *donda prègove* (= sicchè vi prego) 12.9, ecc. Collocazioni anomale sono

frequenti specialmente nel gruppo 12 (di toscani) e in qualche altro testo (ne trovo parecchi esempi in 8.2).

E' notevole la generalizzazione dell'enclisi con gli imperativi, gli infiniti, i gerundi (cfr. Rohlfs, 469 sg.): per es., *unda fornìdele* (= perciò fornitelo) 5.3, *inperçò rescrivìm* (= perciò scrivetemi) 7.14, *eo non ò padre nè signore nè persona a chi retornarme* (= a cui rivolgermi per aiuto) 2.1, *s'el no sa de chi lamentarsse* 10.16, *iglj dixeno de no partirse de lj* 13.42, *no acordàntesse* (= non accordandosi) 5.4, *in pria regraciandollo* 13.11, *è andado lamentandèsse de vuj* 9.8, ecc.; ma compare anche la proclisi, spesso con l'imperativo: *sì lo tene secreto* (= tienilo segreto) 1, *sì nel dà* (= daccelo) 2.1, *sì tel tè* (= tientelo) 2.1, *sì 'l fade* (= fatelo) 4.8,*li brusati* (= bruciateli, certi segni segreti per aprire un cassone) 4.8, *de questo non ve dubitade* (= non preoccupatevi) 7.15, *semilmente ne parlade* (= parlatene) 9.16, *perço non ve dadi inpaço* (= non datevi impaccio) 9.35, ecc.; e con infinito: *recordàve de no ve indusiare* (= ricordatevi di non indugiarvi) 4.10, *a lluj parereve de non ne fare per adesso novità nessuna* 12.1, *el non s'aver trovado in Veniexia* (= il non essersi trovato o non essere stato in Venezia) 13.6; con infinito avente funzione d'imperativo: *no ge dir negota* (= non dirgli nulla) 1; con gerundio: *non se ne tragando elli dineri de borsa* (= non traendosene essi denari dalla borsa, non sborsandone denari) 7.27, *non se faxendo* (non facendosi) 9.16. E' impiegata la forma tonica del pronome dopo preposizione (cfr. Rohlfs, 470) nella frase: *senpre sono per voi servire* 12.14. Ma l'atona va solitamente in enclisi sull'infinito retto da preposizione: *per informarve* 11.2, *de secorerlo* 2.1, ecc.

Quando l'infinito dipende da un verbo modale, il pronome oggettivo non passa solitamente sull'infinito, ma prevalentemente rimane legato al verbo modale (cfr. Rohlfs, 470), in posizione enclitica o proclitica secondo le modalità generali indicate sopra, cioè in posizione enclitica in principio di frase: *e doie respondere* (= e gli devo rispondere) 3, *dèmela mandare* (= me la deve mandare) 3, *e debonlj mo partire* (= e ora li debbono dividere, scil. i pagamenti ricevuti) 12.9, ecc.; oppure in posizione proclitica nell'interno della frase: *i no se pono par-*

tire (= non possono partirsi) 2.1, *no'l posemo savere* (= non possiamo saperlo) 2.1, *se tu ge volesi daro* (= se tu volessi darle, scil. una dote) 5.9, *eo non so a chuy me debia tornare* (= a chi debba rivolgermi) 7.23, ecc.; similmente anche con altri verbi, non servili: *volentera ve sera vegnù a vedere* (= volentieri sarei venuto a vedervi) 8.2, ecc. Anche con verbi modali si hanno casi di collocazioni anormale: per es., proclisi in luogo di enclisi nel passo seguente: *di que, olduto ogni cosa, ti voglio pregare* 5.2 Talvolta l'enclisi è sull'infinito retto da verbo modale: *poso farllo* 3, *io non vosi farne merchà* (= non volli farne mercato) 7.11, ecc. Talvolta il pronome è ripetuto, appoggiato sul verbo modale e sull'infinito: *el me sarà meio dirme* (= saprà meglio dirmi) *el parire* 6, *che le dovesem remandarvele* (= che dovessimo rimandarvele, certe lettere) 2.1. Posizione del pronome con infinito reggente un altro infinito: *dise de volirse informare* 3, *ch'el li plasese de dovire darve el so robino* 3, *sovra el fato de doverie recrovarie* (= di doverli ricuperare, certi cavalli) 6.

88. Nella flessione verbale sono stati citati esempi di soggetto pronominale atono di 2ª plurale, nelle forme *-ve* e *-vo* incorporate come desinenze in voci verbali d'imperfetto indicativo (§ 54), d'imperfetto congiuntivo (§ 55), di passato remoto (§ 56), di condizionale (§ 58). Simile è anche l'*u* di *fuseu* nella frase: *se vu ie fuseu* (= se voi ci foste) 5.4. Fuori di questi casi, si presentano parecchi esempi di enclisi del pronome soggetto in lettere di Filippo della Molza (gruppo 6): *òie* (= ho: *e questo si òie da i fameie del segnore meser lo conto ...)* e *atrovaròie* (= troverò: *qualche modo si g'atrovaròie* « qualche modo ci troverò »), con enclisi del pronome di 1ª persona singolare; *è 'l sta* (= è stato: *ben è 'l sta a Roma;* inoltre: *per quelo che eo abia intexo, è 'l sta scrito al segnore meser lo cunto*), *vole-lo* (= vuole: *l'avanzo di diti cento milia,* scil. ducati, *si volelo ch'i sian madà* « mandati » *al fradelo*), *dise-lo* (= dice: *del parentà, diselo ch'el è cuntento* « riguarda al parentado, dice ... »; *dela fiola chi fu de meser Marcho, diselo ch'el è cuntento), sie 'l* (= sia: *de questo siel certo* « riguardo a questo, sia certo »), *stage-lo* (= stia: *in su quello pensero, no stagelo ponto), aveve-lo* (= aveva: *no miga*

che l'avese suspeto de lue, anze, quando el bexognese, avevelo speranza ch'el defendese), posive-lo (= poteva:*digando ...che lue si ge fadiva quelle domestegeze che l'era uxo a tuti i soe, salvo che a uno, e che a quello no posivelo ancora* « ma nei riguardi di quello, non poteva ancora farle »), *averà-lo* (= avrà: *certamente questo si averàlo da mi, che ...), farave-lo* (= farebbe: *questo no faravelo may), porave-lo* (= potrebbe: *quie no poravelo abandonare* « quelli, egli non li potrebbe abbandonanare »), con pronome di 3ª persona singolare maschile; *aveve-la* (= aveva: *perzòe l'avevela mandà ella da mi* « perciò essa aveva mandato da me lei »), *vederave-la* (= vedrebbe: *no per male che la ve volese, anze ve vederavela voluntera), porave-la* (= potrebbe: *altròy non poravela albergare* « in altro luogo essa non potrebbe albergare »), con pronome di 3ª persona singolare femminile; *fuse-ie* (= fossero: *almen fuseie stati ferme*), con pronome di 3ª persona plurale maschile.

In altri testi l'enclisi del pronome soggetto sul verbo è molto rara, in proposizioni non interrogative: *dig-eo* (= dico: *questo ve dig'eo* 9.30 bis), *porave-i* (= potrei: *che se queste novelle à 'ndà innanco* « hanno da andare innanzi », *poravei mal star in le chontrade* 9.38), *da-lli* (= essi danno: *a quello non me dalli algunna resposta* 7.27).

E' normale l'enclisi del pronome soggetto in forme interrogative: *sa-tu, pu-tu, a-tu, cri-tu,* ved. § 48; *poreme-nu* (= potremo) 6, *voli-vu* 8.3 e *vole-vu* 12.1 (= volete), *se-vu* (= siete) 12.1, *credi-vu* (= credete) 6.

XI. POSSESSIVI.

89. Per il possessivo di 1ª persona singolare, si alternano, come forme di maschile singolare (= it. *mio*) toniche e atone: *meo, me* e *mio,* presentanti un certo parallelismo con le forme *eo, e, io* del pronome personale di 1ª singolare; solo *meo* e *me* nel gruppo 10 (veronese); similmente solo *meo* e *me* nelle lettere autografe di Filippo della Molza (gruppo 6), mentre nelle non autografe dello stesso è usata la forma *mio;* Raimondino Lovo (8.1), nelle lettere presentate nell'Indice come probabilmente

autografe, usa in ogni caso costantemente *me;* d'altro lato la forma *mio* predomina nel gruppo 12 (di toscani), nel quale qualche esempio di *meo* e di *me* compare in lettere probabilmente non autografe; negli altri gruppi le alternanze delle forme indicate qui sopra appaiono difficilmente riducibili a costanti. Si hanno anche alcune altre varianti, generalmente rare: *meu* 7.17 *(maçor meu),* in testo che anche in altre forme presenta *-u* in luogo di *-o* (cfr. § 19); *meio* 2.2 (*el meio segnore, segnor meio,* ecc.) e 13.12 *(magnificho segnoro meio mesero Lodoycho,* nell'indirizzo), per cui cfr. § 2, in fine; similmente *mejo* 9.7 *(magnificu mejo signure);* inoltre *mie* 9.4 *(padre de mie padre); mey* 13.46 *(ad mey honorevele amico).*

Per il femminile singolare del possessivo di 1ª persona singolare (= it. *mia*) la forma di gran lunga predominante è *mia,* in ogni posizione, usata anche in testi che al maschile singolare hanno *meo* e *me.* L'uso di *mea* è raro: *ad ogna mea volontade* 7.13, *de la mea Zera* 7.17, *una scrita de mea mano* 12.8 (lettera di Carlo e Francesco da Prato, probabilmente non autografa). Qualche variante grafica: *miia* 2.2, *mya* 5.2. Una forma atona ridotta, *ma,* è nell'espressione *ma fe* (= a mio credere, in fede mia), usata con avverbio di affermazione, *ma fe sì* (= a mio credere, sì) 6.

Esempi di *mio* e di *mia,* per *meo* e *mea,* s'incontrano già nel *Codice diplomatico padovano dal sec. VI a tutto l'XI* del Gloria: notizia in *Atti del R. Istituto Veneto,* tomo VI, serie V, 1879-80, pg. 533 sg.

Per il maschile plurale dello stesso possessivo (= it *miei*) si alternano generalmente *mei* e *me: i fatj mej* 2.1, *di me benj* 2.1, *i fatj me* 2.2, *in li mei fati* 7.32, *i son me* (= sono miei, certi buoi) 8.2, ecc. Talvolta compare la forma metafonetica (o assimilata) *mi: i mi segnori* 7.50, *padiri mi* 4.7; anche *mie: li mie persecutori* 7.43, *quisti mie signuri* 9.7. Ha una certa diffusione nel gruppo 12 (di toscani) la forma dittongata *miei: Piero e Giovanni miei filiuoli* 12.3, *singnorj miej* 12.13, ecc.; raramente fuori del gruppo 12: *dei miei creditori* 16.2. Variante grafica molto diffusa, *mey: signor mey* 4.5, *questi mey faty* 5.6, *per i mey crededori* 7.40, ecc.; anche *miey* 12.11.

Per il femminile plurale, nei non molti esempi che ho a disposizione, la forma più frequente del possessivo di 1ª singolare (= it. *mie*) è *mie;* ma s'incontra anche *me* (che può stare per *mee): e lle me consse* (= e le mie cose) 7.36, *una certa quantità de pegore le quale è me de mey fradegy* (= le quali sono mie e di miei fratelli) 10.23; inoltre *mei* (evidentemente in luogo di **mee,* con *l'-i* di plurale femminile): *li mei terri* ecc. 5.5; anche *mi* (che può essere da **mii,* in luogo di *mie,* con *-i* di plurale femminile): *e si ve prego ...che vu sià contento ch'eo lo faça quelo poco lavorero con le mi man e, s'el caçe mai, el voio mendare e pagare a tute mi spexe* 13.39.

90. Il possessivo di 2ª persona singolare (= it. *tuo, tua,* ecc.) è prevalentemente *to* al maschile singolare: *el to pano* (= il tuo panno) 2.1, *Çanaço to* 13.42 (firma), *non te domando niento del to* 5.9, ecc.; talvolta *toe* (con *-e* paragogica: cfr. § 19): *recevudo toe breve* 9.30, ecc. Altra forma di masch. singol., molto meno frequente di *to,* è *tuo: com tuo honore* 5.2, *questa ambasada fa al tuo signore* 7.29 (nella stessa lettera anche: *per parte del to signore).*

La forma prevalente del femminile singolare del possessivo di 2ª persona singolare (= it. *tua)* è *toa: una toa letera* 2.1, *una letera de credenza in toa persona* 1 ecc.; ma incontriamo anche: *nuj rescriveremo ben ala to letera* 3. In 12.1, *tua: non seppi de tua vegnuda.* In una lettera non autografa di Filippo della Molza (gruppo 6), *tuoa* (con dittongamento di *o): ò recevuta tuoa lettera.*

Un solo esempio di plurale maschile, *to* (= tuoi): *digando che tu è stado a Bologna alcuni dì per to fati* 1. Un solo esempio di plurale femminile, *toe* (= tue): *ho reçevudo le toe letere* 9.27.

91. Per le terze persone la forma dominante del possessivo maschile singolare è *so* (= it. *suo* e *loro*), accentata o meno, talvolta scritta *sso: el parente so* (= il suo parente) 2.1, *uno altro so parente* (= un altro suo parente) 2.1, *le quale (lançe) i senesj si le mandò ala guarda de uno so castelo* 2.1, *per sso*

albitrio 7.36, ecc. S'incontra anche *soe* (con *-e* paragogica, § 19): *de quello ch'el me domandarà cunseio el me parire eo si gel darò al meo modo e no al soe* 6, *in soe raxonare* (= nel suo discorrere) 6, *avere gracia dal magnifico segnore meser Lodoigo per lo servidore soe Cachino Carmele* 13.14, ecc. La forma *suo* è frequente nel gruppo 12 (di toscani), talvolta anche col senso di « loro »: *messer lo cardinale à mandato uno suo auditore* 12.6, *io el pregava che per amore del marchexe e suo onore non faciesse brusare* 12.7, *le quale (conpagne) igli non vollevano che ogni dì venisse a guastare el suo tereno* 12.1, ecc. Alcuni esempi di *suo* sono sparsi anche fuori del gruppo 12: *el reo suo animo* (del padre) 5.8 (accanto a: *dagandogne quel che fu de nostra madre e del so* 5.8, ecc.

La forma predominante del possessivo femminile singolare di terzo persona è *soa* (= it. *sua* e *loro*), in ogni posizione: *la soa brigada* e *la brigada soa* (= la tua brigada) 2.1, *lì o' meta la mia persona el ge po ben metere la soa* 6, *se crede che, conpiudo la soa ferma, eli sieno achordadi con meser Bernabò* 7.33, ecc.; talvolta *ssoa* (variante grafica): *a ogna ssoa possa ela farà che lo ssia a Mantoa* 7.39; talvolta rafforzata con *propia: òi fati scrivere* (= li ho fatti scrivere, certi denari) *in la soa persona propia del nostro magnificho signore* 7.11; anche *sova* (cfr. § 37): *me signore m'aveva cometù che eio ve dovese vegnire a vixitare per sova parte* 8.2, *i quali diner me fe anumeraro ila* (= nella) *chamara sova* (soggetto: Francesco Gonzaga) 16.12, ecc. Un caso di *soo* (= sua): *ala soo presencia* 11.2 (allato a: *una soa fiiola* « una sua figlia » 11.2). La forma *sua* è frequente nel gruppo 12, talvolta anche col senso di « loro »: *commìsommj che io li scusasse al marchexe e dièdommj una lettera che li desse da sua parte* (= da parte loro) 12.7, con *sua* come in: *per non fare disinore al vostro fratello messer lo marchexe di cosa che promessa fosse per sua parte* (= per parte sua) 12.7, ecc. Fuori del gruppo 12 s'incontrano esempi sparsi della forma *sua,* che è di gran lunga meno diffusa che la forma *mia* di 1ª persona singolare: *vol star in casa sua* (una famiglia) 5.3, *lo dì ch'elo vegnirà cum la sua famia ad habitare e lavorare in Mantoa* 15.6, *in cassa sua* (= in casa loro) 13.33, ecc.

Per il maschile plurale dello stesso possessivo (= it. *suoi* e *loro*) si alternano spesso le forme *soi* (frequente anche la variante grafica *soy*) e *so: altri soi zafili* (= altri suoi zaffiri) 3, *el conte Albrigo à mandà soj anbasadorj* 2.1, *una gran brigada di soj* (= dei suoi) 2.1, *i fatj soj* (= i loro interessi) 2.1, *quando voleno andare per soi fati* (= per loro interessi) 15.6, *vuy ve posite informare di soy fati* (= delle sue azioni) 7.4, ecc.; *el ducha aviva spese tuti i so dinari* 7.12, *i anbasadore so* (= i suoi ambasciatori) 2.2, *i so comune* (= i loro comuni) 6, ecc.; anche con *proprij: che de li nostri dani g'è recresudo e recreserave così como di so proprij* (= gli è rincresciuto e rincrescerebbe come dei suoi propri) 1. Una forma *soe* è frequente specialmente nel gruppo 6, ma si presenta anche in qualche altro testo: *i soe anbasadore* (= i suoi ambasciatori) 6, *uno di soe* (= dei suoi) 6, *i soe soldà* (= i loro soldati) 6, *con gran brigada de soe caporà* (= di suoi caporali) 9.30, ecc. Talvolta compaiono le forme *suy* e *su* (metafonetiche?): *el me disse che a quel termen non podia pagar perché l'avia tuti i suy denari in lani e in panni* 5.3, *certy su amixi* (= certi suoi amici) 5.1 (cfr. *uno paro de bu* « di buoi » 5.1). La forma dittongata *suoi* è frequente nel gruppo 12 (di toscani): *lo perfetto da Vigo à mandati suoi anbasgiadori* 12.3, *messer lo marchese m'à comandato che de fatti vostri io faccia come de suoi propi* 12.3, *o per messi che io mandasse di quj o per suoj di llà* (cioè mandati da suo fratello) 12.6, ecc.; anche *suo* (= suoi: cfr. Rohlfs, 427): *per llj suo fattj e miej* 12.4. E' generalmente rara la forma *suoi* fuori del gruppo 12: *uno di suoi canzelerj* (cioè dei cancellieri del signore) 15.6, *di suoj fattj* (= dei suoi interessi) 5.2, *li suoi confinj* (= i loro confini) 15.6, ecc.

Per il femminile plurale (= it. *sue* e *loro*) la forma più frequente è *soe* (talvolta *ssoe,* variante grafica), che nell'area della desinenza *-i* di femminile plurale della 1ª declin. diventa *soi* (e *soy*): *le soe raxon* (= i suoi conti) 2.1, *digando che e no voliva che cossa alchuna deli soe* (= delle sue) *fuse secrete* 6, *le soe frue* (= i loro prodotti della terra) 10.10, *le ssoe tere* (= le sue terre) 7.39, ecc.; *li soi blavi* (= le sue biade) 15.4, *li soy zoy* (= le sue gioie, i suoi gioielli) 7.12, *y omegni del meo vicarià si se reduso ali forteçi coli soy cosi* (= con le loro cose) 7.14, ecc.;

talvolta anche *so: el no bexognarave ch'i andesse a so valle nè ad altre so cosse* 13.17, *iglj dixeno de no partirse de lj se prima no fano so mostre* 13.42; e *sove* o *sovi* (cfr. § 37): *i àn conpì le sove ferme* (certi soldati) 8.2, *X de le sove gualeie* (= 10 delle loro galee) 8.2, *a tuti sovi spesi* (= a tutte sue spese) 16.12. La forma *sue* è nel gruppo 12 ed ha anche una certa diffusione fuori di questo gruppo: *in le sue parole* (= nelle sue parole) 12.8, *quella terra* (cioè Venezia) *lassando stare gli ordini molte volte siegue sue usanze* 9.16, *le sue arme* (= le loro armi) 15.6, ecc. In 12.6 compare la forma *suoj* (= sue: cfr. Rohlfs, 427): *lo dicto messer B. è fornito di giente da chavallo e da piedj e suoj insengne sono rizzate sulla roccha.*

La forma *loro* (e *lor*), senza distinzione di genere, di 3ª persona plurale, è frequente nel gruppo 12 (di toscani): *ho sentito de fattj da Verona e che voj v'avete mandato delle vostre gientj in loro piaciere* 12.4, *s'elli è loro* (= se esso è di loro proprietà, un certo castello o territorio) 12.9, *la risposta loro* 12.7.; ma questa forma è generalmente rara fuori del gruppo 12: *algun lor subdito* 15.1, *le loro condanasone* (= le loro condanne) 15.6, *per loro parte* 13.23, *persona che vada versso i canpi loro* 9.22, ecc. Un esempio è anche in 6, nella forma *lore: gran parte de lore intencione.* Una forma concordata col sostantivo: *li costi lori* (= le loro rive dei fossi nei campi) 13.34.

92. Rimangono da esaminare le forme del possessivo di prima e di seconda persone plurali. Esse sono rispettivamente *nostro* e *vostro,* flesse secondo la flessione nominale; presentano tuttavia qualche variante e particolarità. Hanno la desinenza *-u* nel maschile singolare, in luogo di *-o,* in 7.17 (cfr. § 39), *nostru* e *vostru.* Talvolta la *r* del nesso consonantico è omessa (cfr. § 35): *nosto* 16.12, *vosto* 8.2, 13.15, 13.26, *vosta* (= vostra) 13.26, *voste* (= vostre) 9.26, ecc. Talvolta s'inserisce una vocale tra *t* e *r* (cfr. § 18): *vostara* (= vostra) 4.7, anche (con influsso di *vovi* « voi », § 79) *vovstara* (id.) 4.7; *vostor* 8.1. Talvolta la *s* dinanzi a *t* è raddoppiata (raddoppiamento grafico): *vosstro* 7.53, 12.9, *vosstra* (= vostra) 12.9, 13.22, 13.32, *vosstre* (= vostre) 13.32; e con omissione di *r: nossto* 9.9, 12.9, *vossta* (= vostra) 9.9, *vosstj*

(= vostri) 9.9. Un caso di dittongamento di *o: vuostre* (= vostre) 8.1 (di mano imprecisata, diversa da quella delle lettere ritenute autografe). Una forma ridotta, *no,* del tutto isolata: *el no segnore* (= il nostro signore) 2.1. Compare anche qualche caso anomalo in *-a,* difficilmente valutabile: *lo sta vostra* (= il vostro stato) 8.3, *al* difficilmente valutabile: *lo sta vostra* (= il vostro stato) 8.3, *al fato vostra* (= al vostro interesse) 7.8; d'altro lato *vostro* in luogo di *vostra* (semplice lapsus?): *ala signoria vostro* 13.37.

93. La posizione del possessivo in unione con forme sostantivate (a cui esso è ora anteposto e ora poposto) è variabile e generalmente non influisce sulla forma del possessivo. Il possessivo è poposto abitualmente in vocativi (in forme equivalenti a « signor mio », « madonna mia », « signori miei », ecc.); è poposto anche in certe espressioni abituali, come: *a casa mia* 3, *a chaxa soa* 6, *l'anima mia* 5.4, ecc.

Per casi particolari di omissione dell'articolo determinativo ved. § 70.

XII. DIMOSTRATIVI.

94. Fra i dimostrativi si distinguono due tipi principali: uno riferito al luogo del parlante o scrivente *(questo),* l'altro ad altri luoghi *(quelo* o *quello).* Il secondo tipo è usato anche in riferimento alla persona a cui è diretto il discorso o a cosa vicina ad essa: per es., *a quella* (cioè alla *magnificencia vostra) mandiamo copia una de una letera* 4.9, *mandèmove per questo nostro famiglio du ceste de persege duraxane dele nostre da Ferara, açò che de quele vuy cerchè a vostro piaxere* 13.36. E' usato il secondo tipo nel senso comune di « esso »: per es., *ho rezevù el vostro breve cum la zedula inchiusa in quello* 9.3. E' molto diffusa la formula *quelo che* (o *quello che*) nel senso di « ciò che »: per es., *nuj creçemo che le nostre intrade siano più che quelo ch'elo* (cioè il fattore) *n'à mandà* 2.1.

In concorrenza con *quelo* e con *questo* s'incontra spesso *ço* (e *zo*) con valore di neutro (= ciò): per es., *ço dise* (= ciò dice) *Alberto Guidotj* 2.1, *de zo serì bene informato* 7.9; e così pure

è frequente *ço che* (e *zo che*) in luogo di *quelo che* cit.: per es., *nuj ve faremo sença* (= conoscenza) *de ço che nuj sentiremo* 2.1, *m'à promeso de fare zo ch'ello porà* 3. Talvolta *çòe* (o *zòe*), con *-e* paragogica (§ 19): *oltra zòe* (= oltre ciò) 5.2, *per zòe* e *per çoe* 13.26, ecc. Nel gruppo 12, *ciò (quando di ciò vi feci pregare* 12.3), ecc.; fuori del gruppo 12 compare raramente la forma *ciò* (per es., *gli officiali deputadi a ciò* 15.6, ecc.); talvolta anche *ciòe,* con *-e* paragogica: *ogni benificio di ragione che contra ciòe fosse* 12.15, *di ciòe più pregare non te ne posso* 5.2. In 12.1, anche *çiò,* accanto a *ço.*

Talvolta è usata l'apocope, nel 2° tipo *(quel);* e nell'uno e nell'altro dei due tipi principali è usata l'elisione della vocale atona finale dinanzi a iniziale vocalica; più spesso tuttavia si hanno forme intere dinanzi a consonante e dinanzi a vocale, come in *quelo dì* 7.29, *quelo chavalaro* 9.12, *questo anno* 7.24, *quella opra* 9.16, ecc. (cfr. § 19).

Alcuni riducono la *qu* a semplice *q* o anche a *ch* gutturale (cfr. § 23): *per qesto* 7.30, *qesta altra brigà* 7.30, *mandème a dire qelo che voi volì* 7.30, *chelo fameio* (= quel famiglio) 4.10, *chela che la maridase* (= quella che la maritasse) 4.10.

In 4.7: *a qusto poto* (= a questo punto), *in qusta mia necisità* (= in questa mia necessità); ved. anche *qusta cossa* (= questa cosa) 6.

Sono diffuse, sporadicamente, anche forme discendenti dal lat. *iste: in sto dì* (= in questo giorno) 7.27, *in sto mer*[*cado*] (= in questo mercato) 7.27, (frumento) *novo de st'anno* 7.27, *a sto modo* (= a questo modo) 11.2, *in sta terra* (= in questa terra) 7.22, *in sta tera* (id.) 9.13, *sta domano* (= stamane) 7.30, *stamane* (id.) 12.7, *sta sera* (= questa sera) 12.1, *stanotte* 12.9, *ista note* (= questa notte) 12.3, *d'este* (o *de ste?) facto* (= di questo fatto) 13.5.

In 14.1, *cotesto* (forma rara in questi testi): *Comino di Bocaci... mena cotesto tratato* (= dirige questa congiura).

Sporadicamente compare anche qualche esito di *ipse: vu m'avivi dito... ch'eo mandasse per esso* (= mi avevate detto ... che io mandassi per esso, cioè ch'io mandassi a prendere quel ronzino) 8.3, *eo avia dado d'esa* (cioè di quella farina) *a de me*

amisi 3, ecc. Per altri esempi di forme discendenti da *ipse* (verosimilmente attraverso la letteratura), complessivamente rare, ved. Pronomi personali (§§ 75, 76, 80, 81).

95. Fra le forme del dimostrativo indicate nel § 94, *zo* (e varianti *ço, zoe, çoe, ciò, ciòe, çiò),* evidentemente di genere neutro, è indeclinabile; le altre forme invece sono declinate secondo la flessione nominale.

Il 2° tipo principale *(quelo* e *quello)* è soggetto nella flessione alle maggiori variazioni, per le quali è da tener presente specialmente il § 28. Per effetto della desinenza *-i* si produce la palatalizzazione di *l* (o di *ll*) e ne risultano le forme *quei, queie, quegli, quegi;* inoltre per effetto della finale *-i* e del nesso palatale, la vocale precedente passa ad *i* (cfr. § 2) e ne risultano le forme *quigli, quiglie, quigi, qui, quie;* talvolta è conservata (o ripristinata) la consonante liquida, ma si ha l'effetto metafonetico sulla sillaba precedente (§ 2), e ne risultano le forme *quili* e *quilli.* Alcune varianti grafiche di queste forme sono dovute a grafie *j* e *y* in luogo di *i.*

La distribuzione di queste forme non è precisabile con criteri solo geografici, perchè essa è influenzata moltissimo anche da elementi culturali molto variabili. Si può notare una certa frequenza della forma *quigi* nel gruppo 10 (veronese) e in genere una certa frequenza delle forme con *i* tonica nell'area emiliana.

Ecco esempi delle forme indicate (le soluzioni di abbreviazioni nella parola sono chiuse in parentesi tonde particolari: per es., *ui* in *q(ui)gi*): *quei:* 2.1 *(quej XL milia ducatj, quej chi no eno voiù vegnire,* ecc.), 4.7 *(quei,* scil. fiorini, *chi vo vli* « che voi velete »), 4.8 *(quey capitoli, quey da Padoa* scil. ambasciatori, ecc.), 5.3 *(el dito Nicolò ne fe doman*[*dar*] *quei,* scil. denari), 7.12 *(quey dinari, quey chi sono venduti* scil. dazi, *quey chi deno havire* « quelli che devono avere, che sono creditori », ecc.), 7.14 *(quey da la Plubega),* 7.33 *(quey regiami* « reclami », *quey chi temevano de meser Anes de Rete),* 7.40 *(alevar quey i qualj serà anchora vostri servidori),* 9.32 *(meser Pedro si è parento de quey duy da Furlivo),* 12.1 *(quei da Padova* scil. ambasciatori, ecc.). In 12.4 è usata anche una forma ridotta *que': que' malj.*

queie: 2.2 *(uno castelo de queie chi è in Napole),* 6 *(queie chi en sego* « quelli che sono con lui », *queie dali galeie* « quelli delle galee », ecc.).

quegli: 9.34 *(savj ben che sempre queglj de casa soa furno vostrj amixi),* 13.21 *(queglj di casa sua),* 15.6 *(quegli i quali...).*

quegi: 10.6 *(quegy che fo prisy),* 13.32 *(ello si ge de' dare al fontego quegi e di altre* scil. ducati, ecc.), 15,5 *(quegi chi andarano).*

quigli: 4.8 *(quigli che sonno per noy là,* ecc.), 4.10 *(multi fanti de quigli del so tereno,* ecc.), 7.53 *(quiglj che pur la notte eram çunti),* 9.13 *(quigli che enno vostri amixi),* 9.16 *(in favore de quigli i quali hanno deposto* scil. prestiti, *vendere quigli* scil. prestiti, ecc.), 9.21 *(de quiglj possa fare liberamente,* cioè dei beni di sua moglie).

quiglie: 4.10 *(ò ardire de recomandarve quiglie che el v'à lasade indeli mane* « quelli che vi ha lasciato in vostro potere »).

quigi: 8.3 *(uno de q(ui)gi fanti,* ecc.), 9.31 *(q(ui)gy da Foian,* ecc.), 10.1 *(e mo ancora possemo avero de quigi,* cioè di quei vantaggi), 10.8 *(quigi che portò la novella),* 10.9 *(per dinari de quigi),* 10.16 *(q(ui)gi soldè* « quei soldati », *eo ho domandà el dito Zanin s'el cognosso nesun de q(ui)gi che ge abia fato dano),* 10.17 *(quigi tri i quali à morto el capitanio),* 10.23 *(q(ui)gy morbicy* « quei terreni acquitrinosi e malsani »), 13.15 *(quigi da San Martin* « gli abitanti di S. Martino », *quigi da Guidiçolo),* 15.1 *(quigi magnifichi segnori),* 15.5 *(contra li preditte cride e comandamenti o alchuna parte de quigi).*

qui: 7.11 *(qui signori, da qui* « presso quei » scil. signori, ecc.), 8.1 *(qui da Çenoa* « quelli, cioè gli ambasciatori, di Genova ») 8.2 *(q(ui) inguelexi* « quegli inglesi », *q(ui) termini, q(ui) chi fon prixi, q(ui) da Bologna,* ecc.), 9.27 *(quj fati medexime, quj chi avevano apostado),* 9.28 *(resedare de q(ui) chi dorme* « svegliare certuni che dormono », *q(ui) chi no fosse me amixi),* 9.29 *(qui chi em in prexone),* 9.30 bis *(i dinari che à aduti meser Nerlo de qui del ligato, qui modi che vu avì tegnudi),* 13.16 *(qui çoveni da Coreço),* 13.37 *(qui da Nove* « quelli di Novi »).

quie: 6 *(quie de conseio* « i consiglieri », ecc.), 9.33 *(quje*

chi erano dentro dal Çesso « nel castello del Gesso »), 12.9 *(Minelo famio de quie dala Mirandola).*

quili: 4.5 *(quili da Lucara* « i rappresentanti di Luzzara », 8.2 *(quili da Venesia* « i veneziani », ecc.), 9.4 *(quili XI duchati),* 9.29 *(neguno de quili da Foliano),* 9.35 *(quili hordini),* 10.18 *(i nomi de quili* « di essi »), 13.16 *(q(ui)li da Gastala* « quelli di Guastalla »), 13.17 *(quili dal Poço, quili da la Mirandolla).*

quilli: 11.1 *(quilli che 'l saveva),* 12.9 *(quillj che fuono eri da voj,* ecc.), 13.17 (*II de quilli* « due di essi ».

Tuttavia spesso sono conservate (o rifatte) anche le forme *queli* e *quelli,* per influsso letterario o per analogia colle forme del singolare maschile o del femminile. Parecchi testi, fra i quali anche qualcuno notevolmente esteso (specialmente il gruppo 3) hanno solo le forme *queli* e *quelli.* In quanto al resto, mi limito a dare alcuni esempi, tratti dai testi che presentano anche qualcuna delle forme citate qui sopra:

queli: 4.5 *(queli chi sono a Raçolo),* 4.8 *(responder a queli,* ecc.), 5.3 *(quando l'ave recevudo queli* scil. denari), 7.33 *(è roto el chamino per queli de Bavera,* ecc.), 10.18 *(queli vostri famiiy),* 15.5 *(queli chi andarano),* 15.6 *(queli chi sono deputati sopra li deveti,* ecc.), ecc.

quelli: 5.3 *(a quelli è sta satisfato,* cioè a quei denari da pagare, ecc.), 12.4 (*quellj che vennero da Ffirençe*), 12.9 (*quelli da Viterbo,* ecc.), ecc.

96. Nella flessione, le finali vocaliche sono prevalentemente: *-o* nel maschile singolare (*questo, quelo* o *quello,* che spesso hanno anche il valore neutro di « ciò »), *-a* nel femminile singolare, *-i* nel maschile plurale (ved. anche § 95), *-e* ed *-i* nel femminile plurale (cfr. § 38). E' molto rara la desinenza *-u* in luogo di *-o: per questu* 7.17 (in un testo già segnalato per l'uso di *-u* in luogo di *-o:* § 39). E' molto rara anche la desinenza *-e* in luogo di *-o* (cfr. § 39): *d'este* (o *de ste) facto* (= di questo fatto) 13.5.

Nel maschile plurale, anche il primo tipo (= *questi*) presenta spesso l'azione metafonetica della finale *-i* sulla vocale precedente; donde la forma *quisti,* molto diffusa: *quisti nostri ma-*

gnifici fradelli 4.8, *quisti tenpi* 4.10, *quisti dì* 4.10, *quisti brevi* 4.10, *quisti fati* 7.11, *quisti duj fanti* 7.53, *quisti anbasadori* 8.1, *quisti dinari* 8.1, *quisti facti* 8.1, *quistj dj* (= questi giorni) 9.2, *quisti fatti* 9.7, *quisti mie signuri* 9.7, *quistj fantj* 9.12, *quisti die* 9.16, *quisti çentilj homeni* 9.30, *quisti tri* 10.17, *quisti pati* 11.2, *in presencia de tuti quisti* (come testimoni) 11.2, *quisti dela ghiesa li vanno a oste* 12.9, *quistj fattj* 12.9, *quisti luogi* 13.2, *quisti dibitori* 13.15, *quisti facti* 13.37, ecc. E' tuttavia diffusa anche la forma non metafonetica, *questi,* in concorrenza con *quisti* talvolta anche negli stessi testi; e parecchi testi, anche alcuni molto estesi (2.1, gruppo 3, gruppo 6), hanno costantemente *questi.* D'altra parte (ma molto raramente) s'incontra anche *quisto* (= questo): vari esempi in 14.3 *(de quisto ell'è ben informato el vicario vostro, ultra quisto, provider a quisto);* ivi anche *in quista note;* ove l'esito *i* può essere dovuto a influssso analogico di forme maschili plurali o anche rientrare in un fenomeno fonetico di carattere regionale (cfr. § 2).

Nel femminile plurale la desinenza *-i,* che compare come desinenza normale di forme nominali nel femminile plurale (cfr. § 38), è frequente in complesso e alternante variamente con *-e* nei documenti di base dialettale mantovana e in altri, assente nel gruppo 10 (veronese): per es., *in questj parte* 2.1, *questi nave* 3, *quelli personi* 3, *queli citade* 4.8, *queli teri* 5.4, *questi çente* 6, *quelj altri cosi* 7.2, *una de quelli* (scil. lettere) 7.2, *questi cosi* e *queli cosi* 7.3, *per questi casone* (= per queste cause) 7.12, *de queli* (scil. balestre) 7.24, *questi brigate* 12.9, *fare quellj* (scil. finestre) *de la salla granda* 13.32, *quelli blavi* (= quelle biade) 15.3, *queli blavi* (id.) 15.4, ecc.

Una forma *quigi* 15.1 *(per quigi passar seguramente)* può essere interpretata come riferita idealmente a precedente *quigi magnifichi segnori,* sebbene di fatto si riferisca alle loro città e terre. Non pare generalmente che questa *-i* di femminile plurale intacchi la liquida nè produca effetti metafonetici sulla vocale precedente.

C'è anche qualche forma in *-a* plurale neutra (cfr. § 43): *questa CC m°* e *quella LV de grosa* (scil. *sale,* fem.) 3, ove si tratta di *moza.*

XIII. RELATIVI E INTERROGATIVI.

97. Il fenomeno più notevole nei riguardi dei pronomi relativi è l'uso di *chi,* senza distinzione di genere e di numero e di caso, uso molto esteso nei nostri testi, ove è in concorrenza con *che.* L'uso di *chi* del soggetto è tuttavia più frequente e più vario che quello dell'oggetto e si applica a persone e a cose; dell'oggetto si hanno specialmente esempi in riferimento a cose. Esempi:

Soggetto maschile singolare (usato anche per il neutro): *homo chi ha longa experientia* 1, *uno nostro amigo chi vene da Roma* 2.1, *quelo chi* (= ciò che) *piaxerà* 2.1, *quelo chi fa le page* (= che fa i pagamenti dei soldati) 2.2, *responderò per Ziliolo dala Vilana chi se partirà marti* 3, *sabato chi ven* (= sabato prossimo) 3, *zo chi bisognava* 3, *del più piçolo vino chi gi è* 4.3, *Dio chi v'à schapà* (= scampato, salvato) 4.7, *tuto zo chi ge piase* 4.8, *l'aportador de questa chi è Anthonio di Moltoni* 5.2, *quello ch'el no sa e chi no è vero* 5.3, *mandarò per el primo messo suficiento chi vegna a Venesia* 5.3, *un bon omo chi farave una casa* 5.4, *quelo chi* (= ciò che) *serave rason* 5.4, *el so libro chi era perduto* 5.5, *lo primo meso* (= messo) *chi ven* 5.6, *nu si pregemo De chi ve mando tosto za* 5.8, *Petro Francescho dy Monti chi era l'altro dì a Venesia* 5.10, *per zaschuno cavalare chi vegna ala vostra segnoria* 6, *per partido chi serave tropo deschovegnevolo* 6, *questo dì chi è lunedì* 7.9, *per lo primo nochiero chi vègnia* 7.9, *quel chi sia da fire* (= da farsi) 7.16, *non è alchuno maystro chi ne faza* (delle trombette) 7.24, *lo patriarca de Geruxalem chi g'è per lo papa* 8.1, *quel chi me pare dubio di fati* 8.1, *I roncin chi va ben de paso* 8.2, *s'elo fose nesun chi lo cognosese* 8.2, *un tratado chi era a posta de miser lu marchexe* 9.7, *uno chi vegniva* 9.27, *vernardì chi pasà* 9.30, *no poe entrare nie insire omo chi sija al mondo* 9.33, *uno cavalere chi à nome messer Malpigio de Cicionj* 12.8, *questo si è del più longo legname chi sia in Venexia* 13.9, *questo* (cioè la caduta di un pilastro in costruzione) *si è sta per defecto d'Albertino da Cremona chi no tolse quaxe miga de prexe* 13.39, *homo liale chi vole pagare fina a uno piçolo* 13.47, *el dì de martedì chi serà octavo dì d'agusto* 15.3, *uno maistro de manara chi fe uno armario* 16.1, *Bartolameo*

maystro di schola chi sta in sula piaca de San Salvadoro 16. 12, ecc.

Soggetto femminile singolare: *alcuna cosa chi ve tornase a dano* 2.1, *la brigada chi se partì* 2.1, *quela brigada chi vene da Venesiia* 2.2, *quela parte chi reço* (= che governa) 2.2, *altra foça chi plaserà ben* 3, *galìa chi porta soldà a Tenedo* 3, *cosa chi ve piaza* 4.3, *la vostra femena chi sa lezere* 4.8, *brigata chi è a Padoa* 5.2, *un bona fameia chi volo far una casa* 5.3, *la possesion de Saviolla fornida chi fu de nostra madre* 5.8, *questa liga chi serà una santa cossa* 6, *quela parte chi denegese la paxe* 6, *la via chi serà da fare* 7.1, *la çente chi è cum messere Felipino* 7.1, *quela persona chi manda lo sal* 7.13, *la resposta chi li fu dada* 7.27, *una gota chi m'è vegnù* 8.1, *letera chi è vegnù da Cloça* 8.2, *achusa falsa chi m'era fata* 9.23, *alchuna consa chi ve piaça* 9.27, *quela (caxom) chi me fo aprexentada* 9.29, *la plu cauta çente chi sia i 'l modo* (= nel mondo) 9.30, *ogni persona chi sia da vegnire e chi ge posa vegnire* 12.9, *ogni persona chi m'avese fato achuxa* 13.7, *calcina da Rivalta chi ceva* (= andava) *a Porto* 13.33, *nu no avemo nave chi lo chonduga* (certo vino) 13.35, *consa chi te piaça* 13.42, *quela (blava) chi ie besognarà* (= che sarà a loro necessaria) 15.4, *ciascheduna persona chi contrafacesse* 15.6, *I cadena d'ariento ala liga mantoana chi pesò VI onçi III quarti* 16.1, *la reso* (l'eredità o eredi) *chi fo de meser Aloviso da Gonçaga* 16.12, ecc.

Soggetto maschile plurale: *quej chi no eno voiù vegnire* 2.1, *no avemo famij chi sapia vegnire là* 2.1, *i ostadexe chi è romase* 2.2, *pegnj me e chi m'è sta inprestà* 2.2, *li altri chi de' avire* 3, *queli mantoani chi ven a conprare* 3, *queli chi sono a Raçolo* 4.5, *li nostri ambaxadori chi è a Pavia* 4.8, *el n'è çonto a Mantoa di nostri chi veno da Venesia, chi m'à dito ch'el no g'è spaçamento nesuno de drapi* 5.5, *i prencipali chi menane questo fato* 6, *quie die eleti chi pareran bon* 6, *i mazor hoficij chi sia in Venexia* 7.3, *i vostri oficiali chi vene per lo sale* 7.33, *queli istrumenti chi besogna* 7.33, *uno barone e uno prelato chi çunse a Padoa* 8.1, *i so anbasadori chi son là* 8.2, *III navilie chi andevan a Choça* 8.2, *gh'è molte* (= ci sono molti) *chi àno del so chi pono stare* 9.26, *homeni chi seravene senpre apareclà de hobedire* 9.30,

quili hordini chi se convigniranno 9.35, *alchuni chi vegnone* 12.9, *quellor chi menna el tratà* (= che guidano la congiura) 13.24, *madona Mabilia m'à presstado de quegi chi fo del padro XIIII ducati* 13.32, *altri chi sa scrivere* 13.34, *quegi chi andarano* 15.5, *li ordeni chi se servavano* 15.6, *hi diti segnor del fontego o altri chi fosse in so logo* 16.10, ecc.

Soggetto femminile plurale: *li nave chi vano* 2.1, *quele CC lançe chi ge dexia vegnire* 2.1, *sesanta lançe chi è romaso in Bologna* 2.2, *el è de quelli personi* (= ci sono persone) *chi dise che non firà pagado inprestedi* 3, *per altre rote* (= rotture di argini) *chi sono in Çera* 4.5, *le intrade chi è aparude poche* 5.9, *quelle persone chi g'avevan dite el dito fato* 6, *cosse chi portasen freza* (= che esigessero fretta) 6, *li galìe chi andarà* 7.3, *el è personi chi diso in uno modo e personi chi diso in altro modo* 7.13, *le charte chi besogna a fornire la vostra investisone* 7.33, *quele parole chi ve fu dite* 7.44, *le nove chi son qui* 8.2, *le bastije e le fosse chi eno atorno lo castello* 9.33, *do asse setilli chi non è grosse noma uno dito minimello e chi serave molte bone per fare li dite fenesstre* 13.32, *graveze* (= prestazioni imposte per pubblica utilità) *chi podesseno occorere* 15.6, *li teri chi fo de Giberto di Redaldi* 16.12, ecc.

Oggetto maschile singolare (usato anche per il neutro): *l'altorio chi ave* (= che ebbero) *li omeni* 2.2, *per quelo chi diga uno meso* (= a quanto dica un messo) 2.2, *per quelo chi m'abiia dito* (= a quanto m'abbia detto) *ser Bertolamè* 2.2, *ogn'avanzo chi s'è possù far* 4.3, *per lo grando agrezo* (= accanimento) *chi ge fese i fiorentin* 6, *quello chi me dise prefato meser lo marcheso* 6, *smeraldo chi aduse Ziliolo* 7.3, *quelo chi* (= ciò che) *ge scrive ser Chatarino* 7.5, *quel chi me disse meser Felipu* 7.17, *lo pra chi me vendè* 7.18, *per quelo chi me diga uno meo amigo* 7.33, *quelo chi i à fato* (= che gli ha fatto) *meser Bernabò* 7.33, *lo breve chi me portò Çiliolo* 8.2, *quel chi vu vorì* 13.39, *I lençolo chi aviva inpignà Bertoldo* 16.1, *uno peso de formago ... chi vendè* 16.1, *el pato chi fe* (= che fece) 16.12, ecc.

Oggetto femminile singolare: *una letera chj gi mandè uno so fradelo* 2.1, *una çità chj tegnìa el conte* 2.1, *una bastiia chi fe fare mesere Çoano* 2.2, *quella (tegnuda) chi lavorava Salamon*

5.3, *la posesion chi tegnìa Zohan Torelo* 5.6, *l'indusia chi me coven fare* (= che dovetti fare) 6, *una letera chi me mostrà meser G.* 6, *la guera chi g'aviva fata el ducha* 7.12, *la resposta chi me fe el segnoro* 7.12, *ala vegnù chi farà l'inperadore* 8.1, *una bastia chi feva i nemixe* 8.2, *la question chi à meser Raymondin e messer Bonefacio* 8.3, *a Jacomo de Dondo becharo per carno chi ave Lonardo* 16.3, ecc.

Oggetto maschile plurale: *quei* (scil. fiorini) *chi vo vli* (= che voi volete) 4.7, *queli* (capitoli) *chi aviva porti li nostri* 4.8, *i modi stranie chi ten i soldà* 6, *MM duchati chi ge de' dare el dito meser* 6, *quey dinari chi ve inprestò quelo vostro fradelo* 7.12, *tredese milia* (ducati) *chi de' avire la segnoria de Venesia* 7.12, *i lasidi chi à lasà mesere Raimondin* 8.2, *i dinari chi à aduti meser Nerlo* 9.30 bis, ecc.

Oggetto femminile plurale: *queli (guarnaçi) chi de' dare ser Pollo* 3, *li nave chi s'aspeta* 3, *quele cente chi mena meser Bernardo dala Sala* 6, *li parole chi g'aveva dito Ruzero* 6, *le letere chi à mandà meser Çoane Aguto* 8.1, *le guarde chi g'aveva meser Feltrino* 9.30, *terre chi tene la gliexia* 13.42, *XXXIIII lib. X s. pa. dà al nobel omo Jacomo da Charara chi ge dè el masaro* 16.1, ecc.

Come si è accennato sopra, in alternanza con la forma *chi* si presenta anche la forma *che,* usata spesso in casi simili a quelli dell'uso di *chi* e anche negli stessi testi (naturalmente mi riferisco a casi in cui la vocale è scritta per esteso, non indicata con segno abbreviativo generico). L'alternanza è molto antica nell'Italia settentrionale (cfr. Rohlfs, 486). Nei nostri testi l'uso della forma *che* è generalizzato nel gruppo 10 (veronese) e predomina anche in vari altri testi.

In riferimento a persona nel senso di « colui (colei, coloro) che » si usa generalmente la forma *chi,* cioè si usa la forma del pronome interrogativo (cfr. Rohlfs, 483), come in: *chi del'altrù se gaba* (= chi si fa gioco di cosa d'altri) *tosto se desgabj* 2.1, *lasarò chi la mandarà* (certa quantità di panni d'oro) 3, *ch'el pare che abia* (= che si veda che io abbia) *chi me possa dare del pan* 4.3, *ainvida* (= malvolentieri) *damo el nostro a chi nol co-*

gnosce 4.1, *Di perduni* (= Dio perdoni) *a chi m'à fato questo dano* 13.2, ecc. Ma *che,* se si tratta di cosa (= ciò che): *per che e intenda* (= per ciò che io intenda, a quanto io intenda) 2.2. Tuttavia talvolta è usata la forma *che* anche in riferimento a persona: *el se trova male che voia* (= chi voglia) *dare a plaçimento* 3; e d'altra parte, accanto a *segundo che m'à dito I me amigo* (= secondo ciò che mi ha detto un mio amico) 9.31, s'incontra anche *segundo chi se dixe* (= secondo ciò che si dice, a quanto si dice) 7.1, ecc. (e in espressioni simili, ove un « che » relativo unito a « secondo » adempie funzione di congiunzione: (ved. § 190).

In riferimento a persone, è solitamente generalizzato l'uso della forma *chi* con preposizioni: *nostro segnore in chj* (= in cui) *nuj avemo tuta nostra sperança* 2.1, *eo non ò padre nè signore nè persona a chi retornarme* (= a cui rivolgermi) 2.1, *colù de chi la è* (scil. *la salle)* 3, *personi de chi se possa fidar* (= di cui si possa aver fiducia) 5.3, *quellj nobellj a chi li* (cioè le lettere) *vano* 7.2, *eo non ho messo sufficiente per chi* (= per mezzo del quale) *mandarllo* (un astore) 7.27, *meser Ugolin Erigo de i Scrovigni a chi io non parlà fa ani II* 11.2, *quelle persone di chi ell'era* (certa roba) 9.3, *molti altri cum chi jo ò parlato* 12.9, *rendere le dicte cosse ale persone de chi le fosse* 15.6, ecc.; ma *che* in riferimento a cose: *quel de che* (= ciò di cui) *fa mencione quey capitoli* 4.8, *a che* (= alla quale, vostra lettera) *ve respondo* 4.10, *schatolla I^a^ in che fue canelle 60 de fillatto* 13.29, *una lettera della signoria vostra in che se conteneva la novella del re de Franza* 12.1, ecc.; similmente: *non abiemo de che podere vivire* 13.39, *non avesse de che pagare* (= nel caso che non avesse possibilità di pagare) 15.6.

In luogo di *che* s'incontra talvolta la forma *que* (cfr. § 23): *el fo mandà una letera a uno dotore napolitano, chi sta a Bologna, de que* (= della quale lettera) *mandemo la copia ala segnoria vostra* 2.1; *quela* (lettera) *in que se contegniva le predite cose* 2.2; *altro non vidiamo de posere fare perchè non gli è de que nè con que* 4.8; e semplice *que* oggettivo: *e no ò altro que metere* (= io non ho altro da indossare, che io possa mettermi addosso) 2.2. Si presenta spesso *que* nella formula *de que,* usata spesso in principio di frase, con la variante *de che,* con valore oscillante,

di pronome relativo neutro o di congiunzione relativa, nel senso di « per cui », « per la qual cosa », « onde » ecc. (ved. § 186).

Si trova anche la forma *che* (o *chi)* senza preposizione, in nesso sintattico libero: *non è romaso in Cloza alcuno homo chi* (= di cui) *s'à da fare mençion* 3, *uno altro castelo di contj che e no so el nomo* (= di cui non so il nome) 2.2, *per quello che eo m'acorçese* 6, *de zo che tu ere achusà non acata vero negota* (= non trova vero nulla di ciò di cui eri accusato) 9.23, *sentandome innocente de quelo che fu incolpà* (= di ciò di cui fui incolpato) 9.23, ecc.; anche nell'uso della formazione con « quale »: *recevì una vosta letera, la qale se contin* (= nella quale si contiene) 7.30, *prego la signoria vostra che mandi uno sulla caretta el quale me piaxe molto sua conpagnia* 12.1, ecc. In certi casi può essere dubbio se si tratti di un pronome relativo o di una congiunzione. Una frase come: *l'è in logo che non ie n'è goza* 13.40, a proposito della mancanza d'acqua nelle fosse di una fortificazione, può equivalere a: « c'è un luogo in cui non ce n'è una goccia », ma anche a: « c'è un luogo tale che non ce n'è una goccia ».

Normalmente è usato *chi* in forma correlativa, come: *chi dise che el* (cioè Giovanni Acuto) *dà ferma du mese e XV fiorin per lança, chi dise che el dà VIII fiorin per lança* (= chi dice ..., chi dice ...) 2.2; ma spunta anche un caso di *che* in luogo di *chi* in espressione simile, a proposito del numero delle galee dei genovesi: *erano che dissce XV e chi disce desesete* (= chi dice 15 e chi dice 17) 8.2.

La forma *cui* è molto rara: *meser Zanin da Peraga, a cui eo lo disse, era contento* 8.3, *ogniuno di chuj aveano niente di sospecto ànno mandato fuora a chonfine* 12.5, *pocço servire ala vostra magnificentia e ad cui io volgio* (= e a chi voglio) 13.46.

In un caso, *donde* (= di cui): *del scritor* (= scrivano), *donde io ve scrivo* (cfr. Rohlfs, 485, in nota: ant. venez. *donde*, imitazione del franc. *dont).*

E' molto frequente anche il tipo di relativo formato con « quale », declinato secondo la flessione nominale e accompagnato dall'articolo determinativo. Questo tipo presenta una grande quantità di varianti, di carattere morfologico, fonetico, grafico: variazioni delle desinenze della flessione, eventuale caduta di

vocali finali, variazioni delle forme dell'articolo, eventuale raddoppiamento grafico di *l (quall-* in luogo di *qual-),* tattamento di *l* dinanzi ad *-i* (palatalizzazione ecc.), ecc. Sono frequenti *-o* per il maschile singolare (*el qualo* ecc.) ed *-a* per il femminile singolare (*la quala* ecc.). La *-i* del plurale maschile provoca spesso la palatalizzazione di *l* precedente (cfr. § 28), con esiti *-i* (*i quai, i quay,* ecc.), *-gi* (*i quagi* 13.15), *-ge* (*i quage* 13.37), in luogo di *-li;* anche con caduta della semivocale risultante dalla palatalizzazione di *-li* (*i qua'* 8.2, 9.7, ecc.; *gi qua'* 9.29). Il femminile plurale ha desinenza *-i* ed *-e* (*li quali, le quali, li quale,* ecc.); talvolta si presentano nel femminile plurale fenomeni di palatalizzazione simili a quelli del maschile: *le quay* 9.8; *le qua'* 4.3, 8.2, 9.29, 13.39, *li qua'* 16.1. Qualche raro caso di riduzione di *qu-* a *q-* (ved. § 23). Un caso senza articolo: *prego la signoria vostra che faça çercar* (una certa *sclava,* che è stata *menà via*) *al'oficio de le vostre bolete da XXVIIII dì in qua de novembre e quala* (se non è in luogo di *quela*) *de vostra gracia me sia remandà a Verona* 11.7.

In 12.8 c'è un esempio di *ched* (cfr. Rohlfs, 483 e 486): *quella gente italiana ched è in Cesena.*

S'incontra sparsamente, sebbene non frequentemente, anche l'omissione del pronome relativo, procedimento elementare, riconducibile originariamente alla tendenza ad allineare le espressioni in forme coordinate: per es., *quello faraj a lor* (= che farai a loro) *riputarò lo fattj a me* 5.2, *el scrise ogni chossa era de scrivere sopra a questo fato* (= ogni cosa che era da scrivere) 7.9, *è stato determinato tutto el contrario de quello fu delliberato questa mattina* 12.1, *fuj bene paghatto delli duc. 300 me mandasi a ricevere* (= che mi mandaste a ricevere) 13.29, ecc.

Anche nella sintassi del periodo si presentano casi di giustapposizione di proposizione relativa in luogo della subordinazione (cfr. Rohlfs, 487 e 755): *chi 'l volese dire, nu si 'l voresenno contrariare* 2.3; *quello che è parse uno die, l'altro die seguente è parse el cuntrario* 6; *credo, chi ge n'avese* (delle granaglie miste), *che se spaçarave bene* 7.20; *à fato fare una crida a Bresa, chi vole soldo da pe, ch'elo* (Giovanni Acuto) *lo scriverà* 7.33; *quelo che ve dise mio maistro de la menore* (della figlia minore di Ber-

nabò), *io ne son informà* 11.2; *chi serà vostro nemigo, e serò so nemigo* 13.16; ecc.

98. Il pronome interrogativo in funzione sostantivale riferito a persona è *chi* senza variazioni di genere nè di numero nè di caso: *non savemo chi ie vada* (= chi ci vada) 2.1, *non ò posù savire chi eie siia* (= chi essi siano) 2.2, *no ò posudo sentire per chi* (= da chi) *el se tegna* 2.3, [*bri*]*gade che no so chi si siano* 2.3, *disse ... a posta de chi* (= per incarico di chi) *el taiava* 5.3, *mi no so a chi* (= da chi) *ge debia far restituire el so dano, s'el no sa de chi lamentarsse* 10.16, *s'el sa chi ge abia fato dano* 10.16, *nè so chi tu sì* (= chi tu sia) 11.2, *no so chi m'acuxi* 13.15, ecc. Talvolta *cui* in caso obliquo: *non so a cuy posta* (= per ordine di chi, scil. sia fatto) 8.3, *eo non so a chuy me debia tornare* (= a chi mi debba rivolgere) 7.23; ma in una lettera di 8.2, di mano non precisata: *nè a chi posta* (= per ordine di chi, scil. sia fatto) *no se sa.*

In funzione sostantivale riferito a cosa, il pronome interrogativo ha prevalentemente la forma *que;* nel gruppo 12 e in qualche altro testo è *che: no savemo que* (= che cosa) *farà* 2.1, *no so de que* (= di che cosa, con che cosa) *eo posa mai pagare questa taia* 2.1, *fàtime responder que ve plase che faça* (= che cosa vi piace che io faccia) 3, *mandàme que è de vu* (= mandatemi a dire che è di voi, come state) 4.3, *eo non soe per que* (= non so per quale motivo) 7.34, *non so que* (= che cosa) *se faran* 8.2, *voe savì ben que voe n'avì a fare* (= che cosa voi dovete fare) 9.29, *que volì ch'eo ge diga?* (= che cosa volete che io gli dica?) 10.3, *e domandà que se dixe ch'i voia fare* (= domandai che cosa si dice che vogliano fare) 13.16, ecc.; *no so che mi dire* 12.3, *non potemo savere che* (= che cosa) *vanno facendo* 13.8, *che te piase* (= che cosa ti piace) *de dire per parte del to signore?* 7.29. In qualche caso, *qui* in luogo di *que: voyando che tu solicito col dito meser lo marchese d'avir el so parire e qui* (= che cosa) *è da responder* 4.8.

Anche con valore aggettivale è usata prevalentemente la forma *que,* talvolta *che: meser Çoane Agudo volse vedere que cente* (= quale soldatesca, quali soldati) *i erano* 2.1, *no poso sentire*

que viia (= quale via) *elj voiano fare* 2.2, *plàçave de farme respondere per que modo* (= in quale modo) *ve plase ch'eo el faça fare* (un certo velluto) 3, *sereve molto contenta de savir que compaga ha Antoni e Francisco* 5.3, *scrivìdeme a que tempo vuy volide che me 'n fornisca* (di certi polli) 5.3, *mandè a dir s'u volì che la ie faza scriver e in que modo* 5.4, *eo non so que modo eyo me debia tenir* 7.28, *eo non creço che persona sia chi possa savire a que termene elo sia* (in che condizione sia Reggio) 9.30, *se 'l meo segnoro me domandesso per que caxon no fi lavorà al dicto arçero* ... 10.3, *che vuy me rescrivè que modo volì che tegna* 10.9, *queli da la rocha si domandò que zenti eli erano* 13.44, ecc.; *per che modo sia la treguua, no è anchora deliberado* 9.13, *eo no so che modo eo ge debia tegnire* 13.15, ecc. (ved. anche § 100 dello studio cit. sulla lingua dei dispacci di Filippo della Molza, gruppo 6).

Con valore aggettivale è usata anche la forma « quale »: *no sa in qual parte elo vada* 2.1, *quando lo marchexe debia fornire Faencia e quale dì* 8.2, *eo non so in quala* (villa egli stia) 10.5, *me scrive* (= mi scrivono) *como sta l'osto de miser Bernabò e in qual tere el è* 10.6, *nu no sapiemo in quale logo nu dibiamo andare* 13.39, ecc.

Come è stato mostrato con esempi del gruppo 6, cioè dei dispacci di Filippo della Molza (ved. studio cit. § 100), il gruppo « quello che » è usato anche col senso e in funzione di « che cosa »; similmente anche in altri testi: *no se dise quelo che* (= che cosa) *elj voiano fare* 2.2, *mi non so quel chi besogno* (= che cosa occorra) 7.11, *me domandonno quel ch'io* (= che cosa io) *andava façando* 7.53, *che nu sentema quelo che* (= che cosa) *i debian fare* 8.2, ecc.

XIV. INDEFINITI.

99. E' complessivamente poco frequente *qualche*, aggettivo (cfr. Rohlfs, 497 e 503): *sereseme molto contentj ch'el ge fose prexente qualche vostro famio o qualche altra persona* 2.1, *açò che e posa pagare qualche parte di me debitj* 2.2, *per trare qualche cosa zoso* (= qualche cosa giù, qualche riduzione di prezzo)

3, *prègove che me mandade a dire qualche chossa* 5.7, *màndove pregando che vu mandà qualche resposta* 9.37, ecc.; *qualque* in 13.16: *homo che podese qualque cosa plu che vu.* Un esempio con sostantivo fem. plur.: *saverò qualche novele, le qual ve scriverò* 2.1. Non ho esempi di *qualcuno.*

E' di uso generale *alcuno,* sostantivo e aggettivo, soggetto a variazioni per dileguo della vocale finale (§ 19) e per l'uso di *-ch-* o di *-q-* o di *-g-* in luogo di *-c-* gutturale (§ 22) e per il trattamento di *n* (§ 34), anche poposto come aggettivo (più frequentemente in forme negative) al suo sostantivo. Alcuni esempi: *l'avanço* (di un debito) *me pare che foso pagà d'alcuno cavalo el quale fo vendù* 2.1, *era alqun soldà caso* (= qualche soldato era congedato) *in Bologna* 2.2, *açòe che nu prendemo alcuni dinari* 2.3, *d'alchuno die in za* (= da qualche giorno in qua) 6, *el g'è alcuna piçola deferencia* 7.2, *el manda alcun* (= qualcuno) *di soy* 7.11, *meser Nerlo et alguno famio de meser Feltrino si à mandado al marchexe* 9.30 bis, *se per vuy posso faro consa alguna, faròla* 10.23, *el signore de Padova aspetta alcuna gente d'arme* 12.8, *alcuna persona* (= qualcuno) *crede che paxe en debia seguire* 12.8, *è venuto alcuno* (= qualcuno) *dal campo* 12.9, *se persona alguna ve dixise altramente, el ve dirave boxia* 13.16, *me à dito algune cosse* 11.5, ecc. *Veruno* e *verunno: che pasasseno per veruno* (= per qualcuno) *di ditti nostri luoci* 9.20, *chontra chi volesse achupare verunno* (= occupare qualcuno) *di questi sopradettj* (stati) 12.13.

Frequentissimo è l'uso di *alcuno* (con le variazioni suddette) in forma negativa, in frasi contenenti negazione: per es., *el no besogna che voj ne regraciade de alcuna cosa* 2.1, *al prexente no avemo famio alchuno* 2.1, *de veludo vergado ... non è alcuno* (= non ce n'è) 3, *non è za alcuno chi abia marmoro* 3, *al fato de CC perlle, non trovo alcuna sufiçiente* 3, *questa letera non mostrati ad alcuno* 4.8, *el non fe menzione alcuna* 5.3, *alcuna çente no vae a l'oste de novo* (= non si arruolano nuovi soldati) 7.1, *zoyelo alguno no g'era* 7.3, *non m'ànno dà algunna resposta* 7.27, *non sia fatto cossa algunna* 7.27, *noe ancora andò alguni* (plurale masch.) *sonò veniçiani* (= tranne veneziani) 7.33, *non à anchora presso arguna bestia* 10.2, *sença alcun enpedimento* 10.14, *voj*

non sereste mai in ligha cum alcuna persona in atto alcuno che fosse contra meser lo papa 12.9, *nesun contadino o districtuale o altra persona habitante defora olsi ni presuma per lo contado o destreto de Mantoa portare arme alcune da offendere ni da deffendere ale chiesie trebi taverne ni a noçe nè anche ad alcunj altri luoghi* 15.6 (si noti l'uso delle forme di plurale), ecc.

In alternanza con *alcuno* è molto frequente anche *nesuno* (con variazioni dovuta al trattamento delle finali, § 19; al trattamento di *n*, § 34; al vocalismo e consonantismo interno, §§ 8 e 27). Altre forme equivalenti: di notevole frequenza, *neguno* (4.8, 7.10, 9.26, 9.29, 9.33, ecc.); più raramente: *nigun* (12.9), *nechuno* (8.2), *niuno* (4.10, 12.1, 8.4), *neuno* (12.4), *nescuno* (12.9), *nullo* (12.4, 12.6). Quindi *nesuno* ecc. con senso non negativo (= qualche, qualcuno), ove non sia in unione con negazione, in espressioni interrogative (cfr. Rohlfs, 498): *sentì* (= sentite) *in meo servisio s'el g'è spacio nesuno* (= qualche spaccio) 5.5, *domandè* (= domandai) *s'el cognosiva nesuno* (= qualcuno) *a Mantoa* 7.4, *eo ho domandà el dito Zanin s'el cognosso nesun* (= qualcuno) *de quigi* 10.16, ecc.; in espressioni condizionali (cfr. Rohlfs, 498): *se nuj sentiremo nesuna cosa* (= qualche cosa) 2.1, *se voy ... gli avesove facto pensero nesuno* (= qualche pensiero) 4.8, *scrivìteme ... de novelle, se neguna* (= qualcuna) *cie ne fosse* 4.8, *s'ello serà besogno per nessuno* (= qualche) *accidento de voi o de nessuno* (= qualcuno o qualche) *vostro amigo* 9.10, *se llj voleste inponere nulla cosa* (= qualche cosa) 12.6, ecc.; in altre espressioni riducibili a forme condizionali: *quando vegnirà nesun* (= quando verrà qualcuno, se verrà) *de i vostri* 8.2, *quando eio sintisse nesuna* (= qualche) *cativa cosa* 13.7, ecc.; ma l'uso di *nesuno* con senso non negativo, non accompagnato da negazione, oltrepassa talvolta anche questi limiti, come nel passo seguente: *prometando al segnore meo de sustignere con la persona mia contra ognj persona chi avese dito al me segnore ch'eo avese maj per nesun tenpo* (qualche volta in qualche tempo) *chunsintì nesuna traitoria* (= qualche tradimento) *ni nesun dano* (= o qualche danno) *de luj ni de la cassa da Gonçaga* 13.7.

In espressioni comparative, *nesuno* può esprimere la mancanza di un termine reale di confronto: *in la quale* (fortezza)

i avevan maore speracia che e nesuna altra (= avevano maggiore speranza che in alcun'altra) 8.2, *sono migiore homo che nesuno de lore* (= io sono migliore che alcuno di essi) 2.1, *che questa era cosa che facea più alla sicurtà del vostro stato che de nesuno altro* 12.1.

Solitamente *nesuno* e forme equivalenti acquistano valore negativo (= nessuno, nemmeno uno) in unione con negazione: *mai no n'ò abiuto resposta nesuna* 2.1, *che nesuno no osj fare dano* 2.1, *non campa neguno* 4.8, *no c'è morto nixiuno* 4.9, *nè no g'andò homo nesun armado* 5.1, *homo nesuno no averà denari* 7.20, *may non àno posudo avere rasone nesuna* 7.29, *nesuno no se meterave a tanto perigollo* 7.53, *no fan dano nesù* 8.2, *persona neguna non po insire* 9.7, *neguno de quili da Foliano non g'è sta* (= non c'è stato nessuno di quelli da Fogliano) 9.29; *che* (la qual grazia) *no è ancora più fata a neguny* (plur.) 10.23, *niuno non se doverebbe tirare adrieto* 12.1, *nessuna maliçia non gli è stada* (= non c'è stata nessuna malizia) 12.1, *sono istato chagione e cholpevole e nesuno delgli atri non* 12.12, *nesuno no ge volse mai vegnire* 13.15; similmente *veruno: voi vederete ch'elle* (cioè le vostre parole) *non àno avito veruno effeto* 4.1.

Tuttavia talvolta, in alcuni esempi del gruppo 12 e in qualche altro, *nesuno* ha di per sè valore negativo (= neppure uno), anche se non unito a negazione, in principio di frase: *a nessuna altra parte rispuosono* 12.7, (Giovanni Acuto) *fe fare la grida in pena della forca che nessuno brusasse* 12.7, *nescuno può sapere de certo* 12.9, *è fato una crida in Fiorença che nesuno osj portare arma* 2.1, *nesun premio de denarj habia ni consegua* 15.6; talvolta anche all'interno di frase: *quela obligatione e contrato sia ipso iure de nesun valore* 15.6; ecc.

Simile all'uso di *nesuno* (e varianti) è quello della forma neutra sostantivata indeclinabile *niente* (passim) e delle sue varianti o forme equivalenti: *neente* (7.53), *niento* (2.1, 4.10, 5.9, ecc.), *nient* (5.4), *niete* (9.30, ecc.: cfr. altri casi di omissione di *n* anteconsonantica, § 34), *negota* (1, 4.7, 4.10, 7.3, ecc.: cfr. Rohlfs, 499), *nulla* (12.1, 12.4, 12.11). Con significato non negativo (= qualche cosa), senza accompagnamento di negazione: *Rugero Rabia si è andado a Trivixe per savire se ne po savire*

niente 3, *prègove ch'el ve piaça de farme asavere ... si eo ge porave fare niente* 13.15, *s'elo* (un malato) *miorarà niente, io gelo mandarò* (ove deve andare) 4.5, *io ve ne aviso, s'el ve acadeso in destro de dirne niento* 5.6, *se negota sentirò, e ve lo farò assavere* 8.2, *commo sia fato niente, vu lo saverì* 8.2, *non avea possuto avere da voj di volere spendere niente* (= qualcosa) 12.7, ecc. Con significato negativo (= nessuna cosa, nulla), in unione con negazione: *no ge dir negota* (= non dirgli nulla) 1, *el no se 'n farà niente* 2.1, *non domandemo niento* 5.9, *non ò fato ancora negota* 7.3, *no y è niente* 7.33, *de questo non è negota* (= non è vero nulla) 13.37, ecc. Con valore negativo senza unione con negazione: *anchora nient à fato* 5.4, *se niente possesse devenire* (= se non si potesse ricavare nulla) 15.6, *sì piçolla sorta de denari è niente* 11.4, *nulla à ffatto* 12.4, *fa poch'o niento* 13.31, ecc.

E' molto frequente *ogni,* aggettivo, con la palatalizzazione della nasale (cfr. Rohlfs, 500): *ogni novella* 1, *ognj vostro dano* 2.1, *ognj cosa* 2.1, *ognj X una* (= una ogni 10) 2.1, ecc. Talvolta in questa voce manca la palatalizzazione della nasale e si ha *-n-* o anche *-mn-* (influsso del lat. *omnis*); la finale è molto variabile, per ragioni varie, fra le quali anche la presenza di *-a* del lat. *omnia,* l'influsso di qualche finale della flessione nominale, ecc.; la vocale iniziale *o-* risulta spesso sostituita da *u-,* per influsso della palatale seguente (cfr. § 10), per la posizione proclitica, ecc.; sicchè, con l'aggiunta di alcuni fenomeni grafici (uso di *h-,* uso di *-y,* ecc.), si ha una lunga serie di varianti: *oni (in oni parte* 7.32, *oni dì* 8.1, *onj dj* 2.2, *a onj mia posta* 9.7, ecc.), *onni* (*onnj cosa* e *onnj homo* 12.9), *omne* (*omne cosa* 4.10), *one* (*one chosa* 9.7, *one vostro comandamento* 9.10), *uni* (*uni chosa* 8.2), *ogna* (*ogna altra cosa* 4.10, *ad ogna mea volontade* 7.13, *ogna danno e ogna interesso* 10.9, ecc.), *ognia* (*ognia die* 7.9), *hogna* (*per hogna modo* 7.24), *ugna* (*ugna dì* 7.12), *ogno* (*ogno suo servysio* 13.18, *ogno vostro dano* 13.25, *ogno vostro piacere* 13.29), *ugno* (*ugno honore* 2.3, *ugno altro dì* 12.8), *ogne* (*ogne cosa* 4.10, *ogne servixio* 9.23, *ogne altra cossa* 9.30, *ogne avantazo* 9.30 bis, ecc.), *hogne* (*hogne nuvità* 8.1), *ogny* (*ogny consa* 10.6, *ogny vostro piaxere* 10.21), *ongni* (*ongni parte* 12.3, *ongnj persona* 12.7, *ongni altro* 12.4, *ongni vostro comandamento* 12.3), *ugni (ugni vostro*

comando 5.8, *ugni cosa* 8.1, 8.2), *ungni* (*ungni vostro piaxer* 9.34), *ugne* (*ugne vostro comandamento* 9.22), *hogni* (*in hogni parte* 7.25, *hognj chosa* 8.1, *hogni debita reverenzia* 13.6, ecc.). In unione con *omo: ognomo* (= ognuno) 2.1, 3, 7.39, 9.30, 10.16, ecc.), *hognomo* (id.) 13.4, *ugnom* (id.) 8.2, 9.29. In unione con *ora: ognora* (*da ognora che* « quando » 4.10). E' molto rara l'unione con *uno: ongnj uno* (= ognuno) 12.6.

Sono frequenti, con numerose varianti, le forme equivalenti a « ciascuno », « ciascheduno » e « cadauno », usate come aggettivi e come sostantivi, anche al plurale: *çascuno* 7.33, *zaschuno* e *zascun* 15.6, *çasschuno* e *zasschuno* 12.1, *ciascuno* 15.6, 12.9, *ciaschuno* 15.6, 12.6, *ciaschun* 15.6; fem. sing. *çaschuna* 9.32, *zaschuna* 15.3, *ciaschuna* e *zaschuna* 12.15; masch. plur. *ciaschunj officiali* 15.6; masch. (e neutro) sing. *zascaduno* 15.3, *zaschaduno* 12.8, *çaschaduno* 13.30, *zascadun* 15.3, 15.4, *zaschauno* 11.8, *çascaun* 10.26, *casscaduno* 9.6, *ceschaduno* 7.33, *zascheduno* 9.20, *ciascheduno* e *ciaschedun* 15.6; fem. sing. *çascaduna* 7.11, 15.2, *zascaduna* 4.6, 7.38, *zaschaduna* 9.39, 12.15, 15.3, 15.4, *zascauna* 4.6, *çascauna* 10.18, *ziascheduna* e *ciascheduna* 15.6; masch. plur. *ciaschedunj officiali* 15.6; masch. (e neuto) sing. *cadauno* 15.2, 15.6, *cadaun* 15.6, *chadauno* 4.8, *chadaun* 7.20, *chadaù* 7.28; fem. sing. *cadauna* 15.2, 15.6, *chadauna* 7.13, 7.20; masch. plur. *cadauni contadini* 15.6, *cadauni altri* 15.1; fem. plur. *cadaune persone* 15.6, *cadauni personi* 15.1.

Di « qualunque » si hanno alcuni esempi nelle Gride: *qualunche modo, qualunche persona, qualunche condition* ecc., in 15.6; anche *qualuncana persona* 15.5, *in qualonchana parte* 15.1. Fuori delle Gride, questa voce è molto rara: *per qualunque modo* 13.23, *in qualuncha parte* 9.22. Il significato di « qualsivoglia » o altro simile è implicito anche in qualche forma già indicata: per es., in *alcuno,* nel passo seguente: *pregandove ... ch'el ve piaça d'avere quela misericordia indi fati nostry che posa avere alcuno segnore de soy umely servidory* 2.3; e nelle Gride si alternano espressioni come *bestie de qualunche condition* 15.6 e *bestie de alcuna conditione* 15.6, senza sostanziale differenza di senso.

Generalizzazione a mezzo di *che* (cfr. Rohlfs, 503) in *qual*

che: vu otignirj qual che vu vorì 11.2. Anche semplice *que* (= quale): *in que parte eo sia, sempre son e serò al vostro comando* 7.27.

Per *molti* (e *molte*) è usato spesso anche un francesismo, in numerose forme o varianti (che talvolta sono storpiamenti): *plusori* (*ò sentido de plusori* 3), *pluxori* (*mortj pluxorj* « uccisi molti » 2.1), *pluzori* (*pluzori enno morti* 4.6), *pluxore* (*pluxore fiade* 2.1), *plusor* (*plusor amisi* 3, *plusor navilij* 7.13, *plusor fati* 7.48), *pluxor* (*pluxor dj* 2.1), *pleçor* (*pleçor leteri* 13.34), *piuxori* (*piuxorj dj forausitj* 2.1), *piuxore* (*piuxore di soj ingelexj* 2.1), *piuxor* (*piuxor dj* 2.1), *piçoro* (*piçoro dì è* « sono molti giorni » 7.30), *pezor* (*pezor volte* 5.3), *peçor* (*peçor merça* « molta merce » 16.1).

In luogo di *molto* (nelle sue forme flesse) sono usate spesso forme equivalenti ad « assai », usate come aggettivi e sostantivi, senza distinzione di genere e di numero, ma con qualche variazione fonetica (riduzione di *-ai* ad *-è* § 1, o ad *-à* § 28) e qualche variazione grafica: *levò bistiame asà chave e bistiame groso asaj* 13.16, *taçe e vaselamo d'ariento asè* 2.2, *ne trovo asay* (= molto, del frumento ecc.) 7.15, *assà quantità* 13.39, *assay allegreçça* 12.14, *compagnia asaj* 13.43, *n'à fato morire asaj* (= molti) 2.1, *eie n'à prese e inpresonà 'sà* (= molti) 2.2, *èsene fucj asà* (= ne sono fuggiti molti) 2.2, *belestrerj asaj* 2.1, *ànne asai* (= ne ha molte, scil. cose) 3, *e si è intrado dentro uno di Ubaldini con altri asai* 3, *fare asà cosi* (= molte cose) 3, *pagare cosi asay* 3, *dinary asà* 3, *moren asè* (= ne muoiono molti) 5.4, *à dito cosi asè* 7.42, *asai sue glotonie* 9.8, *lavorenti asay* 9.30, *asay parole* 9.30, *asà parole* 11.2, *assaj parole* 12.7, *assaj denarj* 12.5, *altri caporali prixi asà* 13.16, *cavagi asà* 13.16, *omeni asè* 13.34, *asay remedie* 6, *asai merchadanti* 6, *per asay raxon* 6, *parole asà* 6, *cosse asae per asà çente* 6, *asè volte* 6, *asè benefici* 6, ecc.

In 4.10, *covelle* e *covelo* (= qualcosa: cfr. Rohlfs, 502): *ve prego me advisate ..., se ne saviti covelle; e l'ò pregà, s'el sa covelo, ch'el me 'l diga.*

Un esempio di « alquanto »: *eo si g'aveva fato somenare et medere alquante biave* 9.26.

Su *altro* è foggiata la forma *altrui* (o *altrù),* usata come pronome personale indefinito (cfr. Rohlfs, 506 e 518): *non voristi che soto la vostra signoria fussi fato torto a luy nè ad altruy* (= nè ad altri) 12.10, *passado i diti dese dì el prefato magnifico signore deliberarà i diti beni a chi più n'averà proferido o altruj li venderà* (= o li venderà ad altri) 15.6, *andare a chaxa d'altrù* (= o li venderà ad altri) 15.6, *andare a chaxa d'altrù* (= a casa d'altri) 6, *el farave i fati d'altrù* (= gli interessi d'altri) 6; come aggettivo: *per altruy opere* 12.11; sostantivato: *chi del'altrù se gaba* (= chi si fa gioco di cosa altrui), *tosto se desgabj* 2.2.

Anche *tuto* può avere il senso di « ogni » e rifiuta l'articolo, al singolare e al plurale: *ve priego chomo signor in ch'io ò et avrò sempre tutta mia sperança* 7.53, *e ò vezudo tuti prede* (= ho visto ogni pietra preziosa) 3, *i guastane tute cosse* (= guastano tutto, ogni cosa) 6, *Dio da chi desende tute gracie* 11.5, ecc.; e rifiuta l'articolo anche in altri casi, in cui indica uno totalità, specialmente nel gruppo 12: *vegniamo da voj in nave e veremo tutta notte* 12.7, *aspettare tutto dj oggj* 12.7, *el papa ha fermato meser Giovani Aguto e tutta sua brigata* 12.3, ecc. (cfr. Rohlfs, 512).

Ricordo anche alcune varianti sparse, dovute a fenomeni fonetici: *à-* in *è-* (§ 1), in *eltri* (= altri) 13.16; dilegua di *l* preconsonantica (§ 36), in *atro* (= altro) 7.53, 8.2, 8.4, 13.28, *atra* (= altra) 7.20, 8.2, *atri* (= altri) 3, 12.12, *atre* (= altre) 6, *atretanti* (= altrettanti) 8.2, *quache* (= qualche) 6, *quacosa* (= qualcosa) 4.2; pasaggio di *l* preconsonantica a nasale, in *antri* (= altri) 12.8, *monti* (= molti) 8.2; inserzione di vocale in gruppo consonantico (cfr. § 18), in *àtara* (in luogo di *atra* = altra) 4.7, *àlatra* (= altra) 8.2.

Qualche altra forma: *tamanto* (= tanto): *a mi de tanto doloro e de tamanto dano* (detto di un tentativo di congiura contro il signore di Mantova) 4.7 (cfr. Rohlfs, 510); *paregi* (= parecchi) 2.1, ecc.; *paregia centenara* (= parecchie centinaia) 2.1; *certo,* con senso indefinito *(un certo so fato* 11.3, *per certe raxon* 2.1, ecc.); *plu* e *più* e *piùe (in la quala* « lettera » *se conteno plu cose* « parecchie cose » 5.3, *più dj fa che noj vj mandamo* ... « parecchi giorni fa vi mandammo ... » 9.2, *per piùe chaxion* « per più ca-

gioni » 9.19, ecc.); *in poco* e *in pocho* (*in pocho de pan* « un po' di panno » 5.6, *in poco de straco* « un po' di stanchezza » 5.5, *in pocho de suspicione* 6, ecc. (cfr. § 69), accanto a *poco* (o *pocho*) usato come aggettivo. Oltre *uno* con valore di pronome (*si eno corse l'uno adoso al'altro* 2.1, ecc.), noto *per uno* e *l'uno* (= ciascuno): *i ditti chavi* (= capi, capitani) *cum secento chavagli almeno per uno* 12.1, *volene* (= vogliono) *almen XVI duchati de l'uno* (= per ciascuno, di certi legni) 13.9, ecc.

Si presentano sparsamente anche sostantivi, che assumono un significato generico, come di pronomi indefiniti: per es., *adesso no moro zent* (= ora non muore alcuno, in un periodo di pestilenza) 5.4, *che persona* (= che alcuno) *che vada versso i canpi loro no sia lasà passare* 9.22, *non ò mai trovato persona* (= alcuno) *che me n'abia fato debitore* (di certi denari) 7.8, *no è homo* (= non c'è alcuno) *che se possa avisar che malvasie nuove vegna questo anno* 7.22, *se posemo fare cosa* (= qualcosa) *che piaça* 2.1, ecc. Ved. anche *om* soggetto impersonale in *om ve prega* 13.45.

XV. NUMERALI.

100. Le forme del numerale indicante l'unità si presentano prevalentemente con la vocale finale espressa (*-o* nel masch., *-a* nel femm.): *uno ano* (= un anno) 2.1, *uno mese* 2.1, *uno corsere* (= un corsiero) 2.2, *uno miaro* (= un migliaio) 7.11, ecc.; *una onça* (= un'oncia) 9.26, ecc. Sono molto meno frequenti le forme con apocope o elisione della vocale finale (cfr. anche l'articolo indeterminativo, nel § 69). Talvolta la nasale è raddoppiata (§ 34): *unno duchato* 13.9, ecc.

Le forme dei numerali « due » e « tre » sono prevalentemente distinte secondo il genere grammaticale: masch. *dui* (con le varianti grafiche *duj* e *duy*) e *du* (ove può essere caduta una finale *-i*), in armonia con gli effetti dell'azione metafonetica della finale *-i* di maschile plurale (cfr. § 3); fem. *doe* e *doi* (con alternanza *-e* / *-i* come nei plurali femminili della flessione nominale, secondo il § 38) e, oltre le varianti grafiche *doj* e *doy*, anche *do* (con caduta della vocale finale); neutro *doa*. Alcuni esempi: *duj*

agni (= due anni) 2.1, *duy cavay* (= due cavalli) 4.6, *i altri du* (= gli altri due) 2.2, *mesi duy* 7.23, *dui omeni* 13.15, *duj compagnj* 15.6, ecc.; di fronte a fem. *doe cason* (= due cagioni) 3, *doe volte* 7.7, *doe ore* 7.33, *doe fiade* (= due volte) 9.28, *doj arte* 2.1, *doy vostri letere* 7.13, *doy zenturi* (= due cinture) 16.3, *do vache* 9.1, *doe parte* 15.6, *l'una de le do* (= delle due donne) 11.2, ecc.; neutro *doa,* in *doa milia cavaj* (= duemila cavalli) 2.1, *doa stara* (= due staia) 13.15, *doa chara* (= due carri, come misura) 13.15, ecc. Anche *tranbeduj* (= ambedue, masch.) 2.1 *(pregemo Deo chj ve conservj tranbeduj sanj), anbedù* (id.) 6. Si ha *due* senza distinzione di genere nel gruppo 12 (toscano): *due hore* 12.1, *due lectore* (= due lettere) 12.6, *due corrierj* 12.6, *due anni* 12.9, ecc.; alcuni esempi di *due* s'incontrano anche fuori di questo gruppo: *due volte* 7.9, *due vostre lettere* 9.2, *due femene* 9.29, *due arte* 9.37, *due famige* (= due famigli) 13.28, *nu due* (= noi due, masch.) 6. In *due famige* cit. è possibile che *due* stia per *dui,* come *famige* sta per *famigi* (cfr. alternanze *-i / -e,* nel § 39). Qualche altra forma o deviazione particolare, in esempi sparsi: *duo vostri brevi* 4.8, *doi roncinj* (= due ronzini) 12.9, *doy ducati* 6 (in lettera non autografa), *duy cisti e du ceste* (= due cesti o ceste) 13.36, *do miara* (= due miglia) 8.2, *doi segusij* (= due cani segugi) 9.18, *poledro de III ani e do in terzo* (= e di due anni fino a tre) 7.28.

Per il numerale « tre », è frequente *tri* (e *trj*) nel maschile (cfr. metafonia, nel § 2): *trj cavaj* (= tre cavalli) 2.1, *tri dì* 4.8, 5.5, 9.27, 12.9, *tri die* 13.15, *trj cavalj* 9.22, *noy tri* 9.16, *quisti tri* 10.17, *tri anni* 15.6, ecc.; fem. *trei* (*trey, trey*), *treie* e *trie: trej parte* 2.1, *trey represe* 5.3, *livri trei* (= lire tre) 15.6, *treie galeie* (= tre galee) 6, *trie parte* 7.28, *trie mude* (= tre mute, tre gruppi di soldati avanzanti successivamente) 13.44; neutro *trea: trea milia* (= tremila) 2.1. La forma *tre* senza distinzione di genere è nel gruppo 12: *tre gentili hominj* 12.9, *zafiri tre* 12.15, *tre rubbini* 12.15, *tre settimane* 12.4. Come femminile, questa forma *tre* ha una certa diffusione anche fuori del gruppo 12, e può talvolta anche equivalere a una forma *tree* in luogo di *trei* (con alternanza *-e / -i* come nei plurali femminili della flessione nominale, § 38): *tre mesure* 13.18, *tre e quatre volte* 13.31, *tre dele*

porte 9.29, ecc. Tuttavia la stessa forma *tre* compare talvolta anche con forme neutre: *tre milia* (= tremila) 8.2, *tre mia* (= tre miglia) 9.12.

Per « quattro », è frequente *quatro* passim (talvolta con raddoppiamento consonantico, *quattro);* con *-e* in luogo di *-o* in *tre e quatre volte* 13.31 (per un fenomeno di attrazione?); con caduta della vocale finale e conseguente sviluppo di una vocale di appoggio nel nesso *tr* rimasto finale, in *quater* 13.45, in un testo notevolmente dialettale.

A « cinque » corrisponde normalmente *zinque* 9.7, 9.25, *çinque* 2.1; spesso con iniziale *c-*, che aveva probabilmente suono sibilante (cfr. § 25), *cinque* 2.1, 2.2, 7.22, 9.24, 15.6, ecc. In un caso, *cincho* 10.9, per cui ved. § 23, con *-o* tipicamente veronese (§ 19).

Il numerale « sei » è *se* 2.2 *(mesi se),* 8.2 *(se mexi),* 9.29 *(se conpagne* « sei compagni »); con *-i, sei* 2.1 *(sei mesi),* 9.29 *(sei mexi),* 12.9 *(sei fiorinj),* 15.6 *(sei anni,* ecc.), *sey* 13.46 *(sey misi).* Con dittongamento, *sie mesi* 16.10, in un documento veneziano.

C'è poco da notare sugli altri numeri fino a 10: *sete* e *sette, oto* e *otto, nove;* ma gli *Octe* (gli Otto della Pace, magistratura bolognese) 6.

Il numero « dieci » è normalmente *dexe* 9.7, 9.12, 15.6, o *dese* 7.24, 15.6, con *s* dolce (§ 25); con *-i-* (§ 2), *dyxe* 11.7; con *-c-* letterario, *dece* 7.27; con dittongamento, *diexe* 12.1, *i Dieci* (di Firenze) 7.52.

Da 11 a 20: *undexe* 9.13; *dodese* 7.6, *dodexe* 16.12, *dodexo* 13.5 (per *-o* cfr.§ 19), *dodici* 12.15, una *donçena* (= una dozzina) 5.3; *tredese* 7.12, *tredexe* 9.13, *tredes' hore* (= ore 13) 8.1; *quatordese* 5.3; *quindexe* 2.1, *quindese* 2.2, 8.2, 15.6, *quindici* (toscano) 7.52, *quidice* 14.1 (per l'omissione della nasale cfr. § 34); non ho esempi di 16; *desesete* 8.2; *dexeoto* 13.16; non ho esempi di 19; *vinti* 8.2, 12.9, 15.6, 16.10.

Alcuni numeri fra 20 e 100: *vintecinque* 9.14, *vinticinque* 15.6, *ventisey* 12.15, *vintisete* 8.2; *trenta* 4.3, 7.10, *terenta* 4.7 (ved. § 13), *treta una lanca* (= 31 lance) 8.3, *treta oto* 11.6 (cfr. casi di omissione di nasale, § 34), *onze trentadue* (= once 32)

16.6; *quaranta* 7.3, 8.2, 11.8, 15.6; *çinquanta* 2.1, *cinquanta* 2.2, 7.22, 9.12, 15.6, *cinquantadue* 12.15; *sesanta* 2.2; *otanta* 2.1, 7.11, *noanta* (= 90) 12.9.

Da 100 a 1000: *çento* 2.1, 5.1, *cento* 2.1, 5.3, 7.24, 8.3, 10.23 ecc., anche *centi anni* (= 100 anni) 6; *cento cinquanta* 2.2, *cento e cinquanta* 13.16; *cento sesanta sete* 2.1; *centenaro* (= centinaio) 7.24; *doxento* 2.1, 13.2, *duxento* 2.1, *dosento* 12.9, *doxente* (riferito a *lançe*) 2.2, *dugento* (toscano) 7.52; *dosento e cinquanta* 7.5; *trexento* 2.1, 5.2, 13.18, *tresento* 2.2, *trecento* 7.42, 8.1, *treciento* 12.15; *quatroçento* 2.1, *quatrocento* 2.1, 2.2, 8.2, *quatrocente* 13.16 *(quatrocente lance); çinquecento* 2.1, *cinquecento* 2.2, 12.1; *secento* 2.1, 7.5, 8.1, 12.1, 14.1; *secento e çinquanta quatro* 2.1; *setecento* 2.1, *setocente lançe* (= 700 lance) 2.1; *otocento* 2.1, 2.2, 13.16; *çentanara* (= centinaia) 7.11, *çentenara* (id.) 6; *mile* 2.1, 7.33, 8.2, 13.16, *mille* 2.3, 7.2, 7.29, 7.33, 12.4, *mili* 7.11 (*mili dossi,* di vaio), 2.2 *(milj lançe),* 7.33 *(mili fanti); miaro* (= migliaio 7.11.

I multipli di « mille », che non vanno oltre le centinaia, sono formati con *milia* o *millia: treamilia* 2.1, *semilia* 12.7, *setemilia* 2.1, *centomillia* 7.22, *doxente milia fiorinj* 2.1, ecc.; anche con *miara* (= migliaia): *cento miara* 2.1, *XII miara* 7.11. Mentre con *milia* (o *millia)* si usa l'apposizione del sostantivo (per es., *II milia lançe* 2.1), con *miara* si usa il genitivo con *de* (per es., *cento miara de fiorinj* 2.1).

Degli ordinali, cito *primero* (= primo) 8.2, 13.15, accanto a *primo* 8.2; *prumer* (id.) 7.28, con *-u-* da *-i-* per labializzazione dinanzi a *m.*

Seguirà: **PARTE QUARTA.**

MARIO VAINI

GLI STATUTI DI FRANCESCO GONZAGA IV CAPITANO. PRIME RICERCHE (*)

INTRODUZIONE

Con sempre maggiore convinzione a Mantova si discute della necessità di riprendere la pubblicazione delle fonti relative alla storia locale. Il termine di fonti può essere inteso in senso generale ed allora è evidente che qualsiasi documento costituisce una fonte preziosa per lo studio di un determinato aspetto della nostra storia.

In senso più ristretto s'intendono, come tali, le cronache, le raccolte di atti diplomatici, economici e giuridici che i contemporanei scrissero o ordinarono.

Mantova non è ricca di questo tipo di pubblicazioni. La grande erudizione settecentesca ci ha dato, ad opera di L. A. Muratori, l'edizione del *Breve chronicon monasterii mantuani Sancti Andreae* di Antonio Nerli [1] e la *Cronica de Mantua* di Bonamente Aliprandi [2], entrambi vissuti fra la seconda metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento.

E' stato soprattutto Carlo D' Arco fra la prima e seconda metà dell'Ottocento a farsi editore di testi di grande importanza, come il *Breve chronicon mantuanum ab anno 1095 ad annum 1299* [3], parte della *Cronaca* di Andrea Schivenoglia [4], nonché le *Cronache* di Scipione Capilupi e Giovanni Mambrino [5], ma soprattutto a lui dobbiamo l'unica edizione degli *Statuti bonacolsiani* (1311), inficiata però da gravi errori di trascrizione e di stampa [6].

Nel nostro secolo Pietro Torelli, il più insigne medievista locale, ci ha dato nel 1914 il *Regesto mantovano* [7] e nel '24 *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi* [8], seguito da Ugo Nicolini, il quale nel '59 ha pubblicato

L'archivio del monastero di S. Andrea fino alla caduta dei Bonacolsi[9], mentre nel '68 Ercolano Marani ha curato la terza edizione del *Breve chronicon mantuanum* con traduzione e testo a fronte [10].

Non è molto, anche se dobbiamo registrare la prossima pubblicazione a cura di Roberto Navarrini del *Liber privilegiorum Comunis Mantue* [11], compilato verso la fine del XIII secolo e nel quale sono raccolti gli atti diplomatici del comune cittadino.

FRANCESCO GONZAGA IV CAPITANO

L'oggetto di questa nostra conversazione è costituito dall'anticipazione dei primi risultati di una ricerca ancora in corso sulla signoria gonzaghesca fra il '300 e il '400; in particolare essa verte sugli statuti di Francesco IV capitano ordinati nel 1404.

Si tratta di una fonte di primaria importanza, su cui invano hanno richiamato l'attenzione il Luzio e il Torelli [12]; essi rappresentano il fondamento della signoria quattrocentesca, uscita da un settantennio di ardue prove [13]. Anticipazione dei primi risultati — ripetiamo —: vengono formulati giudizi provvisori per lo stato delle nostre ricerche, avanzate ipotesi, che potrebbero anche essere smentite; soprattutto vi sono spazi da riempire.

La figura di Francesco non è stata ancora studiata con l'attenzione, che merita. Nato nel 1366 da Ludovico I e morto nel 1407, è noto soprattutto per aver fatto giustiziare nel 1391 la moglie Agnese Visconti, ufficialmente per adulterio, ma probabilmente anche per motivi politici. Agnese era figlia di Bernabò Visconti e quindi cugina di Giangaleazzo, signore di Milano dopo aver eliminato col veleno lo zio Bernabò, e allora alleato dei Gonzaga.

Francesco, uscito dalla minore età, allentò la pressione milanese, cercando l'alleanza con Venezia e la Francia, ma soprattutto si avvantaggiò sullo scorcio del secolo della fine della signoria scaligera (1387) e della crisi di quella milanese. Ciò gli consentirà di allargare lo stato mantovano ad est — Ostiglia e Villimpenta — e a nord — Peschiera, Solferino — [14].

In questa sede interessa soprattutto illustrare la politica economico-sociale perseguita da Francesco, il quale a me appare il fondatore della signoria quattrocentesca. Come abbiamo già detto, i primi settant'anni erano stati per i Gonzaga un periodo di grandi lotte.

Nel 1358 Luigi Gonzaga e i figli, in seguito alla sconfitta subita ad opera di Bernabò Visconti, erano stati costretti a cedergli tutti i loro beni, riconoscendosi suoi vassalli. Li riebbero sotto tale condizione, obbligandosi anche a pagare un tributo annuo [15], assai tenue sotto il profilo economico, ma che rappresentava una grave perdita di prestigio per i signori mantovani.

Si aggiunsero anche profondi contrasti in seno alla famiglia. Ludovico I, padre di Francesco, nel '62 uccise il fratello Ugolino e forse anche Francesco, l'altro fratello morto nel '68 [16].

Nell'ultimo decennio del secolo il capitano prende provvedimenti, i quali, visti nel loro complesso, indicano le linee direttrici di una politica, volta a superare lo stato di crisi, ma soprattutto a gettare le basi di una futura prosperità.

Fondamentale appare il reiterato invito rivolto a rustici e artigiani ad immigrare nel territorio mantovano con le loro famiglie in cambio di esenzioni fiscali e di sovvenzioni in denaro; provvedimento che nel giro di qualche decennio darà ottimi risultati [17]. Contemporanea è la chiamata dei prestatori ebrei ad aprire banchi feneratizi su tutto il territorio mantovano [18]. Nella supplica rivolta nel 1401 a papa Bonifacio IX, perché derogasse dalle sanzioni canoniche in materia d'usura, il capitano si giustificava con l'urgente bisogno di denaro contante per le condizioni in cui versava l'economia a causa delle continue guerre, le quali avevano inaridito le locali fonti di prestito [19]. Poiché dalle nostre ricerche queste appaiono ancora attive, si può congetturare che Francesco, per attuare i suoi disegni, abbisognasse di una forma di prestito più specializzato e di banchieri in contatto con le principali piazze forestiere. Anche la ricostruzione dell'Università dei Mercanti — la Mercadandia grossa che aveva il monopolio dell'Arte della Lana —, va inquadrata in tale prospettiva [20].

GLI STATUTI E L'OPERA DI RAFFFAELE FULGOSIO

Com'è noto gli statuti medievali rappresentano la raccolta delle leggi fondamentali di uno stato, sia esso cittadino o regionale, per cui accanto all'ordinamento costituzionale, troviamo norme di diritto penale e civile, l'organizzazione della vita amministrativa ed economica, dell'esercito ecc.

Proprio per la loro stessa natura, gli statuti erano soggetti a continui adattamenti, cancellazioni e introduzione di nuove rubriche, per cui il problema della loro genesi e della loro durata non può essere risolto con una semplice data, ma richiede la conoscenza delle raccolte anteriori e di quelle posteriori. Per quanto riguarda l'oggetto della nostra ricerca, ci limiteremo ad un confronto con gli Statuti bonacolsiani, lasciando ad altri il compito di indagare sul secondo aspetto, il quale abbraccia un periodo di trecento anni, cioè fino alla devoluzione del ducato all'Impero (1707), a causa della fellonia del duca Ferdinando Carlo nella guerra di successione spagnola, durante la quale aveva parteggiato per i francesi [21].

Secondo la testimonianza di Jacopo Daino, notaio ed archivista ducale, nato alla fine del '400 e morto attorno al 1563 [22], Francesco Gonzaga nel 1404 « fece riformare tutti gli Statuti di essa Città (di Mantova) e trascriversi di nuovo in Carta pecorina sottile, come sino al presente si trovano all'Offizio della Massaria del Comune di Mantova, e si osservano. E similmente fu fatto un Libro nuovo di Carta pecora, in cui si avessero a descrivere gli Editti, Gride, et Ordini da farsi in avvenire, il quale comincia li 10 d'agosto del detto anno 1404, che ancora dura, e si trova in detto Offizio » [23].

Questa autorevolissima testimonianza fissa pertanto il giorno e l'anno dell'avvenuta pubblicazione degli Statuti, che deve essere stata contemporanea alla formazione di questo primo libro degli editti e gride, purtroppo andato perduto, perché la serie del nostro Archivio di Stato inizia dal 1407 [24]. In tal modo si dimostra l'erroneità delle tante date avanzate a tale proposito: fra gli altri il giurista seicentesco Francesco Negri detto il Ciriaco nel secondo libro delle sue *Controversiarum forensium*

propose la data del 1390-93, però la rub. 53 del lib. II, cui fa riferimento, è datata 1 aprile 1393 [25]. Ma ve ne sono altre rispettivamente del 1308—IX, 11—, 27 aprile 1314—I, 120—, 1315—VI, 3—, 1396—IX, 19— e 3 luglio 1403—III, 94— [26], le quali indicano semplicemente quando tali rubriche emanate e pertanto non si riferiscono agli statuti nel loro complesso.

Essi sono verosimilmente opera del giurista piacentino Raffaele Fulgosio. Lo affermano le fonti antiche e la più autorevole è rappresentata da un decreto del marchese Francesco II, marito d'Isabella d'Este, degli anni 1510-12, il quale disponeva che fossero riordinati gli statuti del suo avo Francesco, di cui Raffaele Fulgosio era stato « primus dictator quaedam quasi cunabula » e si accenna anche « Magistro Alexandro bibliothecario cui hoc opus imprimendum demandatum est cum privilegio » [27].

La figura del Fulgosio è assai nota ed anche recentemente è stato oggetto di un'accurata biobibliografia.

Nato a Piacenza nel 1367 aveva studiato a Bologna e a Pavia, dove fu licenziato in diritto civile nel 1389, conseguendo nello stesso anno pure la licenza in diritto canonico e nel '90 ebbe il titolo di dottore « in utroque jure ». Insegnò dapprima in quest'ultimo studio fino al '99, poi nella città natale fino al 1405-6. Successivamente — 1409 — fu a Padova, docente di diritto canonico e civile e fu presente al Concilio di Costanza — ottobre 1414 - febbraio 1415 — assieme ad altri famosi canonisti. Ritornato a Padova, riprese l'insegnamento di diritto civile, partecipando alla vita politica di quella città, dove moriva di peste nel 1427 [28].

Purtroppo da questa e da altre biografie non risulta alcun accenno ai nostri statuti. Unica traccia di contatti con la nostra città è il *consilium* XXII della raccolta veneziana del Bindoni del 1575 e relativo ad un legato disposto da Bonamente Aliprandi — il cronista già citato — a favore dei frati minori [29].

Degli spazi, ancora da riempire, questo è fra i più importanti, perché attraverso la figura del Fulgosio si potrebbe comprendere più a fondo la genesi di questa riforma, ma soprattutto l'ideologia decisamente signorile che l'informa.

COPIE MANTOVANE E CONFRONTO STRUTTURALE CON GLI STATUTI BONACOLSIANI

A Mantova esistono due esemplari degli Statuti gonzagheschi (Gon.): uno dell'Archivio di Stato (A) [30] e l'altro della Biblioteca comunale (B) [31] in ambedue le sedi vi sono numerosi copie parziali — diritto civile e penale soprattutto —. Non rientra nell'economia di questa nostra ricerca la collazione di altri esemplari, indispensabili ad un'edizione diplomatica; ci basti dire che la Biblioteca del Senato, assai ricca di statuti, non possiede alcun esemplare completo, ma solamente copie parziali [32].

Il codice A misura cm. 46,50 x 31,30, è composto da 261 cc. scritte da più mani e di 57-59 righe per ciascuna delle due colonne, di ogni facciata. Esso deve ritenersi sia per i caratteri estrinseci — scrittura gotica notarile, pergamena di mediocre qualità, assenza di capilettera miniati —, sia per quelli intrinseci — adattamenti, spostamenti di rubriche, cancellazioni — la brutta copia della stesura definitiva. Infatti le correzioni datate risalgono al 1401-1403 e forse si può pensare che il riordino definitivo risalga a quegli anni. Il suo stato denuncia un uso frequente e un documento l'identifica con l'esemplare in dotazione della masseria [33] e ciò può anche spiegare l'asportazione di parecchie rubriche. Ai dodici libri originali vi è aggiunto un tredicesimo, costituito da nuovi decreti che arrivano fino al 28 giugno 1684.

Il codice B misura cm. 47 x 32,50, è composto da 135 cc. di una stessa mano e ogni facciata ha due colonne di 73-75 righe ciascuna. Integro nei dodici libri è certamente successivo ad A, perché le correzioni registrate a fianco e in calce, poche per la verità, partono dalla metà del 1404, mentre le anteriori riportate in A, sono incorporate nel testo, quasi sempre senza data. L'elegante scrittura gotica libraria, i capilettera miniati in rosso e azzurro agli inizi di ogni libro, la pergamena sottile e lisciata l'indicano come un esemplare di pregio. L'ottimo stato di conservazione esclude che fosse in dotazione di un ufficio come il precedente; il documento già citato lo qualifica come lo statuto « dominorum de consilio », cioè del consiglio del prin-

cipe. Le aggiunte registrate alla fine di ogni libro e in fine arrivano al 1544.

Una certa perplessità nasce dalla constatazione che talvolta non sono riportati i titoli delle singole rubriche, registrate però nell'indice posto all'inizio, il che dà l'impressione di una certa incompletezza. Manca il testo della rub. 37 del lib. IV — De pena feneratorum non tenentium pannum seu petiam anche hostia » —; poichè in A risulta cancellata il 25 giugno 1401, se ne deve concludere che l'indice rispecchia una situazione anteriore a quella del codice stesso.

Il confronto con i Bonacolsiani (Bon.) dà la misura esatta di quanto è stato mutato o al contrario è stato conservato.

Come evidenzia lo schema riportato, la struttura ha subito mutamenti a partire dal lib. VI. Infatti la proclamazione del vicariato imperiale passa all'inizio del lib. I dei Gon., dove però è il capitanato generale e perpetuo a costituire la solenne introduzione agli statuti stessi. Scompaiono le numerose rubriche relativi ai banditi — esiliati —, sparisce l'esercito popolare, sostituito dagli stipendiari (Gon., X). Anche la materia dei lib. IX-X (Bon.), relativi ai feudi, alla vendita dei prodotti agricoli e al regime dei vignali trova posto, rispettivamente nei lib. II — feudi —, III — legislazione commerciale —, VII — vignali —. Rimangono inalterati i libri IV — Arti —, V — privilegi degli ordini mendicanti, — e il VII — ufficiali — che diventa il VI Gon. Tutta la materia relativa all'ingresso e all'uscita di merci, bestiame e uomini è raccolta nel lib. IX — bollette — dei Gon., mentre l'XI comprende le costituzioni papali e imperiali contro gli eretici. Introdotte a Mantova nel 1252, non furono comprese nei Bon., assai verosimilmente per il fiero ghibellinismo di Passerino e Botirone [34]. Interamente nuovo è l'ultimo libro dei Gon. — XII —, dedicato agli organi costituzionali — Consiglio maggiore, minore e Sapienti — e alla nuova suddivisione della città in quattro quartieri e venti contrade — 4 x 5 —.

Libri e num. rubr.	*Descrizione dei Bonacolsiani (Bon.)*
I (73)	Regime podestarile, regime della città, esercito, consiglio maggiore e sapienti, diritto civile e penale di pertinenza del podestà
II (71)	diritto civile e penale
III (57)	legislazione commerciale e dazi
IV (50)	arti
V (23)	privilegi degli ordini mendicanti
VI (12)	vicariato imperiale, banditi, esercito cittadino
VII (52)	ufficiali comunali, de milliariis villarum
VIII (16)	strade, argini e ponti
IX (5)	feudi, vendita prodotti agricoli
X (69)	regime dei vignali e campari

Libri e num. rubr.	*Descrizione dei Gonzagheschi (Gon.)*
I (152)	capitanato generale e perpetuo, regime podestarile, diritto civile e penale di pertinenza podestarile, ordine pubblico
II (77)	diritto civile e penale, feudi
III (153)	vi è aggiunto l'elenco dei dazi
IV (50)	resta uguale
V (22)	resta uguale
VI (35)	ufficiali comunali
VII (50)	vignali, campari e malgari
VIII (19)	resta uguale
IX (23)	bollette
X (23)	stipendiari e sistema di fortificazioni
XI (71)	costituzioni papali e imperiali contro gli eretici
XII (23)	consiglio maggiore, minore e sapienti, divisione della città in quartieri e contrade

IL PROEMIO

Abbiamo parlato di struttura decisamente signorile dei Gon. Spieghiamoci meglio. I Bon. erano stati riordinati attorno al 1311, quando Passerino e Botirone venivano creati vicari imperiali dall'imperatore Enrico VII [35]; in tal modo vedevano riconosciuto un potere, che di fatto la casata esercitava fin dal 1277. Ogni rubrica sottolinea questa loro qualità, ogni magistratura dipende dalla loro volontà e perfino il podestà deve prestare loro giuramento di fedeltà. Però solo nel lib. VI v'è la proclamazione del vicariato imperiale e dei poteri ad esso connessi, per cui i Bon. si aprono in modo tradizionale con il regime del podestà.

Sbaglieremmo però se pensassimo trattarsi di reticenza, di ipocrisia, di una questione di forma, quando è questione di sostanza. I Bon. costituiscono l'adattamento di un'analoga raccolta del periodo comunale, sono simili ad un edificio recante vistose tracce del passato. Sono tempi di gravi contrasti con Giovanni XXII, che aveva imposto ai signori mantovani di deporre il titolo di vicari imperiali, ma questi al contrario avevano ottenuto l'approvazione del consiglio comunale [36].

I Gon. invece sono stati sottoposti, per usare la stessa immagine, ad una profonda opera di ristrutturazione; anche se molto del materiale usato è antico, l'edificio appare sostanzialmente nuovo e nuovo è soprattutto lo spirito che l'informa.

L'affermazione della signoria costituisce il proemio, il principio ispiratore.

La natura inclina al male, che provoca scandali e sovversioni nel popolo. E' pertanto necessaria un'autorità superiore, per togliere le liti e appianare i contrasti. Il re pacifico infrena i vizi e dispone che uomini sapienti, nobili e potenti guidino i sudditi come i pastori le pecorelle, assicurando la pace. Considerando poi come la diversità dei corpi corrisponde alla diversità degli animi e ciò porta alle discussioni, per cui i provvedimenti utili al bene comune vengono ritardati, appare più utile un governo retto da un solo individuo che da molti. Questi è Francesco nobile di nascita, maturo per età, dotto e prudente, illustre per i costumi e le opere, il quale deve essere capitano

generale e perpetuo del comune e degli uomini della città e del distretto, carica trasmissibile ai discendenti legittimi.

Tre i concetti ispiratori: il primo riflette la concezione medievale della necessità degli ordinamenti politici, a causa degli effetti negativi del peccato originale[37]. Il secondo è l'esaltazione della signoria, intesa come dignità di tipo monarchico[38] e apportatrice di pace; il richiamo alle lotte civili del periodo comunale è evidentissimo e non doveva essere solamente un motivo ideologico, ma rappresentare un'istanza generale. Infine il terzo proclama l'ereditarietà del capitanato generale e perpetuo nella famiglia dei dominanti[39].

L'elenco dei poteri conferiti a Francesco — legislativo, giudiziario ed esecutivo — non presenta novità rispetto a quelli di Luigi I capitano e ancora prima dei Bonacolsi[40], ma indubbiamente qui aleggia un senso di superiorità, di egemonia. Prima di tutto Francesco IV si presenta come il capitano generale e perpetuo in virtù dell'elezione popolare, sebbene fin dal 1383 sia stato creato dall'imperatore Venceslao vicario imperiale[41]. In secondo luogo la piramide dei poteri appare nitida e non esistono legami particolari del signore con alcuna magistratura o settore della società. Egli non è il capo di una parte, ma l'autorità indiscussa, dal cui volere tutto dipende e al quale tutti devono ubbidienza. In tal senso si comprendono i vari privilegi riconosciutigli; cacce, entrate fiscali, foro riservato, fattoria ecc.

Ciò rappresenta il risultato di un lungo processo, destinato a continuare fino alla caduta della dinastia e del quale noi indicheremo solo alcune tappe.

Nel 1340 per celebrare il triplice matrimonio di Luigi I capitano, del figlio Corrado e del nipote Ugolino, nato da Guido II capitano, vengono ordinati 25 *milites* da parte di Mastino II della Scala e dei Visconti.

Accanto a ben 11 Gonzaga troviamo il conte bolognese Ettore da Panico, il fiorentino conte Boracio di Gangalando, Ubertino di Lando, Paolo della Mirandola, Barone Canossa, Torello Torelli, oltre ai mantovani Filippino degli Abati, Petrozzano de' Cremaschi e Corradino Cavriani[42]. Si tratta del nucleo di una corte ancora in embrione, anche se l'elenco dei doni, dili-

gentemente descritti dall'Aliprandi, è certamente notevole e riveste un preciso significato politico. Da sottolineare la solennità della cerimonia di creazione dei cavalieri, i quali sono sottoposti al bagno purificatore, secondo il rito più solenne [43].

Saltiamo quarant'anni e il corteo, che si reca nel 1380 a Milano a prendere in consegna Agnese Visconti, sposa del nostro Francesco, le feste celebrate a Mantova in suo onore ubbidiscono ad un rigido cerimoniale, attentamente studiato e tale da coinvolgere tutta la popolazione [44].

Nell'ultimo decennio del secolo la costruzione del castello di S. Giorgio assurge a strumento, ma anche a simbolo del potere [45], cui si accompagna una vastissima proprietà immobiliare nella città e fondiaria nel contado [46], in parte eretta, per concessione di Carlo IV, in feudo nobile e pertanto sottratto alla legislazione comunale [47].

Simboli vecchi per una realtà nuova, la cui più vera espressione ed esaltazione scaturirà dall'incontro con la cultura umanistica e qui sono d'obbligo le citazioni di Vittorino da Feltre, chiamato da Gianfrancesco V capitano e I marchese ad educare i figli, e di Andrea Mantegna, illustratore della signoria di Ludovico II, materia troppo nota, perché io vi debba insistere.

GLI ORGANI COSTITUZIONALI

Il nostro esame dei Gon. riguarda esclusivamente l'aspetto economico-sociale e politico, mentre si prescinde da quello relativo al diritto statutario, alla legislazione civile e penale.

Iniziamo dal lib. XII e l'ideologia antidemocratica, cioè la negazione del periodo comunale, fa capolino nel breve proemio, dove si lamenta l'impossibilità che « totum comune et homines comunis Mantue vel maiorem partem eorum in unum ad invicem convenire et eisdem explicandis (negotiis) in debito loco congregati ». Perché gli affari di comune interesse non subiscano ritardi e procedano più sicuri « cum maturo virorum prudentium consilio » si è provveduto ad istituire il Consiglio maggiore, ma, sempre per l'identico motivo, è previsto un Consiglio minore affiancato dai Sapienti.

La base del sistema rappresentativo è il quartiere da cui vengono tratti quattrocento *cives* — 4 x 100 — con beni valutati cinquanta scudi, e che paghino « onera et scufia » [48]; essi sono eletti annualmente con votazione segreta. Costituiscono il corpo cittadino, il cui voto è indispensabile per la legalità di ogni atto. In teoria sono l'espressione della volontà popolare, in pratica si limitano a ratificare: infatti le riunioni e gli argomenti sono fissati dal Consiglio minore e dai Sapienti, i quali lavorano all'unisono.

Il Consiglio minore è costituito dai venti capitani delle contrade — 4 x 5 —; membri del Consiglio maggiore durano in carica sei mesi e provvedono « pro negotiis comunis cotidianis et que maioris consilij deliberationem non requirent explicandis ». Infatti essi agiscono nell'ambito dell'ordinamento vigente e non possono prendere decisioni implicanti « novas et generales reformationes vel statuta perpetua » riservati alla volontà esclusiva del capitano.

Anche i Sapienti sono tratti dal Consiglio maggiore e vengono eletti per un anno in numero di trentasei più otto soprannumerari, cioè undici per quartiere. Essi rappresentano i veri amministratori e sono esperti nei vari rami dell'amministrazione: sorvegliano l'andamento del bilancio e in particolare il massaro, cui fa capo tutta l'amministrazione; curano il pacifico svolgimento della vita quotidiana, prestano attenzione ai beni posti entro il raggio di tre miglia dal perimetro esterno della città, i famosi *vignali* dei quali parleremo più avanti. Sono alla diretta dipendenza del capitano ed è richiesta la loro presenza quotidiana « etiam si campana non pulsaverit nec aliter requireretur ex officio eorum » [49].

L'ultimo gradino dell'ordinamento costituzionale è rappresentato dai quaranta capi delle contrade o società — 2 x 20 contrade —, il cui compito è quello d'esigere le imposizioni fiscali, di denunciare i reati commessi nell'ambito della loro giurisdizione e in generale di gestire tutta la vita delle contrade stesse, compreso l'estimo dei lari. Sono eletti dai rispettivi abitanti e poiché non risulta essere stipendiati, costituiscono i collaboratori più diretti della burocrazia [50].

Tutto l'ordinamento costituzionale illustrato dai Gon. rap-

presenta un importante ricupero di disposizioni vigenti anche nel passato, ma di cui i Bon. davano solamente vaghi accenni; forse la materia era disciplinata da statuti particolari andati perduti. Sono spariti il Consiglio di Credenza — Bon. I,10,17 — e gli Anziani — Bon. VI,38 —, questi creati nel 1294 da Guido Bonacolsi e costituenti un vero e proprio Consiglio del signore [51].

LA BUROCRAZIA

Il podestà è il capo dell'amministrazione e viene eletto esclusivamente dal capitano. Nobile — milite o barone — dispone di una numerosa famiglia: tre giudici, due militi, quattro servi e un paggio, venti sbirri armati e comandati da un conestabile con un paggio; vanno aggiunti un cuoco-cantiniere e due aiutanti; tutti hanno a disposizione una taverna, la quale gode di franchigia. Ventinove notai di palazzo completano l'organico centrale e sono distribuiti nei vari banchi del palazzo comunale, alle dipendenze del podestà e dei giudici.

Dei tre giudici, due devono essere addottorati in un'università di grido — Bologna, Padova o Perugia —, il primo è il vicario del podestà e siede con lui al banco dell'Aquila imperiale — cause più rilevanti di diritto civile —, il secondo presiede il banco dell'Inferno — diritto penale e danni dati —, l'ultimo infine è al banco del Paradiso — cause di diritto civile fino al valore di 25 lire (Gon. I,6) —.

I ventinove notai di palazzo sono divisi secondo lo schema riportato

Banco dell'Aquila imp.	9	di cui 8 eletti a sorte e 1 dal capitano
Banco della Trinità (sotto il giudice del Paradiso)	5	di cui 4 eletti a sorte e 1 dal capitano
Banco dell'Inferno	7	di cui 6 eletti a sorte e 1 dal capitano
Banco del Grifone (appellazioni)	3	di cui 2 eletti a sorte e 1 dal capitano
Banco dell'Elefante (argini)	3	di cui 2 eletti a sorte e 1 dal capitano
Banco di S. Michele (testamenti ed emancipazioni)	2	tutti eletti a sorte

Se ne possono aggiungere uno e due a volontà del capitano: eletti a sorte siedono al banco della Cicogna — condanne — e presso il giudice dei dazi — Gon. I,18 —.

Tutti gli ufficiali sono eletti a sorte ogni sei mesi — ultima domenica di maggio e di novembre — dai membri del Consiglio maggiore, fra i quali vengono sorteggiati gli elettori. I requisiti sono i seguenti: avere età superiore ai 15 anni, essere amico del comune, originario o abitare nella città da almeno cinque anni, possedere beni del valore di cento lire piccole, pagare fodri e scufie, nonché servire nell'esercito. L'elezione avviene sempre per quartiere, dove è conservata una *cronica* — elenco — degli uffici e degli eletti — Gon. VI, 1-6 —.

Sono in totale trentanove e come indica lo schema riportato coprono tutti i settori della vita sociale — VI,7 —, ma ad essi se ne aggiungono altri fra i più importanti e chiamati direttamente dal capitano, come il massaro del comune — VI,15 — e quello dei dazi — VI,16 —, il tesoriere — VI,17 —, il notaio delle mercanzie al Ponte dei mulini — VI, 12 —, il capitano delle porte — VI,21 — e l'ufficiale di Serravalle — VI, 14 —.

Rispetto al periodo bonacolsiano rimane uguale il funzionamento dei principali uffici, fra i quali emerge quello del massaro del comune, da cui dipendono tutti gli affari finanziari, appalti di dazi e gabelle, entrate ed uscite, paghe degli stipendiari, bilancio e controllo annuale della contabiltà generale — VI,15 —.

6 notai al banco del podestà (Aquila imperiale)
2 notai al banco del Paradiso
3 notai al banco dell'Inferno
1 notaio al banco delle appellazioni (banco del Grifone)
1 notaio al banco agli argini (banco dell'Elefante)
2 notai alle emancipazioni e testamenti (banco di S. Michele)
2 notai ai dazi e gabelle
1 custode pegni
2 notai al banco dei consoli dei mercanti
3 notai alla registrazione degli strumenti giuridici
2 notai al salario

2 soprastanti all'ufficio delle beccherie
2 soprastanti all'annona
2 accusatori portatori di vino
2 accusatori ruffiani e puttane
2 accusatori pesi e misure
2 accusatori esportazioni proibite
2 accusatori rivendita merci proibite

Da sottolineare come siano spariti i *domini noctis* — polizia politica — Bon. I,69 — e i *custodes noctis* — Bon. VII,25 —, mentre ora all'ordine pubblico sovrintendono gli sbirri del podestà, segno indubbio di una situazione più tranquilla.

LE ARTI

Il lib. IV presenta lo stesso numero di rubriche dei Bon. — 50 —, uguale è il numero delle Arti — 21 — [52], come pure quello delle professioni e dei mestieri; ciò, a mio avviso, indica una situazione di stasi nello sviluppo dell'economia locale. In particolare l'Arte della lana — rub. 40-50 — sembra oggetto di minore attenzione e rilevanza rispetto al periodo bonacolsiano — Bon. IV, 7-24 —. Scompaiono le disposizioni relative ai tipi di lana da importare, per assicurare la qualità del prodotto — Bon. IV, 11 —, mentre viene fatto divieto d'importare panni forestieri, evidentemente coll'intento di favorire l'industria locale, fatta eccezione per i panni rigati e oltramontani — Gon. IV,45 —.

Nei Bon. — rub. 1 — l'artigiano, pur esercitando « plura ministeria et artes », non può esere iscritto che nella *cronica* di un paratico; nei Gon. — rub. 1 — è concesso invece l'iscrizione a più paratici, però si possono ricoprire cariche solamente in uno [53].

Completamente nuova è la rub. 36 riguardante i medici. Si tratta di un vero e proprio statuto, che regola la vita del collegio, retto da un priore aiutato da due soci. Esso illustra l'etica professionale — divieto di visitare un paziente in cura da altro medico senza il consenso di questi —, nonché le consuetudini proprio delle corporazioni — pranzo degli eletti, assistenza gratuita agli ammalati e onoranze ai soci defunti —. Molto spazio è dedicato ai

dibattiti, i quali si devono svolgere secondo l'ordine degli studi generali, per cui iniziano i medici più giovani e successivamente intervengono i più anziani e rinomati, cui spettano le conclusioni. Per altre Arti — notai, rub. 2-3 — e mugnai — rub. 29-30 — si nota uno sdoppiamento delle rubriche dei Bon. — IV,3 e 45 — al fine di evitare inadempienze e frodi; per i fornaciai — Gon. IV,26 — spariscono le precise indicazioni tecniche — Bon. IV,41 —.

DAZI

In un regime prettamente vincolistico come quello medievale, l'entrata e l'uscita delle merci, bestie e persone con i relativi dazi rappresentano un momento di grande rilievo, anche perché questi danno gran parte delle entrate comunali. Ciò spieza la minuzia e il numero delle rubriche del lib. III—153—, cui vanno aggiunte le 23 del lib. IX — bollette —.

Tutta materia delle gabelle, assimilata a quella delle condanne, è di competenza di un giudice eletto dal capitano (III, 1). Dallo stesso dipendono i notai addetti al banco dei dazi e gabelle — rub. 143 —, nonché quelli delle porte — rub. 149 —. Essi devono registrare tutte le mercanzie introdotte nella città e consegnare al massaro, per evitare possibili frodi, i libri relativi alla fine del loro ufficio. Sempre da questo dipendono — rub. 77 — gli ufficiali delle *traversie*, obbligati alla fine di ogni mese a presentargli le filze delle bollette emanate da qualsiasi ufficiale.

Inutile elencare le merci importate ed esportate, tipiche di un territorio ad economia agricola e privo in assoluto di risorse minerarie.

Il sale — rub. 30-32 — rimane sempre un prodotto di primaria importanza, per cui si ripetono le disposizioni dei Bon. — VII,38 —. L'entrata e l'uscita del prodotto, il suo immagazzinamento nelle volte del *salerium* e del palazzo nuovo del comune, il prezzo di vendita, il ricavato e le spese devono essere minuziosamente documentati, avendo come base il numero delle bocche e del bestiame del distretto — Gon., 30-32—.

I Gon. descrivono più chiaramente dei Bon. il sistema daziario, che deve essere illustrato contestualmente a quello delle bollette — lib. IX — e delle fortificazioni — lib. X —, perché sistema viario, barriere doganali e dislocazione degli stipendiari praticamente coincidono. Rispetto al sistema delle fortificazioni, quello daziario appare ancora più articolato, soprattutto per quanto riguarda le vie d'acqua. Sull'Oglio appaiono Torre d'Oglio e Gazolo Tinaccio — località da tempo scomparsa —; sul Po vecchio Saviola, Portiolo e Correggio e non manca neppure un approdo sul Secchia. I Gon. elencano 22 località, fra cui primeggiano Borgoforte, — rub. 48-54, 66 — dove vengono esatti sette tipi di dazi, mentre a Marcaria ne esistono tre — 58-60 — [54].

Anche per le persone è previsto un controllo assai rigoroso. Oltre a motivi economici — ogni bolletta ha la propria tariffa —, si fanno sentire fortemente quelli legati alla sicurezza. Chi esce dalla città dalla porta dei Mulini deve essere munito di due bollette — rispettivamente per le porte del Vaso e di S. Giulia —; da S. Giorgio di tre — rocchetta omonima, porta della Cipata e passo del Po —; per Verona e Padova di due.

Sempre tre bollette sono richieste alla porta dei Folli — porta omonima, di Cerese e passo del Po —, mentre ad Aquadrucio solamente due — porta omonima e Curtatone —.

Chi scende per la via d'acqua s'imbarca alla porta della Catena, munito della solita bolletta per Serravalle o Sermide. Totalmente interdetta la zona del Serraglio di vitale interesse militare, mentre a Governolo si giunge solamente con imbarcazioni — IX-22 —.

L'ESERCITO

Secondo la descrizione dei Bon., esso poggiava su due strutture, una cittadina e l'altra distrettuale. La prima era la più importante e la componevano i *milites* — cavalleria — e i *pedites* — fanteria e flotta —. I distrettuali armati sommariamente svolgevano un'azione di rincalzo; quelli dell'Oltrepò costituivano il corpo degli arcieri [55].

Attorno al 1370, epoca di Ludovico I († 1382) il distretto

era diviso in 19 vicariati per un totale di 2.999 uomini, armati come nel periodo precedente (cartina I) [56]. I nuclei più numerosi si trovano nei borghi fortificati o nei centri nevralgici. Cavriana e Goito sorvegliano il confine bresciano; Volta a nord, Revere a sud quello veneto; Sermide a sud-est è la porta d'accesso da e per il ferrarese. Governolo costituisce l'unica via fluviale per Mantova per chi proviene dal Po; Luzzara e Suzzara stanno a guardia del reggiano, mentre Borgoforte e Montanara rappresentano i capisaldi del Serraglio, vera cintura di sicurezza per la città.

Nei Gon. si registrano molti e importanti mutamenti: alla rub. 3 del lib. I è stata spostata la VI,29 dei Bon. — De armis distrectualium —, ma è sparito ogni accenno all'esercito cittadino — Bon. I,64 e VI,37 —. Sono subentrati gli stipendiari — mercenari —, cui è dedicato l'intero lib. X. Si tratta di un fenomeno generale [57] e se ne parla già nei Bon. — I, 58,VII,44 —. Nel bilancio del 1386 — epoca del nostro Francesco IV capitano — si fa riferimento a 180 lance, a milizie pedestri e alla bandiera del signore, le quali assorbivano circa 2/3 del bilancio comunale — 204.240 lire mant. piccole su un totale di 297.166 [58]. In tal modo viene sancita la separatezza delle forze armate dalla vita cittadina e l'apoliticità dell'esercito professionale.

La cartina II illustra il complesso delle fortificazioni della città, affidate appunto agli stipendiari. A nord inizia dalla porta di S. Giulia e continua sull'asse del ponte dei Mulini, fortemente presidiato. A ovest v'è il rastrello dei Minori presso il Rio e la porta dell'Aquadrucio; a sud quelle di Cerese e dei Folli; a est il ponte della Catena e la torre nuova di S. Alò e a nord-est il ponte di S. Agnese. Sempre ad est le porte della Cipata e di S. Giorgio proteggono i borghi omonimi, dove si trovano anche il ponte della Cipata con torre, la porta della rocchetta di S. Giorgio — Sparafucile? —, la porta « a naviglio » — approdo riservato al signore — e infine la porta della Misericordia sulla sinistra del castello, per chi proviene da S. Giorgio — Gon. X, 1-23 —.

Si tratta di posti, per accedere ai quali v'è bisogno di uno speciale lasciapassare; non si può escludere l'esistenza di altre entrate, non indicate, perchè prive d'interesse militare.

Tale rapporto è fondamentale in un'economia priva in assoluto di risorse, diverse da quelle derivanti dall'agricoltura. Profondi mutamenti si devono segnalare fra i Bon. e i Gon. Indubbiamente nei primi il contado aveva un rilievo tutto particolare, le norme relative erano raggruppate negli ultimi tre libri — VIII-X —. Si può pensare che in origine tutta la materia fosse regolata da statuti e consuetudini particolari, trasportati di peso nei Bon., dove facevano corpo a sè.

I Gon. appaiono più ordinati, ma non ci sembra trattarsi solamente di una questione di forma, di tecnica statutaria. Io vi vedo una sostanziale integrazione del contado nello stato gonzaghesco e ciò costituisce il raggiungimento di un assetto definitivo, dopo le lotte sostenute da Pinamonte e dai suoi successori e ancora prima dal comune cittadino.

Il X lib. dei Bon. rimane anche se con qualche modifica e coincide con il VII dei Gon.; vi è stata aggiunta una rubrica — 50 — dedicata ai malgari, cioè agli allevatori veneti, che dai Lessini calavano a svernare nella zona delle marcite — Marmirolo —, consuetudine rimasta in vigore fino alla seconda guerra mondiale.

Col termine di *vignali* vengono indicate le terre coltivate a vite, comprese entro il raggio di tre miglia — 4,5 Km — dall'esterno della città, le quali costituiscono un corpo separato dal contado e di pertinenza esclusiva dei proprietari della città (cartina III). I motivi della loro creazione probabilmente vanno ricercati nell'espansione comunale, nell'intrecciarsi di fattori economici e politici, per cui terreni a coltura pregiata in mano ai *cives* rappresentano anche una cintura di sicurezza.

Alla vigilanza dei *vignali* sono deputati i campari armati, eletti dai quartieri nella misura di quattro ciascuno — otto nei Bon. —, scelti fra cittadini di buona fama, d'età superiore ai trent'anni. Essi devono provvedere alla sorveglianza diurna e notturna delle porte con appositi turni. Ogni quartiere ha a disposizione due *croniche,* ove sono registrati i nomi dei possessori, la contrada di appartenenza e i beni posseduti.

L'eccezionalità di queste terre è ulteriormente confermata dalle disposizioni relative alla raccolta delle uve, per creare il

maggior afflusso di lavoratori e le migliori condizioni di mercato per i proprietari — rub. 31-33 —. E' anche lecito a loro arrestare quei lavoratori, che arrechino danni e commettano furti — rub. 36 —, mentre alle porte della città la sorveglianza viene rafforzata — rub. 34 —[59].

Da quanto abbiamo detto, appare evidente come il contado sia ridotto al ruolo di granaio e di serbatoio di mano d'opera, mentre alla città spetti il ruolo di centro di ogni potere.

Sotto tale aspetto merita un cenno la divisione operata nel 1401 del territorio urbano in quattro quartieri e in venti contrade — 4 x 5 —.

Come indica la cartina IV elaborata e illustrata da E. Marani[60], due quartieri sono situati a nord del Rio e altrettanti a sud. Il primo è quello di S. Pietro ed è composto dalle seguenti contrade: Città vecchia, S. Stefano, S. Salvatore, S. Silvestro e S. Martino. Speculare a questo è il secondo — S. Andrea —, composto da S. Leonardo, S. Tommaso, S. Giovanni Evangelista, S. Ambrogio e S. Croce. Il quarto quartiere di S. Nicolò si presenta come il più esteso, ma anche il più periferico con le contrade di S. Domenico, S. Giovanni Battista, S. Egidio, della Rovere e di S. Maria di Betlem. Più importante certamente il terzo, S. Giacomo, con le contrade dello Stabulo, Leone Vermiglio, Borgo freddo, Brede e dei Monticelli Vermigli[61].

CONCLUSIONE

Da questa visione d'insieme, si ricava l'impressione di una situazione di stagnazione di tutta la vita economica e sociale del primo settantennio della signoria gonzaghesca. Gli statuti devono essere intesi nel quadro di una politica tendente a ridare slancio alla società mantovana agli inizi del Quattrocento e come tali vanni collegati a tutta la serie di provvedimenti attuati da Francesco IV capitano e sviluppati ulteriormente dal figlio Gianfrancesco V capitano e I marchese.

(*) Pubblico con lievi modifiche formali il testo della conversazione tenuta nella Sala degli Stemmi di palazzo Soardi il giorno 21 maggio 1988 a cura dell'Archivio di Stato e dedicata agli allievi della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica. Ciò spiega il carattere colloquiale e il ridotto apparato delle note.

[1] Pubblicato in *Rerum Italicarum Scriptores,* Milano, 1738, t. XXIV, coll. 1069-1084; la seconda edizione è stata curata da O. Begani per la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores,* Città di Castello, 1910, t. XXIV, parte XIII, pp. 1-15.

[2] Apparve parzialmente nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* Milano, 1741, t. V, coll. 1061-1242, stampato integralmente nella cit. ediz. del Begani, *t. cit.,* pp. 17-236. Su questa edizione dei due autori mantovani cfr. P. TORELLI, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani* (a proposito della nuova edizione delle loro opere) in « Archivio Storico Lombardo », V serie, vol. 15, (1911), pp. 209-230.

[3] In « Archivio Storico Italiano », t. I, parte II, 1855, pp. 22-58.

[4] E' stata pubblicata solamente la parte che va dal 1445 al 1484, mentre l'originale arriva fino al 1501. Cfr. *Raccolta di cronisti e documenti storici inediti* a c. di Müller, Milano, tip. Colombo, vol. II, pp. 117-194.

[5] *Ivi,* pp. 465-702, riguardano gli anni 1628-31.

[6] C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questo fino al 1863,* Mantova, V. Guastalla, 1871-1874, voll. 1-3. Sull'autore cfr. W. BRAGHIROLLI, *Memoria bibliografica del conte C. D'Arco,* Firenze, tip. G. Barbera, 1873 con la bibliografia completa. E' apparsa anche negli « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova », a. 1871-72, pp. 182-219.

[7] Roma, E. Loescher, 1914, « Regesta chartarum Italiae, n. 12 », vol. I (unico uscito).

[8] Verona, A. Mondadori, 1924.

[9] Mantova, Tip. Industriale, 1959.

[10] Mantova, Civiltà mantovana, 1968, è la terza edizione dopo quella del D'Arco e di G. H. Pertz apparsa nel 1866 nella serie *Scriptores* dei *Monumenta Germaniae Historica,* vol. XIX, pp. 19-31, che ne tolse la parte iniziale — 1095-1178 —, aggregata con il titolo di *Annales breves* alle cronache di Verona.

[11] ARCHIVIO STATO MANTOVA (A. S. Mn.), *Archivio Gonzaga,* b. 82.

[12] A. LUZIO, *L'archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica,* Mantova, Accademia Virgiliana, (In Verona, A. Mondadori), 1922, vol. II, p. 40.

[13] In generale cfr. *Mantova, La storia,* vol. I a c. di G. CONIGLIO, Mantova, Istituto C. D'Arco, (Verona, tip. Valdonega), 1958, pp. 321 e sgg.

[14] *Ivi,* pp. 413-432.

[15] A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova. Nuovi documenti,* Milano, F. Cogliati, 1913, p. 35.

[16] *Mantova, La storia* cit., pp. 383, 387.

[17] *Bandi mantovani del secolo XIV tratti dall'Archivio storico dei Gonzaga* a c. di P. Ferrato, Mantova, Mondovì, 1876, pp. 14-15; si tratta della ripresa di

analoghe disposizioni dei Bonacolsi, cfr. *Statuti Bonacolsiani* (Bon.) lib. V, rub. 21.

[18] E. CASTELLI, *I banchi feneratizi ebraici nel Mantovano (1386-1818)*, Mantova, Tip. Ind. mantovana, 1959.

[19] V. COLORNI, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla comunità di Mantova*, Bologna, N. Zanichelli, 1934, p. 18. Estratto dalla « Rivista di storia del diritto italiano » a. VIII, vol. VIII, fasc. 3.

[20] A. PORTIOLI, *Statuto dell'Università maggiore dei mercanti di Mantova*, Mantova, Segna, 1882.

[21] Cfr. *Mantova, La Storia*, vol. III a c. di L. MAZZOLDI, R. GIUSTI e R. SALVADORI, Mantova, Istituto C. D'Arco, (Verona, tip. Valdonega), 1963, pp. 169-172.

[22] Cfr. la voce di R. COMASCHI, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 31, (Roma, 1985), pp. 698-699.

[23] BIBLIOTECA COMUNALE MANTOVA (B. C. Mn.) *ms.* H. III. 7 (950), J. DAINO, *Dell'origine e genealogia della Casa Gonzaga*, trad. d'I. Castelli, alla data. L'originale in latino si trova in A. S. Mn., *Archivio Gonzaga*, b. 416/I.

[24] A. S. Mn., *Archivio Gonzaga, Gride*, bb. 2038-2039.

[25] F. NIGRI CYRIACI, *Controversiarum forensium liber secundus*, Venetiis, apud Brogiolum, MDCLXIV, controversia CCCC, p. 614.

[26] B. C. Mn., *ms.* F. V. 11 (775), *Statuti gonzagheschi*, il numero romano indica sempre il libro, quello arabo la rubrica.

[27] B. C. Mn., *ms.* H. IV, 24 (1011), *Statuta et ordinamenta civilia civitatis Mantuae* (copia del 1718), il decreto è riportato a cc. (1-3) senza data e l'attribuzione si basa sul titolo di confaloniere della Chiesa, conferito al marchese per un biennio dalla metà del 1510. Cfr. A. LUZIO, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Milano, L. F. Cogliati, 1912, pp. 14,108. Il decreto è citato anche da E. FARIO, *Cenno storico sulla legislazione statutaria mantovana* in « Bollettino storico mantovano », 8, ottobre-dicembre 1957, pp. 278. Questi statuti non risultano essere stati pubblicati.

[28] A. BELLONI, *Professori giuristi a Padova nel sec. XV. Profili bibliografici di cattedre*, Frankfurt am Main, V. Klostermann, 1986, pp. 306-311.

[29] R. FULGOSIO, *Consilia* in E. RAIMONDI (CUMANI), *Consilia seu responsa*, Venetiis, apud G. Bindonium, MDLXXV, c. 119r-v, si parla di Bonavente Aliprandi, ma è certamente il nostro Bonamente Aliprandi, già citato e morto l'11 febbraio 1417. Il testamento si trova in A.S.Mn. *Archivio Gonzaga*, b. 3397, cit. anche da O. Begani *op. cit.*, p. XIII.

[30] A. S. Mn., *Archivio Gonzaga*, b. 2003.

[31] B. C. Mn., *ms.* F. V. 11 cit.

[32] BIBLIOTECA DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *Catalogo della raccolta degli statuti* a c. di C. Chelazzi, Roma, 1958, vol. IV (L-M), pp. 189-208.

[33] A. S. Mn., *Archivio Gonzaga*, b. 3244.

[34] M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 105-107.

[35] P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana* in « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova », n. s., vol. XIV-XIV, 1921-1923, p. 141; nei Bon. — VI,I — si accenna anche alla morte dell'imperatore Arrigo VII, avvenuta nel 1313.

[36] M. VAINI, *op. cit.*, pp. 260-262.

[37] R. W. e A. J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale* a c. di L. Firpo, Bari, Laterza, 1966, vol. I, pp. 146 e sgg.

[38] F. ERCOLE, *Dal Comune al Principato, Saggio sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1929.

[39] Questo dell'ereditarietà del capitanato generale e del vicariato imperiale, prima *de facto* e poi *de jure* costituisce uno dei problemi da me non ancora affrontati e di cui si parlava agli inizi. Indicazioni utili in P. TORELLI, *Capitanato del popolo* cit., pp. 148-166.

[40] M. VAINI, *op. cit.*, pp. 296-297.

[41] P. TORELLI, *op. cit.*, p. 165.

[42] Vedine la descrizione accuratissima in B. ALIPRANDI, *op. cit.*, pp. 124-131. I documenti relativi si trovano in A.S.Mn., *Archivio Gonzaga*, b. 393.

[43] Indicazioni utili in G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti* a c. di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1972 (I 1896) pp. 153 e sgg.

[44] A. S. Mn., *Archivio Gonzaga*, b. 197, è stato studiato da C. DE TOURTIER, *Un mariage princier à la fin du XIV siècle. Le dossier des noces d'Agnès Visconti e de François de Gonzague aux archives de Mantoue (1375-1391)* in « Bibliotheque de Chartes », 1958, p. 107-135.

[45] G. AMADEI, E. MARANI, *I Gonzaga a Mantova*, Milano, Cariplo ,1975, p. 34.

[46] Nel giro di trent'anni la casata aveva acquisito in vario modo 15.000 b.m. (1 b.m. = mq. 3138) e 73 edifici in città e 14 mulini nel contado spendendo 171.541 lire piccole di Mantova e 4.310 fiorini, cifra pari alle entrate annuali del comune in quegli anni. Questi dati sono tratti dai rogiti conservati in A. S. Mn., *Archivio Gonzaga*, bb. 245-248.

[47] A. S. Mn. *Archivio Gonzaga*, b. 1, 1357.

[48] S'intendono le varie imposizoni reali e personali.

[49] B. C. Mn., *ms.* F. V,II (775) cit., *Statuti gonzagheschi*, XII, 1-9.

[50] *Ivi*, XII, 14.

[51] M. VAINI, *op. cit.*, p. 252.

[52] Nei Bon. IV,I sono così elencate: giudici, notai, drappieri, calzolai e conciatori di pelli, beccai e venditori di buoi, cenciaioli, fabbri, pellicciai, speziali, tessitori di panni di lana, sarti, fabbricanti di calzari, pescatori, mediatori, barbieri, venditori di panni al dettaglio, di tintori di lane, fabbricanti, tintori e ritagliatori di panni pignolati, carrettieri, addetti alla produzione e vendita di panni di lino. Sulle Arti con confronti fra Bon. e Gon. cfr. A. MICHIELOTTO, *Istituti di diritto commerciale nella legislazione mantovana*, Milano, F. Val-

lardi, 1931, « estratto dalla Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni, a. XXIX, n. 7-8, parte I ».

[53] A. MICHIELOTTO, *op. cit.* pp. 16-17.

[54] Tale sistema era già in vigore nel 1385-86, come risulta dai documenti pubblicati in *Mantova, La storia,* vol. I cit. pp. 391-393 e *Appendice* 28.

[55] M. VAINI, *op. cit.*, pp. 197-198 e 298.

[56] A. S. M., *Archivio Gonzaga,* b. 3668.

[57] M. MALLET, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento.* Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 16 e sgg.

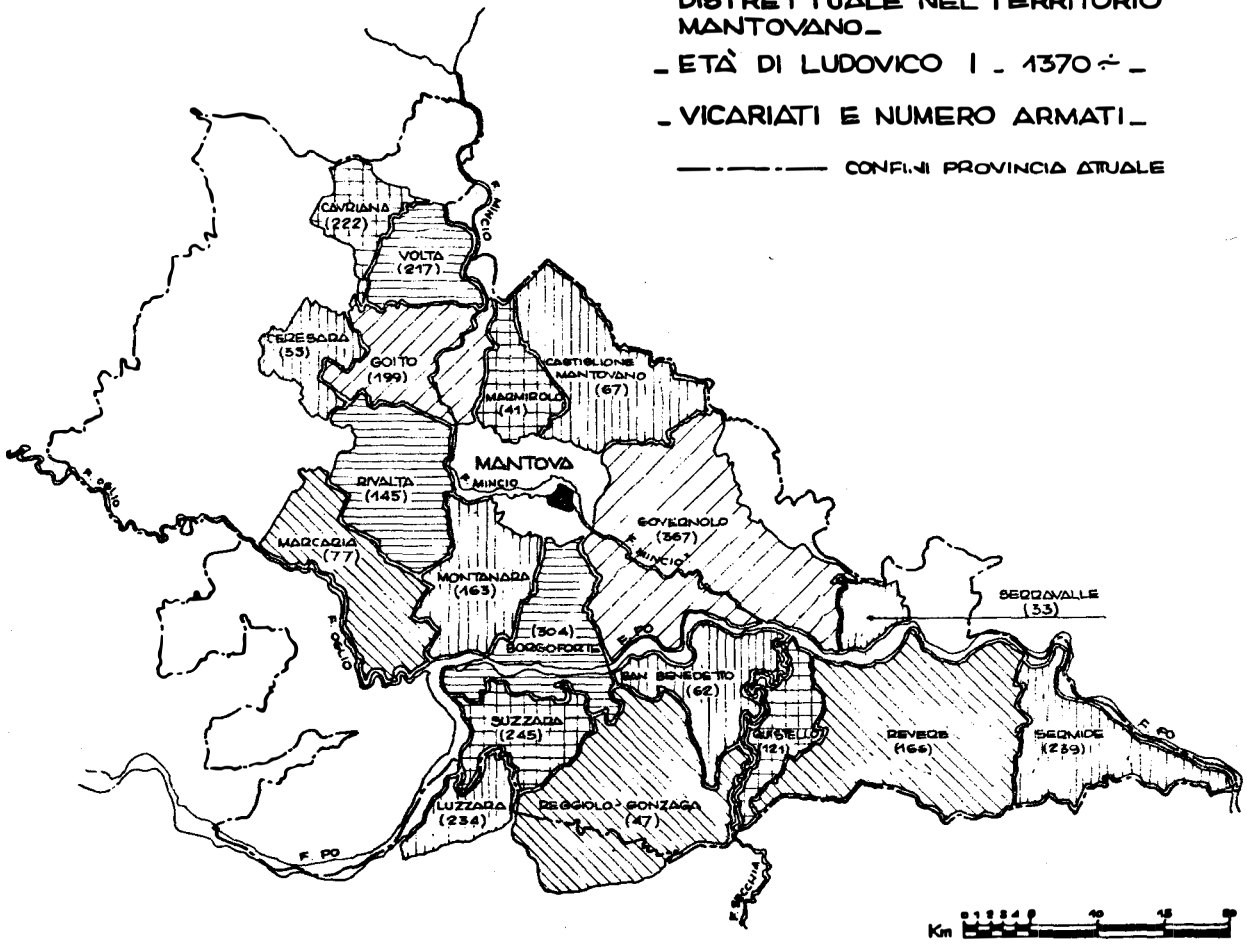
[58] A. S. Mn., *Archivio Gonzaga,* b. 3136, alla data citata; la lancia era costituita da 3 soldati — capolancia, cavalcatore e garzone — con altrettanti cavalli, mentre il numero di soldati della bandiera poteva variare da 30 a 300 fra equestri e pedestri.

[59] M. VAINI, *op. cit.*, pp. 314-315.

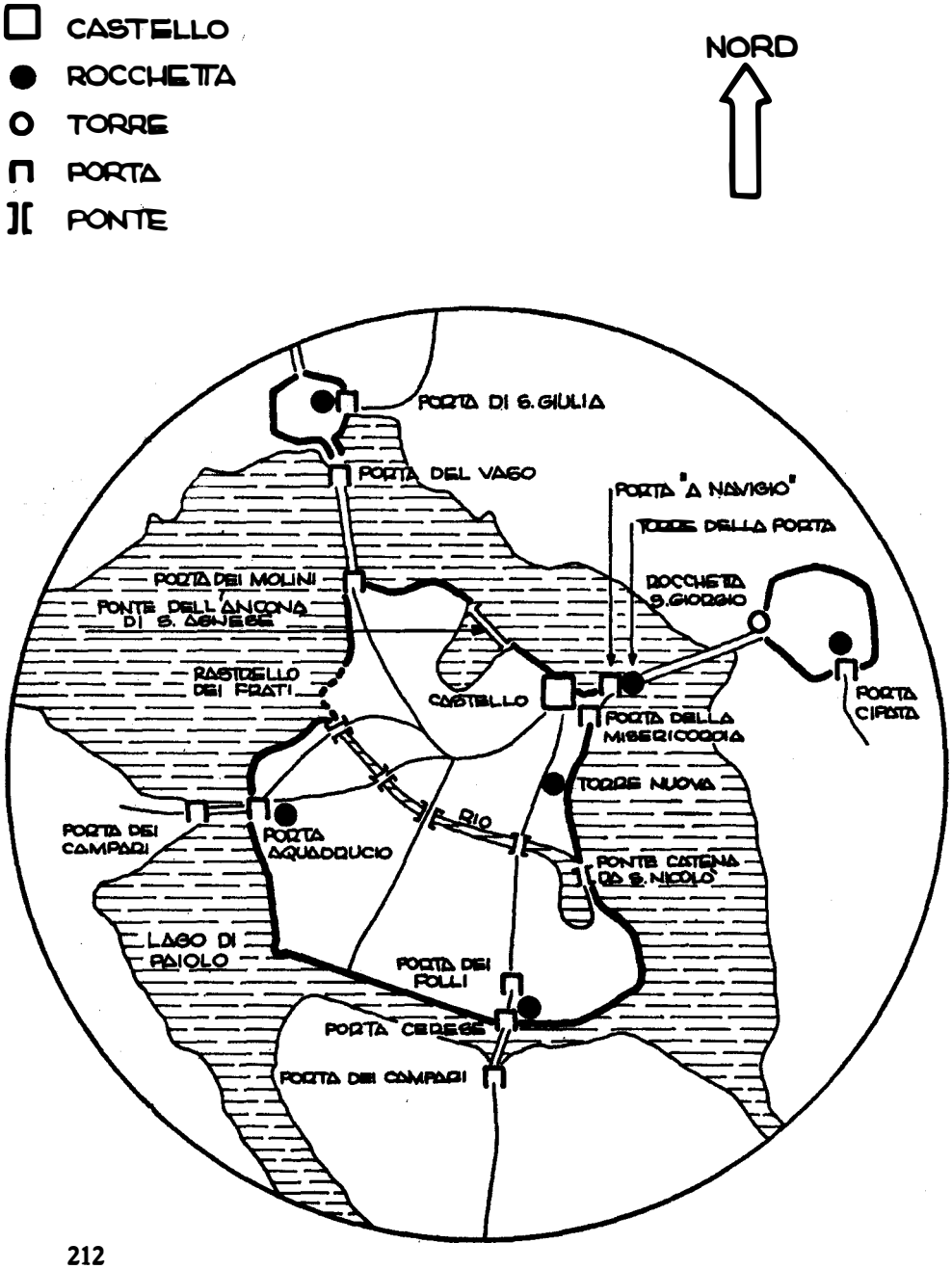
[60] E. MARANI, *Indicazioni documentarie fondamentali sulle tre cerchie di Mantova* in « Civiltà mantovana », q. 22, a. IV, 1970, pp. 225-240, che corregge S. DAVARI, *Notizie storiche-topografiche della città di Mantova nei secoli XII-XIV e XV, Mantova,* tip. della Gazzetta, 1903. Ne è stata fatta una seconda edizione, Mantova, A. Sartori, 1975, da cui cito, pp. 108-110.

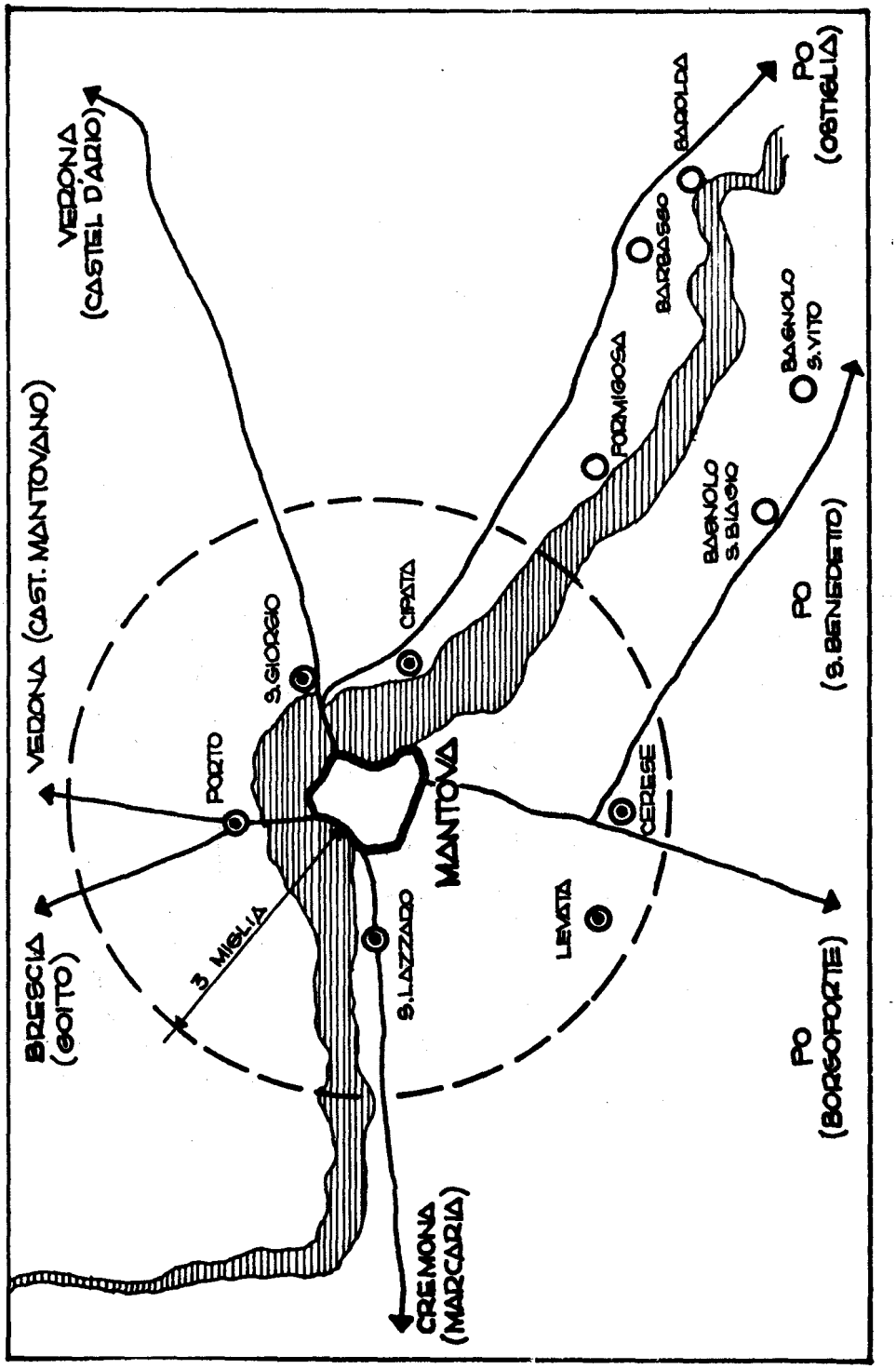
[61] B. C. Mn., *ms.* F. V. 11 cit., XII, 13.

Le cartine sono state elaborate dall'arch. Dino Nicolini. L'ultima (IV) è stata tratta con alcuni adattamenti da E. MARANI, *op. cit., loc. cit.*

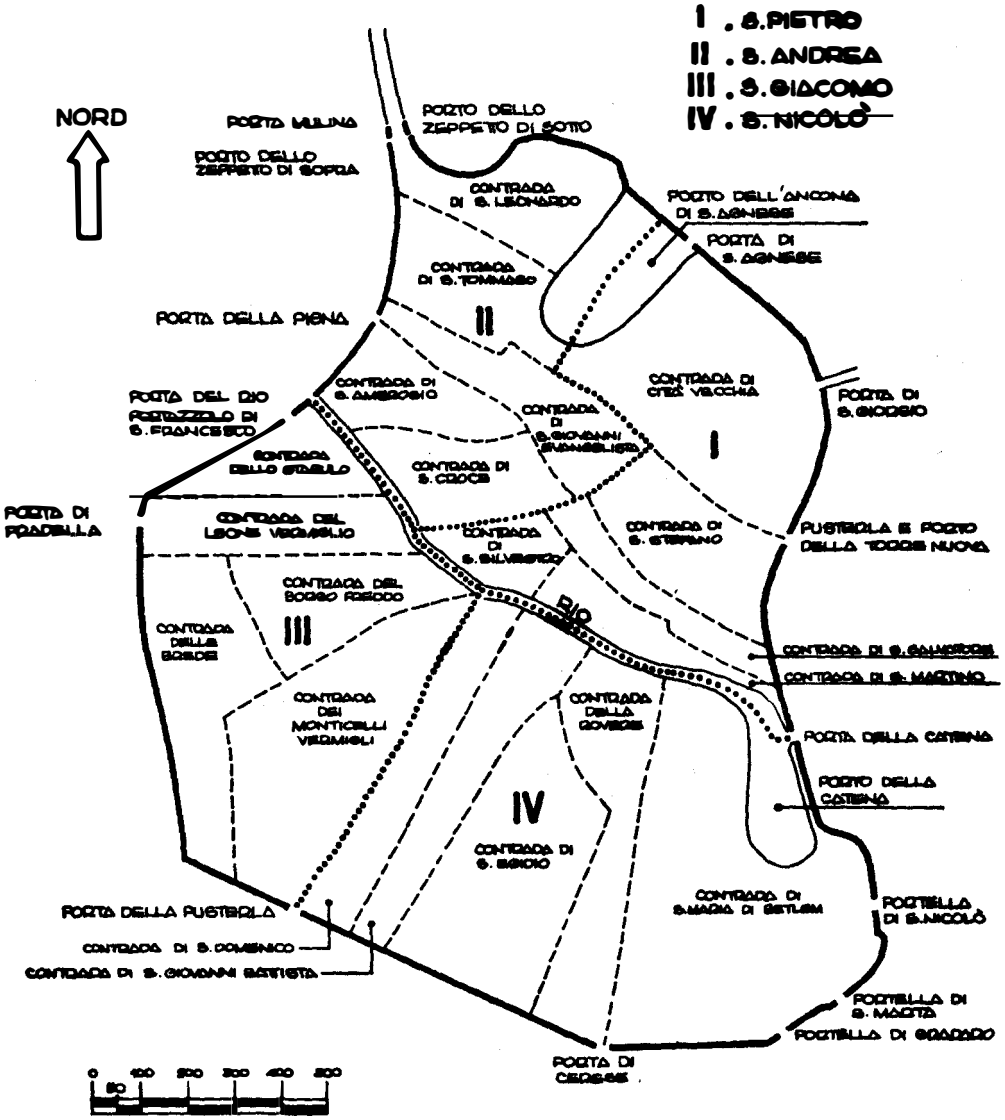

- ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DISTRETTUALE NEL TERRITORIO MANTOVANO -
- ETÀ DI LUDOVICO I - 1370 ÷ -
- VICARIATI E NUMERO ARMATI -
CONFINI PROVINCIA ATTUALE
CAVRIANA (222)
VOLTA (217)
F. MINCIO
CEZESANA (53)
GOITO (199)
CASTIGLIONE MANTOVANO (67)
MAGNIROLA (41)
MANTOVA
F. MINCIO
RIVALTA (145)
F. OGLIO
MARCARIA (77)
SOVERNOLO (367)
F. MINCIO
MONTANARA (163)
SERRAVALLE (33)
(304)
BORGOFORTE
F. PO
F. OGLIO
SAN BENEDETTO (62)
SUZZARA (245)
REVERE (166)
SERMIDE (239)
F. PO
LUZZARA (234)
REGGIOLO - GONZAGA (47)
F. PO
F. SECCHIA
Km

II


CASTELLO
ROCCHETTA
TORRE
PORTA
PONTE
NORD
PORTA DI S. GIULIA
PORTA DEL VAGO
PORTA "A NAVIGIO"
TORRE DELLA PORTA
PORTA DEI MOLINI
PONTE DELL'ANCONA DI S. AGNESE
ROCCHETTA S. GIORGIO
RASTELLO DEI FRATI
CASTELLO
PORTA DELLA MISERICORDIA
PORTA CIPOSTA
TORRE NUOVA
PORTA DEI CAMPARI
PORTA AQUADOLCIO
RIO
PONTE CATENA DI S. NICOLÒ
LAGO DI PAIOLO
PORTA DEI FOLLI
PORTA CERESE
PORTA DEI CAMPARI


VERONA
(CASTEL D'ARIO)
VERONA (CAST. MANTOVANO)
BRESCIA
(GOITO)
PORTO
S. GIORGIO
CIPATA
3 MIGLIA
S. LAZZARO
MANTOVA
CREMONA
(MARCARIA)
LEVATA
CERESE
PO
(BORGOFORTE)
PO
(S. BENEDETTO)
BAGNOLO
S. BIAGIO
PODMIGOSA
BAGNOLO
S. VITO
BARBASSO
BADIOLA
PO
(OSTIGLIA)

IV


I . S. PIETRO
II . S. ANDREA
III . S. GIACOMO
IV . S. NICOLÒ
NORD
PORTA MULINA
PORTO DELLO ZEPPETTO DI SOTTO
PORTO DELLO ZEPPETTO DI SOPRA
CONTRADA DI S. LEONARDO
PORTO DELL'ANCONA DI S. AGNESE
PORTA DI S. AGNESE
CONTRADA DI S. TOMMASO
II
PORTA DELLA PIGNA
CONTRADA DI S. AMBROGIO
CONTRADA DI CITÀ VECCHIA
PORTA DI S. GIORGIO
PORTA DEL RIO
PORTAZZOLO DI S. FRANCESCO
CONTRADA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA
I
CONTRADA DELLO STABULO
CONTRADA DI S. CROCE
PORTA DI PRADELLA
CONTRADA DEL LEONE VERMIGLIO
CONTRADA DI S. SILVESTRO
CONTRADA DI S. STEFANO
PUSTERLA E PORTO DELLA TORRE NUOVA
CONTRADA DEL BORGO FREDDO
RIO
CONTRADA DELLE BREDE
III
CONTRADA DI S. SALVATORE
CONTRADA DI S. MARTINO
CONTRADA DEI MONTICELLI VERMIGLI
CONTRADA DELLA ROVERE
PORTA DELLA CATENA
PORTO DELLA CATENA
IV
CONTRADA DI S. EGIDIO
CONTRADA DI S. MARIA DI BETLEM
PORTA DELLA PUSTERLA
PORTELLA DI S. NICOLÒ
CONTRADA DI S. DOMENICO
CONTRADA DI S. GIOVANNI BATTISTA
PORTELLA DI S. MARTA
PORTELLA DI GRADARO
PORTA DI CERESE
0 50 100 200 300 400 500

AUGUSTO MARINONI

LEONARDO DA VINCI : ARTE E SCIENZA

Centoquindici anni fa a cura del mantovano Gilberto Govi veniva pubblicato il *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci* con ventiquattro tavole del Codice Atlantico, che si presentava come progetto di una edizione totale degli scritti vinciani, rimasti per quasi quattrocento anni nascosti nelle biblioteche.

La morte del Govi non impedì la continuazione del progetto, ma ne mutò il metodo e con altri procedimenti esso continuò nei lavori del Ravaisson-Mollien, del Piumati e del Beltrami. L'impressione profonda suscitata da quelle prime edizioni fu dovuta alla grande varietà degli argomenti, alla frammentarietà e al disordine dei testi, che rendevano estremamente difficile una visione d'insieme del pensiero vinciano e della sua storia.

Nacque così un'immagine favolosa del « genio universale e precursore », che pur aumentando l'interesse e l'ammirazione per Leonardo, non sempre favorì una precisa comprensione e valutazione del suo pensiero. Appunto quella varietà e quella frammentarietà servirono a stabilire una metodologia degli studi vinciani, tuttora in uso, consistente nell'affidare agli specialisti delle più diverse discipline lo studio di singoli aspetti dell'autore, colla conseguente creazione di tante immagini di Leonardo, pittore, scultore, architetto, ingegnere, costruttore di macchine, anatomista, botanico, cartografo, idraulico, e via dicendo, trascurando però la ricerca di un centro unificatore, che Kenneth Clarck giudicò irraggiungibile.

La formula del « genio universale » poteva giustificare da sola, senza bisogno di vere prove, l'attribuzione di progetti o di scoperte, alcune delle quali si dovevano poi dimostrare avventate. Si credeva che ogni scritto di Leonardo nascesse da una intenzione pedagogica e che tutti avrebbero dovuto riunirsi nella loro

redazione finale in una grande *Summa* ad uso specialmente degli artisti.

La falsa idea di una cultura destinata a produrre una enciclopedia si consolidò. Sembrava inconcepibile che qualche pagina di quei manoscritti contenesse soltanto degli appunti destinati a colmare le proprie lacune culturali, essendo a priori deciso che Leonardo sapesse di tutto meglio di tutti. Ad esempio, di fronte agli appunti di grammatica latina contenuti nei manoscritti *H* ed *I* dell'Istituto di Francia si pensò addirittura che Leonardo fosse stato incaricato di insegnare il latino al figlioletto di Ludovico il Moro, come se in una Milano non povera di letterati il duca dovesse proprio scegliere tra gli uomini « sanza lettere » il precettore di suo figlio.

Tra quegli appunti di grammatica alcune pagine sono coperte da trecento parole latine tradotte in volgare. Se ne dedusse che Leonardo progettava il primo (?) vocabolario latino-italiano. La verità è che Leonardo a quarant'anni tentò di apprendere la grammatica o meglio la lingua latina. Leggendo le pagine dei « Rudimenta Grammatices » del Perotti di fronte a « Nomina utriusque generis » Leonardo non aveva difficoltà a capire il significato della prima e dell'ultima parola, ma *utriusque*? Perciò i vocaboli che non hanno alcuna somiglianza coi corrispondenti volgari, venivano trascritti e quindi tradotti, certamente coll'aiuto di qualche amico più esperto.

*

Dell'ignoranza del latino in Leonardo le prove sono numerose e decisive. Circa sei o sette anni prima Leonardo aveva riempito cinquanta pagine del codice Trivulziano con lunghi elenchi di parole volgari, accatastate senza alcun ordine. A quale scopo? Gli studiosi fecero varie proposte. La più accettata dalla critica contemporanea fu quella del senatore Morandi che proclamò in Leonardo il precursore di Alessandro Manzoni, perché volendo creare il primo vocabolario della lingua italiana, egli non avrebbe fatto ricorso ai libri stampati, ma alla lingua parlata, gettando sulle sue carte i vocaboli come affioravano disordinatamente alla sua memoria. Al contrario mezzo secolo fa ho potuto dimostrare

che Leonardo leggendo i libri in volgare copiava nel Trivulziano tutti i latinismi che trovava, giacché per un ignaro del latino anche i latinismi creavano problemi. Il capovolgimento non poteva essere più radicale.

Uno studioso come il Marcolongo studiando gli scritti matematici di Leonardo sorvola su operazioni aritmetiche e su dichiarazioni che rivelano lacune gravissime, non tanto di ordine pratico quanto di ordine concettuale. E afferma che Leonardo aveva letto tutte le opere dei matematici contemporanei e precedenti, e che aveva studiato Euclide prima che fosse stampato. Affermazioni gratuite fondate sul solito pregiudizio dell'onniscienza vinciana. Occorreva invece prendere in considerazione quanto avevano affermato sia il Vasari sia Leonardo stesso. Il primo dichiara che questi avrebbe fatto profitto grande nella erudizione e nei principi delle lettere, se non fosse stato « tanto vario ed instabile ». Dunque in quel campo Leonardo non fece profitto grande. Quanto alla scuola d'abaco dice il Vasari che fu frequentata da Leonardo per breve tempo, perché ne sapeva più del maestro, anzi lo contestava e spesso lo confondeva. Qui dobbiamo però ascoltare Leonardo, che registrò nelle sue carte qualche sua contestazione delle regole scolastiche, confermando le gravissime lacune che già trasparivano da diverse pagine. Occorreva soprattutto comprendere il significato della definizione che Leonardo diede di se stesso quale « omo sanza lettere ». La società del tempo divideva gli uomini fra « letterati », esperti di latino e delle arti liberali, contro alle più vastre schiere degli uomini « pratici », senza lettere, cioè senza latino, che però scrivevano e leggevano in volgare.

E nemmeno si approfittò prontamente dei risultati degli studi importantissimi di Gerolamo Calvi, che in un suo libro del 1925 fissava con argomenti precisi la cronologia di molti manoscritti vinciani.

Risultava così che prima del manoscritto *B*, compilato da Leonardo trentacinquenne, questi non aveva scritto quasi nulla. La vita del grande artista risultava divisa in due parti, la prima delle quali lontana dai libri, mentre la seconda era dedicata allo studio e alla preparazione di un numero imprecisato di trattati.

La formazione della biblioteca di Leonardo cominciava con una lista, nel codice Trivulziano, di cinque libri, probabilmente da acquistare, e andò crescendo col tempo attraverso una quantità di libri che il « sanza lettere » poteva consultare solo saltuariamente e coll'aiuto di amici letterati. La prova è data dagli appunti tratti dagli *Elementi geometrici* di Euclide, che troviamo in uno stesso manoscritto, in cui una serie di note elementari di grammatica latina esclude coi suoi errori la possibilità di una lettura del difficile testo euclideo senza l'aiuto di un esperto di latino. L'amico è facilmente riconoscibile in Luca Pacioli che, chiamato a Milano ad insegnare la geometria euclidea alla gioventù milanese, dovette includere tra i suoi scolari anche Leonardo per metterlo in grado di disegnare i poliedri nelle tavole famose del « De Divina Proportione ». Infatti le « proposizioni » di Euclide cominciano ad apparire nei manoscritti vinciani dal momento in cui il Pacioli è a Milano.

*

Qui però dobbiamo retrocedere per considerare il primo periodo fiorentino della vita di Leonardo. Il quale già nella « bottega » del Verrocchio aveva assimilato per via orale e applicazione manuale una vasta gamma di tecniche: dalla pittura, alla scultura, alla progettazione di edifici sacri, civili, militari. Aveva anche appreso a sezionare i cadaveri per lo studio dell'anatomia. Quanto alla costruzione di macchine sappiamo che questa era stata una sua passione fin dalla puerizia, ma a Firenze, dove si trasferì a diciassette anni, nel centro della grande tradizione tecnologica toscana, di cui il Brunelleschi era stato il massimo rappresentante, quanti segreti potè assimilare anche fuori di quella « bottega »! E' stato dimostrato che diversi disegni del codice Atlantico sono copie di macchine o di disegni del Brunelleschi.

Ma tutte le sue nozioni tecniche s'inquadrano in una visione globale della realtà che forma la sua personale filosofia. Anche qui non è necessario ipotizzare grandi letture. Quando ventenne risultava già iscritto alla Compagnia dei pittori fiorentini, gli stampatori in Italia avevano pubblicato poche decine di testi

latini, che egli non poteva e non voleva leggere. Le vie per la sua formazione culturale dovettero essere orali. La concessione da parte di Lorenzo il Magnifico di una provvigione, perché lavorasse all'orto dei Medici, attesta una frequentazione di quell'ambiente dove s'incontravano i maggiori pensatori della città. Senza bisogno di partecipare alle riunioni della villa di Careggi i discorsi di Marsilio Ficino dovevano risuonare in quella cerchia e probabilmente circolare trascritti in volgare.

*

L'influsso ficiniano sul giovane artista è stato ed è tuttora strenuamente respinto da vari studiosi a favore di un indirizzo puramente matematico e sperimentale. Purtroppo una lettura integrale degli scritti vinciani non è facilmente disponibile ed è invalsa, e solitamente giustificata, l'abitudine di formulare giudizi sulla base di testi antologici, come i due volumi del Richter, che presentano solo una parte di Leonardo. Se mi si perdona l'autocitazione, potrei rinviare a diversi miei scritti, dove ho riportato intere frasi del Ficino ripetute letteralmente da Leonardo. Questi ha ricevuto da più parti la concezione del cosmo formato dalla materia sfericamente disposta in strati concentrici dal più denso e pesante al più raro e lieve: terra, acqua, aria, fuoco. L'importanza concessa da Leonardo al quinto elemento o quintessenza « spirito degli elementi... rinchiusa per anima dello umano corpo » è dovuta all'influsso del Ficino, come nella stessa pagina il riferimento al « primo Caos ». La materia è assolutamente inerte e perciò non produce nè moto nè vita. Perché si origini il moto è necessario l'intervento di una « virtù » o energia incorporea che provochi un moto « violento » spostando un elemento fuori della sua sfera, alla quale dovrà tornare con un moto « naturale ». Secondo Aristotele ogni sfera coincide con un « sito naturale », per Leonardo invece il meccanismo è più semplice. I cieli ruotando attorno alla materia esercitano una pressione centripeta, per la quale le parti più dense attraversano le più rare e la terra si raggruma attorno al suo centro, parzialmente avvolta dall'acqua, coperta in modo più continuo dall'aria, come questa dal fuoco. Ma dovendo documentare la presenza del

Ficino nella mente di Leonardo è bene ricordare la definizione del concetto di bellezza. Leonardo negli appunti, in cui sostiene il primato della Pittura sulle altre arti, ricorre ai principi correnti tra i suoi contemporanei: la bellezza consiste nella proporzione delle parti.

*

E' sempre davanti ai nostri occhi il famoso disegno dell'uomo iscritto in un cerchio e in un quadrato, come altri disegni che precisano numericamente i rapporti tra le parti del corpo umano. Ma se dalla prima parte del Trattato della Pittura passiamo alla terza troviamo parole e più diffusamente idee sicuramente derivate dal Ficino. Il quale in diverse pagine considera come valida l'idea della proporzione generatrice del bello, ma in un'altra pagina la sottopone a una critica distruttrice. Come potremo dire bello un colore o una voce, elementi semplici che non sempre si presentano legati con altri ed hanno pure un pregio estetico anche se isolati? E potrebbe la bellezza nascere dall'incontro di cose in sè non belle? La bellezza dunque ha un'altra origine; è « actus vivacitas », un gesto che rivela la presenza della vita, una vibrazione che affiora alla superficie ma si effonde dall'interno dei corpi. Ovviamente non un gesto qualsiasi può appartenere al regno del bello, se non è accompagnato dalla grazia. La definizione del concetto aggiunge infatti ad « actus vivacitas » anche « et gratia quaedam ideae suae in fluxu ipso refulgens », una grazia particolare e caratteristica dell'idea del bello che risplende nel trascorrere del gesto. Se la proporzione delle parti è un concetto statico che esige la simultaneità e si può dire l'immobilità dell'immagine, la vivacità del gesto si stende dinamicamente nel tempo. Le parole del Ficino ritornano con precisione nel Trattato della Pittura, quando si dichiara che la pittura « in sè non è viva », essendo la tavola dipinta un oggetto immobile ed insensibile, ma è « esprimitrice di cose vive senza vita, e se non le si aggiunge la *vivacità dell'atto,* essa rimane morta la seconda volta » (§ 376). Concetto ripetuto: « Quel movimento... dev'essere fatto di gran prontitudine... altrimenti tal figura sarà detta due volte morta, come morta perché essa è finta, e morta un'altra

volta quando essa non dimostra moto né di mente né di corpo » (§ 297).

*

La vivacità del gesto è presente, come si vede, in una espressione sinonimica insistentemente ripetuta, la « prontitudine delle azioni ». Il concetto della grazia che si manifesta nella fluidità del gesto, è diffuso in vari passi ed è soprattutto osservabile nella pittura di Leonardo. Innanzitutto la *vivacitas* non coincide colla rapidità, ma colla intensità: le « operazioni sieno fatte con prontitudine... così *in pigrizia,* come in sollecitudine » (§ 279); « i movimenti non sieno tanto sbalestrati e tanto mossi, che la pace paia battaglia o moresca d'ubriachi » (§ 285). In secondo luogo essa consiste nella gradualità e morbidezza dei trapassi. « Non si facciano muscoli con aspra definizione, ma i dolci lumi finiscano insensibilmente nelle piacevoli e dilettevoli ombre, e di questo nasce grazia e formosità » (§ 291). « ...A questo s'aggiungerà la grazia d'ombre con grato perdimento, private integralmente d'ogni termine spedito » (§ 422). Il movimento sarà più gradevole, se seguirà linee curve « con vari storcimenti » (§ 319). La massima gradualità sarà ottenuta colla luce che si spegne insensibilmente nell'ombra. « La pittura è composizione di luce e di tenebre, insieme mista colle diverse qualità di tutti i colori semplici e composti » (§ 439). Insomma il chiaroscuro vinciano e quella particolare vibrazione che hanno le immagini disegnate o dipinte da Leonardo, hanno la loro origine anche nella definizione ficiniana della bellezza. (Diceva il Vasari a proposito della Gioconda: « nella fontanella della gola chi intensissimamente la guardava, vedeva battere i polsi »; qualche critico ha dichiarato che la pittura di Leonardo è un fluido).

*

Il movimento rappresenta un interesse centrale in Leonardo, perché non nascendo dalla materia, esso segnala la presenza delle energie incorporee, di per sé invisibili e impalpabili. L'uomo non è in grado di definire pienamente che cosa

sia la natura degli elementi e delle forze che li muovono, ma può solo descriverne i comportamenti. Dovendo definire che cosa è l'anima, Leonardo si limita a distinguere le diverse velocità del moto nei diversi elementi, ovvero la diversa resistenza che ciascun d'essi oppone alle energie che lo attraversano. Essendo sottinteso che la « mente » è sinonimo di « anima » e che questa sia fatta di quintessenza (il concetto risale al Ficino, che però opera una sottile distinzione, trascurata da Leonardo, tra l'anima e il suo « veicolo » fatto di quintessenza) il discorso si stringe in poche righe: « De anima. — Il moto della terra contro alla terra ricalcando quella, poco si move le parte percosse. L'acqua percossa dell'acqua fa circuli dintorno al loco percosso. Per lunga distanzia la voce in fra l'aria. Più lunga in fra 'l foco. Più la mente in fra l'universo. Ma perché l'è finita, non s'astende in fra lo 'nfinito » (H.67r.) Un fiume di energie incorporee investe la materia e attraversando un dopo l'altro i singoli elementi, esse si diversificano: anima, calore, luce, forza e via dicendo. Nei dipinti di Leonardo le singole figure con tutto lo sfondo del paesaggio sono percorse da un'unica vibrazione che produce in noi un senso monumentale e insieme misterioso.

*

A trent'anni Leonardo si trasferisce a Milano, chiamato da Ludovico il Moro per costruire il monumento equestre al padre, il grande Francesco Sforza. Egli però sa dal principio che l'opera non sarà mai compiuta. In una lettera ai Fabbriceri del Duomo di Piacenza confessa: « Ecci uno (cioè Leonardo) il quale il Signore (cioè il Moro) per fare questa sua opera ha tratto di Firenze », ma « non ne bisogna fare stima, perché ha che fare il tempo di sua vita, e dubito che, per l'essere sì grande opera, non la finirà mai ». Qui entra in contatto coi dotti lombardi e ha modo di constatare e precisare ancor meglio la diversità tra i metodi dei letterati o « filosofi » e quelli degli artisti o artigiani « sanza lettere »; discorsivi e dialettici gli uni, che credono di essere i soli ricercatori della verità, sperimentatori gli altri, dediti a manipolare la materia per ricavarne beni e strumenti che rendano più facile la vita. Sente pure che la dignità attribuita ai primi è

superiore a quella dei secondi, una categoria a cui egli stesso appartiene. E vorrebbe reagire. Dopo cinque anni ha già preso la decisione di diventare uno scrittore. La distinzione tra arti liberali e arti meccaniche o servili non ha più senso. E' tempo di dimostrare — specialmente dopo gli scritti del Ghiberti, dell'Alberti e di Piero della Francesca — che la Pittura è scienza e non semplice empiria.

*

I primi due manoscritti da lui compilati hanno anche una funzione preparatoria all'arte dello scrivere. Nel *B* Leonardo accumula molte notizie di arte militare tratte dal *De re militari* di Roberto Valturio, di cui dispone anche in un volgarizzamento. Egli è ben consapevole delle difficoltà che l'attendono, la non conoscenza del latino e la conseguente incapacità di « allegare gli autori » classici da un lato, e dall'altro l'incapacità di articolare e sviluppare un argomento per un certo numero di pagine. Il suo modo di comporre è, e tale resterà sempre, il metodo comune ai « libri di bottega », brevi appunti accumulati senza ordine, senza rileggere il già scritto incorrendo nel fastidio delle molte ripetizioni.

Nel trascrivere le sue note dal testo valturiano egli non trascura le citazioni d'autore, Acrone, Quintiliano, Nevio, Servio, Varrone, ecc. In seguito deciderà di fare a meno di tanto bagaglio erudito. Dallo stesso libro (e da altri come il « Novellino ») egli raccoglie ed elenca nel Trivulziano quella parte del lessico che caratterizza i discorsi dei letterati, gli indispensabili latinismi, i termini astratti della scienza, e impara anche la loro ortografia (« reprehendere, tandem, ergo obtrectatione », ecc.).

*

Nel 1489 comincia un « libro de figura umana », che però è ideato come una serie di tavole anatomiche accompagnate da didascalie. Così è, l'anno dopo, il manoscritto *C* con tanti disegni per la teoria delle ombre. Splendido è il codice Madrid I scritto in parecchi anni, ma sempre in forma di tavole molto belle accompagnate da didascalie o brevi frammenti. Nel mano-

scritto *A* (1492) vediamo molte pagine, sempre frammentarie, dedicate alla Pittura e al suo primato sulle altre arti. Continua il lavoro per colmare le proprie lacune culturali in ordine alla desiderata capacità di scrittura nonché di lettura dei testi latini. Nei manoscritti *H* ed *I* (e in qualche pagina dell'Atlantico) si vedono gli appunti di grammatica latina, nei manoscritti *M* ed *I* appaiono contemporaneamente i primi appunti per lo studio della geometria euclidea, che si completeranno alcuni anni più tardi nel manoscritto *K*. Si è già accennato alla iniziativa e alla assistenza del Pacioli, una collaborazione cominciata a Milano alla fine del 1496 e continuata, come l'amicizia, nei primi anni del secolo XVI a Firenze. Ora nasce la passione di Leonardo per la geometria, che si stacca da Euclide per volgersi verso la quadratura delle superfici curve a partire del cerchio. Un primo passo considera le lunule quadrabili. Leon Battista Alberti aveva scritto che, se si possono quadrare le lunule, si dovrà pur quadrare il cerchio, se si troveranno degli assidui ricercatori.

Leonardo si impegna a fondo e nel 1504 dichiara di essere giunto al fine della ricerca. In realtà non ha risolto, ma ha semplicemente indicato una nuova via. Criticando Archimede per aver fissato il valore del rapporto circonferenza-diametro in 22/7 riferito a un poligono iscritto (e circoscritto, ma non risulta che Leonardo conosca esattamente il procedimento archimedeo) di novantasei lati e suggerendo di spingere la divisione della circonferenza fino a un milione di parti, egli afferma che con un milionesimo la differenza tra arco e corda è quasi zero. In tal modo ha definito il concetto di limite, che sta al principio del calcolo infinitesimale, essendo ovvio che quando dice « milionesimo », egli pensa ad un infinitesimo. E quando respinge la definizione tradizionale di « punto, linea, superficie, volume » e la sostituisce colle parole sue, per cui la linea è prodotta dal moto del punto, la superficie dal moto della linea, il corpo dal moto delle superfici, egli non fa che dettare le parole che userà Newton molti anni dopo per aprire il discorso sul calcolo infinitesimale. Fin quasi al termine della sua vita Leonardo continuerà a quadrare superfici curve trasformandole in poligoni e viceversa, a trasformare un poligono in un altro, per-

ché affascinato, come sempre, dal moto, ha finito collo scatenare il moto anche nella geometria.

*

Tra il 1505 e il 1508 (circa) egli sembra preoccupato di ordinare le sue idee raccogliendo in libri separati quelle sul volo degli uccelli, sulla trasformazione dei poligoni, sull'acqua, e certe note di meccanica (il primo fascicolo del codice Arundel). Ma nel manoscritto *F* egli dichiara di mettere pel momento da parte lo studio del moto nell'elemento terra per concentrarsi sul moto nei fluidi. Il codice Hammer e in gran parte lo stesso *F* sono dedicati all'acqua, poi dall'acqua Leonardo passa a studiare nel cielo le volute del fumo, le labili forme delle nubi, e soprattutto il libero volo degli uccelli, che anche quando è rapido, non conosce urti bruschi, e si avvolge in curve che partecipano della morbidezza, della fluidità e della grazia che sempre accompagnano la bellezza. Da una visione cosmica sempre più vasta ricava le sue note geologiche sulla storia della terra, sui fossili, concludendo che anche la luna riflette la luce del sole grazie ai suoi mari, così come la terra col suo Oceano. Terra e luna sono due corpi celesti composti degli stessi elementi. In tal modo Leonardo scavalca la tradizionale distinzione tra mondo sublunare corruttibile e le sfere celesti incorruttibili e si apre la via a una visione uniforme dell'universo.

Gli ultimi manoscritti di cui disponiamo, *E* e *G*, si spingono fino a pochi anni prima della morte. Molte pagine insistono sui precetti per il pittore, altre ripercorrono strade già percorse, anche con errori ma non senza intuizioni nuove. Nel corso di tanti anni ha pur cercato di conoscere gli « altori », i libri dei maestri che un tempo si vantava di trascurare per dedicarsi allo studio diretto della natura. Non poche indicazioni del Duhem, se non convincono quando afferma che Leonardo fu un gran lettore di Alberto di Sassonia, colgono il vero quando riconoscono in alcune pagine di Leonardo le connessioni con temi già discussi dai filosofi medievali. Dobbiamo dire che non sono riconoscibili gli effetti di una lettura globale e di una conoscenza approfondita di grandi problemi. Diciamo che si tratta sem-

pre di frammenti, di spunti particolari che si legano probabilmente a discussioni con amici più che a letture estese e prolungate. Alcune sono esposte nel « De viribus quantitatis » di Luca Pacioli, certamente utilizzato da Leonardo e direttamente discusso coll'amico. Quello di « Albertuccio » era un libro da tempo posseduto da lui e probabilmente dopo anni di studio egli sarà riuscito a leggerne alquante pagine. Alberto di Sassonia riferisce, per respingerle, anche certe idee di Guglielmo d'Oresme che parlano del moto di un corpo collocato nello strato supremo della materia prossimo al cielo ruotante e da esso costretto a ruotare in così vasto giro. Leonardo immagina una freccia scagliata fin lassù e di lassù scendente fino a terra, anzi fino al suo centro. Con nostra sorpresa egli afferma che tutti gli elementi fanno un'intera rotazione attorno al centro del mondo. Se la freccia fosse rimasta all'estremità degli elementi rotanti, avrebbe sempre continuato a percorrere la più ampia circonferenza; scendendo invece verticalmente essa obbedisce a un moto composto. E' verticale, perché si muove lungo una linea che ha sempre allo zenit uno stesso punto e sotto di sé il centro della terra, come se percorresse il raggio d'una ruota, ma intanto percorre delle circonferenze sempre minori e il moto risultante sarà una spirale. Contemporaneamente scrive su un foglio che ora sta a Windsor: « Il sole non si muove ». Il senso letterale di queste parole non fu mai accolto dagli studiosi, perché Leonardo ha sempre mostrato di seguire il sistema tolemaico. Egli però non è un filosofo sistematico che si senta obbligato a modificare quanto ha pensato prima e a rifare un insieme coerente di idee, e nemmeno conosciamo quanto egli fosse consapevole della rivoluzione implicita in quanto stava scrivendo. Certo è che egli scrive « del grave discendente in fra l'aria, essendo li elementi nel moto circunvolubile con intera revoluzione in 24 ore » (*G* 55r).

*

Riconsiderando globalmente quanto Leonardo ci ha lasciato, dobbiamo rifiutare molti giudizi pronunciati su di lui nel corso di un secolo. L'idea di un'enciclopedia del sapere era assai

lontana da lui e la confessata ignoranza del latino esclude di per sè la presunta universalità. Possiamo anche riunire attorno a un solo centro tutti i suoi interessi culturali. Artista convinto che il compito del pittore non si limita a riprodurre gli aspetti superficiali delle cose, ma deve cogliere sulle superfici l'affiorare delle energie interne che le muovono e creano la vita, egli si sentì in obbligo di scrutare l'interno del micro e del macrocosmo, l'uomo e gli altri « strumenti » in cui la Natura manifesta la vita; le strutture degli esseri e le leggi matematiche a cui le energie incorporee sono sottoposte dalla « mirabile giustizia di te, Primo Motore ».

Quelle energie o « virtù spirituali », come le chiamava, si rivelano attraverso il movimento dei corpi. Come artista egli vorrebbe imprigionarlo nelle forme disegnate o dipinte, e per ottenere questo egli studia il moto e le sue leggi, prima (ultimo decennio del secolo XV) nell'elemento più denso, la terra, non trascurando però l'elemento acqua, sul quale assieme agli altri elementi fluidi si concentra nella seconda parte del primo decennio del secolo XVI. Se nel suo primo libro, il manoscritto *B*, si occupa della macchina volante, in seguito, quando vi ha definitivamente rinunciato, continua a inseguire il volo degli uccelli, perché disegnano nell'aria le forme circolari preferite dalle « virtù spirituali » e più vicine ai moti eterni. Ma è sempre l'acqua l'elemento che in maggior copia rivela le linee percorse dal moto nelle sue più libere forme. Sono quelle che Leonardo preferibilmente disegna: il vortice e l'onda. Ha scritto che la forza « vive per violenza e more per libertà ».

Il vortice rappresenta l'esplosione in cui la forza si crea, l'onda invece l'attenuarsi e lo spegnersi. Probabilmente non a torto Ludwig Heydenreich vedeva nei celebri fogli di Windsor, solitamente considerati come figure di Diluvi, la figurazione della fine del mondo. Sono enormi vortici che sconvolgono il cielo, fanno accartocciare la terra e finalmente la costringono a sparire.

*

I trattati che Leonardo avrebbe voluto scrivere non oltrepassarono la fase preparatoria della raccolta di appunti, che

pur contengono intuizioni acute e talora sorprendenti. Valgono come proposta di un nuovo metodo di ricerca che unisca la teorica colla pratica, ossia l'applicazione sistematica della sperimentazione a sostegno della teoria. Rimproverando i filosofi che per risolvere i grandi problemi si perdevano, secondo lui, in eterne, inconcludenti e inutili discussioni, egli afferma: « meglio è la piccola certezza che la grande bugia » (F 96v); e altrove più diffusamente: « La verità è di tanta eccellenzia, che ancora ch'ella s'astenda sopra umili e basse materie, sanza comparazione ella eccede le incertezze e bugie sopra li magni e altissimi discorsi » (Volo degli uccelli 11).

Pensiero esattamente, non ripreso, ma ripetuto da Galileo: « Io stimo più il trovar un vero, benché di cosa leggiera, che 'l disputar lungamente delle massime questioni senza conseguir verità nissuna ».

*

Leonardo è pure celebrato come un grande inventore di macchine. Era un grande progettista più che un costruttore. Nel codice Atlantico sono numerosi i disegni di macchine belliche. Confrontati con disegni analoghi delineati prima di lui da altri ingegneri essi mostrano una assai maggiore abbondanza di particolari meccanici che li rendono più affidabili. Tuttavia ha qualche significato il fatto che nessuna delle famose fabbriche d'armi milanesi ne abbia realizzato un qualche esemplare.

D'altra parte i progetti più arditi non erano realizzabili. Né l'aeroplano, né l'automobile si sarebbero potuti muovere. Quello che Leonardo chiama « vite » e noi enfaticamente diciamo elicottero, era una grande elica di dieci metri di diametro che se fatta « voltare », ossia girare, velocemente, si sarebbe creata la madrevite nell'aria e sarebbe salita nel cielo. Ma non si vede assolutamente come avrebbe potuto essere eseguita una simile operazione. Bisogna però ammettere che la mente di Leonardo, in un certo senso, viveva già nei nostri giorni e vedeva il cielo solcato dagli aerei, le strade percorse da autovetture e perfino da biciclette. Anche questa passione, che l'animò fin dai suoi primi anni, non si allontana dal centro dei suoi interessi: co-

gliere il segreto della vita collo studio della natura, essendo questa un modello universale e insuperabile per tutto quanto l'uomo intenda fare, specialmente quando volesse fabbricare strumenti.

« Ancora che l'ingegno umano in invenzioni varie risponda con vari strumenti a un medesimo fine, mai esso troverà invenzione più bella, né più facile, né più brieve della natura, perché nelle sue invenzioni nulla manca e nulla è superfluo, e non va con contrapesi quando essa fa li membri atti al moto nelli corpi delli animali, ma vi mette l'anima della madre, che prima compone nella matrice la figura dell'omo e al tempo debito desta l'anima di quel che debbe essere abitatore, la qual prima resta addormentata e in tutela dell'anima della madre, la qual nutrisce, vivifica per la vena umbilicale con tutti li sua membri spirituali... ».

Ciò che l'uomo non può fare è l'anima che dentro allo strumento animale si muove di propria volontà. Le macchine costruite dall'uomo compiono operazioni anche mirabili, ma devono essere mosse dall'esterno. Agiscono come se fossero vive, ma la loro è soltanto — dice Leonardo — « una similitudine di vita ».

ALBERTO BASSO

MASSONERIA E MUSICA

Annunciata così sotto il titolo generico di « massoneria e musica », questa conferenza potrebbe anche rischiare di non approdare a risultati concreti, di cristallizzarsi in proposizioni non motivate e di risolversi nella agiografica celebrazione di un rapporto che è ovvio e scontato, dal momento che la musica è un elemento essenziale del rito (è connaturata, anzi, al rito) e la massoneria altro non è, sotto un certo punto di vista, che un sistema di organizzazione di assemblee « rituali » (le logge), di unioni di persone che, segretamente e previa iniziazione, mediante la celebrazione di un « ufficio » cementano i propri ideali umanitari. Ciò che può dare forza al rapporto e renderlo interessante anche a chi non ha la minima dimestichezza col problema — giacché, di un problema si tratta — è il fatto che esso rapporto non solo è storicamente determinabile, ma rappresenta un momento significativo e certamente qualificante della storia della nostra cultura.

Quantunque non siano mancati gli studiosi, specialmente dell'area francese e anglosassone, che hanno preso a cuore l'argomento, non si può dire che si sia fatto molto per fornire un'informazione adeguata all'importanza e alla risonanza del tema. Il fatto è che la conoscenza in proposito non solo è estremamente lacunosa, ma tale lacunosità è direttamente proporzionale alla mancanza di fantasia e di intuito di cui tanti storici danno costantemente prova, ritenendo che l'unico strumento utile per ricostruire la storia sia il documento. Di carte false — come ben sappiamo — sono pieni gli archivi e l'interpretazione letterale dei fatti raramente corrisponde al vero. Così, per restare nel nostro campo, la musica massonica non è solamente

quella consegnata nelle carte ufficiali, nelle infinite raccolte di *songs, Lieder, airs* di più o meno illustri autori composti per gli usi rituali, oppure nelle opere espressamente scritte su commissione di logge o di organizzazioni ad esse legate. Vi è intorno alle opere che dichiaratamente sono connesse al mondo della istituzione massonica un altro mondo sconosciuto, che attende l'esploratore audace, un mondo col quale bisogna fare i conti e che si può a noi rivelare solamente operando con processi di tipo indiziario, interpretando i segni e i riscontri come tante tessere di un mosaico che con pazienza deve essere ricostruito.

*

La storia della moderna massoneria — trascurando quanto di assimilabile può essere rintracciato nel tardo Medioevo e nei grandi movimenti esoterici e misterici che nei secoli precedenti avevano caratterizzato lo sviluppo delle civiltà mediterranee — ha inizio (come tutti sanno o dovrebbero sapere) con la fondazione della Grande Loggia di Londra il 24 giugno 1717 (festa di San Giovanni Battista), in cui si unificarono quattro preesistenti logge della capitale inglese. Le « Costituzioni della Massoneria », approvate il 25 marzo 1722 e pubblicate l'anno seguente a cura del reverendo pastore James Anderson (il fondatore, di quella loggia, insieme con un altro pastore, Jean-Théophile Désaguliers) non fanno menzione esplicita della musica; e tuttavia Anderson accluse a quel testo fondamentale, autentica *magna charta* della massoneria, quattro *songs* che gli adepti dovevano intonare nel corso del banchetto, dell'agape fraterna che faceva seguito all'adunanza vera e propria. Quell'embrione di musica cultuale costituì la premessa per lo sviluppo di un'attività, in sé di scarso o nullo valore, in cui la musica era in qualche modo presente, per lo più sotto forma di melodie già note e ora adattate a nuovi testi: era, insomma, il vecchio sistema dei *contrafacta,* dei travestimenti di cui si era fatto ampio uso negli ultimi secoli.

Che la musica dovesse essere presente nel rito assembleare era un dato di fatto scontato. La logica interna che muove la

celebrazione dei riti — di ogni rito — fa sì che ciascuno dei cinque sensi di cui l'uomo è dotato sia chiamato a prendere parte all'azione e in tal modo contribuisca all'estrinsecazione totale della personalità dei singoli fratelli in comunione con tutti. Il senso del tatto si manifesterà con la imposizione delle mani da parte del celebrante e gli adepti a loro volta sigleranno il vincolo di fratellanza tenendosi per mano; la vista sarà appagata da una vasta gamma di gesti solenni a ciascuno dei quali si attribuisce un significato; l'olfatto sarà soddisfatto da quanto arde nel braciere e dai profumi che si avrà cura di spandere nel tempio, nel luogo deputato all'azione misterica; il gusto sarà coinvolto nella celebrazione dell'agape, nella consumazione reale o simbolica di un sacrificio, nella spartizione stessa del cibo e della bevanda; l'udito, infine, riceverà una propria particolare esaltazione dalla parola e dal canto dell'officiante e dei fedeli.

Il rito è ritmo, il gesto è linguaggio e quella che gli antichi padri della Chiesa chiamavano la *laus canora,* integrazione e ornamento della *ars dicendi,* dimora in tutte le liturgie di tutte le religioni, ovunque s'intenda dare un significato sacrale ad una riunione di fedeli.

Le costituzioni della massoneria non hanno mai fissato un rituale che si richiamasse ad un principio organizzativo unitario, valido per tutte le logge e per tutti i paesi: l'immissione stessa di un apparato ornamentale di musica fu regolato discrezionalmente, caso per caso, senza il ricorso a formule codificate, a repertori pietrificati. Osservata sotto questo profilo, quella che le logge massoniche consumeranno nel corso del tempo, può essere agevolmente qualificata, adottando un termine che fu in uso nella trattatistica rinascimentale, come « *musica reservata* », una musica tuttavia in sé semplice, mai esaltata dall'artificio tecnico, e che esauriva la propria funzione nell'ambito stesso della loggia per la quale era stata concepita.

Destinata, dunque, ad una vita precaria, come precaria era generalmente l'esistenza delle logge, la musica dei riti massonici non poteva sopravvivere a lungo nel tempo: di qui la povertà dei documenti autentici, di reperti musicali significativi;

di qui, anche, la modestia della creazione musicale, per lo più intesa nella sua veste più banalmente consumistica e funzionale.

*

Il rito, tuttavia, non esauriva le possibilità di intervento della musica. Accanto alla produzione di carattere spiccatamente rituale, utilizzata nelle adunanze dai fratelli e nelle manifestazioni comunitarie più solenni nelle quali si poteva scorgere un disegno di celebrazione liturgica (l'agape fraterna, il banchetto o « tavola bianca » attorno alla quale gli adepti prendevano posto dopo le riunioni della loggia intonando il cantico ufficiale che la conventicola aveva adottato e consumando il pasto-sacrificio) si possono ipotizzare altri interventi, altre estrinsecazioni della musica massonica.

In primo luogo si dovranno tenere presenti i numerosi casi di musiche non espressamente destinate alle logge, ma che per il loro contenuto mostrano di abbracciare i principii ideali propri della massoneria. In secondo luogo si dovranno ricordare le rappresentazioni di vita massonica, le illustrazioni di eventi, favolistici o reali. In terzo luogo, in un ipotetico catalogo della musica massonica si dovranno anche elencare le composizioni scritte per i concerti organizzati dalle logge dotate di maggiori risorse. Se volessimo tradurre in moneta sonante questa tipologia, potremmo facilmente portare degli esempi probanti nel primo caso con la *Nona Sinfonia* beethoveniana, nel secondo col *Flauto magico* di Mozart, nel terzo con le sei sinfonie che Haydn scrisse per la « Loge Olympique de la Parfaite Estime » di Parigi. In questi casi, come è a tutti evidente, la componente massonica non investe la celebrazione del rito, ma nell'esempio più estremo (quello della *Zauberflöte* mozartiana) lo evoca, rappresentandolo drammaticamente. In altre parole, si potrà parlare di musica massonica in senso stretto solamente quando la musica è recepita dal rito, è parte integrante dei lavori dell'officina, della loggia. Non bisognerà dimenticare, a questo proposito, che il rito risente, nella sua essenza del carattere originario della massoneria, la quale è fondata su principii propri di un « ordine cavalleresco » ed è perciò regolamentata come

un'organizzazione militare, a struttura fortemente gerarchica. Se da un lato i cantici dei fratelli spesso altro non sono (ma dovremmo usare il verbo all'imperfetto) che canzoni di corporazioni e mestieri, dall'altro lato il sostegno armonico al canto è realizzato con complessi strumentali a fiato (soltanto raramente compare l'organo, strumento di chiesa, che sarà adottato dalle logge, e in genere solo da quelle anglo-sassoni, per lo più a partire dall'Ottocento); questi complessi d'*harmonie* sono gli eredi delle bande militari di cui furono progressivamente dotati, nel corso del Settecento, gli eserciti dei vari paesi. Non per caso molta della musica prettamente massonica consiste in canzoni di carattere comunitario e a sfondo corporativo e di marce militari.

*

Non è mia intenzione in questa sede, nel corso di una conferenza che vuole semplicemente mettere a fuoco alcuni punti del rapporto « massoneria e musica », diffondermi sulle raccolte di canti massonici che, a partire dal 1735, si pubblicarono in Francia, Inghilterra, Scozia, Olanda (le Province Riunite), Danimarca, gli stati tedeschi, Austria, Boemia e in qualche altro luogo, ma non in Italia, paese nel quale gli apporti a quella storia particolare che è la storia della musica massonica sono quasi inesistenti. Vi condurrò per mano, invece, a toccare — come in un viaggio avventuroso fra memoria storica e speculazione dialettica — alcune stazioni dislocate lungo il cammino del nostro pellegrinaggio. Ma, forse, avviandoci su quella strada, tanto insidiosa, converrà prendere il discorso alla larga e accennare ad alcune cose che solo apparentemente non hanno rapporto con la musica.

La massoneria speculativa nata formalmente nel 1717 aveva avviato un processo di « riforma del mondo » che era estraneo alla massoneria operativa di più vecchia data, la massoneria — tanto per intenderci — di coloro i quali le cattedrali le costruivano realmente con la pietra e non in spirito. S'imponeva ora la fondazione di una nuova etica sociale, che però si voleva ispirata a modelli esoterici ed ermetici e che si organizzava intorno

alle linee tracciate dalle idee allora emergenti nella società occidentale: panteismo e ateismo, repubblicanesimo protestante e radicalismo politico, libertinismo e materialismo. Era, insomma, la marcia solenne — e in molti ambienti accolta come insolente e sovversiva — di quello che si chiamerà il « libero pensiero » coltivato negli orti seminati, sul fronte del panteismo esoterico, da Giordano Bruno e, sul versante della filosofia naturale e mecccanicistica, da Isaac Newton.

Buona parte della filosofia secentesca e del primo Settecento si confronta col grande problema di conciliare le teorie neoplatoniche di ascendenza rinascimentale, che sottolineavano la presenza di forze segrete, invisibili e magiche operanti nella natura, con i dati scientifici raccolti attraverso il *calculum* e l'*experimentum* che consentivano di formulare una spiegazione naturale dei fenomeni. Il dualismo di spiritualismo e materialismo mascherava, tuttavia, l'esistenza di altri dualismi o dilemmi, quelli appunto fra libero pensiero e razionalismo, fra libertinismo e filosofia naturale, fra repubblicanesimo e assolutismo, fra panteismo e cristianesimo ortodosso.

In chiave spinoziana, il dissidio sarà composto postulando l'esistenza di un'unica sostanza, quella di Dio, che è fonte di ogni realtà: ogni realtà, insomma, è manifestazione di Dio, e, come già era avvenuto in Giordano Bruno, fra natura e Dio vi è identificazione. In chiave leibniziana, il dessidio sarà risolto ricorrendo al concetto di un'armonia, di un ordine universale della natura frutto di pure forze spirituali. Nel primo caso, si vanifica la libertà dell'uomo, tutto viene ricondotto allo stato di necessità, tutto è « geometricamente » predeterminato e non c'è spazio per la libertà d'azione poiché tutto ciò che l'uomo fa lo fa secondo le leggi della propria natura. Nel secondo caso, invece, l'ordine che governa le cose non è il risultato della *necessità,* ma è frutto della *possibilità,* cioè della libertà di organizzazione, della libera scelta.

Per Spinoza, tuttavia, il diritto naturale di cui ogni uomo è portatore deve essere difeso dall'ostilità degli altri uomini e, poiché non vi è altro modo di contenere la discordia oltre quello di trovare un accordo, ne consegue che è nella comunità poli-

tica che si può realizzare il diritto naturale, mediante l'istituzione di un governo fondato sulla ragione, tollerante e pertanto ispirato ai principi repubblicani della democrazia. Per Leibniz, al contrario, poiché il mondo, così come esso è, è il frutto di una scelta — la migliore possibile — operata da Dio e poiché quella scelta non è arbitraria ma razionale, ne consegue che, se si trasferisce il problema sul piano politico, l'autorità costituita è la manifestazione di una scelta e ad essa si deve obbedienza.

Nonostante la diversa impostazione filosofica del problema è indubbio che i seguaci di Spinoza, spesso tacciati di eresia anche sul fronte meramente intellettuale, e quelli di Leibniz, profondamente convinti della bontà del messaggio cristiano, operarono per migliorare le condizioni sociali e politiche del loro tempo, combattendo quelle deviazioni dalla retta via e dall'ordine naturale delle cose (come l'assolutismo regio francese) che la ragione non poteva accettare. Come ebbe a scrivere molto appropriatamente Margaret Jacob, « sia Leibniz che i liberi pensatori del primo Illuminismo credevano con ardore nella repubblica delle lettere, in una comunità internazionale dedicata alla ricerca della verità in accordo con i principi filosofici e scientifici comunemente accettati. Che il metodo della nuova scienza implicasse la ricerca di miglioramenti della condizione umana, era una convinzione comune ai radicali e ai filosofi cristiani. Essi credevano che la conoscenza scientifica avrebbe creato una generazione di uomini ragionevoli che avrebbe ripudiato la ricerca del potere assoluto ed imitato piuttosto, nella pratica, l'armonia dell'universo ».

*

Fu lo « spirito di associazione », manifesto o segreto e del quale tutta la cultura illuminista si fece portavoce, a creare le premesse per la rivoluzione silenziosa degli intellettuali. La massoneria, con le sue logge e i suoi riti di iniziazione e operativi, prese piede soprattutto perché fortemente si credeva nell'unione delle forze e delle menti, unico strumento utile per debellare il nemico dell'umanità che si nascondeva sotto le forme più dispa-

rate. E le società scientifiche e letterarie, anch'esse concepite come conventicole riservate e soggette a cerimoniali di rigorosa osservanza, prosperarono perché in esse si riteneva che si depositasse il vero spirito dei tempi. E' noto che Leibniz coltivò per lungo tempo l'idea — mai realizzata, per altro — di dare vita ad un'accademia universale delle scienze, posta sotto la tutela del Sacro Romano Impero, nella quale i soci, affratellati nel segreto, avrebbero dovuto lavorare all'instaurazione di una scienza universale e onnicomprensiva. Leibniz, il quale aveva raccolto l'idea dal movimento dei rosacrociani (di cui egli stesso era un esponente) riuscì quanto meno a promuovere nel 1700 la fondazione, a Berlino, della « Societas regia scientiarum » (la futura Accademia Reale Prussiana delle Scienze), sul modello della « Académie française » (1634) di Parigi e della « Royal Society » (1660) di Londra.

Il modello platonico che le accademie e le società letterarie o scientifiche si erano proposte di seguire — in ciò obbedendo alle istanze interiori, mistiche ed esoteriche che la cultura rinascimentale aveva filtrato dalle scuole filosofiche elleniste — doveva conoscere nel secolo XVIII, il secolo dell'*Encyclopédie*, il punto finale della propria parabola evolutiva. Le ultime frange del movimento neoplatonico sono ormai votate ad un'alchimia di tipo puramente spirituale, ad un'affannosa ricerca dei significati simbolici che azioni e pensieri portano in sé, come se la realtà trovasse concretezza non nei fatti, ma negli emblemi e nell'allegoria. Le logge massoniche, con i loro rituali processi di iniziazione e le complesse costituzioni operative, altro non sono — sotto un certo punto di vista — che il risultato della più tarda speculazione neoplatonica. Del tutto analoghe, sotto l'aspetto meramente culturale, sono le società scientifiche, generali o particolari, che un po' ovunque sorgono sotto la spinta di una speculazione che, se da un lato sembra essere fine a se stessa, inerte ed improduttiva, dall'altro lato vuole essere lo specchio di una carica interiore, di una esperienza emotiva, di una vocazione che vengono poste al servizio di un duplice fine superiore, quelli del perfezionamento dell'intelletto e quello del bene dell'umanità.

La moda — se così è lecito esprimersi — che aveva portato alla proliferazione delle società scientifiche e letterarie, le quali spesso si erano dotate di propri organi ufficiali di comunicazione (riviste periodiche o atti) — quella moda, dicevo, aveva invaso anche il campo musicale e su due fronti distinti, quello speculativo e quello operativo. Sul piano speculativo emerge, forse più per i nomi cui l'operazione fa capo che per l'attività realmente espletata, la « Società per corrispondenza delle scienze musicali » fondata a Lipsia nel 1738 da Lorenz Christoph Mizler, un allievo di Bach, che durò in vita sino al 1755 circa ed ebbe un numero di soci assai ristretto, venti in tutto, fra i quali si annoverano però alcuni grandi nomi: Bach, Haendal, Telemann, Graun, Stölzel e Leopold Mozart.

Società di tipo accademico a carattere musicale erano già sorte in precedenza. Nei territori tedeschi la prima in assoluto sembra essere stata quella fondata nel 1655, a Lipsia (il nome della città sassone ricorre come protagonista in questa vicenda) da Adam Krieger. Scioltasi due anni dopo, quando Krieger assunse servizio presso la corte di Dresda, la società non pare abbia esercitato funzioni significative, ma gettò un seme che, fecondato dalle idee di Wolfgang Caspar Printz nel 1689 per la costituzione di un'altra società musicale, doveva trovare attuazione nella Società di Mizler cui accennavo prima.

Il regolamento di questa società prevedeva che suoi membri potessero essere tanto i musicisti attivi nel campo della teoria quanto quelli impegnati nella pratica, ma che essi dovessero essere esperti di filosofia e di matematica e come prova delle loro conoscenze scientifiche musicali dovessero presentare, annualmente, un lavoro teoretico o pratico. Tale comunicazione o relazione doveva essere fatta seguendo i fondamenti della filosofia di Wolff e applicando il metodo di insegnamento matematico e lo stile di scrittura della Deutsche Gesellschaft, la società fondata dal poeta e scrittore Gottsched. Per la società di Mizler, lo ricordo, Bach scrisse le variazioni canoniche per organo, nel 1747, anno nel quale egli entrò a far parte del sodalizio, ma fornì almeno un'altra prova, nel 1748, con l'*Offerta musicale*, mentre è assai probabile che l'incompiuta *Arte della fuga* do-

vesse costituire la composizione musicale sostitutiva della dissertazione per l'anno 1749. In queste opere, e anche in altre fra le ultime del catalogo bachiano, l'attenzione per i dati geometrici, per l'ordine, per la riduzione del macrocosmo e del microcosmo in un sistema organico simmetricamente disposto, è un frutto della nuova ascesi, del nuovo misticismo che raggruppa sotto un unico esponente, combinandole insieme, le discipline cabalistiche, alchimistiche e matematiche. In ciò lo spirito di Bach pare affratellarsi con quelli di Bacone, che rivela influsso millenaristici; di Newton, che mostra grande attenzione all'alchimia; di Böhme il grande mistico luterano, che descrive le proprie visioni risentendo della presenza di Paracelso; di Leibniz, che è sensibile al fascinoso mondo dei rosacroce; mentre sotto sotto filtrano i connotati propri del movimento pietista di Zinzendorf, che ai propri seguaci (i Fratelli Moravi) impone riti di iniziazione e cerimoniali propri di una società segreta. E opere iniziatiche, sicuramente, sono queste ultime opere bachiane, perché solo nella iniziazione esse trovano giustificazione, avulse come sono dalla pratica musicale corrente e dalla sensibilità del musico ordinario.

L'altro fronte sul quale si esercita lo spirito societario è, come dicevo prima, quello operativo. Il cosidetto « concerto pubblico», così come si manifesta ai giorni nostri, è il risultato di un processo evolutivo della musica che esce dai luoghi deputati sino allora praticati (la chiesa, la corte, la piazza, il teatro), dove il discorso musicale non è fine a se stesso ma è parte di un rito, di una cerimonia, di una festa, di un intrattenimento mondano, per raggiungere un altro luogo, quello individuato in una sala nella quale si propongono esecuzioni musicali per il puro gusto di far musica e di ricuperare musiche non più attuali. Manifestazioni musicali di questo genere sono quelle che a partire dal 1710 organizza, a Londra, la « Academy of Ancient Musick » (sciolta poi nel 1792); quelle manifestazioni — veri e propri concerti — si tenevano in una delle taverne in cui aveva sede una delle quattro logge poi confluite nel '17 a formare la Gran Loggia di Londra (si trattava, precisamente, della « Crown & Archor Tavern in the Strand »); in quella medesima taverna,

fra l'altro, opereranno due altre istituzioni musicali di estrazione massonica. La prima è la « Philharmonic Society », fondata nel 1728 da Maurice Greene e confluita intorno al 1737 nella citata « Academy of Ancient Musick ».

La « Philharmonic Society », che teneva concerti a cadenza settimanale nel corso della stagione invernale, negli anni 1735-37 fu diretta da Michael Festing, un musicista di origine tedesca che unitamente ad un altro compositore tedesco trapiantato a Londra, Karl Friedrich Weidemann, e ad un collega inglese, Thomas Vincent, diede vita nel 1738 alla « Royal Society of Musicians », una società tutt'ora esistente che si proponeva di assistere i famigliari dei musicisti defunti e gli stessi musicisti quando occorresse e che chiaramente era non solo ispirata agli ideali praticati dai massoni ma ebbe fra i suoi primi membri, oltre a Haendel (la cui appartenenza alla libera muratoria non è accertata quantunque sia più che probabile), musicisti di chiara estrazione massonica come Boyce, Arne, Carey, Cooke, Greene, Hayes, Pepusch, che diresse l'Academy of Ancient Musick fra il 1737 e il 1752.

La seconda delle società musicali di estrazione massonica operanti presso la taverna in questione è la « Anacreontic Society », attiva fra il 1766 e il 1794, i cui concerti di beneficenza si tenevano, nel corso della stagione, ogni quindici giorni ed erano sempre seguiti da una cena, da un banchetto, riflesso condizionato di una prassi propria delle officine massoniche.

Che le società, anche non di carattere musicale, eleggessero a propria sede delle taverne (o, se si vuole, dei caffé) non deve stupire. Da Londra all'Aja, da Parigi ad Amburgo, da Lipsia a Praga è in questo modo che si mascherano le società cosiddette segrete; così come è un mascheramento il programma che esse esibiscono alla luce del sole quando si presentano con etichette quali quella dei « cavalieri del giubilo » oppure quella dell'ordine della saggezza, della sobrietà, della virtù e dell'onore, della felicità, della speranza o gabellandosi per società conviviali e dedite ai banchetti. Solo a parole i fini di queste società possono essere goliardici, giocosi, moraleggianti, educativi, erotici persino. E' un modo questo di mascherare la realtà e di affermare

il principio, ancora controverso e anzi perseguitato, del « libero pensiero ». Allegria, divertimento, piacere sono solo delle allegorie: in realtà, in quei caffé, in quelle taverne si giuocavano i destini della società dei lumi, che illuminata non era ancora e che soggiaceva ai morsi prepotenti della censura e della diffidenza nei confronti di chi propagandava certe idee ritenute sovversive.

*

Accadeva non di rado, naturalmente, che le società assumessero denominazioni del tutto, come dire, « regolari ». Ciò succedeva specialmente per le società musicali i cui compiti — l'organizzazione di concerti a scopo di beneficenza e non di lucro — in via di principio non era soggetta a censura o a limitazioni. Fra le società che la storia registra — una storia che anche in questo caso è bugiarda o reticente — ce n'è una che ebbe vita brevissima (1725-27), ma che può avere per noi un certo interesse. Si tratta della « Philo Musicae et Architecturae Societas Apollinis » (emanazione di una loggia antagonista della Gran Loggia di Londra) nell'ambito della quale Francesco Geminiani (attivo a Londra dal 1714 e primo italiano ad essere accolto in massoneria — fu iniziato il 1° febbraio del 1725) ricopriva la carica di « dittatore e direttore di tutte le esecuzioni musicali ».

La Società, che venne sciolta d'autorità nel 1727 per i contrasti sorti fra il gran maestro della Gran Loggia di cui quella società era emanazione, si intitolava in primo luogo al nome di Apollo. Ora, è buona regola sapere che tutte le volte nelle quali ci si imbatte nel nome di Apollo non solo si può sospettare una ascendenza massonica (che altri dèi del Parnaso pure suggeriscono), ma si deve tenere presente che dietro quelle etichette si nasconde un parlar per emblemi. Apollo è patrono della musica e dell'arte, lo sappiamo tutti, ma lo è anche della magia e della divinazione; egli è un dio magnanimo la cui lira rappresenta — è Giordano Bruno a dircelo — lo spirito dell'universo. E' ad Apollo che Traiano Boccalini, nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, affida la « generale riforma dell'universo », una riforma che, sottraendo il mondo dallo stato miserando in cui si trova, adotti

le armi dell'amore cristiano e della carità e proceda alla formazione di una nuova società.

Questa dell'amore cristiano e della carità è l'idea che maggiormente circola nella società del tempo: la filantropia è lo scopo primario di ogni forma di associazione, e quindi anche della massoneria (anzi, specialmente della massoneria), perché l'associazionismo implica l'assistenza reciproca. Che questa assistenza sia fornita anche utilizzando i mezzi della musica è cosa certamente confortante. Non dovremo comunque mai dimenticare che all'origine di quella pratica del concerto pubblico, che oggi è quasi sempre ridotto a passerella di esibizione e che il più delle volte ci dà una raffigurazione totalmente estraniante dell'arte musicale perché considera l'opera in sé e non per ciò che essa rappresenta, all'origine di quella pratica — dicevo — c'e un amore per l'umanità, un *Menschenliebe* (come i tedeschi chamano la filantropia) che ha connotati laici *(caritas* e filantropia non sono la medesima cosa) e che è il prodotto del giusnaturalismo, vale a dire di quella dottrina del diritto in base alla quale questo deve essere conforme alla ragione: il vero diritto delle genti è il diritto naturale, così come naturale, cioè secondo natura, dovranno essere la teologia e la filosofia e persino l'armonia che Rameau vorrà « ridotta ai suoi principii naturali ».

*

Avevo accennato prima alla « Academy of Ancient Musick » fondata nel 1710 e ospitata in una delle taverne nelle quali aveva sede una delle quattro logge alle quali si fa risalire l'origine della massoneria moderna. Col passare del tempo, essendosi ampliata l'attività concertistica, si rese necessario trovare nuovi locali. E' nella sede della Gran Loggia di Londra, la « Freemason's Hall » che si tennero i concerti di quella accademia, sin dal giorno della sua inaugurazione, il 23 maggio 1776: quella sede era stata dedicata alla « Massoneria, alla Virtù e all'Universale Benevolenza ».

E' in quello stesso anno, il 1776, che si registra a Londra la fondazione di un'altra associazione di pubblici concerti, che

sembra essere anch'essa emanazione di qualche loggia massonica. Rimasta in vita sino al 1848, questa associazione portava il nome di « Concert (al singolare) of Antient Music » e pur avvicinandosi molto nella denominazione alla « Academy of Ancient Musick » di cui dicevamo prima non ne costituiva un doppione. Mentre l'Accademia avversava il « modernismo » (così lo si qualificava) di Händel, la nuova associazione — il cui statuto prescriveva che le musiche presentate non dovevano avere meno di venti anni di vita — promosse la diffusione del verbo haendeliano organizzando imponenti esecuzioni del *Messia.* La prima di queste si tenne nel 1784 nell'abbazia di Westminster e vide la partecipazione di 276 coristi e 250 strumentisti; l'incasso della manifestazione venne devoluto alla « Royal Society of Musicians » (che noi abbiamo già citato) per sostenere le famiglie dei musicisti defunti. Successive « Handel Commemorations », come si chiamarono quei festivals, si tennero — e sempre con l'esecuzione del *Messia* — nel 1785, 1786, 1787 e 1791 e in quest'ultima circostanza il numero degli esecutori era salito a mille, ancora lontano per altro dai 3-4.000 che si conteranno nelle gigantesche esecuzioni ottocentesche.

*

Ma, perché il *Messia?* Occorre sottolineare che il soggetto del Messia fu particolarmente caro ai letterati massoni, da Pope a Klopstock a Herder e che la diffusione di quel capolavoro al di fuori delle isole britanniche fu opera di musicisti affiliati all'Ordine o simpatizzanti dell'ideologia massonica. A portarlo in Germania, ad esempio, era stato Michael Arne, figlio naturale del noto compositore (massone) Thomas Augustine Arne: l'avvenimento è registrato per la prima volta ad Amburgo nel 1772, in un'esecuzione — ancora in lingua inglese — che venne replicata anche in una loggia. Nella stessa Amburgo, Carl Philipp Emanuel Bach (al quale dobbiamo una raccolta di dodici canti massonici) lo proporrà, nel 1775, nella traduzione tedesca curata da Klopstock e da Ebeling. Nel 1780 e 1781 il lavoro sarà presentato a Weimar da Wilhelm Wolf nella traduzione di Herder e fra il 1786 e il 1788 il futuro *Thomaskantor* di Lipsia,

Johann Adam Hiller, ne proporrà varie esecuzioni a Berlino, a Lipsia, a Breslavia in traduzione italiana, si badi bene, riducendo il lavoro di circa un terzo.

In Italia il *Messia* era già stato presentato nel 1768 a Firenze, per iniziativa di Lord George Nassau Cowper, al quale si deve imputare l'iniziazione alla massoneria del giovane Luigi Cherubini che egli prese a proteggere a partire da quegli anni avviandolo agli studi presso Giuseppe Sarti, compositore appartenente alla libera muratoria. Non so se Lord Cowper fosse un esponente di quel capitolo segreto che a Firenze era sopravvissuto allo scioglimento della massoneria dopo il famigerato processo a Tommaso Crudeli, nel 1740. La loggia di Firenze, nata nel 1733 e prima fra le logge italiane, come si sa era di tipo inglese e, quantunque formalmente soppressa, aveva continuato ad esistere, col sostegno soprattutto dei numerosi nobili inglesi che soggiornavano nella capitale del Granducato di Toscana. E' a questi nobili inglesi che, fra l'altro, si devono varie iniziative in campo musicale, soprattutto l'organizzazione di concerti, nel segno d'una tradizione che a Londra, come si è visto, si era affermata per il tramite di società che erano emanazioni di logge.

E' a Vienna, tuttavia, che si giuocò specialmente il destino della rinascita haendeliana. A sostenere il verbo haendeliano e ad introdurlo nella Vienna imperiale di quel tempo non ancora apertasi alle composizioni del maestro di Halle, era stato il barone Gottfried van Swieten, prefetto prima della Biblioteca di corte e presidente poi della Commissione di Censura Letteraria, eccellente dilettante di musica, che in casa propria e per vari anni offrì prelibate esecuzioni di musiche di Bach e di Haendel e, di questo ultimo, soprattutto oratori. In breve, egli diede vita ad una « Società di cavalieri » che riuniva 25 grandi esponenti della nobiltà, quasi tutti impegnati o comunque simpatizzanti del *Bund* massonico. L'esplorazione sistematica del mondo oratoriale haendeliano incominciò nel dicembre 1779: in quella circostanza era stato presentato il *Judas Maccabaeus,* che era stato affidato alle cure di Joseph Starzer, un musicista appartenente alla massoneria. Seguirono poi altre esecuzioni oratoriali (non solo haendeliane) e, dopo la morte di Starzer (1787), l'incarico

di provvedere al riammodernamento di quei lavori venne affidato a Mozart. Questi, come si sa, rielaborò di Haendel quattro grandi lavori sinfonico-vocali, fra i quali il *Messia,* eseguito in casa del conte Johann Nepomuk Esterházy, che dal 1781 era il gran maestro della loggia « Zur gekrönten Hoffnung ».

*

La società creata da van Swieten non cessò la propria attività alla morte di Mozart (dicembre 1791) come si è detto sovente, ma proseguì nei suoi intenti fiancheggiando la più famosa « Tonkünstler-Societät » costituita nel 1771 con intenti di beneficenza e la cui eredità venne poi raccolta, nel 1813, dalla « Gesellschaft der Musikfreunde » tuttora esistente. La « Tonkünstler-Societät » teneva concerti nei periodi di Pasqua e di Natale e, generalmente, nel Burgtheater, inaugurato nel 1776: si sa che alle esecuzioni prendeva parte un numero imponenti di strumentisti, che qualche volta raggiungeva la cifra di duecento. Fra le manifestazioni ospitate in quella sede e per conto della « Tonkünstler-Societät » riveste particolare interesse per noi quella che vide l'esecuzione, nel 1796, di un curioso « romanzo in musica », il *Werther* del torinese Gaetano Pugnani, il massimo esponente del violinismo piemontese settecentesco. Pugnani era massone (risulta membro della loggia torinese « La Mystèrieuse » sin dal 1768); massone era Goethe, il cui primo romanzo — *I dolori del giovane Werther* — aveva in breve fatto il giro d'Europa; e massone era il primo traduttore in francese di quel capolavoro, il barone Karl Siegmund von Seckendorff, eccellente dilettante di musica, che di Goethe fu intimo amico durante gli anni trascorsi a Weimar (dal 1775 al 1785, l'anno della morte); Seckendorff, fra l'altro, dopo gli studi giuridici e letterari (fu un rinomato esponente della diplomazia e un decoroso scrittore), aveva abbracciato la carriera militare e nel 1765 era passato al servizio del re di Sardegna, prendendo stanza a Torino, dove si trattenne per dieci anni e dove, sicuramente, prese lezioni di violino e di composizione da Pugnani. Fu la nobiltà subalpina impegnata nelle officine massoniche (ormai clandestine) ad organizzare la presentazione del *Werther* di Pugnani

— io ritengo sotto forma di melologo, cioè di musica e recitazione — così come sarà quella stessa nobiltà a proporre nel 1804, in pieno regime di occupazione francese, la rappresentazione dell'*Armida* di Haydn, allorquando si era diffusa la falsa notizia della morte del compositore austriaco (che morirà realmente soltanto cinque anni dopo).

Haydn, che in massoneria era stato introdotto da Mozart in persona nel 1785, in questo stesso anno fu contattato dalla « Loge Olympique de la Parfaite Estime » di Parigi che gli commissionò la composizione di sei sinfonie (le cosidette sinfonie parigine, nn. 82-87). La società concertistica che faceva capo a quella loggia aveva allora un direttore nella persona del nostro Giovanni Battista Viotti, un allievo di Pugnani e massone come il suo maestro. Per quella « Loge Olympique », fra l'altro, Cherubini scrisse tre cantate, *Amphion* nel 1786, *Circe* nel 1789 e nel 1804 una cantata funebre in morte di Haydn: anche in questo ultimo caso, si trattò di una musica scritta per sbaglio, in ossequio alla notizia, poi rivelatasi falsa, della morte del grande compositore austriaco.

E' alla Gran Loggia di Londra, che aveva sede come abbiamo visto nella Freemason's Hall sede prestigiosa dei concerti organizzati dalla « Academy of Ancient Musick », è alla Gran Loggia dunque che si deve la promozione delle due *tournées* londinesi di Haydn, nel 1791-92 e nel 1794-95, alla cui organizzazione presiedette l'impresario e musicista Johann Peter Salomon, membro attivissimo della massoneria e, fatto curioso, non solo concittadino di Beethoven, ma nato nella medesima casa nella quale aveva visto la luce il grande compositore. Salomon aveva tentato a più riprese di persuadere Haydn a comporre un oratorio. L'amico Thomas Linley, il quale con Samuel Arnold era condirettore dell'impresa che sosteneva gli oratori al Drure Theatre, aveva preparato un testo, raffazzonato alla meglio da alcune cantiche del *Paradiso perduto* di John Milton; ma Haydn tergiversava: da un lato egli temeva di non riuscire nel compito a motivo della sua scarsa conoscenza della lingua inglese, dall'altro sentiva fortemente la spinta a misurarsi nel genere che Haendel, amatissimo dagli inglesi, aveva portato a sommo splen-

dore. Rientrato a Vienna senza avere dato una precisa risposta, ma portandosi dietro il testo di Linley, Haydn fu preda dell'amicizia col barone van Swieten. Questi lo aveva già sollecitato a comporre un oratorio, consegnandogli il testo di una cantata, *L'adorazione di Ercole,* scritta da Johann Baptist von Alxinger, anche questi massone, ma il progetto non fu portato a realizzazione. Lo stesso van Swieten stenderà poi il testo per la versione vocale delle *Ultime sette parole di Gesù sulla croce* di Haydn, versione che venne eseguita il 26 marzo 1796 (esattamente quattro giorni dopo il *Werther* di Pugnani) nel palazzo del principe Johann Joseph Nepomuk zu Schwarzenberg e per conto della « Tonkünstler-Societät ». Allo stesso tempo van Swieten provvedeva a stendere una traduzione tedesca del testo inglese de *La Creazione,* che Haydn mise subito in musica e fece eseguire, sempre nel palazzo Schwarzenberg il 30 aprile 1798: trenta giorni prima vi era stata una ripresa delle *Sette parole,* accolte — come testimonia un documento contemporaneo — dal triplice applauso in uso presso i massoni.

Il capolavoro di Haydn, *La Creazione,* si colloca al giusto centro di quell'arco di tempo, lungo una quindicina di anni, che si apre con il mozartiano *Flauto magico* e si chiude col beethoveniano *Fidelio.* Di quell'ipotetica triade, *La Creazione* — nata per celebrare laicamente i fasti della creazione secondo la narrazione biblica — rappresenta l'aspetto « naturalistico-realistico », mentre i due poli estremi caratterizzano rispettivamente il senso « magico-esoterico » e « eroico-politico » di una vicenda che è frutto di un indirizzo ideologico dalle comuni radici, sebbene ampiamente differenziato, e che trova unità, appunto, in una superiore identità culturale.

Ed è quanto meno interessante notare che gli attributi di cui godono quei tre *fundamenta* sono gli stessi che in qualche modo colorano anche il movimento romantico, anticipandone per molti versi il clima, lo stile, le intenzioni. Se unità vi può essere intorno a quei capi d'opera, essa è dovuta al momento tutto particolare in cui si trovò ad operare la cultura viennese nell'epoca in cui fu più viva l'apertura verso il mondo anglofrancese dopo il lungo predominio esercitato da quella italiana.

Sono quelli gli anni della Rivoluzione e dell'avvento di Napoleone: una ventata di novità scuote l'Europa avviandola a valicare le barriere del particolarismo. All'operazione sono interessati movimenti di diversa estrazione e coloratura ma non vi è dubbio che uno dei più concretamente impegnati è quello che fa capo alla libera muratoria e che nel segno della fratellanza universale e della libertà individuale preconizza un nuovo destino per l'umanità, chiamando in causa valori, scoperti o nascosti, vecchi come il mondo ma spesso resi inerti dal potere di pochi sulle aspirazioni di tutti.

La fratellanza universale. E' il tema, come tutti sanno, dell'*Ode alla Gioia* di Schiller, parzialmente recepita da Beethoven per il Finale della sua Nona Sinfonia. A incitare Schiller nella composizione della *Ode an die Freude* era stato Christian Gottfried Körner consigliere della suprema corte d'appello a Dresda e dilettante di musica (che dal 1777 era affiliato alla massoneria) e non è senza significato che il contenuto dell'Ode presenti notevoli analogie con una serie di canti massonici pubblicati a Halle nel 1784 (l'ode di Schiller, lo ricordo, venne pubblicata nel 1786). Le figure, i temi che compaiono nel componimento schilleriano — e Schiller, è ormai provato, appartenne al movimento massonico — sono quelli che la cultura massonica frequentava assiduamente, a cominciare dalla Gioia stessa, qui deificata, come già era avvenuto presso alcuni poeti massonici quali Uz e Klopstock. Un grande esegeta della letteratura tedesca, quale è stato Ladislao Mittner, ha messo in evidenza il ricupero della Göttin Freude, la Dea Gioia, musa dell'entusiasmo malinconico in Klopstock e che in Schiller diviene « passione vissuta come attiva conquista ». Insistenti sono i richiami alla fratellanza, alla volta stellata del tempio (secondo la « scenografia » tipica dei templi massonici), al dio inteso come « caro padre », come « l'Ignoto », alla natura, alla perfezione del creato, alle costellazioni, per non parlare della coppa e dell'aureo vino che allude all'agape fraterna, al banchetto conclusivo, al «brindisi massonico ».

Quella che oggi è l'*An die Freude* doveva essere originalmente, nel disegno del poeta, un *An die Freiheit,* un inno alla e per la libertà. Tanto più sottinteso sembra essere questo se-

condo significato se si calcola il tempo intercorso fra la creazione dell'ode, 1785, e quello della sinfonia beethoveniana (eseguita per la prima volta il 7 maggio 1824); quasi quarant'anni all'interno dei quali si collocano eventi memorabili quali la Rivoluzione francese, l'illusione imperiale napoleonica, il Congresso di Vienna, l'avvio dello statalismo moderno. Ma Beethoven ricupera il significato illuminista, razionale, utopistico di quel patto politico, di quel contratto sociale che Schiller identificava, per usare ancora le parole di Mittner, in un « patto d'amore nella comune, irresistibile aspirazione di tutti gli uomini verso la libertà ». Un cammino a ritroso, insomma, di un Beethoven proiettato alla ricerca della libertà perduta, auspicata da Schiller, realizzata ma poi travolta.

*

Prima di Beethoven, l'ode di Schiller — tuttavia — aveva interessato una grande quantità di musicisti: sono almeno una quarantina le realizzazioni musicali di quel testo che io ho potuto riscontrare. Si tratta quasi sempre di elaborazioni per canto e pianoforte adottate dai circoli massonici, la prima delle quali, pubblicata nello stesso 1786 che vide l'uscita del testo di Schiller, è opera di Johann Christian Müller. Ma a finanziare il lavoro intrappreso da Beethoven con la Nona Sinfonia (cui avrebbero dovuto seguire una Decima Sinfonia e una Ouverture sul nome Bach) era stata la « Philharmonic Society » di Londra, una società sorta nel 1813 per iniziativa di un gruppo di trenta persone, professionisti o dilettanti di musica, fra i quali emergono Cramer, Corri, Clementi, Viotti, Salomon, Smart, Attwood (un allievo di Mozart). Proseguiva così un'attività musicale che la massoneria speculativa inglese aveva avviato, come abbiamo visto, sin dai suoi primi momenti di vita, e si coronava un processo di avvicinamento alla perfezione dell'arte cui i liberi muratori avevano sempre teso. Quella perfezione ora veniva raggiunta da Beethoven non attraverso le chiare simmetrie della bellezza classica, ma lungo il tortuoso cammino della *concordia discordantium canonum* che investe non solo la dimensione espressiva, ma il concetto stesso di linguaggio musicale e la sua

funzione ideologica. Così, il pensiero creativo beethoveniano va allineando in opposti campi e pur legandoli in un comune destino i singoli movimenti d'una composizione che non è più forma, ma messaggio, e quei singoli movimenti si presentano come tappe forzate verso il « momento glorioso » del Finale sull'ode schilleriana, un Finale composito e quasi « scomposto », non la pagina più bella della sinfonia, ma quella che dà senso e sostanza all'opera, poiché non la bellezza è il fine di Beethoven, ma la « eticità » del comportamento musicale in cui idea e sentimento trovano coesione e coerenza. Così, l'essenza della sinfonia è la perorazione. Sfoggiando un'*ars oratoria* di invincibile potenza e forza di persuasione, il musicista consegnava il suo testamento, il suo appello, il suo monito; era una lezione di fede, di speranza, di carità: insomma, una glorificante sintesi delle virtù teologali e infine un mirabile riflesso dell'imperativo del libero muratore: « Virtù e universale benevolenza ».

L'Inno alla gioia beethoveniano, allora è un atto finale, non c'è spazio per un seguito. In quell'atto, portato a compimento nel 1824, si esaurisce una vicenda che aveva avuto inizio cento anni prima, con la pubblicazione dei quattro canti di loggia nelle costituzioni massoniche del 1723. Certo, il rapporto « massoneria-musica » ha ancora trovato modo di manifestarsi nel XIX e anche nel XX secolo, ma con risultati pressoché insignificanti. Il capolavoro beethoveniano, sotto questo punto di vista, è un sigillo. Quell'*amen*, quel « così sia » lanciato da Beethoven più come sfida che come auspicio al mondo dei potenti e a quello dei sottomessi non poteva essere replicato, ripetuto e non poteva che essere apposto ad un'opera definitiva e conclusiva, a un'opera che se non conclude il ciclo vitale della creatività beethoveniana, chiude però emblematicamente la grande stagione dell'illuminismo e della massoneria che di quello è una delle espressioni più vive e vivificanti. Proiettandosi alla ricerca della luce, e proprio servendosi dell'inconsueto mezzo della musica, qualcuno cercava di rompere un accerchiamento asfissiante e forse mortificante. Sta a noi che frequentiamo la storia scoprire le trame di quella ricerca: ne sortirà forse qualcosa di nuovo e di inatteso. L'importante, tuttavia, è che lo si faccia.

GIORGIO RUMI

MANZONI: IL GRANDE LOMBARDO E LA POLITICA

Esiste una politica del Manzoni? Certo, se per politica si intende una qual serie di scelte, orientamenti e propositi che possano essere desunti dalla vita del personaggio, non vi sarebbe dubbio alcuno: don Alessandro ha partecipato alla storia del suo tempo, e anche dalla vicenda di questo pensoso, appartato gentiluomo lombardo si possono trarre, quanto meno, inclinazioni e preferenze. Ma sarebbe senz'altro una forzatura usare dell'alambicco dell'erudizione e della biografia per spremerne un sistema ideologico-pratico compiuto, una miscela stuzzicante per tirar paragoni, per classificare, per schierare, insomma, da una parte o dall'altra anche il « gran lombardo ». E in effetti non è mancata, in anni di esasperazione iperpolitica, una linea interpretativa intenzionata a collocare Manzoni non tanto nel suo tempo, come sarebbe giusto e doveroso, quanto nel gran fiume del progressismo diacronico o nella morta acqua dei conservatori della roba, del privilegio cetuale o, peggio, dei sistemi antichi di valore.

In altri termini, Manzoni *per noi* prelude all'*uso politico* del Manzoni: un atteggiamento intellettuale programmaticamente ben diverso dalla comprensione piena ed effettiva del personaggio, restituito alla complessità della stagione che gli fu contemporanea e al ruolo effettivo allora tenuto, all'influenza e all'ammaestramento concretamente esercitati. Il problema, in simile prospettiva, non è quello di inserire Manzoni nell'ideale galleria degli antenati di un certo progressismo socio-ecclesiale moderno o di confinarlo nell'oscurità destinata ai reprobi, ai perdenti, ai fiori caduchi dell'intimismo spiritualistico. E tuttavia non si può evitare una eccezione pregiudiziale sulle conseguenze della marginalità della politica in Manzoni. Proprio la

funzione « debole » che si attribuisce a questa sfera di potenzialità umana avrebbe in definitiva una trascurabile valenza letteraria, civile e infine storica.

Ne verrebbe una storia di come Manzoni non è, e come invece dovrebbe essere, ovverossia la storia di un'occasione mancata: una prospettiva estranea ad un corretto approccio metodologico, ma suggestiva, e di importante rilievo per le sue implicazioni.

*

Di recente, Vittorio Spinazzola ha individuato nel romanzo manzoniano « il grande tentativo di ricondurre il mondo moderno sotto le insegne del cattolicesimo romano », ma ha rilevato altresì che « la sua condanna senz'appello della politicità rimanda evidentemente ad una sfiducia complessiva della storia, in cui essa si realizza ». Un gran dubbio grava dunque sulle possibilità effettive di avvicinare le due Città, quella terrena e quella celeste, e tuttavia la prima non è abbandonata alle pulsioni oscure degli istinti e dei desideri, alla violenza dei forti e alla rabbia disperata dei deboli. In nessun modo Manzoni si adagia nella riproposizione del vecchio mondo aristocratico-feudale, da cui pur proviene, e che è invece decisissimo a spazzar via, con le armi che gli competono. Il romanzo che ci ha lasciato è il poema delle opere, l'ininterrotto pellegrinaggio alla ricerca della giustizia, attraverso le iniquità del potere e la corruttela delle istituzioni, apportatori di infelicità almeno quanto le fascinazioni del peccato. L'itinerario dei *promessi sposi* prende significato e valore se comparato a quello, sempre ineffabile e celeste, di Dante nella *Commedia:* i cinque secoli trascorsi rivelano la distanza tra l'ideale ricostruttivo di un Ordine immobile, e l'inquieta creazione di momenti e luoghi di « una civiltà degna davvero di dirsi cristiana » (Spinazzola).

Bene e male si fronteggiano; a nessuno è dato ritrarsi. Le scelte sono puntualmente soppesate, la valutazione storicamente concreta giunge ad ogni torno di tempo. La peste dissolve l'inutile erudizione di Don Ferrante, ma Lucia vince tranelli e slealtà tra Pescarenico, Monza e Milano. Federigo va per i monti

a cercare le sue pecorelle, e le trova non diversamente da come Renzo insegue la salvezza tra infinite contraddizioni personali ed oggettive. Nessuna scelta è fungibile od indifferente, la docilità alla Provvidenza è rinvigorita dall'invenzione e dalla fatica di rimediare instancabilmente al male. A questa stregua, il problema diventa allora dei limiti della politica. Il principio di morte, il periclitare naturale al degrado sono iscritti nella natura delle cose: il *Cinque Maggio* insegna. Ciò non significa che il relativismo manzoniano in termini di istituzioni e di ordinamenti sociali conduca necessariamente alla sterilità propositiva. Si tratta invece di applicare alle cose di questo mondo un vigilante spirito critico, che ne dimensioni ruolo e valore. Il giudizio non si arresta alle forme, agli abiti o alle gerarchie: è la concreta funzione storica esercitata quel che davvero conta, al di là della porpora, del saio o del più sfarzoso abito cerimoniale. Tutto si gioca nel rapporto tra forma e sostanza, cioè tra pretesa e ragione. Le forme della politica, le pretese delle istituzioni vanno dunque ricondotte alla rispettiva valenza umana e sociale, costituita in giudizio supremo, senza appello ulteriore. L'utilitarismo cristiano del Manzoni spiega dunque il suo riserbo, l'agevole trasferimento sul piano delle garanzie complessive. L'istanza prima della giustizia si declina nei riferimenti ineccepibilmente essenziali di libertà, di diritto e dello Stato. Nell'Italia del primo Ottocento, sono quadri determinanti, ricchi di decisive implicazioni.

*

Un'equilibrata riflessione sui fondamenti della politica manzoniana — scelte ed orientamenti, categorie e valori — deve dunque risalire assai più addietro nel tempo e finisce per coinvolgere situazioni più ampie e complesse. Il quesito diventa allora se esista una tradizione politica del moderno cattolicesimo lombardo che non sia un semplice arredo culturale, un *excursus* erudito, quanto piuttosto un patrimonio di memorie e di esperienze, di lezioni e di comportamenti coerenti, probabilmente ancora vivi e vitali, capaci magari di impensate, attuali fioriture. La risposta non è semplice, l'immediatezza dei riscontri non dà

confortevoli assicurazioni. La natura stessa della Lombardia attuale sembra complicare la questione. Una terra non mai unificata da un potere «regionale» abbastanza forte da tenerla insieme, ed anzi per oltre tre secoli dominata dallo straniero. Una forte immigrazione che ne ha mutato, al di là della nominalistica geografia, il profilo umano e sociale. Una accentuata secolarizzazione che ha stravolto quel profilo spirituale rimasto inalterato — tra le altezze dell'età comunale e borromaica e le non rare cadute di tensione — per quindici secoli, da Sant'Ambrogio a Manzoni, appunto...

L'interrogativo ritorna: ma hanno poi i lombardi, vecchi e nuovi, un qualche punto di riferimento, un ammaestramento, un carisma particolare da offrire al paese? La storia ci insegna (ed è già un avvio di risposta) che lo spirito lombardo non sopporta, alla lunga almeno, soggezioni di sorta. Come il mondo germanico ben sa, è stato contro i comuni lombradi che si è infranto il sogno di dominio universale del Sacro Romano Impero. Otto secoli dopo, Milano ha dimostrato di non tollerare altra straniera dominazione, ancorché illuminata e civile. E nell'Italia Unita, Milano contesta duramente, con l'opposizione cattolica e socialista, la piega insoddisfacente che sta prendendo l'equilibrio del paese. E la Resistenza non si iscriverà poi in un quadro diverso: l'intollerabilità della sudditanza ad un potere estraneo e illegittimo, perché non radicato nel consenso, non interiorizzato nelle coscienze. Il primato, quello vero, sta qui. Forme politiche e gerarchie sociali sono prima o poi condotte, proprio secondo Manzoni, ad una severa verifica: tutto, senza timori e senza jattanze, viene ripensato e giudicato, come imparano a loro spese imperatori e giornalisti romagnoli. Persino i preti sanno di essere *patres, non domini:* padri, non padroni, in una terra che da tempo ormai non conosce vescovi-conti.

*

Chi esemplarmente interpreta questo primato assoluto della coscienza è ancora una volta Manzoni. Le sue scelte, dalla conversione agli eterni interrogativi religiosi, alle larghe, preveggenti scelte risorgimentali ed unitarie, sono circondate dal silen-

zio, confinate in private conversazioni, nella solitudine della corrispondenza. Nessuna mediazione gerarchica, associativa, movimentista. Manzoni non s'intruppa; piuttosto sceglie e tira diritto, guardando al futuro. Neppure il papa interferisce, e quando il progetto per l'Italia si definisce in termini di libertà ed indipendenza, la fede sincera non è remora all'autonoma assunzione di responsabilità temporali. Ecco allora in piena luce il *cittadino Manzoni*, pienamente maturo e responsabile, secondo linee di condotta assunte in libertà, fuori di ogni perpetuazione dell'infanzia, di sudditanze psicologiche, di deleghe operative.

Nulla di intellettualistico, in questa coerenza. Essa rifugge dall'insidia, anzi dalla tentazione, oggi così comune, delle « esperienze », questo regno di effimere evasioni dalla severa concretezza delle responsabilità. La dimensione preferenziale della coscienza non significa, a questa stregua, soggettivismo relativistico, e trova un suo fruttuoso equilibrio in un alto senso dello Stato.

E' questa un'espressione oramai consunta, logorata dalla prassi quotidiana, penetrata da riferimenti ideologici. E tuttavia, ancora Manzoni è lì a dimostrarci con la sua storia personale e civile che il drammatico vissuto religioso non esclude, anzi coinvolge e determina un grande e degno sentire per la *res publica*. Politicamente, Manzoni è testimone e partecipe della vicenda del primo Regno Italico. Una storia, la sua, breve e pur proficua e gloriosa. L'Italia dianzi una congerie in pillole, oggetto (e non protagonista) della politica europea, ha trovato unità, direzione politica, progresso modernizzatore. Certo, il decennio ha avuto costi altissimi: di sangue, di denaro, di sacrifici. Ma il paese, dopo quindici secoli, s'è levato come un soggetto autonomo, ed è questo quel che davvero conta. Il gran lombardo, insomma, non si perde in fisime e sottigliezze. Non più sudditi, non più cortigiani. Non più devoti bigottoni, ipnotizzati dal male, impotenti all'avanzata del moderno. E tanto meno, meschini conservatori della « roba » o dei privilegi...

Ecco, allora, la lezione, la singolare attualità di Manzoni. La profondità della riflessione storica e la tensione religiosa, così come le inquietudini personali e familiari, nulla tolgono

alla limpidezza incontrovertibile delle scelte politiche ultime. *Una d'arme, di lingua, d'altar / di memorie, di sangue, di cor:* l'Italia ha lingua e terra, popolo e religione; abbisogna dello Stato, la forma che dà sostanza a realtà disarticolate e parziali, indipendenza e certezza dei diritti a tutti. Perciò, il piissimo aristocratico non esita allo scontro con la sua stessa Chiesa. Perciò, va a Torino a votare al Parlamento Nazionale; ed accoglie non solo Cavour, ma lo stesso Garibaldi, lui, che non aveva mai voluto ricevere il Vicerè asburgico, Massimiliano. Non v'è dubbio che una cifra segreta di lettura della sua opera poetica sia proprio la ricerca d'una perduta dignità personale e collettiva, la sofferenza ricostruttrice (mai piagnona, mai intellettualistica) della giustizia necessaria ai *promessi sposi,* a tutto un popolo.

Altro che giansenismo, altro che riforma religiosa! Libertà comporta garanzie ed istituzioni rappresentative. Indipendenza significa sacrifici e soldati. Compassione per gli umili è lavoro politico e buona amministrazione. Per il più grande italiano vivente, accettare il Senato del Regno, come accogliere la cittadinanza onoraria di Roma italiana hanno un significato che ancor oggi mantiene pieno valore. Infatti, quando i muri maestri dell'individuale e del collettivo, cioè della coscienza dei singoli e del senso forte dello Stato sono solidamente costruiti, allora le travature della laicità della politica, dell'impegno di servizio e dell'utilità generale reggono bene, e con naturalezza. La fermezza del sentimento nazionale, la critica agli equilibri sociali dell'età patrizia, la profondità del sentire religioso, la scelta degli umili, il valore della pace, la giusta laicità del cristiano, l'obbligo, quasi, della ricerca personale, spirituale e civile, sono altrettanti titoli di straordinaria modernità, argomenti di un'autorevolezza indiscutibile. Manzoni « aveva ragione »: e come dissentirne? Eppure, quel che in questi ultimi anni del Novecento sembra inattaccabile e che, nello scrittore, fu patrimonio sofferto quanto innegabile, non mancò, allora, di sollevare riserve, di eccitare risentimenti, di suscitare divisioni.

Anzi, con gravi e forse irreparabili danni per l'unità e la compattezza nazionali, persino il magistero di un Manzoni fu

contrastato, e vissuto dagli uni come legittimazione morale e religiosa di una vittoria patriottica, dagli altri come umiliazione di una superiore lealtà al Papa e all'unica Chiesa romana. La prima, fondamentale testimonianza della gravità di un « problema Manzoni », ci è data dalla « Civiltà Cattolica ».

*

Manca, certo, un annuncio specifico della morte di Manzoni, eppure già nella « Cronaca contemporanea » del 29 maggio 1873, quasi di sfuggita, nel quadro di una polemica con Giovanni Lanza, c'è un riferimento rivelatore, nella sua semplicità, di un giudizio ben più ampio e complesso, destinato a manifestarsi e ad arricchirsi nel tempo. « Alessandro Manzoni testè defunto, il quale sarà più celebre pel suo Padre Cappuccino Fra Cristoforo, che non per il titolo di Senatore italiano o per gli omaggi resi alla ciurma garibaldina ».

Trapela, subito, un imbarazzo, un *distinguo* essenziale tra i valori incorporati e difesi nell'opera letteraria manzoniana, e il suo ruolo politico e civile. E' una separatezza destinata ad aggravarsi: di lì a due settimane, ancora una volta casualmente, in occasione della scomparsa di Urbano Rattazzi (« questo sensale fra i partiti estremi del costituzionalismo e del repubblicanismo ») si torna sull'argomento per dargli forma e ragioni definitive.

Grandezza di Manzoni, insomma, ma anche errori suoi di giudizio e appropriazione « liberale » della sua gloria, e tacere di impietosi riferimenti alla sua senescenza, al disarmato candore politico. Anche senza eccessi patriottici, « ogni Italiano si sarebbe doluto, comecchessia, della morte del Manzoni ». A ben vedere, questi « alla politica era sempre stato pressoché morto, ed alle lettere lo era di fatto da molti anni ». E' un certo Manzoni che questa opinione cattolica commemora, quello dei *Promessi Sposi* e degli altri scritti di più stretta ispirazione religiosa, prima che mutasse il clima e maturassero altre scelte per la vita nazionale. E poi, c'è da considerare l'uso che il partito egemone fa di lui e del suo lavoro, come bandiera per un preciso programma politico. Piace ai liberali quel suo

« avere approvato tutto, il garibaldesco, l'antigaribaldesco, il dinastico e l'antidinastico, il male, il mediocre e il pessimo, senza niente di quel buon gusto che in letteratura non gli si può negare ».

La rivista gesuitica non contesta che *don Lisander* sia stato « spremuto » dalla rivoluzione, ma tende a ridurre lo scandalo, a limitare i danni.

« Non credo [scrive l'anonimo corrispondente da Roma] che vi sia un solo italiano che sia divenuto liberale in grazia delle prose e delle poesie del Manzoni. Chi era già liberale, godeva nel vedere quei semi nascosti. Chi non lo era, neanche se n'accorgeva ».

In ogni caso, « molte più sono del Manzoni le idee cristiane che le liberi ». Il bilancio è presto tracciato, e, semmai, il negativo (non mai negato) è contenuto in portata ed effetti ben limitati. Anzi

« quei suoi atti privati e personali [...] fece[ro] più torto alla sua fama di uomo pratico ed intelligente della politica, che non vantaggio alla causa liberale ».

Liberale e unitario *malgré lui,* in un certo senso: come se il cittadino ed il senatore fossero dei ruoli secondari, ampiamente ininfluenti, e di certo insignificanti rispetto a quel che davvero conta, il segno cristiano impresso alla cultura italiana del secolo. Il « peccato » è uno solo: a differenza del suo Don Ferrante, che in taluni casi sapeva bene « dir di no » a Donna Prassede, « Manzoni invece disse troppi sì alla signora rivoluzione ».

Piuttosto, è l'opposizione cattolica ad andar ben oltre nella critica a Manzoni, recando un contrappunto che segna ogni torno del ragionamento: bene e male si inseguono, si intrecciano e si avviluppano inesorabilmente, il *bene* è il contributo dato alla religione, alla buona causa dei costumi cristiani; il *male* è l'adesione al movimento unitario, l'interrotta deduzione dalla confessione della fede di atti e comportamenti ritenuti conseguenti, a difesa della Gerarchia e dell'antico *ordo catholicus.*

Manzoni ha arrischiato l'impossibile, il compromesso pratico o, peggio, la « conciliazione » formale tra bene e male, tra verità ed errore, tra ciò che è eternamente giusto e ciò che può

vincere sul piano della forza, dell'inganno e delle contingenze. Ecco perché « un compianto al quale non si poteva rimanere estranei » viene turbato e addirittura « guasto » dalla « mano di un partito ignobile »: appunto, il liberalismo unitario. In altri termini, l'opinione intransigente, porzione essenziale della società religiosa della Penisola, prende subito le distanze, formula decisive riserve. Secondo Davide Albertario, ad esempio, quel che rimane, dell'opera di Manzoni, è quel che attinge alla Religione, e che la difende e la propaga.

Il liberalismo dottrinario non può corrompere il suo contributo, e le strumentalizzazioni del momento sono destinate a svanire rapidamente. Rimane e s'acuisce il rimpianto per una perfezione non raggiunta, per una dedizione non voluta completamente. « Siamo dolenti [..] che in Manzoni non tutto sia buono, perché il male che in lui troviamo ci impedisce di farlo nostro » (Albertario).

Il rischio di Manzoni sta proprio in questa ritornante solitudine. Unitario e credente, gentiluomo e spirito libero alieno da cortigianerie, patriota italiano senza nazionalismi... le contraddizioni sembrano affollarsi irrimediabilmente, a togliere troppo spesso alla « politica manzoniana » ogni immediata udienza. O è invece il nostro sguardo, obbligato a passare dalle lenti deformanti delle categorie di giudizio accumulate in un secolo di piccola politica nostrana, che risulta incapace di mettere bene a fuoco la singolarità di quell'esperienza, il valore del contributo?

Di fronte all'egemonia francese, la sua scelta è stata limpida: sì alla modernizzazione della Penisola anche se indotta con modalità semicoattive, no alla perdita dell'identità nazionale italiana che, superata la crisi adolescenziale grazie anche al contributo d'oltralpe, deve assurgere a libero stato, padrone dei propri destini. Al ritorno dell'Austria, Manzoni non ha avuto le speranze retrive di tanti appartenenti al suo mondo; non conosce la stanchezza di un Porta che inneggia alla *Cà de Lorena;* non celebra come Vincenzo Monti, il *Ritorno di Astrea.* Per conto suo, trova intollerabile che l'Italia ripiombi nella situazione quasi coloniale anteriore al 1796, e, caso forse unico in terra lom-

barda, non si fa riconoscere l'antica nobiltà dal nuovo padrone di Vienna. Il Risorgimento è per lui una scelta ovvia e naturale; la soluzione cavouriana l'unica possibile, equilibrata e vincente.

Davvero, se non temessimo la sua sempre lieve ironia, potremmo ricorrere all'immagine del *profeta disarmato*. Le intuizioni, anche se ardue, di cui è costellata la sua tacita proposta politica, si sono puntualmente incarnate in fatti ecclesiali, diplomatici, istituzionali, come la distinzione tra esigenze della Santa Sede (sempre storiche e limitate) e missione della Chiesa, universale ed esistenziale insieme. O come l'approdo allo Stato e al diritto, garanzia dei rapporti umani e tutela dei deboli, dei « poveri » che, evangelicamente, saranno sempre tra noi. E se probabilmente è fuor di luogo parlare di una democrazia istintiva del Manzoni, comunque rattenuta dalla consapevolezza patrizia, è certo che la convivenza ideale cui si dirige la sua altissima pedagogia rimane sempre, senza esitazioni, moderna, libera e cristiana. L'aristocratica *humilitas* dissolve i residui dell'intollerabile antico regime, e getta le fondamenta di un progetto di religiosa civiltà.

Nota

Il presente scritto riprende e rielabora un intervento svolto al convegno di Assago il 6 febbraio 1987 (su « Responsabilità delle coscienze, potere della politica ») e la relazione « Antimanzonismo cattolico » tenuta al convegno « Manzoni nella terra ambrosiana », 19-21 aprile 1985.

CESARE MOZZARELLI

IN RICORDO DI UGO NICOLINI. GLI ANNI MILANESI

Ugo Nicolini giunge a Milano nel 1960. Aveva cinquant'anni e una brillante carriera alle spalle. D'essa la chiamata alla Università Cattolica costituiva un sigillo ed un ricoscimento. Sigillo e riconoscimento cioè della sua figura eminente di studioso e di cattolico. Infatti egli era chiamato in quell'anno a testimoniare, così sentiva Nicolini, nel luogo a ciò istituzionalmente deputato, l'accordo di fede cristiana e sapere intellettuale. E sentiva tale avvenimento come un successo e un riconoscimento ancor più importante perchè tale chiamata sarebbe forse potuta giungere prima se non vi avesse ostato, finchè era stato vivo, Padre Gemelli, il quale — ricordava Nicolini — non aveva mai dimenticato la vivace protesta dell'allora giovanissimo studioso risentito perché, senza il suo consenso, gli era stato modificato, nel 1936, il titolo del lavoro sul Pagherò cambiario. Era anche, dopo tante sedi e dopo i felici anni fiorentini, forse i migliori della sua vita, un ritornare a casa in Lombardia vicino a quella Mantova cui continuavano a legarlo tanti motivi personali e familiari, era per tutto questo complesso di motivi, un arrivare con l'intenzione di non ripartire più.

Arrivava a Milano Nicolini avendo già profondamente delineato, nè avrebbe potuto essere altrimenti, il suo profilo di studioso e le linee della sua ricerca. Quello che era stato forse innanzitutto un modo di sentire etico e politico, quello che il rapporto strettissimo con Torelli negli anni '30 aveva consolidato e maturato anche come visione scientifica, e intendo quella istintiva diffidenza per le ragioni dell'autorità, quel guardare e comprendere lo svolgimento storico dalla parte della gente comune piuttosto che da quello dei Potenti, quel dubitare di una razionalità troppo geometricamente compiuta e svolta, e troppo laicamente

sicura di sè e che nessun spazio sembra lasciare agli uomini concreti, e alle loro scelte, quel porsi come studioso piuttosto da interprete e « avvocato » delle ragioni della prassi e della loro evoluzione per mezzo dell'uso che da esclusivo illustratore ed esegeta di sistemi dottrinari o legislativi, tutto ciò aveva già avuto modo di esplicarsi nel suo lavoro.

Erano stati questi infatti i motivi conduttori delle sue più ampie ricerche, quelle sulla proprietà, il principe e l'espropriazione per pubblica utilità del 1940, e l'altra del '47 sul principio di legalità nei comuni italiani, iniziata e portata a termine malgrado le perplessità di Torelli il quale, ricordava Nicolini, gli aveva pronosticato in principio che avrebbe trovato poco da dire sull'argomento, ma che letto il volume, l'aveva poi, ed era già ammalato, durante una delle ultime visite di Nicolini a lui, apprezzato e lodato.

*

In entrambi i casi Nicolini aveva inteso sottolineare la funzione di tutela delle ragioni dell'individuo o della collettività svolte dal diritto e per mezzo del diritto — ius quia iustum, non quia iussum — contro l'arbitrio di chi eserciti il potere[1]. Dagli anni '50 mutata la temperie politica e non più in discussione la prevalenza di un assetto democratico in Italia, la polemica scientifica si specifica diversamente e un'altra è la questione con cui Nicolini ora si confronta. Piuttosto della certezza della legge è il problema della giustizia della legge, di come si legittimi eticamente la stessa che lo preoccupa. E' la ricostruzione di un « Medioevo del diritto » (1954) che mentre combatte « una diffusa ignoranza [la quale] si ostina a guardare come la notte fosca della civiltà umana » quell'intero periodo e vi ritrova, tra le luci « più vivide », « l'armonia fondamentale tra fede, etica e diritto » (e parole simili aveva scritto anche Nicolini)[2] lo ordina però in un sistema che « aurait eu sa plénitude — selon M. Calasso, scriveva Nicolini nel 1976, quand les villes italiennes eurent leurs Statuts et d'autre partie, la maison de Souabe, favorisée par l'ecole de Bologne, eut tenté le renforcement de l'Empire, cherchant d'imposer un droit commun,

absolu. Les lois des villes auraient été toujours encadrées dans les règles du droit romain interprétés strictement et selon le droit romain, contre lequel elles n'auraient pu disposer ». E perchè il diritto proprio prevalesse su quello romano sarebbe occorso attendere la costituzione di un diritto dei principi, dunque di un diritto « statale » che di nuovo dall'alto sarebbe calato sulla società [3]. Inteso come discussione di questa tesi, tutto il lavoro di Nicolini già dagli anni fiorentini e poi in quelli milanesi, così apparentemente disperso e dispersivo, così spesso « incompiuto » ritrova unità e coerenza.

Alle visioni idealistiche e sistematiche di Calasso che esprime da « I glossatori e la teoria della sovranità » (1945) l'altro corno del dilemma che si presenta alla riflessione storico giuridica con il ritorno della democrazia, egli, pure così profondamente influenzato da Croce — ma dal Croce politico piuttosto che dal Croce filosofo —, oppone torellianamente la necessità di « Una maggiore concretezza negli studi storico-giuridici » [4]. Titolo e argomento scelto infatti per uno dei momenti più qualificanti e solenni del suo magistero milanese. La prolusione letta per l'ingresso in Cattolica nel corso dell'anno accademico 1961-62.

*

Nel 1950 in « Certezza del diritto » si parlava ancora e sempre di legge, ora si avverte che « la legge non è la realtà giuridica » è una « astrazione nei confronti del diritto » che è « fatto di prassi e di dottrina oltre che di legge ». Tre elementi nessuno dei quali da solo ci dà la storia del diritto (la consuetudine stessa si svolge in un mondo che teneva conto anche della legge scritta, seppure per escluderla o superarla, osserva Nicolini, nè la storia dei dogmi o della dottrina giuridica sfugge ad una troppo grande astrattezza) che si può fare soltanto — la storia del diritto — attraverso la storia della « esperienza giuridica », degli « istituti » poichè « antistorica è di certo la visione della realtà senza la luce delle idealità; ma non meno antistorica è la considera-

zione delle idealità, non per quello che furono allora ma per quello che dovevano diventare poi.

Parlare di germi latenti ma attivi, preparatori della realtà futura, quando il nesso tra seme e pianta non sia dimostrabile, è spesso assai pericoloso. Così antistorico è il fare gran conto di idealità, tradotte bensì nella vita, ma in circostanze e in modo storicamente diversi da quelli che videro il nascere delle idealità stesse » [5].

Frasi, sia detto fra parentesi, che si rivolgono in qualche modo contro le sue stesse opere più antiche, obbligandolo almeno implicitamente a « storicizzare » e attenuare legalità e certezza comunale, e difatti ora il comune è solo « qualcosa di simile ad uno stato di diritto » e vi domina « almeno di massima » l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge [6], a spostare la sua attenzione sempre più sul farsi del diritto, su una ricostruzione di quello che egli chiamerà « l'ordinamento giuridico del comune medioevale » fondato sulla prevalenza della consuetudine [7]; consuetudine valutata in quanto espressione della prevalenza dello ius proprium del comune sullo ius commune dell'impero, delle esigenze e delle tradizioni locali bonae et probatae (come l'acqua che si dice buona, ci spiegava a lezione, perché trovata potabile non perché di sapore particolarmente gustoso) sullo ius romanum della dottrina. Era uno sforzo di ricostruzione quello di Nicolini che proponeva un diverso combinarsi degli elementi del diritto medioevale, ed era uno sforzo che lo portava sia ad orientare le ricerche degli allievi — e l'unica volta, per quanto mi risulta, in cui egli usa pubblicamente il termine allievi che per pudore ben di rado gli usciva dalle labbra, è proprio nel saggio francese del '76 quando parla delle numerose ricerche svolte per l'appunto da amici ed allievi sulla gerarchia delle fonti nelle diverse aree comunali, tema strettamente legato alla ridefinizione dell'ordinamento giuridico comunale — sia a cogliere certe occasioni di impegno a prima vista lontane fra loro e, come si diceva, dispersive: così per l'IRMAE, così per la Commissione per gli Studi Storici sul Notariato in Italia. Dirò poi degli aspetti organizzativi di queste imprese che costituirono tanta parte dell'attività di studioso del Nicolini mila-

nese per continuare a seguire qui ora l'ispirazione scientifica unitaria che lo sorresse nell'accettarle.

*

Dell'IRMAE che egli prende in mano alla scomparsa di Genzmer, cui lo univano non solo la grande passione di studioso ma certi dolorosi parallelismi della vita [8] e della svolta che egli imprime al piano dell'opera già si è implicitamente accennato a proposito delle ricerche sulla gerarchia delle fonti nei comuni italiani. Sono gli studi della parte quinta nuovi, afferma nell'intervento francese già ricordato, rispetto al « vecchio Savigny » e che credo, scrive pure, di potermi vantare d'aver caldamente proposti in seno al comitato centrale, quelli relativi cioè ai rapporti fra diritto romano, della chiesa e diritti nazionali in tutti i paesi europei [9]. Ove, di nuovo, torna questa passione del particolare, questa diffidenza per quelle generalizzazioni teoriche di cui si diceva, che Nicolini riesce ad instillare anche nel complesso e tardigrado — ormai quasi immobilizzato — progetto del nuovo Savigny appianando pur anche le difficoltà diplomatiche con il Max Plank Institut di Francoforte con una nuova divisione dei compiti. E va detto che Nicolini aveva, al momento della morte, pressochè completato un proprio lavoro dedicato al rapporto fra diritto romano e diritti particolari nell'Italia settentrionale che, fatto pronto per la stampa da Alberto Liva, cui pure debbo preziose informazioni per quanto vado dicendo e che qui ringrazio, apparirà sulla rivista di storia del diritto italiano.

Eguale discorso, eguale ispirazione troviamo nell'interpretazione che degli studi storici sul notariato Nicolini dà assumendo la presidenza della commissione storica. Presentando il progetto di una « storia del notariato italiano » nel 1970 è infatti ancora la prevalenza della pratica sulle teorizzazioni della dottrina, l'uso del diritto romano in quanto utile e non in quanto semplicemente imposto dai dottori o da un'autorità pubblica, a esser proposto in primo piano.

« Il diritto romano, rinato nella scuola come fatto culturale, diventa un fatto di vita: scende dalle cattedre e lascia l'aria rare-

fatta delle altezze per entrare nel tessuto della vita di ogni giorno, dove la civiltà opera le sue conquiste più durature e più vere. E ciò proprio per merito della pratica notarile. « Il notaio — mi piace riprendere una incisiva pagina di Pietro Torelli, scriveva Nicolini — rilegge, volgarizza e spiega fuori di scuola, in piazza, nel mondo di chi vende e di chi compera, di chi lavora sull'altrui per vivere e di chi vive e s'arricchisce del lavoro altrui, e cioè nel mondo reale, scarso di cultura e di ideali, spesso non bello ma vivo.

Così il notaio innominato conduce man mano fra questa gente, forse troppo vicina ma ben appoggiata alla terra, ...le forme e le norme del diritto romano, come il maestro celebre le riporta nella sfera più alta di chi studia » [10]. E conseguentemente « la più grande, la più feconda opera dei notai » è per Nicolini « la creazione attraverso abili adattamenti e sapienti innovazioni, di forme nuove di pattuizione, di garanzia, di assicurazione, la creazione cioè di nuovi istituti » [11], è come dirà in altra occasione, richiamando sinteticamente le espressioni di Torelli, il loro farsi « maestri del diritto presso le plebi ».

Da una simile ispirazione nasce io credo anche un altro lavoro che fu, va detto, assai criticato. Intendo quella relazione al convegno accursiano del 1963 dedicata a « I giuristi postaccursiani e la fortuna della glossa in Italia » [12] nella quale sembra quasi che Nicolini argomenti più da avvocato che da studioso: avvocato di imputati eccellenti da sottrarre al giudizio quasi concordemente negativo dei professori di storia del diritto. E a prima vista si può restar perplessi di fronte ad una simile operazione, fondata per di più su ben scarsi elementi nuovi. Un partito preso, una stravaganza o anche un coup de théâtre? Non erano certo queste le intenzioni di Nicolini che in una delle pagine di riflessione e meditazione pubblicate anonime durante gli anni settanta sotto il titolo di « Frammenti » dichiara esplicitamente trattarsi di un lavoro che gli premeva per « importanti ragioni » e che gli pesava così da esprimere la soddisfazione di averlo infine terminato [13].

Avendo in mente i problemi intorno a cui si svolgeva la sua riflessione non è difficile cogliere nè l'importanza, nè la fatica,

nè infine il senso della relazione stessa. Di questi giuristi, di questi commentatori accusati di piegare il testo romano, di utilizzare i materiali giuridici più disparati nelle loro opere, di essere dei pratici e non dei teorici, di questi giuristi egli si sforza, rileggendo la storiografia prodotta su di loro, di sottolineare la similglianza con i glossatori, sia per scrollar loro di dosso l'etichetta della decadenza sia, più sottilmente, per modificare il giudizio sulla glossa e sui glossatori stessi, per abbassar questi più che per alzar quelli, per sottrarre i primi, i glossatori, ancora una volta al loro destino imperiale, ad un impegno esclusivamente dottrinale [14] sottolineando, per contro, che la glossa stessa si afferma e vive in quanto le è riconosciuta dagli uomini del tempo una autorevolezza, una funzione di « certificazione del vero senso della legge romana » [15] nello scontro delle opinioni e delle auctoritates.

Il che ci riporta a quelle affermazioni più generali sulla prevalenza del diritto proprio e sulla diffusione del diritto romano e romano canonico non per l'imposizione di un capo o di un'assemblea, ma, come scriverà in altra occasione « per la sola forza della sua intrinseca validità e per l'unanime consenso della gente » [16].

Il consenso della gente, l'uso approvato che diventa consuetudine e crea infine — altro terreno saggiato da Nicolini nel suo sforzo di ripensamento critico complessivo — istituti quasi incomprensibili alla odierna dogmatica giuridica: per questa via la riflessione sul Medioevo porta Nicolini ad accentuare negli anni milanesi le riserve scientifiche riguardo alle pretese di definire il diritto, e la vita stessa avrebbe egli aggiunto, secondo i canoni del positivismo giuridico dello « stato moderno ». Significativamente gli « Appunti delle lezioni di storia del diritto italano (parte metodologica) » pubblicate dalla CELUC a cura degli studenti Giovanni Vergani e Luigi Colombo nell'anno accademico 1966-67 si aprono con un capitoletto dedicato a « il valore della consuetudine nella vita e nella storia del diritto » e si chiudono con un altro intitolato « Inadeguatezza dell'applicazione della dogmatica per l'esatta ricostruzione storico-giuridica. Attuale vigore di antiche norme medioevali nonostante la c.d. comple-

tezza dell'ordinamento giuridico ». Ed è un capitolo questo in cui è riprodotta in sostanza quella che a me pare una delle più fini dissertazioni del Nicolini milanese. Quella ricostruzione dell'istituto piacentino della « Quindicena » che usciva nello stesso 1967 sulla Giurisprudenza Italiana [17] e nella quale con una serrata disanima dell'istituto e delle soluzioni giurisprudenziali egli arriva ad affermare che è « errore ...di credere esistenti e possibili in hoc mundo soltanto gli istituti dogmaticamente formulati dagli scrittori o normativamente definiti dai legislatori » [18].

*

Era qui il discorso rivolto in particolare a quelle « consuetudines praeter legem » relative a rapporti non regolati dalla legge statale — come le comunioni tacite familiari, egli osserva — ma si risolveva infine nella affermazione teorica della insufficienza del legislatore: nel diritto agrario — se fosse vissuto più a lungo avrebbe forse detto anche fuor di quello, pensando al factoring, al leasing, al moltiplicarsi di normazioni consuetudinarie di fattispecie sconosciute alla legge scritta — la « consuetudine ...ha attualmente ...un campo di azione immenso, fecondo, ineliminabile » [19].

Non poteva mancare di questo disegno, che certo si può discutere ma di cui sono innegabili coerenza e importanza metodologica, non poteva mancare, dicevo, la trasposizione accademica: le proposte avanzate da Nicolini nel '66-'67. « Per un più efficace insegnamento della storia del diritto italiano » [20] ne costituiscono la attendibile riprova.

Ma un'altra maggiore prova ce la dà, per stare a quella concretezza che Nicolini rivendicava per sè sulle orme di Torelli, e che a Mantova costituisce come ben sappiamo una sorta di genius loci [21], quel suo lavoro di coordinamento e organizzatore di ricerca cui già accennavamo. Quale direttore scientifico dell'IRMAE dal 1970 alla morte, ridisegnato il progetto come abbiamo detto, egli vi dà nuovo impulso assumendosi un gravoso impegno scientifico e pratico, fatto di ricerca dei collaboratori, di riunioni, incontri, viaggi, sollecitazioni, e quando i testi arri-

vano, loro attenta correzione e discussione, e richiesta di integrazioni, giungendo fino, in almeno un caso, al rifiuto del lavoro, come testimonia Alberto Liva, il « carissimo Alberto » cui andava da parte di Nicolini una particolare gratitudine per la collaborazione in questi faticosi compiti, il cui frutto sono i quindici volumi usciti durante la direzione di Nicolini stesso. All'incirca un egual numero sono il frutto di una fatica simile per la collana storica del notariato, ove pure, coerentemente alle sue idee, riesce ad impostare una serie di volumi di fonti, una serie di ricerche cioè sulle diversità piuttosto che sulle uniformità. Né si può dimenticare il lavoro di formazione da lui svolto presso il Centro per lo studio dei testi civilistici medioevali di Bologna dove insegna per oltre dieci anni dal 1965 sia « esegesi delle fonti del diritto medioevale » sia « storia dell'economia medioevale », e in certi anni « storia medioevale » tout court. Né infine — ma davvero last but not liest — quello quotidiano e « normale » con gli allievi, e con gli studenti dei suoi corsi presso la Cattolica. Senza tema di smentite il suo arrivo comportò nell'università milanese una notevolissima valorizzazione della storia del diritto e la sua passione nell'insegnamento fu sempre ripagata dal costituirsi e ricostituirsi, anno dopo anno, di un gruppo di studenti « fedelissimi » gli ultimi dei quali seguivano le sue lezioni di esegesi delle fonti quando già era fuori ruolo. E non era un successo da poco in una facoltà alla quale Nicolini rimproverava la mancanza di senso storico, e presso studenti, concreti anch'essi, e portati dalle loro aspirazioni almeno quanto dalla quasi assurda durezza di alcuni altri corsi, a privilegiare su tutto le materie pratiche e direttamente professionalizzanti, come si dice.

Quanto detto fin qui pare offrire un quadro tutto luci ma sarebbe profondamente falso se non completato con altri elementi e, soprattutto, non darebbe la misura vera di Ugo Nicolini, nemmeno come studioso.

*

Proprio l'argomento cui ho appena accennato, quello della didattica e delle caratteristiche della facoltà, ci introduce a que-

ste brevi osservazioni conclusive. Nicolini era venuto a Milano per venire alla Cattolica, un ambiente che egli aveva sempre osservato da fuori e di cui aveva colto e ammirato quindi l'immagine lontana, legata al senso storico dell'istituzione. Entrarvi significava invece fare i conti con il rovescio della medaglia, scontrarsi con il quotidiano funzionamento di una struttura gerarchica e burocratica che era stata costruita per produrre risultati all'esterno e che diffidava degli entusiasmi, specialmente dei professori che sono — diceva Padre Gemelli — nelle università un male necessario, come di ogni troppo brusca volontà di rinnovamento.

Nicolini si trova così negli anni delle speranze conciliari, del nuovo fervore del laicato cattolico (e sarebbe stato presidente diocesano del movimento laureati cattolici a metà degli anni '60, e anche lì non senza suscitare diffidenze) e proprio quando pensava di esser giunto nel luogo giusto al momento giusto a fare i conti, impazientemente, con le resistenze e talvolta le incomprensioni di colleghi di facoltà che l'ispirazione cristiana avevano dato per scontata una volta per tutte e non intendevano ritornare sull'argomento e che comunque privilegiavano gli aspetti tecnico-professionali del loro lavoro di docente, e con la resistenza passiva, l'atteggiamento burocratico a suo dire, della struttura amministrativa della Università Cattolica. Il professor Ancarani qui presente, e che pure ringrazio di molte informazioni, potrebbe credo fare una storia molto più interna della mia dei difficili rapporti con questa realtà di un Nicolini profondamente persuaso delle proprie idee, della propria fede e delle proprie speranze di credente. E risoluto nel proporle. E molto ci potrebbe dire di quanto egli stesso fece perchè questi rapporti non si deteriorassero ancor più. Ma ne ha taciuto nel Ricordo che ha steso del Maestro, non sarò così indiscreto da parlarne io, se non per ricordare il fatto.

*

In questo contesto il *Sessantotto* parve a Nicolini da una parte il risultato della durezza di cuore e di cervice dell'Istituzione, dall'altra l'occasione in cui, malgrado eccessi e schematismi, si

poteva realizzare quel rinnovamento cristiano tanto a lungo perseguito. Fu così uno dei soli tre professori ordinari di tutta l'Università Cattolica a sottoscrivere un documento di proposta avanzato dal movimento degli studenti e fu di quelli che mai smisero di discutere, e accanitamente, con gli studenti stessi, dalla cattedra e fuori.

Può essere modesta ma significativa testimonianza di tale atteggiamento la nota sul « ricevimento studenti » che compare nella guida dello studente dell'anno accademico 1969-1970. Al posto della tradizionale indicazione di un'ora al martedì — che era comunque solo una necessaria indicazione burocratica — si dice « il professor Ugo Nicolini riceve gli studenti ogni giorno prima e dopo la lezione e tra le due lezioni nell'Istituto Giuridico e a casa o in Istituto Giuridico per appuntamento ». E sono anni in cui Nicolini per venire incontro alle proposte degli studenti rivoluziona anche il suo corso, come risulta dalla stessa guida. Isolandosi così ancor più, va detto, da molti altri colleghi anche negli anni a venire e radicalizzando, secondo un percorso che fu proprio in quegli anni di una parte degli intellettuali cattolici, la propria visione delle cose pubbliche, da quelle dell'Università alle politiche. Vide così con simpatia tutto ciò che ancora nei primi anni Settanta sembrava incarnare una speranza di riforma cristiana — perché era la fede alla radice di tutto, era quel sentire etico politico di cui dicevo in principio — dall'MPL ai fermenti ecclesiali non ufficiali allora tanto diffusi. Teniamo conto pure che sarebbe falso immaginare un Nicolini tollerante per condiscendenza o illuministica accettazione delle diversità. Era la sua piuttosto una difficile tolleranza[22] fondata sull'accettazione di un disegno imperscrutabile e sulla speranza di una illuminazione della grazia divina per ognuno. Per tutto ciò si trovò sempre più a disagio, a me sembra, di fronte al nuovo prevalere della ragione delle istituzioni nel corso degli anni Settanta.

*

In un passo di quei « Frammenti » che già ho ricordato, in una data imprecisata, aveva scritto « Ora, all'arrivo, dopo aver-

mi fatto percorrere tutta la strada e con piena soddisfazione, Dio mi impone una sosta, una pausa dei miei studi, e mi tuffa in lavori più penosi ed umilianti. Me ne dovrò lamentare? Sarei un ingiusto e uno stolto.

Ma quel che io temo tuttavia — pur dopo queste considerazioni — è che lo stato presente mi sia ormai imposto per tutta la vita. Questo mi abbatte, la mancata speranza di uscire un giorno da questa situazione. Ma è qui che è ancor più manifesta la mia stoltezza. L'avvenire è nelle mani di Dio; e a noi non spetta di divinarlo, sibbene di prepararlo: come il raccolto non dipende da noi, eppur tuttavia dobbiamo prepararlo con una seminagione accurata »[23]. Pensando alla lunga malattia della moglie in quegli anni, e a tutto ciò che questo comportava, sono frasi che particolarmente si adattano alla sua situazione degli anni Settanta, alla nostalgia che spesso manifestava per un pieno ritorno agli studi, per un completamento di quel lavoro che, come egli sentiva la cosa, non era diverso da quello che aveva iniziato quarant'anni prima. Affaticato e spesso amareggiato ormai anziano, deluso dagli uomini, il Nicolini degli anni Settanta non perse mai tuttavia la fede nelle sue idee, e soprattutto la fede in Dio[24], così che seppe guardare senza timore la morte, accettandola quando la sentì venire, a viso aperto, come a viso aperto era vissuto. Ed è questo, credo, in conclusione, l'insegnamento più alto che da lui ci sia venuto, quello per il quale la sua figura non sarà per noi mai nè superata nè lontana.

[1] Esemplare in questo senso il saggio del 1950 *Certezza del diritto e legge giusta nell'età comunale,* ora in U. Nicolini *Scritti di storia del diritto italiano,* a cura di Cornelia Cogrossi e Alberto Liva, Milano 1983 p. 10 - 25.

[2] Così F. Galasso a p. IX dell'*Avvertenza* premessa al volume citato nel testo. E cfr. U. Nicolini *Certezza del diritto* cit. p. 25 « Non soltanto ombre, dunque — come pur si continua a dire — ma molte luci in questo nostro mondo medievale » in cui principio di legalità, di eguaglianza, quello della sovranità popolare... « erano completati e sostanziati dai supremi canoni di giustizia, senza dei quali ogni costruzione politica è destinata a sicura rovina ».

[3] Si cita da *Droit commun et droits particuliers dans les villes italiennes au moyen age,* ora in *Scritti* cit. p. 89.

[4] In *Scritti,* pp. 49 - 61. E subito vi compaiono Calasso e Croce.

[5] Ibidem p. 59.

[6] Così ne *L'ordinamento giuridico nel comune medievale* (1967) in *Scritti* p. 434. Questo testo avrebbe poi premesso al volume di fonti sul quale avrebbe condotto le sue lezioni negli anni Settanta. Cfr. *Per lo studio dell'ordinamento giuridico nel comune medievale,* Milano (CELUC) 1972.

[7] Citando Piacentino e Azzone, « Lex municipalis idest consuetudo municipalis », in *L'ordinamento giuridico* cit. p. 452.

[8] E di cui scrive un commosso, e quanto partecipato! *Ricordo* (1972), in *Scritti,* pp. 153 - 162.

[9] Cfr. *Droit commun* cit. p. 86.

[10] In *Scritti* p. 75.

[11] Ibidem p. 76. Sugli stessi temi e citando nuovamente Torelli per opporre con lui « la pericolosa genialità dell'indovinare alla lieta umiltà del constatare per certo « si soffermerà nel di poco successivo *Per una raccolta di fonti storiche sul notariato italiano* (1973) in *Scritti* pp. 79 - 83. Per la citazione che segue cfr. *Diritto romano e diritto canonico elementi fondamentali della civiltà europea* (1977), in *Scritti* p. 110.

[12] Ora in *Scritti* pp. 336 - 367.

[13] Le fece stampare in numero ridotto di copie dalla « CELUC », allora cooperativa libraria promossa da studenti della Cattolica, nel 1972. La citazione dalla p. 222.

[14] Un destino e un impegno, Nicolini insistentemente sottolinea, così poco comprovabile dallo stato tanto difettoso e lacunoso degli studi condotti su testi non criticamente emendati.

[15] *I giuristi* cit. p. 363.

[16] *Diritto romano* cit. p. 92.

[17] In *Scritti* pp. 402 - 431.

[18] Ibidem p. 422.

[19] Ibidem p. 429.

[20] In *Scritti* pp. 62 - 68.

[21] E cui Nicolini rende omaggio anche nei suoi ultimi anni in quei due saggi sul cosiddetto referendum del 1430 (era un'espressione di Torelli che così aveva segnalato il materiale nella guida all'archivio Gonzaga) che per tanti versi pure si ricollegano alle sue preoccupazioni scientifiche generali fin qui illustrate: cfr. *Principe e cittadini. Una consultazione popolare del 1430 nella Mantova dei Gonzaga* (1974) e *Ancora su « Principe e cittadini. Una consultazione popolare del 1430 nella Mantova dei Gonzaga »* (1982), entrambi in *Scritti* pp. 470 - 492 e 493 - 509.

[22] « Io sono sempre in lotta » avrebbe scritto nei *Frammenti* cit. p. 135 mostrando d'altro canto timore dell'« orgoglio dell'umiltà », ibidem p. 101. E avrebbe pure detto « Sarà infatti la Provvidenza che opererà il miracolo di trarre il bene dal male — e in questo si deve pur sempre sperare e di questo anzi essere certi, in virtù della speranza e della fede in Dio —; ma non si può abbandonare il campo contro quello che, in buona fede e ben tutto soppesato, sembra male o appare perseguito con metodi che la morale non tollera », ivi p. 70.

[23] Ibidem p. 37.

[24] E se d'un simile argomento si potesse dare riprova nell'astratto tecnicismo delle note, si potrebbe allora rinviare ad una delle postreme fatiche di Nicolini e alla *premessa* che vi appose, la traduzione dell'*Imitazione di Cristo* pubblicata dalle Edizioni Paoline nel 1980.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1988-90

Presidente	prof. Eros Benedini
Vicepresidente	prof. Ercolano Marani
Segretario Generale	mons. Ciro Ferrari
Consigliere	don Costante Berselli
»	dott. Giuseppe Sissa
»	prof. Angelo Casarini
»	prof. Claudio Gallico
»	avv. Giovanni Battista Pascucci
»	prof. Bruno Dall'Aglio
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario	(vacante)
Tesoriere	(vacante)

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 1989-91

Presidente	prof. Aldo Enzi
Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali	(vacante)
Revisore	prof. Rinaldo Salvadori

CONSIGLI DI CLASSE

per triennio 1988-90

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	don Costante Berselli
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Claudio Gallico
Segretario	prof. Giovanni B. Borgogno

Classe di Scienze Morali:

Presidente	dott. Giuseppe Sissa
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	avv. Giovanni Battista Pascucci
Segretario	prof. Giovanni Tassoni

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

Presidente	prof. Angelo Casarini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Bruno Dall'Aglio
Segretario	ing. Mario Pavesi

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:	Natalina Carra Tognato

CORPO ACCADEMICO

alla data del 27 marzo 1988

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per Statuto nominati con Decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

1) Berselli, don Costante
2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
3) Campagnari, arch. Ricciardo
4) Campogalliani, m° Ettore
5) Cuzzelli, prof. Uberto
6) Ferrari, mons. Ciro
7) Gallico, prof. Claudio
8) Marani, prof. Ercolano
9) Perina Tellini, prof. Chiara
10) Tamassia, dott. Anna Maria

Non residenti:

11) Battisti, prof. Eugenio (Roma)
12) Bernardi Perini, prof. Giorgio (Selvazzano, Padova)
13) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
14) Bonora, prof. Ettore (Milano)
15) Conte, prof. Gian Biagio (Pisa)
16) D'Anna, prof. Giovanni (Roma)
17) Della Corte, prof. Francesco (Genova)
18) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
19) Gavazzeni, m°. Gianandrea (Bergamo)
20) Grilli, prof. Alberto (Milano)
21) Grimal, prof. Pierre (Jouy-en-Josas, Francia)
22) Lossky, prof. Boris (La Rochette Melun, Francia)
23) Pallottino, prof. Massimo (Roma)
24) Paratore, prof. Ettore (Roma)
25) Putnam, prof. Michael (Providence, Rhode Island, U.S.A.)
26) Schiavi Gazzola, prof. Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)

27) Sisinni, prof. Francesco (Roma)
28) Toesca Bertelli, dott. Ilaria (Roma)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

1) Capilupi, march. Giuliano
2) Colorni, prof. Vittore
3) Enzi, prof. Aldo
4) Meroni, prof. Ubaldo
5) Pascucci, avv. Giovanni Battista
6) Romani, prof. Achille Marzio
7) Salvadori, prof. Rinaldo
8) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

9) Bolognesi, prof. Giancarlo (Milano)
10) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
11) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
12) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
13) Masé Dari, prof. Federico (Bologna)
14) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
15) Mor, prof. Carlo Guido (Cividale del Friuli, Udine)
16) Morelli, prof. Gaetano (Roma)
17) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
18) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
19) Rumi, prof. Giorgio (Milano)
20) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
21) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
22) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
23) Valsecchi, prof. Franco (Roma)
24) Venturi, prof. Franco (Torino)
25) Wandruszka, prof. Adam (Wien, Austria)

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

1) Benedini, prof. Eros
2) Casarini, prof. Angelo
3) Dall'Aglio, prof. Bruno
4) Gandolfi, prof. Mario
5) Pavesi, ing. Mario

6) Volpi Ghirardini, ing. Livio
7) Zanca, dott. Attilio

Non residenti:

8) Bellani, prof. Luigino (Roma)
9) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
10) Calvi, ing. Renato (Milano)
11) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
12) Coppi, prof. Bruno (Winchester, Massachusetts, U.S.A.)
13) Datei, prof. Claudio (Padova)
14) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
15) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
16) Nonfarmale, prof. Ottorino (San Lazzaro di Savena, Bologna)
17) Orlandini, prof. Ivo (Fontanellato, Parma)
18) Perry, prof. Samnuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
19) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
20) Premuda, prof. Loris (Padova)
21) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
22) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
23) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)
24) Zannini, prof. Giuseppe (Napoli)
25) Zanobio, prof. Bruno (Milano)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

1) Baldini, prof. Umberto (Firenze)
2) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
3) Bellù, prof. Adele (Milano)
4) Borzi, prof. Italo (Roma)
5) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
6) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
7) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
8) Paolucci, dott. Antonio (Firenze)
9) Pertini, sen. Alessandro (Roma)
10) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Salvatore Pandolfini
2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello

3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: dott. Massimo Chiaventi
4) Il Sindaco della Città di Mantova: Vladimiro Bertazzoni
5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Provincie di Mantova Brescia Cremona: prof. Aldo Cicinelli
6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona Mantova: arch. Gaetano Zamboni
7) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott. Daniela Ferrari, reggente
7) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto
9) Il Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Mantova: cav. Virginio Vernizzi (reggente)

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere ed Arti:

1) Bazzotti, prof. Ugo (Mantova)
2) Bonfanti, dott. Marzia (Forte dei Marmi, Lucca)
3) Brown, prof. Clifford Malcolm (Ottawa, Canada)
4) Caramaschi, prof. Enzo (Firenze)
5) Carpeggiani, prof. Paolo (Mantova)
6) Coccia, prof. Michele (Roma)
7) Dal Prato, prof. Alessandro (Guidizzolo, Mantova)
8) Fiorini Galassi, prof. Maria Grazia (Mantova)
9) Genovesi, prof. Adalberto (Mantova)
10) Grassi, prof. Maria Giustina (Mantova)
11) La Rocca, prof. Guido (Porto Mantovano, Mantova)
12) Piva, dott. Paolo (San Benedetto Po, Mantova)
13) Roffia, prof. Elisabetta (Milano)
14) Schiatti, prof. Serafino (Mantova)
15) Signorini, prof. Rodolfo (Mantova)

Classe di Scienze Morali:

1) Bini, dott. Italo (Mantova)
2) Brunelli, prof. don Roberto (Mantova)
3) Gualtierotti, avv. Piero (Castel Goffredo, Mantova)
4) Navarrini, dott. Roberto (Mantova)
5) Pescasio, avv. Luigi (Mantova)
6) Vaini, prof. Mario (Mantova)

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

1) Barbara, prof. Luigi (Bologna)
2) Brusamolin Mantovani, prof. Anna (Mantova)
3) Docimo, prof. Rocco (Napoli)
4) Li Voti, prof. Pietro (Palermo)
5) Pareschi, dott. Giancarlo (Mantova)
6) Ruberti, prof. Ugo (Milano)

ACCADEMICI DEFUNTI

Prof. RENATO VINCENZI

(Ricordo di un ex allievo)

Del Professor Renato Vincenzi l'alunno dovrebbe ricordare l'anticonformismo istintivo, intelligente, lo spirito di libertà e della ricerca interiore di libertà, la rigorosa severità nell'approccio alla scienza, al sapere.

Ma tutte queste virtù vanno prima condensate e poi estratte dal ricordo vivo del suo « phisique » — per dirla alla francese — perché questa era l'immagine portante del Pippio, l'inlimenticabile impatto, e non si sarebbe potuto capire e leggere il Pippio senza la sua immagine, il suo aspetto, così come non si sarebbe dovuto interpretare il suo phisique senza conoscere l'uomo che vi era dentro.

Così, quella contraddizione che poteva risultare fra la sua figura esteriore (e i modi di esprimersi) e il suo spirito, era solo apparente. Certo, se lo si fosse osservato, ad esempio, col silenziatore, facendo caso soltanto alla sua mimica, oppure se si fosse ascoltata la sua ammosciatissima erre, i suoi « pooh! » di esclamazione, allora ne avremmo colto esclusivamente ed erroneamente, un chè di comico, forse macchiettistico; così, se veramente ci fossimo soffermati — in modo astratto — sulla sua approfonditissima erudizione, sulla severità della lezione e del contegno, pretesi dagli studenti a volte anche duramente, ci saremmo imbattuti in un insegnante ottocentesco, che invece non era il Pippio; docente refrattario ai paludamenti.

Ma l'uomo, ossia in questo caso la mescolanza di carne e spirito, era la sintesi non contradditoria di tutto ciò e perciò, in questa sintesi, si sublimava in qualche cosa d'altro, di più, che consisteva nell'essere sempre una sorpresa: il Pippio era un uomo sorprendente: una qualità che non abbandona mai il genio.

Così, quel dare del lei ai ragazzini di 16 anni, una mazzata a sorpresa che intimidiva, non era distacco, ma insegnava che era venuta l'ora di aver rispetto e scrupolo verso di se.

Così, le sghignazzate da cavar il fiato un po' nascoste solo dalle mani e i silenzi di piombo che calavano in aula avevano come origine lo stesso Professor Vincenzi: ora allungato sulla cattedra, abbandonato a divagazioni mondane e leggere, la mano lunghissima che copriva di traverso tutto il cranio pelato, come una calotta, immerso, solitario e comicamente inconsapevole, nell'ilarità e nella satira, ora, invece, feroce e laconico nella severità dei rimproveri:

il tutto — s'intende — senza procurare il disagio della schizofrenia, che non era affatto di lui. Anzi, in una naturale e accettata unità di personaggio che spaziava simultaneo dalla Wanda Osiris a Seneca: alla fine perciò amatissimo, quasi idolatrato dagli studenti.

Credo che le cause della profonda ammirazione e del rispetto incondizionato che si aveva verso il Pippio fossero quella sua capacità di trasmettere e « donare » intelligenza, (una qualità a cui è difficile per chiunque ricambiare con l'ingratitudine), la profondissima umanità che si rivelava non raramente dalle pieghe dell'animo e il suo amore per i classici: non sterile ed autocompiaciuto, staccato dalla vita, ma palpitante e rivissuto nell'attualità del presente.

Ma c'era anche la sua costante ricerca, sempre divertita, nello smascherare le chimere vuote della moda e del conformismo intellettuale.

E c'era la sua devozione per le dissertazioni onniscienti — in futuro lo si sarebbe potuto definire un intelligente tuttologo — che erano monologhi, ricchissimi però di dialettica: interrotti sempre, sapientemente, « sul più bello » dalla sua fatidica frase: « Basta, continueranno a parlarne loro in piazza Dante », nel momento in cui capiva che ognuno di noi aveva formato dentro di se una propria opinione. Era il suo modello della scuola, matrice di ogni idea, però mai « occupata » da alcuna.

Non era un caso che il Professor Vincenzi si fosse laureato anche in giurisprudenza, oltre che in lettere antiche, per quel suo interesse a tutto e di tutto che trasmetteva agli studenti come una imprescindibile vocazione culturale, autentica condizione di libertà.

Ma non era nemmeno un caso che avesse scelto di insegnare le lettere classiche nel Liceo, perché in questo mestiere aveva rivelato il talento innato. Un talento non cercato, certamente, ma trovato dentro di se e che si rivelava ogni volta che il Pippio si confrontava, intellettualmente e con la propria sensibilità, con i testi dei classici.

Ogni volta essi erano rivissuti, rivitalizzati attraverso le sue divagazioni, solo apparenti divagazioni, che finivano col legare magicamente il presente al passato, col trasformare la nostra aula in un privilegiato osservatorio della classicità.

Ogni volta il Pippio resuscitava le carte millenarie, ne ricostruiva, tangibili, persone e situazioni; e quando non era l'emozione di una passione eterna nell'uomo, era l'arguta ironia sui vizi ricorrenti, sulle vanità di sempre ed era l'umile ammirazione per come tutto fosse già stato scolpito, per la bellezza e la intensità delle forme e dei contenuti. « Exegi monumentum aere perennius! »

Ricordo questa frase ironica di Orazio, ripetuta in modo volutamente stentoreo dal Pippio, con la sua erre moscia sull'« aere »

ancor più pronunciata, se possibile, e — dopo una pausa attonita — finita con uno dei suoi « pooh! ». Sospirato e un po' faticoso. Un guizzo ridente dello sguardo su tutta la classe e nel vuoto. Ma alla fine c'era un chè di doloroso sarcasmo, di mal repressa malinconia.

E ricordo la sua ultima lezione in classe, poco prima degli esami di maturità. Un riassunto appassionato, ma composto, delle cose che ci avevano tenuti assieme in quei tre anni e che non ci avrebbero mai più abbandonati: la nostra cultura, forse.

Poi, si era alzato dalla cattedra ed era uscito salutandoci con il braccio alzato e agitato come quello di un calciatore che aveva fatto goal, ma la testa era china e gli occhi bassi davanti a se. La solita apparente contraddizione: la comica ilarità e la timidezza: il pudore nella sincera bontà e nel rimpianto.

Fu applaudito, allora, come un grande artista (e gli applausi non usavano, specialmente in circostanze come quella).

Si poteva intuire, sin dagli anni del Liceo, che nella galleria di personaggi che costituì il gruppo dei nostri insegnanti il Professor Vincenzi sarebbe stato il segno con il quale ci saremmo potuti confrontare in seguito nella vita, nelle gioie, nelle sconfitte, nei vizi, nei valori da inseguire e da mantenere.

Caro Pippio, come vedo bene adesso le cose, in quel tuo sguardo di allora, l'ironia, la malinconia, il disperato amore per la bellezza eterna, aere perenius mentre tutti passano.

avvocato Daniele Benedini

Milano, settembre 1988

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - *I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per la cessione e per i cambi.*

SERIE MONUMENTA

Volume I - P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*

» II - A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrisponza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922.*

» III - P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.

» IV - U. Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.

» V - A. Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

Volume I - P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.

» II - Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da G. Albini, 1921.*

» III - R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.*

» IV - G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.

» V - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.*

» VI - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.

» VII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.

» VIII - A. Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.

» IX - *Studi Virgiliani*, 1930.

» X - C. Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.

» XI - P. Vergili Maronis, *Bucolica, Georgica, Aeneis (« VERGILIUS »)*, a cura di G. Albini e G. Funaioli, 1938.

» XII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel	1863*
»	1868	» »	1868
Biennio	1869-70	» »	1871*
»	1871-72	» »	1874*
Triennio	1874-75-76	» »	1878*
Biennio	1877-78	» »	1879*
»	1879-80	» »	1881*
Anno	1881	» »	1881*
»	1882	» »	1882
Biennio	1882-83 e 1883-84	» »	1884*
»	1884-85	» »	1885*
»	1885-86 e 1886-87	» »	1887*
»	1887-88	» »	1889*
»	1889-90	» »	1891*
»	1891-92	» »	1893*
»	1893-94	» »	1895*
»	1895-96	» »	1897*
Anno	1897	» »	1897*
»	1897-98	» »	1899*
Biennio	1899-1900	» »	1901*
»	1901-02	» »	1903*
Anno	1903-04	» »	1904*
»	1904-05	» »	1905*
»	1906-07	» »	1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I	- Parte I	edito nel	1908*
» I	- » II	» »	1909*
» II	- » I	» »	1909*
» II	- » II	» »	1909
» II	- Appendice	» »	1910
» III	- Parte I	» »	1910
» III	- » II	» »	1911
» III	- Appendice I	» »	1911
» III	- » II	» »	1911
» IV	- Parte I	» »	1911*
» IV	- » II	» »	1912
» V	- » I	» »	1913
» V	- » II	» »	1913
» VI	- » I-II	» »	1914
» VII	- » I	» »	1914

Volume	VII - Parte II	edito nel	1915
»	VIII - » I	» »	1916
»	VIII - » II	» »	1919
»	IX-X	» »	1920
»	XI-XIII	» »	1921*
»	XIV-XVI	» »	1923*
»	XVII-XVIII	» »	1925
»	XIX-XX	» »	1929*
»	XXI	» »	1929
»	XXII (Celebrazioni Bimillenarie Virgiliane)	» »	1931
»	XXIII	» »	1933
»	XXIV	» »	1935
»	XXV	» »	1939
»	XXVI	» »	1943*
»	XXVII	» »	1949
»	XXVIII	» »	1953
»	XXIX	» »	1954
»	XXX	» »	1958
»	XXXI	» »	1959
»	XXXII	» »	1960
»	XXXIII	» »	1962
»	XXXIV	» »	1963
»	XXXV	» »	1965
»	XXXVI	» »	1968
»	XXXVII	» »	1969
»	XXXVIII	» »	1970
»	XXXIX	» »	1971
»	XL	» »	1972
»	XLI	» »	1973
»	XLII	» »	1974
»	XLIII	» »	1975
»	XLIV	» »	1976
»	XLV	» »	1977
»	XLVI	» »	1978
»	XLVII	» »	1979
»	XLVIII	» »	1980
»	XLIX	» »	1981
»	L	» »	1982
»	LI	» »	1983
»	LII	» »	1984
»	LIII	» »	1985
»	LIV	» »	1986
»	LV	» »	1987
»	LVI	» »	1988

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE

della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internationale chirurgiae digestivae »), 1975.

N. 2 - G. Carra e A. Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1833*.

L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.

B. Lamberti Zanardi, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, 1966.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Sissa, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), 1979: a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, 1980.*

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981.*

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

G. Sissa, *Storia di Gonzaga*, 1983.

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, ed. 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), ed. Silvana, 1985.

E. Benedini, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.

Il restauro nelle opere d'arte, atti del convegno, maggio-giugno 1984.

Scienza e umanesimo, atti del convegno, 14-15-16 settembre 1985.

INDICE

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente alla Assemblea accademica ordinaria e straordinaria del 27 marzo 1988 . . . p. 7

MEMORIE

Alberto Palmucci, *La virgiliana città di Corito* . . p. 29

Marzia Bonfanti, *Due note a Petronio* . . . . . p. 57

Francesco Della Corte, *Agostino a Milano nel 16° centenario della sua conversione* . . . . . p. 73

Maurizio Perugi, *Sordello: una vita irrequieta* . . p. 91

Giovan Battista Borgogno, *I documenti in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga di Mantova: caratteristiche della lingua: parte terza* . . . . . p. 119

Mario Vaini, *Gli statuti di Francesco Gonzaga IV Capitano. Prime ricerche* . . . . . p. 187

Augusto Marinoni, *Leonardo Da Vinci: arte e scienza* . p. 215

Alberto Basso, *Massoneria e musica* . . . . . p. 231

Giorgio Rumi, *Manzoni: il grande lombardo e la politica* p. 253

Cesare Mozzarelli, *In ricordo di Ugo Nicolini. Gli anni milanesi* . . . . . p. 263

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche . . . . . p. 279

Corpo accademico alla data del 27 marzo 1988 . . p. 281

Accademici defunti . . . . . p. 286

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni dell'Accademia . . . . . p. 291

Direttore Responsabile: prof. Eros Benedini, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Segretario generale accademico: mons. Ciro Ferrari

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

Finito di stampare
nel mese di novembre 1988
dalla Tipografia Grassi di Mantova.